ANTOLOGIA
STRANIERA
GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI
PRESSO GLI STRANIERI

OVVERO

SCELTA D'ARTICOLI
TRADOTTI

DA' MIGLIORI GIORNALI LETTERARI

INGLESI, FRANCESI, TEDESCHI, ECC.

VOLUME I.

TORINO, 1830
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI G. POMBA

Con permissione.

Laugeri Med.co

PREFAZIONE

I vantaggi di cui la moderna civiltà d'Europa va debitrice a quelle opere periodiche le quali trattano di scienze, lettere ed arti, sono oramai così generalmente riconosciuti e avuti in pregio, che opera inutile farebbe chi volesse imprendere di proposito a dimostrarli. In fatti basta il considerare che presso le nazioni che maggiormente per colte e gentili vengono commendate, non v'ha quasi ramo dello scibile umano, al quale non sia consacrato un giornale inteso a rappresentare i progressi che in quello di giorno in giorno si vanno facendo; tanto che non anderebbe lontano dal vero chi affermasse ivi essere maggiore coltura e gentilezza, dove maggiore si è il numero di siffatte opere periodiche. Non già che valgano i giornali per sè soli ad accrescere il capitale della dottrina; ma in quella guisa che gli specchi, raccogliendo la luce, la tramandano in que' luoghi dove per se medesima non perverrebbe, rallargano essi a più ampia sfera dalle opere de' dotti le cognizioni atte a ingentilire e migliorare gli animi, o a fornire di nuovi comodi, e rallegrare di nuove dolcezze la umana vita. Perocchè ella è cosa incontrastabile che là dove sono prese di proposito a disaminare le investigazioni dei dotti in ogni maniera di scienze, là dove

si pubblicano più frequenti ragguagli intorno alle arti utili e belle, là dove finalmente si sottopongono a critica severa ed imparziale gli scritti de' letterati, ivi pure, lasciate dall' un canto le frivolezze nel comune conversare, intervengono più frequenti e fra maggior numero di persone i ragionamenti utili, maggiore s' ingenera negli animi l' ardenza verso le cose lodevoli, e con maggior frutto può lo studioso attingere alle vere fonti, che sono esse l' opere de' dotti, guidato, per così dire, a mano da' giornali letterari, e da' medesimi già fatto esperto dove ei possa rinvenire il buono e il bello, senza porsi al rischio di perdere il suo tempo intorno ad opere che non franchino pure la spesa di essere lette. E per vero presso quali nazioni meglio e più generalmente che in Inghilterra, in Francia e in Germania si coltivano i buoni studi? E niuno è che non sappia ivi appunto stamparsi in così gran numero giornali letterari, che maravigliosa cosa è a dirsi. Da' quali le investigazioni degli scienziati con fina critica discusse, vengono con tanta celerità diramate, che non v' ha cantuccio di que' regni, per appartato ch' ei sia, nel quale in brevissimo tempo non pervengano elle a destare di sè grandissimo desiderio. Quindi il prodigioso spaccio de' libri che vanno tuttodì a stampa, quindi quel potente impulso a' coltivatori delle utili discipline, i quali mossi all' ardente desiderio di gloria ed alla quasi certa speranza di ben meritato guadagno, non perdonano a fatiche, onde accrescere colle opere del loro ingegno lo splendore della patria civiltà. Ma non in soli que' paesi ne' quali escono a luce i giornali letterari si stanno circoscritti i vantaggi che da quelli derivano. La repubblica delle lettere abbraccia tutto il mondo incivilito; e perchè mari, o

monti, o altri limiti, quali ch'essi pur siano, distinguano le diverse nazioni in altrettanti corpi politici sovente fra loro cozzanti, non è perciò che tutti i letterati non formino una sola e sempre pacifica famiglia. I pensamenti e gli utili trovati di ciascheduno de' quali concorrono ad accrescere il patrimonio della sapienza umana, e riescono pure, quando che sia, a giovamento universale. Ora mezzi principalissimi a far sì che questo scopo di generale utilità si ottenga più presto, sono essi pure i giornali letterari, i quali delle diverse produzioni dell'umano ingegno quello fanno che le navi mercantili de' diversi prodotti della natura e dell'industria, che li recano in uno raccolti a giovare de' loro comodi le contrade straniere.

In tanto splendore, di quanto la moderna civiltà va con ragione superba, la nostra bella Italia non è certo, fra le dotte nazioni, delle ultime a recare in comune la parte sua di utili pensamenti. Stanco oramai il buon senno degli Italiani del troppo, e, tal fiata, forse troppo vano disputare delle parole, si è rivolto di bel nuovo esso pure a meditare intorno alle cose; e quanta sia la potenza delle italiane menti chi è che ignori, da dubitare, così bene addirizzate come ora elle paiono, che non siano per riuscire a gloriosa meta?

E già per mezzo de' suoi giornali scientifici e letterari, se non abbondevolmente, certo quanto basta è provveduto, perchè dalle alpi allo stretto siano le speculazioni de' suoi sapienti colla necessaria celerità diffuse. Ma egli non si può dire altrettanto per ciò che riguarda i progressi dello incivilimento presso gli stranieri. Fra gli ostacoli, che a giovarci quanto bisognerebbe della dottrina loro ci si attraversano,

principalissimo è quello dell'immenso numero, al quale sono cresciuti i giornali letterari in Francia, in Germania, e più che altrove in Inghilterra. Nè sarà chi questa proposizione reputi per paradosso, dove consideri, che non essendo nè tutti buoni intieramente, nè tutti intieramente cattivi, o essi lasciano lo studioso, come sovente addiviene, infra due della scelta, o dove egli s'appigli ad uno od alcuni, mentre ei si tiene di questi col buono anche il cattivo, col cattivo degli altri ne intralascia pure il buono: chè a tutti acquistarli, spesa troppo maggiore si richiederebbe, che non è dato alla più parte de' privati uomini di sopportare senza incomodo. Ma nè anche le Accademie in Italia, generalmente parlando, acquistano, degli inglesi, per esempio, altri giornali dal più antico e più accreditato l'*Edimburgh Review*, e dall'altro pure tra' più noti il *Quarterly Review* in fuori, o pochi altri più. Ora quanti, oltre a questi, e tutti qual più qual meno riputati, se ne stampano in quel regno, de' quali fra noi si conosce poco più in là del titolo? E sono, a cagion d'esempio: *The British critic quarterly Theological Review* — *The Edimburgh new Philosofical journal* — *The quarterly journal of science, literature and art* — *The oriental herald* — *The classical journal* — *Westminster Review* ecc. Ma la spesa sommerebbe oltre a mille dugento lire. E, senza parlare de' giornali tedeschi, se si vogliano aggiugnere i francesi: *La Revue encyclopédique* — *La Revue Française* — *Les Annales de l'industrie* — *Le Mercure Français* — *La Revue de Paris* — *La Revue des deux mondes* — *Le Catholique* — *La Revue protestante* — *Le Journal des Savans* — *Le Journal des voyages* — *Le Globe* — *Le Censeur*, ecc. non basterebbono altre seicento

lire, a non mettere in conto le spese di trasporto, le quali non sono già picciola cosa, massimamente per ciò che riguarda i giornali inglesi. Oltre di che le lingue straniere sono coltivate da troppo picciol numero di persone, perchè la introduzione anche di tutti se si vogliano i giornali esteri potesse con sè recare quell'ampio giovamento al quale convengono essere intesi tutti i nostri sforzi, se vogliamo nello incivilimento di pari passo progredire colle altre nazioni.

Le quali cose considerando, noi avevamo già è gran tempo divisato d'imprendere la pubblicazione di una opera periodica, la quale in quella guisa che fa in Francia la *Revue Britannique* de' soli giornali inglesi, racchiudesse, voltati nella italiana favella, i migliori articoli che venissero via via pubblicandosi negli esteri giornali, e porgere così agli Italiani, con discreta spesa, i mezzi di tener dietro ai progredimenti della civiltà presso le altre nazioni; ma siccome per diverse potentissime cagioni la impresa non poteva non fallire allo scopo al quale abbiamo intesa la mente, se prima non ci venisse fatto di stabilire collaboratori colà medesimo dove si pubblicano i sovraindicati giornali, si dovette fin qui soprassedere al por mano all'eseguimento di quella. Ma essendosi l'editore negli scorsi mesi recato per suoi affari commerciali in Francia ed in Inghilterra, non ultima delle sue cure fu quella di recare a opera il pensiero; e poichè tanto propizia se gli porgeva l'occasione, che migliore non si sarebbe potuto desiderare, accontatosi colà con dotte persone, e non meno di quelle lingue, che della italiana intendenti, fermò la cosa per modo, che così tosto come usciranno ivi a luce i fascicoli di que' giornali, gli siano

a mano a mano inviati i materiali che debbono servire pel nostro. E per corrispondenza è in simigliante maniera provveduto pe' giornali della Germania, in guisa che abbiamo ferma speranza di poter dare all'Italia un' opera periodica ben fatta, ed utile veramente.

Questo nostro Giornale adunque, di cui uscirà ciascun mese un fascicolo di dieci fogli o ivi presso, conterrà:

1.° Versioni intiere d'articoli contenenti o l'analisi d'opere nelle contrade estere pubblicate, o disertazioni sopra materie scientifiche o letterarie, tali veramente che presentino utile pascolo agli studiosi.

2.° Sunti intesi a far conoscere quanto basti le materie trattate in quegli articoli, i quali, a darli intieri, non farebbono che riempiere inutilmente le pagine.

3.° Un' Appendice nella quale si daranno brevi notizie intorno alle scienze, lettere, arti, commercio, industria, ecc.; le nuove invenzioni e scoperte, accennandone l'utilità; i programmi delle Accademie; cenni biografici e necrologici di letterati, artisti, ecc.

4.° A quando a quando, sotto titolo di corrispondenza, articoli originali concernenti a cose straniere, o anche italiane, quando però siano di quelle già trattate ne' giornali esteri, e nel nostro comprese.

5.° Finalmente un Bullettino bibliografico in carattere minuto e a due colonne contenente il titolo delle migliori opere annunziate e pubblicate nelle estere contrade.

Nè mancheranno i rami, quando la materia richiegga un tal corredo.

Noi non istaremo qui a parlare della cura che sarà per noi posta, onde gli articoli siano tali veramente da rispondere all' intento, che abbiamo già

sovra indicato, amando meglio che i nostri leggitori facciano giudizio dall'opera, anzi che dalle parole, al quale fondare, possono aver base già il presente fascicolo; perocchè non solo non dimetteremo della nostra sollecitudine, ma ci verremo anzi vieppiù infervorando nella impresa, e rallargandone il concetto, quanto ella acquisterà di favore presso al pubblico.

Bensì vogliamo avvertire alcune cose che riguardano al materiale eseguimento della medesima, affinchè si conosca intiero il nostro disegno:

1.° Il Giornale, non compreso il *Bollettino bibliografico*, verrà distribuito in due parti, *principale*, cioè, e d'*Appendice*, delle quali sarà ciascheduna divisa nei tre titoli: *Materie scientifiche; Storia, Letteratura e belle arti; Agricoltura, industria, commercio*. La parte principale comprenderà sempre articoli di *Varietà*, e gli articoli originali verranno posti in fine dell'*Appendice*.

Il *Bollettino bibliografico* sarà esso pure partito nei tre titoli anzidetti.

2.° Quantunque non ci paia buon uso quello di dimezzare gli articoli ne' Giornali scientifici e letterari, perciocchè interrompe il Lettore non senza noia, quando già s'è addentrato nella materia, e lo costringe a farsi da capo con perdita di tempo quando ei voglia ripigliarla, tuttavia o per servire alla varietà quando ne siano di troppo lunghi, o per farli conoscere con celerità quando ve n'abbia di così dimezzati negli esteri Giornali, sarà pure a noi forza lo adattarvici. Ma procacceremo, per quanto sta in noi, che non sieno lasciate imperfette le materie, oltre a' tre fascicoli che formino il volume.

3.° Quando comprenderemo articoli non tuttavia

recentissimi, questo avverrà non per mancanza di mezzi onde procacciarcene di tali, ma sì solamente per la miglioranza loro.

4.° Saranno i nostri articoli tradotti dagli originali; ma dove i nostri collaboratori esteri o per abbondanza di materia, o per qual' altra cagione si voglia, ne intralascino di buoni od importanti, noi non saremo a segno scrupolosi da non raggranellare per gl' inglesi dalla *Rivista Britannica*, e per le cose tedesche dalla *Germanica*, massime per gli articoli *Varietà* e per l' *Appendice*.

5.° Le note tratte dagli altri giornali porremo senza indicazione; le nostre saranno contraddistinte con lettere dell' alfabeto.

Che se, a malgrado di tutte le nostre cure, fatta nota l' opera in tutte le città d'Italia, non ci venisse raccolto un numero di soscrittori sufficiente almeno a redintegrarci le gravi spese, desisteremo dalla impresa; ma non così tuttavia che rimanga incompiuto il primo anno, per cessar biasimo che da' soscrittori o altri ce ne potesse venire. Duriamo però fatica a credere che una cosa di tanta utilità, e la quale per la prima volta in Italia nell' indicato modo è tentata, non debba venire da ogni colta persona incoraggiata e sostenuta.

Affatto nuovo si può chiamare il modo in cui verrà compilato questo Giornale, benchè siasi ultimamente pubblicata in Milano un'opera che a primo aspetto può sembrare al medesimo somigliante. Perocchè primamente il titolo assunto dal nuovo Giornale milanese, quello cioè d' *Indicatore Lombardo* non è punto acconcio a dare un' esatta indicazione di ciò che contiene. In secondo luogo si promettono in quello estratti di giornali scientifici e letterari

non solo inglesi, tedeschi, ecc. ma italiani pur anche, sicchè mentre sembra non bastare la mole alla abbondante parte straniera, vi si dà pur luogo ad articoli di opere periodiche nazionali che abbiamo sempre sott'occhio. In terzo luogo, i compilatori milanesi non avendo collaboratori nei luoghi stessi ov' escono i fogli stranieri, gli articoli sono sempre di una data troppo antica, perchè possano riuscire di somma importanza a chi tien dietro ai progressi delle scienze, delle arti e delle lettere presso all' estere nazioni; il che apparisce dallo stesso primo fascicolo, il quale contiene un articolo sopra Shakespeare, che oltre all' essere vecchio e lungo tanto da occuparne quasi la metà, può ben riuscire importantissimo per gl'Inglesi, ma non mai certamente per gl' Italiani, massimamente a comprenderlo in un' opera periodica, la quale si fosse proposto lo scopo di questo nostro Giornale.

Queste considerazioni preghiamo i nostri lettori di non volerci recare ad invidia, ma bensì a necessario intendimento che in noi debb' essere di rendere compiuta ragione di questa opera nostra; perocchè del rimanente riconosciamo noi pure, come giustizia vuole, che debba ridondare vantaggio tanto dall' *Indicatore Lombardo*, quanto dal foglio ebdomadario con nome di *Eclettico*, di cui sonosi già in Parma pubblicati alcuni numeri; e non che invidiare questo maggior bene all' Italia, tanto anzi ci godrà più l' animo, quanti più mezzi le si porgeranno che giovare la possano a viemaggiormente arricchire di utili cognizioni.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 1. — Gennaio 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

De la charité *ecc. — Della carità relativamente allo stato morale e all'agiatezza delle classi inferiori della società : opera di* T. Duchatel. — 1. vol. in-8.° Parigi 1829.

Di mano in mano che i secoli scorrono, ha luogo un duplice progresso nella condizione dell'umana specie. Dall' un lato le società considerate in massa presentano un tutto meglio ordinato, più regolare e più potente; dall'altro la sorte degli individui si fa migliore. Più grande è il numero degli uomini che bastano a sè stessi, e vivono nè assistiti nè padrocinati. Le ricchezze, l'agio, l'indipendenza morale sono distribuiti con minore disuguaglianza.

Bisogna però confessare che l'uno di questi due progressi è assai più grande e più rapido dell'altro. Mentre gli stati si dirozzano, s' istruiscono, arricchiscono, quasi per incantesimo, noi troviamo, non fuori di essi, ma in grembo ad essi, innumerevoli generazioni, sulle quali l'incivilimento sembra lasciare appena un suo debole vestigio; e che obbliate e sdegnate quasi da esso, mentre tutto cangia e va a perfezione al di sopra di loro, continuano a giacere, come per lo passato, nell'ignoranza e nella miseria. Nè già un sì triste spettacolo è a noi offerto fuori d'Europa, tra quelle immote na-

zioni, alle quali la legge del perfezionamento non si è ancor fatta sentire: no certo; esso ne sta innanzi qui, tra gli stati che la civiltà sembra avere scelti come campo da operarvi le sue maraviglie.

Non v' ha dubbio che l' ineguaglianza non sia insita alla sociale condizione; e sarebbe follia il domandare per tutti gli uomini una somma interamente uguale di ricchezza e di felicità. Però noi non ci lamentiamo del rapido avanzamento delle classi superiori; nè domandiamo loro che allentino i passi, affinchè il rimanente dell' uman genere, vale a dire pressochè l' intero umano genere, abbia tempo da aggrandirsi e raggiugnerle. Ma perchè camminano sole? Perchè, salva ogni proporzione, non è un egual progredire dall'una e dall'altra parte? Perchè quel muoversi che nei primi ordini apparisce sì vivace e sì vigoroso, è poi quasi impercettibile negli ultimi? In questa parzialità sono molti pericoli, non solo per coloro cui la Provvidenza favorisce, ma per lo stesso incivilimento. Forse che uno è signore di un impero, perchè lo ha attraversato di galoppo a cavallo? Se il nerbo dell'esercito tarda a sostenerlovi, conquista e conquistatore son iti. Non meniamo dunque tanto orgoglio delle splendide scoperte che di giorno in giorno mandano un più vivo lume sulle cime dell'edifizio sociale, mentre qualche grado più giù tutto è ancora avvolto di tenebre o segnato appena da una debole luce. Non rallegriamoci soverchio dei tanti raffinamenti delle ricchezze, per i quali la vita è a noi fatta vie più dolce e più facile, mentre la condizione di tre quarti de' nostri simili, altro non è che stenti e indigenza. In vero questa increscevole disparità non è indizio di un avvenire scevro da pericoli.

Ma quale non sarebbe poi il pericolo, se questi ultimi ordini della società, non che muoversi lentamente o stare, fossero veduti retrocedere? Quanto grande cagione di decadenza per gli stati che un tale flagello tormenta! E non è questa tuttavia una vana ipotesi. Perocchè noi veggiamo l'Inghilterra da un lato sì prospera, guardare con occhio inquieto sovra la sua popolazione operante, vie più crescente

e più misera sempre. Indarno ella cambia la sua industria coll'oro di tutte le genti: quest' oro s'affretta con più larghe correnti ogni giorno verso l'Inghilterra, e quivi ogni giorno ne tocca una minor porzione a coloro che l'hanno guadagnato. La miseria e l'abbondanza sono ambe in progresso, e sembrano aumentare a gara. Intanto l'abisso s'interna più e più: questa falsa ricchezza può bensì celarne la profondità, ma se non è trovata l'arte di chiuderlo, lo stato finirà per rovinarvi dentro.

Per questo, nei regni britannici nissun altro argomento occupa oggidì tanto le menti, quanto quello della condizione delle classi inferiori. Non più il governo soltanto, ma ciascun cittadino; non più la religione e i suoi pastori, ma gli scienziati studiano con ogni sollecitudine il modo di rimediare a tanta calamità. E veramente fu somma ventura per l'Inghilterra che la scienza sia in ciò intervenuta a tempo: però ch' ella sola poteva scoprire la cagion vera del male, e additare i mezzi di porvi un termine.

Infatti non è già che la miseria abbia fatto sì grandi progressi negli stati britannici, perchè quivi i ricchi sieno più crudi o men generosi che non sono altrove. Per l'opposto la carità non ha, da più secoli, cessato d'essere in Inghilterra un attributo necessario, per così dire, della ricchezza. Lo stato mette imposizioni enormi in pro degl' indigenti, ed abbondevoli elemosine sono loro guarentite dalla legge. Ma siffatti rimedi appunto hanno aggravato il male: questo la scienza ha scoperto: essa ha dimostrato che collo spargere mezzi i tesori del paese sulle classi miserabili, non si veniva già a sollevare la miseria, ma bensì a darle eccitamento ad allargarla e renderla più vorace. La scienza non vieta per questo la carità; essa non proibisce ai ricchi di dividere coi disgraziati que' beni che la fortuna ha loro prodigato; ma proibisce di spargerli senza discernimento ed insegna ad essere veramente caritatevoli, cioè a sollevare anzichè ad accrescere la miseria. In una parola la carità non perde veruno de' suoi diritti: sua sarà sempre la missione santa di riparare appo la maggior parte degli uomini le ingiustizie

della fortuna, ma essa dee sottoporsi ai consigli della ragione: non le è più permesso d'esser cieca, d'operare per sentimento, e come per istinto: essa vuol essere prudente, ragionata, perspicace, o altrimenti diverrà funesta. Tali sono le norme che la scienza ha, per la salute dell' Inghilterra, prescritto alla beneficenza.

In Francia la popolazione lavoratrice non vive sicuramente nell'abbondanza; anzi manca di comodi, e poco possiamo appagarci del suo stato morale. Non è tuttavia da negare che, da quarant'anni in qua, la sua condizione non sia alquanto meno aspra; ed è dolce il vedere come studio di economia e desiderio d'indipendenza abbiano cominciato a diffondersi, dappoichè la rivoluzione ha fatto facoltà a ciascheduno di divenire proprietario. Questa popolazione inoltre non si è troppo aumentata; vive alquanto al largo sul suolo; e l'industria, vie più crescente sempre, lascia poche braccia senza lavoro. Utile poi sovra ogni altra cosa fu che il governo non contristato dalla vista di estremi stenti, non si tenesse mai in obbligo di essere come in Inghilterra caritatevole. Ma è però forza il confessare che in Francia pure non sono stati sinora cercati tutti i mezzi che possono recare a stato migliore le classi inferiori; e basta egli forse che alcune favorevoli circostanze impediscano l' ingrandimento della miseria? o non vuolsi piuttosto di tutte le guise combatterla, e veder modo di distruggerla? Nè mai si giugnerà a questo, se prima non si distruggeranno alcuni errori tanto comuni nel fatto della beneficenza; alcune fallaci opinioni che hanno fatto adottare parecchie istituzioni dette di carità, le quali se ora sembrano nude di pericolo, potrebbero col tempo divenire funestissime.

Il signor Duchâtel ha largamente trattato un tale argomento nel suo libro della *Carità*; e noi ne esporremo qui ora i concetti principali.

Per mutare la condizione delle classi inferiori, e far loro parte dei beneficii della civiltà, dei comodi cioè della vita e della morale independenza, bisogna prima di ogni altra cosa liberarle dalla miseria. La quale non è soltanto nimica del loro bene stare, ma le condanna a un tempo ad igno-

ranza e ad abbietta servitù. Quello adunque che sopra tutto importa si è il combattere, e, fin dove è possibile, distruggere la miseria.

Numerose e diverse sono le cagioni della miseria; ma chi ben considera, s' accorge ch' esser possono ridotte a due: alcune miserie nascono da errore: esse ci cadono addosso, perchè non siamo stati savi nè previdenti: altre nascono da accidente, ed il nostro intendimento non poteva prevederle, nè la nostra prudenza cansarle.

Però se il fuoco distrugge le mie messi, se la grandine o l' acque devastano i miei campi, se una malattia mi ruba un membro od un senso, ed io sia per questo gittato nelle angustie, chi, veggendo la mia miseria, vorrà accagionarmene? Un malanno mi ha colto, sono caduto vittima di una volontà più alta della mia intelligenza, e da me non compresa. Per l'opposto, se l'ignavia, la dissolutezza, la non curanza dell' avvenire mi traggono a rovina, la colpa è in tutto mia. Nel primo caso, io sono disgraziato; nel secondo, punito.

Soleva in passato la carità indistintamente accorrere dovunque fosse qualche miseria da sollevare. Non v' ha dubbio che non appartenga e non sia per appartenere sempre alla carità l'alleggerire quegli affanni che nessuna umana saviezza ha potuto prevedere; ma è egli giusto ch'ella sia implorata a soccorrere que' mali che la previdenza avrebbe potuto tenere lontani? Qui sta la quistione, e su questo campo è la contesa tra il vecchio modo di procedere, e le moderne teoriche. Vedrassi or ora quanto sia fecondo di triste conseguenze questo intrammettersi della carità nelle cose che sono di dominio della previdenza: vedrassi che questa supposta beneficenza è la più grande, la più operosa, la più incurabile di tutte le cagioni della miseria; e che non vi è ai mali, di cui l'uomo stesso è l'artefice, altro riparo fuorchè la prudenza, la quale non dee già alleviarli, ma prevenirli.

Due sorta di miserie adunque, e due sorta di mezzi per combattere contro di esse: la prudenza che solo ha valore contro quei mali che possono essere preveduti, e la beneficenza che dee riparare agli oltraggi impreveduti della fortuna.

A ciascun amico dell' umanità corre debito d' indurre la beneficenza a prendersi sollecitudine di quei dolori soltanto che son nati da accidente. Essa allora verrà ad esercitarsi in un campo grandemente circonscritto, giacchè infiniti non sono i mali prodotti dalla perversità della sorte: e le continue scoperte della medicina, della fisica e dell'altre scienze tendono a far vie men grande sempre il potere del caso, e a stendere quello della previdenza. E che importa da qual parte venga rimedio al male, purchè il male sia distrutto? E la carità, prima di cercar di giovare, non dee cercar di non nuocere? Per altra parte la prudenza che noi vogliamo dotare di gran parte degli uffici di quella, è pur essa una specie di carità; una carità, per così dire, personale: essere savio e previdente è un fare la carità a sè stesso.

Incominciamo dunque, senz' altro indugiare, l' apologia della prudenza. La prima, la più santa ed indispensabile delle sue regole si è che l'uomo lavori. « Chi non vuol lavorare non è degno di vivere » ha detto l'Apostolo, e la sua sentenza è oggi ripetuta da tutte le nazioni dell'Europa. Ma s' egli è certo che bisogna lavorare per vivere, è egli egualmente certo che per vivere basti lavorare? Il lavoro fornirà sempre il lavoratore di pane, di vesti e di alloggio? Questo no, poichè la ricompensa del suo lavoro non è sempre una. Il lavoratore non dipende soltanto dall' energia e volontà propria, ma dipende ancora dalle cagioni che fanno variare la sua mercede; e dal prezzo delle mercedi è in ultimo deciso, s' egli sia per vivere agiato, per languire nella miseria, o per morire di fame. Però il problema da sciogliersi è questo: trovar modo da assicurare sempre al lavoratore mercedi a sufficienza alte.

Nè alte mercedi certamente guariranno tutte le miserie; chè i dissoluti e gl' improvidi non cesseranno dall' essere miserabili, ancorchè convenientemente ricompensati del loro lavoro, — senza dire che le grandini, e gl' incendi e gli altri flagelli continueranno le loro devastazioni, — ma deboli mercedi fanno inevitabile la miseria, sterile ogni previdenza, impossibile ogni prudenza.

Cerchisi dunque in qual modo possa essere impedito il soverchio abbassare delle mercedi; che se non possiamo in alcuna guisa vincere questo ostacolo, egli è in tutto vano tentar di assalire la miseria. E primamente qual è la cagione che fa variare il prezzo delle mercedi? Non fa mestieri di molte indagini per trovarla: egli accade del lavoro ciò che di ogni altra cosa che si vende in questo mondo: quanto è raro, è caro; quanto abbonda, val meno. Facciasi che gli operai non sieno troppo numerosi, e le mercedi dureranno alte; se per l'opposto gli operai sovrabbondino, le mercedi abbasseranno: legge necessaria, i cui effetti mai non saranno da alcun umano potere cangiati.

Trovato che fosse il mezzo d'impedire ogni eccedenza di operai, sarebbe dunque reso impossibile ogni abbassare delle mercedi, e quindi assicurata a chiunque volesse lavorare e vivere regolato, un'esistenza libera da miseria. Nè per venire a questo, richiedesi già che la popolazione degli stati rimanga stazionaria, chè qui parliamo soltanto di una eccedenza relativa. Il numero degli operai non può essere determinato in un modo assoluto, ma debb' essere paragonato alla quantità d' opera messa a loro disposizione, o veramente al fondo ciascun anno destinato ad essere speso in mercedi. Se un tal fondo aumenta, è chiaro che la popolazione può anch' essa senza pericolo fino a un certo termine aumentare; il numero degli operai, relativamente parlando, rimarrà lo stesso. Se per contrario quel fondo, come spesso accade, diminuisca, è pur mestieri che la popolazione si diradi, altrimenti gli operai sovrabbonderanno tosto, e le mercedi abbasseranno.

Niuno ignora che la popolazione tende naturalmente a crescere in infinito, e ch' egli è impossibile il calcolare fin dove si stenda la potenza procreatrice dell'umana razza. Se la terra bastasse al nutrimento di tutti gli uomini che possono nascere, non sarebbe bisogno che di qualche secolo, perchè in ciascun angolo del mondo le genti fossero tanto fitte, quanto sono ora in Londra e in Parigi. Per qual via adunque reprimere una sì spaventosa potenza? Quai limiti opporle? Uno avvene senza dubbio, tremendo, e da essa non superabile; e

questo è il difetto d'alimenti. Ben può la popolazione, lasciata andare senza freno, crescere fuori d'ogni misura; ma giugne pur tempo in cui gl' infimi della umana famiglia, non trovando più cibo alcuno sulla terra, stracorsa e spogliata da coloro che li hanno preceduti, debbono necessariamente perire di stenti e d'inedia. Ma trattasi appunto d'impedire che la popolazione giunga a quest' ultimo termine. E quale è il mezzo da ottener ciò? Il mezzo è semplicissimo. Noi non vogliamo già imporre agli uomini più che umane fatiche: non domandiamo che sia trucidato, come alla China, il soverchio degli operai, nè trasportato pure a Caienna o al Senegal. No, giacchè noi possiamo tenere una via più facile e meno disumana. Volgiamoci agli operai stessi; inspiriamo loro sentimenti di prudenza, e senza far loro forza, il che guasterebbe ogni cosa, veggiamo d'ottenerne che si rassegnino a viver celibi, finchè non sieno provveduti di tanti risparmi che bastino a nutrire moglie e figliuolanza; e' non bisogna di più. Questo basterà, perchè il numero dei lavoratori non aumenti che coll' aumentare delle ricchezze, perchè il prezzo delle mercedi non possa abbassare, e perchè cessi la cagione più grande e più pericolosa della miseria.

Ma siffatto rimedio, dirà alcuno, ha non so che di spietato. Molto que' poveri sono già in odio alla fortuna, e volete domandar loro sagrifizi peggiori? Tanto patiscono, e volete lor togliere la consolazione, unica alle loro tristi giornate, di divenire marito e padre?

E noi pure vorremmo poter sottrarre le classi povere a tutti i travagli della miseria; anzi vorremmo poter spargere sovr'esse tutte le gioie di questo mondo: ma nessuno ce ne ha ancora insegnato il segreto: duro in vero è il mezzo che noi proponiam loro a scampare dalla vergogna e dalle angosce dell' indigenza, ma pur unico, e da essere risguardato come un beneficio. Se loro manca il coraggio per un tanto sagrificio, è forza che si dispongano a stentare e ad esser miseri sempre; giacchè per nessun' altra via è possibile di sfuggire ai tristi effetti dell' abbassare delle mercedi. Bisogna dunque scegliere: o la miseria o la prudenza nei matrimonii.

Ma è questo il solo modo da risolvere tanta quistione? Ripiglierà qualcuno: lasciate aumentare quanto può la popolazione; lasciate che i poveri empiano la casa di figliuoli, che questo lor rallegra l'animo; crescerà il numero degli operai; ma che importa? Fate che la ricchezza aumenti in egual proporzione; il prezzo delle mercedi non abbasserà, e in questo modo sfuggirete naturalmente al danno contro il quale state combattendo: nè vi sarà più uopo di farvi predicatori interminabili di prudenza, nè panegiristi del celibato.

Mirabile spediente! Ma chi ha la verga magica, colla quale d'un tratto mutare tutta la natura della cose? La popolazione ha potenza in sè da riprodursi indefinitamente; ma la ricchezza non è dotata di eguale virtù. Per l'opposto non è che passo passo, e lentamente, e per fatiche grandi degli uomini ch' essa fa qualche progresso.

Come! I tanti acquisti dell' umano intelletto in pro dell' industria, le scoperte di tanti ingegnosi procedimenti, i tanti artificiali mezzi di produzione non hanno virtù da fare che la ricchezza cresca quasi in infinito? No, perchè a creare la ricchezza non basta che l' intelletto s' accompagni agli sforzi dell'umana attività: intelletto e attività debbono accompagnarsi alle forze della natura; le quali limitate in estensione, in numero e in energia, pongono insuperabili ostacoli a un più grande e più rapido accrescimento dei capitali.

Allora che le forze naturali sono tuttavia intatte e dotate di tutta la natia loro fecondità, là nelle contrade la prima volta dalla civiltà visitate, bello è vedere la ricchezza a vista d' occhio aumentare. Diresti che la popolazione può tenerle dietro a fatica: doppio in quindici anni è il numero degli uomini, ma in meno di quindici i capitali sono già rinterzati; e basta leggermente solcare il suolo per farne uscire tesori. La minima industria ha larghe mercedi; l' interesse dei capitali è prodigiosamente alto; e l'abbondanza nella quale tutti vivono pare inesauribile e destinata a più e più sempre ingrandire. Ma giungono intanto altri tempi, un' altra epoca, per così dire, di quella società nascente; e le cose assumono nuovi aspetti. Il principio di popolazione serba il suo primo

impulso, ed anche ha raddoppiato di possanza, giacchè opera con duplici forze. La ricchezza per lo contrario ha perduto di sua vigoria. Intantochè i fanciulli son divenuti uomini, e sono presso a divenir padri, i campi delle biade non hanno mutato loro natura: non danno altro che biade, e già le spighe sono anche men pingui e men fitte. A renderli ricchi come per addietro bisogna applicare alla terra una maggior quantità di lavoro: e da doppia fatica esce un quale profitto! Così i capitali pur continuando ad accumularsi hanno rimesso di loro pristina rapidità: la società arricchisce, ma gl' individui impoveriscono, e più picciola è la parte che tocca a ciascuno di loro. Poichè la produzione agricola è fatta più difficile, più alto è il prezzo delle derrate alimentarie: gli operai, benchè le mercedi non diminuiscano ancora, veggono diminuire i propri lor agi; i capitalisti abbassare l' interesse del loro danaro.

Proseguiamo. Questa società va vie più invecchiando; la popolazione non ha cessato dal crescere, e vi è urgenza di maggiori produzioni agricole, o diversamente la fame non tarderà ad apparire. Allora si fa palese che le terre dalla società abitate non si stendono senza confini: ve n'ha in vero d' incolte e da potersi dissodare, ma queste pur troppo non hanno la fecondità maravigliosa di quelle che nutrirono i beati fondatori della società. Quelli, potendo a talento scegliere, si son dati a lavorare le più feraci, sdegnando di confidare i loro semi alle men buone che ora rimangono: queste bisogna purgare dalle spine e dai sassi; queste scaldare per forza di concimi: triplice lavoro, triplici capitali, e povere ricolte! Mercè tuttavia di questa nuova giunta alle produzioni agricole, la popolazione non morrà di fame; ma bisogna ch' essa non vada più oltre: un passo di più, e gl' infimi ordini saranno veduti perire.

Tale è la pittura fedele d' ogni società venuta a massimo sviluppamento: le sue terre sono tutte coltivate; tutti i suoi membri lavorano, tutti i suoi capitali sono impiegati in aiuto della produzione agricola, insomma essa è giunta a piena civiltà. Coloro che unicamente vivono del lavoro delle loro

braccia ora debbono stare contenti al puro necessario; la miseria ne coglie qualcuno, ma essa non è ancora entrata a spaziarsi per mezzo a loro, e usando prudenza somma rimane ancora modo da sottrarsi a suoi esterminii.

Orsù, chiariti dell' andamento delle cose, direte ancora che la popolazione può senza alcun pericolo aumentare? Sosterrete ancora che la ricchezza possiede virtù da procedere di pari passo colla popolazione? Ben vi è noto che la ricchezza non può altrimenti crescere che per l' accumulamento dei capitali: ora nella società, al termine al quale l' abbiamo condotta, poichè ogni terra è coltivata, e con grandi spese, il pane è sì caro che l' operaio, per provvedersene, dee spendere tutta la sua mercede, e l' interesse del danaro è sceso sì basso, che al capitalista, per vivere con qualche agio, bisogna spendere tutta la sua rendita. Se dunque l' operaio e il capitalista non possono fare economia, in qual modo otterrete l' accumulamento dei capitali? in qual modo l' incremento della ricchezza?

Indarno invocate il governo a venire in vostro soccorso: indarno gl' imponete, sia di forzare il capitalista e l' operaio a risparmiare, sia di risparmiare esso stesso, ammassando capitali in loro vece, e per ogni via accelerando il procedimento sì pigro delle ricchezze. Illusione! Il governo non fa l' oro per alchimia; e quello che, secondo voi, ei debbe ammassare, è l' oro della società, che da esso è levato per mezzo d' imposizioni; ora le imposizioni sminuiscono le rendite dei cittadini, e quindi tolgono loro facoltà di accumulare. Intanto che il governo tesoreggia in profitto della società, i membri di essa società non possono fare volontarie economie: quanto è acquistato dall' un lato, tanto è dall' altro perduto, nè l' aumentare delle ricchezze è più grande, di quello che sarebbe stato quando il governo non avesse pur fatto veruna forza alle cose.

Vi resta a prendere un altro spediente: impetrate la legge agraria; chi sa che per una ripartizione eguale delle ricchezze non giugniate a dare perpetuo bando alla miseria! e cesserà allora ogni spavento del soverchio popolarsi del mondo. Or

ecco, le spoglie dei ricchi producono di un tratto una notabile massa di capitali, onde è disposto in favore del principio di popolazione. Ora possiamo far figliuoli a talento, però che abbiamo onde nutrirli; non più dunque affannosa prudenza, non più triste e solitario vivere! Quante nozze! quante nascite! è una gioia! sì in vero; ma quanto durerà? In capo di qualche anno ogni vuoto è riempiuto; e vedete ora a che avete condotto la società. Niuno è ricco, niuno ha più qualche comodo: non avete soltanto distrutto il lusso, ma anche l'agio, e per sempre. Tutti sono ridotti alla parte del più povero operaio! Nè qui sta il tutto: già la miseria s'apparecchia ad assalirvi. Indarno ora avete ricorso alla prudenza per far cessare le troppe nascite, e rimuovere dall'avvenire mali più grandi che non son quelli che affliggono il presente. È ormai troppo tardi; e la miseria non risparmierà alcuno di voi. Le grandini, gl'incendii e tutte le altre cagioni di disastro, da ogni previdenza irreparabili non hanno cessato dalle loro ruine: avete creduto sbandire la miseria per leggi d'eguaglianza, ed ella è entrata in mezzo a voi colla scorta della malvagia fortuna: e qual sollievo ora a tante calamità? Niuno può omai più essere caritatevole, perchè niuno ha più nulla da dare.

Ma non sarà per nessun'altra via possibile di assicurare a quanti operai possono nascere lavoro e mercedi? Invece di far uso, per la produzione, di forze artificiali, usate della sola forza dell'uomo; abolite per decreto le *macchine* che fanno inutili tante braccia. — Non è un tale consiglio men folle degli altri. Per la distruzione delle macchine la produzione sarebbe resa più difficile, e di maggior costo, quindi subito diminuirebbe la consumazione, e la produzione alla sua volta dovrebbe per ciò diminuire. Non toccherebbe adunque maggior quantità di lavoro alle braccia dell'uomo; e quanto è al lavoro meccanico, questo sarebbe scomparso, senza che alcuno ne avesse profittato. Ogni moltiplicare degli operai cagionerebbe nuove miserie, e ancor ch'essi non moltiplicassero, non sarebbero più nè men ricchi di prima; e voi alla fin fine avrete impoverito la società, di-

struttane l'industria, cagionatone il decadimento, e fattala fors' anche, per sovrappiù, tornare a barbarie.

Nè l'ammassare del governo adunque, nè un eguale ripartimento dei beni della fortuna, nè la distruzione delle macchine possono scacciare la miseria dal mondo. Essa è unicamente generata dall'infingardaggine, dal soverchio figliuolare, e da quegli accidentali disastri che niun umano consiglio può antivedere. Dal che ne seguita che mezzi unici e infallibili per tenerla lontana da noi sono il lavorare, l'ammogliarsi con prudenza, e lo spendere con parsimonia le mercedi, tenendone parte in serbo a fine di poter far fronte alle disgrazie inaspettatamente sopravvenute. Chè se per tal sorta di disgrazie il povero sia messo in tanta ruina ch' ei non possa per mezzo de' suoi risparmi rilevarsi, giusto è allora che la carità venga al suo soccorso, e gli faccia luogo da potersi con nuovo lavoro e continua prudenza ravviare.

Tali sono i concetti principali onde si compone la prima parte del libro del signor Duchâtel. — Ma poichè non è da sperare che gli uomini si sommettano sì di corto alle regole della prudenza; e poichè forse scorreranno più secoli prima che le verità qui sopra enunciate sieno ridotte a pratica, egli è pur uopo di alquanto transigere colla natura delle cose, e cercare quali miglioramenti possano passo passo essere introdotti nella società; questo fa l'argomento della seconda parte.

In essa sono paragonati i mezzi attualmente posti in opera in Francia e in Inghilterra (1) con intento di menomare la miseria, ed è sagacemente discussa la loro utilità. Appo l' una e l' altra nazione la carità si è assunta non solamente la parte che le è accordata dall' economia politica, ma quella ancora che dovrebbe essere interamente lasciata alla prudenza: appo l' una e l' altra nazione, ma per buona ventura con differenze grandissime, non i privati soltanto, ma lo stato impone a sè il debito di fare la carità. In Inghilterra la carità

(1) Quanto si riferisce in tale argomento all' Inghilterra è con molta lode trattato in un libro italiano: *Di varie società e instituzioni di beneficenza in Londra.* Un vol. in-12; Lugano 1828. Sappiamo che l'Autore sta ora lavorando a un secondo volume. P.

(intendiamo parlare della tassa dei poveri) incoraggia l'ozio, la moltiplicità delle nascite, il manco di economia; sortisce insomma effetti all'intutto opposti a quelli che vedrebbonsi derivare dalle tre regole di prudenza da noi stabilite. Non sono da fare sì aspri rimproveri alla carità francese: però che i mezzi di cui questa fa uso per venire in aiuto dei poveri, si ristringono a due: gli ospedali, e i sussidii a domicilio; e questi ultimi non sono con gran frequenza adoperati, e generalmente sono anzi diretti a sollevare le disavventure, che non le miserie nate da colpa. V'ha più sorta d'ospedali: quelli nei quali è dato ricovero ai ciechi, ai sordi, agli orfani, ai pazzi non sono certamente di pericolo alcuno, poichè non è da temere che i sovvenimenti porti a tal natura di disgraziati, aumentino il numero di essi. Ma se si parli degli ospedali dei vecchi e degl' infermi, non sono essi già forse affatto innocui, e possono esser fatte alcune considerazioni in contrario. Non già che col ricoverare i vecchi e gl'infermi si corra rischio di accrescere il numero delle malattie, o di far qualcuno invecchiare innanzi tempo. No in vero; ma per questa via si viene a dar favore alla imprevidenza, e indirettamente a stornare la bassa gente dall' attendere ai risparmii. L' uomo sano dee sapere ch' ei può ammalarsi, e il maturo che deve invecchiare; quindi tutti dovrebbero con buona economia provvedere al tempo delle infermità e della vecchiaia. Laonde, senza chiudere sì fatti asili, ben farebbe lo stato ad esigere una leggera retribuzione de' suoi soccorsi; nè cesserebbe già per ciò dall' essere caritatevole, chè anzi la sua carità sarebbe più verace e più pura.

Ma se queste varie sorta di ospedali sono di poco nocumento, avvene altri affatto indegni di scusa. È chi li difende in nome dell'umanità, e in nome dell' umanità appunto noi protestiamo contr' essi; parliamo degli ospedali de' fanciulli esposti. Per essi non solamente voi date stimolo al vizio e alla trascuranza dei doveri, ma divenite ancora sacrileghi inverso la società, incuorando le troppe nascite, e imponendo ai vostri discendenti l' obbligo di dar pane e mercedi a una moltitudine di uomini, che senza la vostra falsa pietà non

sarebbero forse mai nati. Se in coteste dimore la mortalità non fosse grande a sterminarvi i bambini, presto vi avvedreste che enormi spese vi sarebbe mestieri di fare, e che popolazione enorme s'affollerebbe sul nostro suolo. E a malgrado tuttavia di tanta mortalità che indugia il male, voi potete fare i conti. Erano negli ospizi nel 1784 quaranta mila fanciulli in età minore di dodici anni, ed oggidì superano i cento venti mila; e ogni quarto o quint' anno ci conviene accordare tre o quattro milioni di più per lo mantenimento di questo popolo di derelitti. (1) Lasciate stendersi senza alcun ostacolo una tal peste, proseguite un sì stupendo modo di fare la carità, e presto avrete voi pure la tassa dei poveri, e attratto sulla Francia tutte le calamità che precipitano a rovina l' Inghilterra. Il male non è ancora fatto insanabile, e vuolsi porvi rimedio con ogni sollecitudine, successivamente distruggendo tutti gli ospedali degli esposti.

Vi è un' altra instituzione riprovata dall'economia politica; e sono le case di ricovero (*depôts de mendicité*). Primo è ingiusto che i mendicanti sieno trattati come i colpevoli, e sia loro negata la libertà che è consentita ad ogni industria: inoltre è cosa imprudente il forzarli a ricevere asilo, perchè è uno impegnarsi a provvederli sempre di lavoro e di pane: anche in ciò è un principio della tassa dei poveri.

Tali sono i danni che emergono dalla carità legale in Francia. Lo stato distribuisce inoltre altre specie di soccorsi, ma in circostanze che tolgono loro ogni pericolo. Se negli stremi della carestia esso stende la mano ai bisognosi presso a morire di fame, non può il suo aiuto divenire funesto. Le sue beneficenze non peggioreranno le stagioni, nè promuoveranno una nuova carestia. Ma non s' impegni anticipatamente a concedere sussidii; aspetti che, per lo protrarsi del male,

(1) Nell'anno 1826 sono nati in Parigi 29970 individui, dei quali 19468 soltanto sono legittimi; un po' meno di due terzi: però se sovra tre parigini non ve n' ha veramente uno bastardo, è solo dovuto alla mortalità che regna negli ospedali. Vedi *Recherches Statistiques, etc. par M. le comte de Chabrol, préfet du département de la Seine*, T. IV, testè pubblicato. P.

tutti i risparmii degl' individui sieno esauriti, e la sua carità giunga inaspettata come il malanno che le ha dato eccitamento: sopra tutto non miri, col distribuire sussidii, a un artificiale abbassamento del prezzo delle derrate; lasci andare i prezzi per le lor vie naturali, e la sua elemosina sia in forma di mercedi: imperocchè se non vuol nuocere a' sovvenuti, suo debito è di farli lavorare.

Savio è ancora lo inframmettersi del governo nelle crisi di commercio. Ma con quali condizioni? Non ogni maniera di soccorsi porterà effetti salutari. Distribuendo ai poveri operai danaro o nutrimento li ponete in istato di lavorare a diffalco. Gl' imprenditori dell' industria, adescati dal poter fabbricare con minore spesa, spereranno di poter a vicenda adescare i consumatori, e seguiranno quindi allegramente a produrre, quando il miglior partito da prendersi sarebbe il dar sosta ad ogni lavoro. La strabondanza si farà più grande; la crisi andrà in lunga, e lo stato in ruina, dando nuove limosine. Che dovrebbe dunque fare? dare, non pane, ma opera; e qual opera? terre da rompere ai filatori di lana e di cotone, strade da aprire ai tessitori: solo con tale scollocamento dell' industria ei potrà spegnere la miseria, perchè ne rimuoverà la cagione. Se gli operai fossero sempre provveduti di alcune scorte, e a questo scopo si valessero dei mezzi che sono offerti loro, cioè delle casse di risparmio e d' altre instituzioni di previdenza, potrebbero sempre prevenire le crisi di commercio, non consentendo a uno scemamento delle mercedi; la produzione cesserebbe tosto che la domanda dei prodotti fosse menomata; i manifattori non farebbero più di quelle pazzie che li menano a ruina, e gli operai non avrebbero più a temere che corte e passeggere intermissioni di lavoro. Chiaro è dunque che anche in questo caso l' economia farebbe migliore profitto di ogni sussidio dello stato, ancorchè distribuito con giudizio maraviglioso: però qualunque sia il punto da cui partiamo, giugniamo pur sempre a un' unica conclusione: la prudenza essere il rimedio migliore dei mali che intendiamo di guarire.

Non pertanto non dimentichiamo che può essere ancora combattuto contro la miseria con un' altr' arme, meno pericolosa dell' assistenza del governo: questa è la carità privata; la quale, finchè il regno della prudenza non sia venuto, rimarrà necessaria al genere umano. In verità è da predicare al povero di aver ordine, economia e previdenza, ed è da vietare alla legge di dar animo all' ozio e all' incuria dell' avvenire; ma la natura umana è debole e soggetta ad errore, e que' disgraziati che volete rendere savi sono pur poco instrutti! la loro mente è cieca, impetuose le loro voglie! Le vostre norme, ottime in vero ma rigide, saranno di frequente e per lunga età ancora trasgredite; infinite volte la miseria sarà ancora messa nel mondo da colpevole imprudenza: e sarete sì crudi da abbandonare quegl' infelici agli estremi lor guai? Li avete deseredati dei sovvenimenti dello stato, e verrete lor meno di ogni vostra misericordia? Li lascierete, per castigo di lor poca prudenza, patire ogni necessità, e fino la morte, espiazione suprema d' ogni più grande scelleratezza? Tocca alla carità privata di venire in loro soccorso: ella sola è veramente benefica, perchè può consolare i danni della fortuna e quelli dell' imprudenza senza moltiplicarli. « La carità, dice il signor Duchâtel, « opera a guisa della Provvidenza, quale ci vien descritta dai » teologi: essa giugne pronta e inaspettata; stende la mano » all' uomo caduto nel precipizio, ma non promette di cavarnelo di nuovo, se di nuovo ei s' esponga a cadervi entro; » compiuto il bene essa si ritrae, e abbandona l' uomo alle « sue forze e al suo senno. »

Però le anime benevoli non si sgomentino: chè mentre noi insegniamo al povero la via di far senza dei loro soccorsi, pur troppo sappiamo che, malgrado delle nostre rimostranze, la carità privata continuerà ad essere per secoli la provvidenza della povertà. Chieggiamo soltanto che lo stato lasci a lei sola una tanta missione, e in questa guisa sarà soddisfatto all' economia politica. Non vogliate tuttavia, o benevoli, prodigare alla cieca quei beni che vi è dato facoltà di spar-

gere; nè crediate di essere caritatevoli se, cedendo a un moto di pietà egoista, a fine di sottrarvi a una molesta impressione, voi gittate passando qualche moneta all'indigente, troppo misera offerta, se il bisogno è sincero, troppo larga, se dee andare in profitto della crapula; visitate spesso la casa del povero; informatevi con avvedimento delle cagioni de' suoi stenti: siate sopra tutto solleciti del suo intelletto: esortatelo alla previdenza e all' economia; dissipate la sua ignoranza. Non rifinite mai e poi mai dall' istruire; *questo è il fondo che men d' ogni altro fallisce.* Aprite scuole, diffondete libri utili; date gratuita istruzione; la quale è la carità che porta frutti più utili e più duraturi. Nè dall'esercizio di una tale beneficenza vogliamo pur escludere lo stato, giacchè l' istruzione, da qualunque parte provenga, è sempre di giovamento grandissimo. Tuttavia, in onore delle leggi divine, le quali raccomandano all' uomo di comporre egli stesso le sue sorti, non dimentichiamo di dire che l' istruzione manco profitta a chi gratuitamente la riceve, che a chi la paga, e che non vedremo le cognizioni rapidamente allargarsi negli ultimi ordini della società se non quando le famiglie povere avranno imparato tanta prudenza, che non solo sappiano tenere lontano dai loro tugurii la miseria, ma ancora mettersi in istato di fare le spese dell'educazione dei loro figliuoli. Regola generale: quanto un uomo può da sè stesso fare, funesto è che altri lo faccia per lui. Per questo la prudenza è da preferirsi alla carità privata, anche nel caso in cui l' una e l'altra sembrino raggiugnere un medesimo scopo. Quanto è alla carità pubblica avvi ancora, dopo le cose fin qui dette, qualcuno che voglia farsene l' apologista? Vorrassi dire che noi l'abbiamo condannata in favore di alcune odierne teorie, non peranco dall'esperienza confermate e sancite? Ne sono richieste autorità più degne di ricordo, nomi più antichi di quelli di Malthus e di altri economisti inglesi? Leggansi dunque le parole che Tacito imbocca a Tiberio: *Si quantum pauperum est, venire huc, et liberis suis petere pecunias coeperint; singuli nunquam exsatiabuntur, respublica defi-*

ciet..... Languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes; et securi omnes aliena subsidia exspectabunt, sibi ignavi, nobis graves. (1)

(*Sunto dalla* Revue Française. *N.° XI. Settembre* 1829.)

P.

(1) « Se quanti poveri hanno, incominciano a venir qua, e domandar danaio pe' figliuoli, niuno mai se ne satollerà, e la repubblica fallirà.... Languiranne altrimenti l' industria, s' accrescerà la pigrizia, quando non s' abbia più speranza o timore in se stesso; e quando ognuno aspetti al sicuro altrui sussidi, vile a sè, grave a noi. »

Annal. lib. II, cap. XXXVIII.
Recentissima traduzione del co: CESARE BALBO

ANTICIPATION, OR AN HUNDRED YEARS HENCE — *Anticipamento, ovvero cento anni a venire.* — 8.° Londra, 1829. (*Anonimo*)

THE RISE, PROGRESS, AND PRESENT STATE OF PUBLIC OPINION IN GREAT-BRITAIN — *Origine, progresso e condizione presente della pubblica opinione nella Gran-Brettagna.* — 8.° Londra 1829. (*Anonimo*)

THE LAST DAYS, *ecc.* — *Gli ultimi giorni, ovvero discorsi intorno a' nostri tempi ecc. ecc. Di* EDWARD IRVING. — 8.° Londra, 1829.

A parlare adeguatamente della natura delle profezie, e delle qualità relative de' Profeti, bisognerebbe veramente avere un poco di quella inspirazione, che rende cotali uomini di un genere differente dagli altri, e li fa in certo qual modo venerare siccome tante divinità. Questa scienza di penetrare in ispirito nei secoli futuri, è stata in tutti i tempi e presso tutti i popoli praticata con più, o men buono successo, secondo quel grado di favore, che il Datore di questa fiamma si compiaceva di accordare a chi era suo vero ministro, e

a chi non era. Quindi vediamo, che due religioni sorelle germane, perchè tutte due figliuole di Dio e della sua sapienza, mantennero sempre dei Profeti veri; e questi presagivano cose, che facevano poi onore alla verità di chi li faceva parlare in suo nome, e chi loro credeva in tempo, era felice, e chi no, ne riceveva poi il meritato castigo. Dall' osservarsi queste persone divinamente privilegiate, ne sorgono altre, le quali, o sia perchè la nostra mente, essendo di origine divina, ha pure un certo che di profetico, o sia perchè l'esperienza, o la sottigliezza loro, fa sì che elle ragionevolmente preveggono alcune cose straordinarie, che il comune non vede, o sia ancora perchè conoscono quanto importi, che ogni popolo abbia uomini profetizzanti, si accingono a torre il velo dal futuro, e fanno credere agl' ignoranti, che quanto si dice da loro è verità inspirata da Dio. Il caso poi, o una certa somiglianza, che la cosa avvenuta ha colla cosa predetta, fa che questi s' acquistino rinomanza d' uomini veraci e divini. Costoro, per esser eglino secondati dall' evento stesso, e perchè dicono di parlare in nome di Dio, e di essere da lui inspirati, sebbene non debbano essere, perchè appartengono a credenza diversa, noi comprenderemo nel novero dei sacri. Ma nè di questi, nè dei primi noi non vogliamo parlare, ed il poco, che per noi se ne disse, fu solo per fare la distinzione di profezia sacra e non sacra, la quale ci fa considerare coloro che la possedono, col nome di sacri e di profani. Di questi ultimi ci porta a parlare l' articolo, che abbiamo in vista, col quale l' anonimo si prende bellamente spasso di tanti profeti politici, che senza quasi mai uscire dalle ristrette pareti delle loro bibliotecuzze, con certi loro studiati articoli, inseriti poi ne' giornali del dì seguente, ambiscono la fama di gran savi, e fanno dipendere da' loro sogni la sorte degl' imperi e delle repubbliche. Ed in vero in questo regno unito della Gran Brettagna spezialmente, dopo quella sua ribellione religiosa, pare a ciascuno di questi biblici riformatori, che tutto lo spirito di Dio si sia rovesciato qui, e che non basti loro un Pontefice solo, interprete delle dottrine rivelate, se tale pur non diviene ognuno in particolare:

quindi tante diverse e cozzanti opinioni, quindi tanti visionari di religiose e politiche riforme; che se le cose andassero a seconda dei loro divisamenti, non si vedrebbe altro, che continui innalzamenti e rovine. Persuasi di questa loro infusa sapienza, non si stanno già contenti alle cose della patria loro, che non si estendano ancora alle straniere, e con tale un profetico furore, con quale già si sentirono i veggenti ebrei annunziare le rovine degli stati antichi, e il risorgimento di nuovi, minacciano l' esterminio degl' imperi de' nostri tempi, e l' ingrandimento di altri. Seguitiamo pure gli andamenti di questi politici indagatori dell' avvenire, e li vedremo ora presentarci Maometto Sultano, principe di corta vista, ozioso, negligente, ammollito e snervato dalla dolcezza del serraglio. Il Russo all' incontro un gigante tremendo, che al primo scontro lo balza da uno infracidato soglio, — prima profezia. — Intanto i militari movimenti si vanno rallentando, e Maometto ha la fortuna propizia di resistere ancora a questo furioso gigante, ed eccoti subito Maometto uno dei più gran principi che mai siano stati, e sublime ristoratore del musulmano imperio, — seconda profezia. — Si mutano nuovamente le sorti, e Maometto ridotto ad una estremità fatale, è presso a vedere la sua metropoli cader preda dei trionfanti nemici: ma altra volta si mutan gli eventi, ed il principe di Metternich, che ha ben altra sapienza che non questi ciarloni politici, tocca uno de' suoi particolari ordigni, e fa che questa terza profezia sia, per quello almeno che riguarda il tempo del suo compimento, dispersa al vento. Or dunque, facendo una somma generale del fin qui detto, la conclusione è che la scienza politico-profetica non si acquista già dai commenti sofistici, che una certa classe di giornalisti si stanno facendo gli uni agli altri, ma bensì da una continua sperienza delle cose del mondo, dal contatto delle persone, dal maneggiamento di pubblici affari, da una meditata e profonda comparazione del passato col presente; che al contrario la semplice lettura di scrittori di cronache, che appena ne sanno poco più dei loro lettori, e di quella interminabil serie di metafisici trattati sulla natura dell' uomo,

escogitati dalla riformatrice smania di questi dissenzienti teologi, non arriverà mai a dare quella politica sapienza, e quella conoscenza del cuore umano, che si richiede per chi aspira alla rinomanza di altissimo profeta, annunziatore di risorgimento e di rovine d' imperi. Le ingegnose, savie e piacevoli riflessioni, che l'autore dell' articolo fa su questa maniera di gente, vogliono che per noi si espongano colle sue proprie parole.

« Non è molto buon segno nè per le nazioni, nè per gl'individui quel loro intrattenersi a lungo nella scienza dei vaticini. Gli uomini felici son pieni del presente, perchè la bontà sua lor basta; e lo stesso è pure degli uomini savi, perchè i doveri che vi hanno a compiere, li tengono sufficientemente occupati. Il nostro gran che è senza dubbio non già di veder quello, che si mostra da lungi con un certo che di oscuro, ma di far quello che ci sta chiaramente da presso. Però l'ampio spaziare della ragione dell'uomo vuole avere di mira il prima e il dopo, ed impaziente dell' ignoranza del tempo presente, si stende per anticipazione più lungi che non bisogna per trarne profitto. Di rado può un misero persuadersi, che il giorno ha tanto di malizia, quanto per sè gli basta; e l' uomo ambizioso non si contenterà già dei presenti splendori, ma si dipinge ancora più gloriosi trionfi sul nuvoloso velo dell' avvenire.

Per rispetto poi alle nazioni la cosa va peggio ancora; giacchè qui non si conta un solo profeta, ma molti, che si stan provocando e rafforzando l' un l' altro; cosicchè il fatidico furore si va maggiormente spandendo, finchè anche un Saulle diventa del bel numer uno; chè c' è pure una certa quale magia nel modo con cui le menti agiscono e reagiscono tra loro, cosicchè il casuale delirio di pochi diviene, per questo misterioso riverbero, mattezza di molti. Gli uomini perdono l' uso non solo del loro intendimento, ma dei sensi stessi del loro corpo, mentre i cuori più induriti e miscredenti si stanno squagliando, siccome il resto, nella fornace, dove tutti si scagliano, vittime ed esca di un fuoco divoratore.

Quante volte non udimmo noi da cinquant' anni in qua,

esser la patria in pericolo, e presso a sobbissare, laddove fino al dì d'oggi la patria è in salvo, e galleggiante sull'acque. *Lo stato è in pericolo*, tale è la condizione delle cose, di cui siamo stati testimoni le cento volte.

La gente della quinta monarchia sta profetizzando colla bibbia, e gli utilisti con Bentham. Gli uni ci annunziano che l'ultimo sigillo sarà infallantemente aperto nell'anno 1860, mentre gli altri ci assicurano che *il principio della somma felicità* farà di terra cielo, in un tempo ancora più breve. Noi sappiamo questi segni troppo bene, per credere necessario o salvo partito l'intromettersi con loro. Il tempo e l'ora apporteranno soccorso ad ogni parte. Il grande animatore di questi delfici, o d'altri rumori, è l'*eco*: lasciamoli da loro, che si dissiperanno tosto, e svaniranno nello spazio.

Noi saremmo savi per certo, se potessimo veramente discernere i segni de'nostri tempi; e colla conoscenza de'loro bisogni e vantaggi dare un assetto al nostro stato. In luogo adunque di guatare oziosamente nelle oscure distanze, guardiamo per poco con calma all'intorno di noi la scena dubbiosa, dove ora siamo. Forse con una più seria considerazione, sparirà un tal poco di questa perplessità, e si verrà a svelare più chiaramente taluna delle sue distintive particolarità, e più recondite tendenze; dal che ne avverrà che le connessioni stesse che vi abbiamo, le nostre vere intenzioni, e i nostri sforzi potranno farsi ancora più chiari.

« Se dovessimo particolarizzare questa nostra età con un semplice aggiunto, noi saremmo tentati di chiamarla, non già età eroica, o devota, o filosofica, o morale, ma, a distinzione d'ogni altra, la chiameremmo meccanica. Questa è l'età delle macchine in tutti i sensi della parola; l'età che con tutta la sua possa indivisa, promuove, insegna, e pratica la grand'arte di adattare i mezzi ai fini. Nissuna cosa ora si fa come vien prima alla mano: tutto è regolato e ponderato. Per le operazioni più semplici eccoti subito in pronto qualche mezzo ed ordigno, qualche astuto ritrovato, qualche scorciatura. Il nostro modo di operare all'antica è andato in discredito, ed è abbandonato. Da ogni canto l'ani-

mato artigiano è scacciato dal suo lavorìo, per cedere il luogo ad un altro più spedito ed inanimato. La spuola fugge dalle dita del tessitore, per cadere in altre di ferro, onde correre più veloce. Il marinaro sta ammainando le sue vele, e depone il remo, ed ordina ad un poderoso ed instancabil servo di portarlo su ali vaporose tra l' onde. Col mezzo del vapore gli uomini traversarono l' oceano; l' ignea macchina di Birmingham ha visitato il favoloso Oriente, ed il genio del Capo di Buona Speranza, se vi fosse ora un qualche Camoens a celebrarlo col canto, è stato nuovamente atterrito, e con fulmini ancora più strani, che non furono quelli di Gama. Il macchinismo non ha più fine: il cavallo stesso è spogliato de' suoi arnesi, e vede un veloce igneo corsiere aggiogato in sua vece. Di più noi abbiamo un artista, che coi vapori fa schiudere i pulcini, — tanto è vero che la stessa chioccia non ha più niente che fare! per ogni corporale e mondano bisogno, e per alcuni di altra natura abbiamo macchine, ed altri soccorsi meccanici; per tagliuzzare i nostri cavoli, e per gettarci in un sonno magnetico. Noi rimoviamo le montagne, e facciamo pei mari un piano ed eguale cammino: nulla ci può resistere: ci mettiamo in guerra colla rozza natura, e coi nostri irresistibili ordigni, ne usciam sempre vincitori, e carichi di spoglie gloriose. Nè solo il mondo esteriore e fisico è trattato con macchine, ma ancora l' interno e lo spirituale. E qui pure nulla v'è che seguiti il suo corso spontaneo, nulla più ci rimane che abbia il suo finimento coi mezzi antichi e naturali. Ogni cosa ha i suoi propri strumenti che la scaltrezza inventò, il suo preordinato apparato, ed è fatta non con opera di mano, ma di macchina. Così abbiamo macchine per l' educazione: macchine Lancasteriane, macchine Hamiltoniane, — monitori, carte geografiche, ed emblemi. L' istruzione, quella comunicazione misteriosa della sapienza coll' ignoranza, non è più quella serie d' interminabili tentativi, che ricercano uno studio di particolari attitudini, ed un variar perpetuo e di mezzi e di metodi, per arrivare allo stesso fine; ma un mezzo sicuro, universale, diritto, da adoperare così in grosso con un meccanismo proprio per

quell' oggetto che ti viene innanzi: epperciò noi abbiamo macchine religiose d'ogni varietà che si possa immaginare; la società biblica, che si professa di una struttura ben più sublime e celeste, per mezzo d'indagine si scopre essere un ritrovamento di natura tutto terrestre, sostenuto col mezzo di collette pecuniarie, con fomentare la vanità, con quel lodarsi sboccatamente, con intrighi e cavilli. — E nondimeno è in effetto una macchina molto eccellente per convertire i pagani. Lo stesso è di tutte l'altre faccende. Deve, per esempio, taluno, o qualunque sia società, discorrere di una verità, e fare qualche opera spirituale? Non è in verun modo possibile procedere di primo colpo, e con ordigni puramente naturali, ma bisogna prima ordinare una pubblica adunanza, nominar commessari, dar fuori dei manifesti, farsi un pubblico banchetto; in una parola, costrurre, o togliere ad imprestito una macchina, onde arringare, ed operare. Senza una macchina non c'è speranza, o soccorso: sarebbe come una colonia di tessitori indiani in mezzo al distretto di Lancaster. Ogni macchina adunque deve avere il suo potere movente in alcuna delle grandi correntìe della civiltà. Ogni piccola setta tra noi, unitari, utilisti, anabattisti, frenologisti, deve avere il suo periodico, il suo magazzino mensuale, o trimestrale — sospeso in alto, come un molino a vento alla *popularis aura* a macinar grano per la società.

« Gli uomini sono divenuti meccanici, non solo di mano, ma di testa e di cuore. Essi non han più fede nelle loro attitudini personali, e nella forza naturale di qualsisia sorte. Essi e sperano e contendono, non per la loro interna perfezione, ma per combinazioni, per disposizioni esterne, — per un meccanismo di questo o di quell' altro genere. Tutti i loro sforzi, affezioni ed opinioni s' aggirano sul meccanismo, e sono di natura meccanica.

« Si consideri, per esempio, lo stato generale delle scienze in Europa in questo periodo. Da ogni parte si ammette, che le scienze metafisiche e morali sono in decadimento, mentre le fisiche si vanno sempre più conciliando rispetto ed attenzione. Nella più parte delle nazioni europee non ci è più ora

quella che si chiama scienza della mente; ma solo un maggiore o minor progresso nella scienza generale e particolare della materia. I Francesi furono i primi ad abbandonare la scuola dei metafisici; e sebbene abbiano ultimamente ricercato di ravvivarla, non dà più segno di vitalità. La terra dei Malebranche, dei Pascal, dei Descartes e dei Fenelon sta ora ridotta al solo Cousin; mentre nell' ordine fisico conta ben più altri nomi. Fra noi la filosofia della mente dopo una infanzia infermuccia, che mai non aggiunse al vigore della virilità, diede tutto ad un tratto in decadenza, languì, e finalmente se ne morì con quel suo ultimo coltivatore, ed era pure una buona creatura, il professore Stewart. In nessun altro luogo, eccettochè in Germania, si fece almeno uno sforzo un po' vivo nella scienza psicologica, se non vi si ottenne un risultamento decisivo. Insomma la scienza della nostra età è fisica, chimica, fisiologica, e in ogni forma meccanica.

« In nissuna parte, per esempio, è più visibile la profonda, e pressochè esclusiva fede, che abbiamo nel meccanismo, quanto nella politica di questi tempi. Il governo civile contiene di sua natura molte cose, che sono meccaniche, e perciò debb' essere regolato in un modo ad esse conforme. Noi lo chiamiamo nel comune linguaggio, macchina della società, e ne parliamo, come di una gran ruota che gira, da cui debbono derivare tutte le macchine particolari, e a cui debbono queste adattare i loro movimenti.

« Non è più la condizione morale, religiosa e spirituale del popolo, che ci stia a cuore, ma sibbene la fisica, la pratica, e l'economica dietro i regolamenti delle leggi. Così si onora più che mai, e s'ha di mira il corpo politico; mentre l'anima politica se ne va più sempre scemando. L'amor della patria, preso in senso sublime o generoso, in qualunque altro, salvo che nel significato quasi animale o di puro abito, vi tiene ben poca considerazione per ciò che riguarda le riforme o le opposizioni che a queste si fanno. Gli uomini debbono essere solamente guidati dall'util proprio.

« Per parlare un poco da pedante, nella sorte e natura

dell'uomo ci è una scienza dinamica così come ce n' è una meccanica. C' è una scienza che tratta, ed ha praticamente di mira, le primarie e semplici forze, ed energia dell'uomo, la misteriosa sorgente dell'amore, del timore, e della maraviglia, dall' entusiasmo, della poesia, della religione: tutte le quali cose hanno una natura veramente vitale ed infinita; siccome pure una scienza, che praticamente riguarda i finiti e modificati svolgimenti di queste, quando prendono la forma di motivi immediati, qual è la speranza del premio od il timor della pena.

« Ora egli è certo, che nei tempi antichi i savi e gl' illuminati amatori della loro spezie, che generalmente mostraronsi sotto i nomi di moralisti, di poeti, o di sacerdoti, senza trascurare la parte meccanica, si tennero principalmente alla dinamica; impiegandosi soprattutto a regolare, accrescere e purificare le interne primarie potenze dell' uomo; immaginando che lì stava la precipua difficoltà, ed il maggiore servizio, ch' essi potessero fare. Ma in questa nostra età vi si scorge una gran differenza. Perchè i savi, che ora fan mostra di politici filosofi, se la passano esclusivamente colla meccanica, ed occupati a numerare ed estimare i motivi degli uomini che s'adoprano col mezzo di curiose revisioni, ed esami, ed altri assettamenti di profitto e di perdita per condurli alla vera loro utilità, mentre che sgraziatamente quegli stessi motivi sono sì innumerevoli e sì soggetti a variare in ogni individuo, che in verità non se ne può trarre un' utile conclusione, nel farne la numerata. Il non coltivare debitamente l' interno, che è appunto la parte dinamica, ci fa andare per una carriera oziosa, visionaria ed impraticabile: e ne' tempi rozzi spezialmente ci porta alla superstizione ed al fanatismo con un lungo corteggio di mali troppo noti e funesti. Parimenti una cultura indebita dell'esterno, sebbene sia di un danno meno immediato, e partorisca anzi per quel tempo evidenti beni, pure alla lunga, con distruggere la forza morale, che è la madre di tutte le altre forze, dee riuscire perniciosa con non minore certezza, e forse ancor più irreparabilmente. Questo è il gran distintivo della nostra età. Per la nostra perizia nelle meccaniche, ne avvenne che

nel maneggio delle cose esterne noi siamo superiori ad ogni altra età, mentre in ciò che riguarda la pura natura morale, e la vera degnità dell'anima, siam forse inferiori ad età più ingentilite. La verità sta che gli uomini hanno perduto la fede che aveano per l'invisibile, e credono, e sperano, ed operano solo nel visibile; o, per parlare in altri termini, questa non è una età religiosa: solo c' importa il materiale, e ciò che è di pratica immediata, ma non già il divino e lo spirituale. L'infinita e l'assoluta distintiva della virtù si è volta al finito e condizionato; non è più il culto che si presta alla beltà, ed a quanto è buono; ma un calcolo di ciò che ci arreca profitto. Il culto presso di noi non è più in nissun modo riconoscibile, o non è che meccanicamente spiegato col timor della pena, o la speranza del piacere. La nostra vera deità è il meccanismo: esso ha per noi soggiogato la natura esterna, e crediamo che farà così d'ogni altra cosa. In poter fisico siamo giganti, in un senso più recondito che metaforico, siamo Titani, che gareggiamo a sovrappor monti e monti, per far anche la conquista del cielo.

« Con questi mali, che ci stanno più o meno innanzi, non dobbiamo tuttavia disperar per sempre della fortuna delle civiltà. La disperazione e l'abbiosciarsi a tale riguardo, ci pare ad ogni modo un sentire malamente. Noi abbiamo fidanza nella immarcescibile dignità dell'uomo; in quell'alta vocazione, alla quale, per quel tempo, che dovrà vivere quaggiù, è stato destinato. Comunque ne sia di particolari nazioni, qualunque cosa si asserisca dai malinconici indagatori, pare un fatto ben confermato, che in ogni tempo la felicità del genere umano in grosso ha fatto continui progressi. Non c'è dubbio, che anche la nostra età fa degli avanzamenti: l'istessa sua irrequieta ed incessante attività, il suo scontento hanno in se una ragione di miglioramento. L'istruzione, l'educazione stanno aprendo gli occhi alla gente più bassa. — Esse stanno illimitatamente accrescendo il numero degli esseri pensanti; e questo è come debb' essere; poichè la vita nostra consiste, non già in dar volta, non nello arrestarsi, ma in questo solo di un lottar risoluto, e spignersi innanzi. Che più? Le nostre malattie non sono che d'opinioni; noi non siamo stretti, che

da catene di nostra invenzione, e che noi stessi possiam anche spezzare del tutto. Questo forte assoggettamento agli oggetti fisici non viene già dalla natura, ma da un nostro imprudente modo di considerarla. Nè possiamo noi capire che l' uomo manchi ora di alcuna di quelle facoltà di cuore, d'anima e di corpo, che furon mai sempre suo retaggio. Qualunque ci nasce ha dinanzi agli occhi teneri ancora e molli per reggere a scientifiche speculazioni, un mondo dello stesso getto, immenso e divino, qual già si mostrò agli occhi d'Adamo. Se il meccanismo, come una campana di vetro, ci accerchia ed imprigiona, se l'anima è rivolta a mirare una bella celeste regione a cui non può aggiugnere, e si sente a mancare, e presso a perire nella sottile atmosfera, — la campana non è che di vetro : un colpo ardito può farla in pezzi, e tu sei sciolto ! Non manca il mondo invisibile, poichè esso ha la sua dimora nell' anima dell' uomo, e questa alberga ancora quaggiù. I templi solenni, ove già un tempo la divinità si rese tra noi visibile, vanno dunque in rovina ? Noi possiamo ristorarli, possiamo edificarli. La sapienza, l'eroica virtù de' nostri antichi padri, che abbiamo perduto, le possiamo ben ricuperare. Quell'ammirazione per l'antica degnità, che spesso si mostra con sì debil corteggio di amatori, diverrà un giorno una generosa emulazione, e l' uomo potrà nuovamente esser quello che già fu, e più ancora di quello che fu. Nè questi son meri sogni di fantasia; sono possibilità manifeste; che anzi in questo tempo prendono un aspetto, che le speranze avvalora. Noi ne vediamo degl' indizi ne' paesi forestieri, e nel nostro, indizi infinitamente consolanti per noi, che il meccanismo non sarà sempre quel nostro rigido faccendiere, ma bensì il nostro docile ed obbedientissimo servo. Una nuova era spirituale, e più splendente si va lentamente appressando : ma il corso a noi prefisso ci vieta di tentar queste materie (1).

(Sunto dall' *Edimburgh Review* — n.° 98, trim. di giugno.)

M.

(1) L'ultima parte di questo articolo, che riguarda all'indole de' nostri tempi, e che noi diamo abbreviata, può vedersi intiera nella *Revue Britannique*, fascicolo di 9.bre, tratta ivi pure dalla Rivista Edimborghese.

T.

De l'Irritation et de la Folie ecc. — *Dell' Irritazione e della Pazzia, opera nella quale le relazioni tra il fisico e il morale sono stabilite sopra le basi della medicina fisiologica; di* F. J. V. Broussais, *cavaliere della Legione d'Onore ecc.* — 1 vol. in-8.° Parigi, 1828. *Coll' epigrafe:*

Leggete.

Globe. — *Il Globo (giornale). Tomo VI, N.°* 74.

Ibid. . . . . *N.i* 85-114.

Observations sur les attaques ecc. — *Osservazioni sull' assalto dato allo spiritualismo dal Dottore* Broussais *nel suo libro Dell' Irritazione e della Pazzia; del Barone* Massias. — Opuscolo in-8.° Parigi, 1828. *Coll' epigrafe:*

Non enim vana aut ludicra petuntur,
........Sed de vita et sanguine certant.

Examen de la doctrine ecc. — *Esame della dottrina medico-fisiologica del materialismo, ossia* Lettera *al signor Professore* Broussais, *del signor* Virey. — Opuscolo in 8.° Parigi, 1828.

Réponse aux critiques ecc. — *Risposta alle critiche dell' opera del Dottore* Broussais, *sull' Irritazione e la Pazzia.* — Opuscolo in-8.° Parigi, 1828.

Cours d'Histoire ecc. — *Corso di Storia della filosofia moderna, professato dal signor* Cousin *alla Facoltà delle Lettere, riveduto dall' autore.* — Parigi, 2 vol. in-8.° 1829. (1)

Giacchè il signor Broussais e i suoi avversari sembrano volere far fine alla loro controversia, e l' uno e gli altri avere esaurito tutte le loro ragioni, gli uomini liberi da sistema, e

(1) L'articolo del quale qui diamo ora una parte, sarà in altri fascicoli continuato: e per esso si verrà in qualche modo a conoscere lo stato attuale della filosofia in Francia: vale a dire, in che termini sieno le due grandi scuole de' materialisti e degli spiritualisti: la scuola che continua a combattere per le dottrine di Locke, Condillac, Cabanis, Tracy ecc., e l'altra che intesa da prima a promuovere quelle di Reid, di Dugal Stewart, e de' filosofi tedeschi, procede ora, per opera segnatamente del signor Cousin, vigorosa di proprie sue forze. P.

stranieri da ogni scuola possono omai entrare di mezzo, e far conoscere a quale delle due parti più volontieri aderiscano. Esponendo le dottrine messe in campo in sì grande argomento noi non porremo mente ai nostri particolari affetti: avremo riguardo, come è debito, alla riputazione del signor Broussais, ma ci volgeremo a lui nullameno con quel franco parlare che pur fa testimonianza di stima. Circospezione e ritegno sono da usarsi coi mediocri, ma è da dirsi la verità a chi ha vero merito.

Che è l' uomo?

Grave problema! quistione inesauribile anzi che insolubile, e che sempre sarà, come sempre è stata, l' oggetto degno delle meditazioni dell' uomo stesso.

L' uomo, ha detto il signor di Bonald, è una intelligenza servita da organi.

Questa definizione, or sono molti anni proposta, fu al suo tempo grandemente applaudita, nè si è fatta vieta di poi. Di comune assenso è stata trovata, ciò che effettivamente ella è, alta insieme e vigorosa, sapiente ed acuta.

Tuttavia un filosofo più illustre, e meritamente più illustre, il traduttore di Platone, ha creduto di scoprire in essa qualche cosa da riprendere. Secondo lui, non è dato abbastanza risalto al principio d'attività, che è come il fondo della natura umana, o, per meglio dire, l'uomo stesso. L' intelligenza, dice il signor Cousin, non regna sugli organi alla guisa di un re scioperato, il quale lascia che i suoi servitori facciano per lui; l' uomo è un' intelligenza che si serve degli organi, e li mette in opera. (1)

Forse sarebbe più semplice il dire: è un' anima che dispone di un corpo: ma egli basta intendersi; le cose son tutto, e le parole sono pur sempre parole.

Questa è la dottrina oggi con gran lode insegnata nella scuola del signor Cousin; — e questa è la dottrina che il signor Broussais s' è proposto di ruinare dalle fondamenta.

Il signor Broussais è un audace, fervido, infaticabile in-

(1) Prefazione, pag. XIII, XIV.

gegno: benchè innovatore grande nella scienza alla quale ha volto tutti gli studi della sua vita, vogliam dire la medicina, egli è in filosofia, come vantandosene ce lo attesta egli stesso, discepolo e fautore di Cabanis: (1) da esso prendendo l'esempio, egli dichiara che suoi primi maestri sono Locke e Condillac; ma spigne le loro idee a conseguenze dinanzi le quali Locke si sarebbe arretrato, e che da Condillac non furono prevedute. Secondo il signor Broussais l'uomo fisico è l'uomo tutto; non risiede, ma consiste nel complesso degli organi, onde il corpo si compone. L'*io*, la personalità umana, non è già un essere *sui generis*, ma è un fatto, (2) un risultamento, un prodotto imputabile a tale o tale disposizione della materia. (3) L'intelligenza e la sensitività sono funzioni dell'apparato nervoso, pressochè nella guisa in cui la trasformazione degli alimenti in chilo o in sangue è funzione dell'apparato digestivo, o dell'apparato respiratorio. (4) L'esistenza dell'anima altro non è che un'ipotesi, in nessuna osservazione fondata, da nessun legittimo ragionamento autorizzata; un'ipotesi gratuita, (5) e, puossi fin dire, un'idea vuota di senso. (6)

Voler riconoscere nell'uomo altro, fuorchè un sistema organico, è un dare nelle assurdità dell'ontologia. (7)

Non è quindi da maravigliarsi, se partendo da punti diametralmente opposti, il signor Broussais da un lato, e dall'altro i filosofi da lui, nell'opera che esaminiamo, chiamati a disfida, non possono incontrarsi che per combattere.

Questi ultimi, ad esempio, diligentemente distinguendo nell'uomo l'anima dal corpo, coerenti alla propria loro dottrina, dividono la scienza dell'uomo in due distinte scienze: 1.° la scienza del corpo, la quale tratta dei fenomeni che nel corpo umano hanno luogo, e delle leggi che governano tali fenomeni; sì fatta scienza è la fisiologia; 2.° la scienza

(1) *Ibid.* p. XII, XIII.

(2) Risposta alle critiche, p. 17, 18.

(3) Dell'irritazione e della pazzia, p. 153, 171, 172.

(4) Prefaz. p. XIX; dell'irritazione e della pazzia, p. 172, 180, 119.

(5) P. 143, 152, 153 e *passim*.

(6) Risposta alle critiche, p. 30-40.

(7) Dell'irritazione e della pazzia, 122, 171 e *passim*.

dell'anima, la quale tratta dei fenomeni che hanno luogo nell' anima umana, e delle leggi dalle quali dipendono tali fenomeni; e quest' altra scienza è da loro detta *psicologia.*

Il signor Broussais, di rincontro, come quello che nega l'anima, non che ammettere, rigetta con disdegno questa così intitolata scienza dell' anima.

I fenomeni dell' intelletto e della sensitività altro per lui non sono che appendici o varietà dei fatti organici, l'aspetto interno, se così è lecito esprimersi, dei fenomeni materiali; però, coerente a sè stesso, egli riduce tutta la scienza dell' uomo alla fisiologia, rischiarata, come si conviene, dalla patologia. (1) Ciò che suol dirsi metafisica, entra, secondo lui, di buon dritto a far parte della fisiologia. (2) Bisogna studiare al letto degl' infermi per poter convenevolmente dissertare dell' origine e della natura delle facoltà dello spirito. (3) Il medico solo può esser giusto estimatore della causalità dei fenomeni istintivi e intellettuali. (4)

Procedendo con egual ordine, coloro che si vantano di ammettere la psicologia con titolo di scienza, reputano che questa scienza non solamente differisca dalla fisiologia e dall'altre scienze naturali in quanto al suo oggetto, ma ancora in quanto al procedimento, ond' essa si vale per raccogliere i materiali sopra i quali opera. I fatti che servono di base alla fisiologia e alle scienze naturali, sono generalmente raccolti mediante i sensi; i fatti che servono di base alla psicologia sono raccolti mediante la coscienza.

Quindi la distinzione tra fatti sensibili e fatti di coscienza.

Il signor Broussais non rigetta assolutamente nè una tale distinzione, nè l' interposizione della coscienza contrapposta a quella dei sensi esterni; ma riduce l' una e l'altra a sì poco, che non importa quasi di tenerne conto. Per suo credere tutti quei fatti di coscienza, dei quali tanto strepita il psicologista, si riducono a un solo: *sentire che si sente; sentirsi sentire*, ovvero, com' è da lui in altri ter-

(1) *Ibid.* p. 124.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* p. 183.
(4) Prefaz. p. XXVI.

mini espresso, *riflettersi sopra sè stesso.* (1) Tutti gli altri fatti ci vengono dai sensi. E vorrassi, aggiugne egli, fondare una scienza intera sopra un unico fatto? (2)

Finalmente i filosofi, ai quali egli s' oppone, dopo di avere accuratamente indicato in che differisca la fisiologia dall' altre scienze tutte, non mettono minor cura nello stabilire che, sotto ciascun altro rispetto, essa è a quelle somigliante; però che come ogni verace scienza, e degna di tal nome, si fonda pur essa nell' osservazione; e prendono a dimostrare che l' osservazione applicata ai fatti interni, ai fatti di coscienza, anzichè ai fatti esterni e sensibili, non muta carattere, e che non le si debbe minor confidenza.

Il signor Broussais, poichè non riconosce che un sol fatto di coscienza, non che fermarsi a discutere in forma così fatta proposizione, non dà molta importanza, come era facile prevedere, al metodo di osservazione in quanto è applicato a quel fatto isolato, senza uguale e di poco conto: egli si gode di mettere alquanto in ischerzo i psicologisti, i quali s' immaginano di farla da scienziati, chiudendo gli occhi, raccogliendosi in sè, e ascoltando il proprio pensiero: (3) ha gran voglia di credere che tutto questo sia pretta ciarlataneria.

Tali sono, salvo il vero, i punti più rilevanti della controversia tra il nostro autore e i filosofi da lui scelti a suoi avversari: e a lungo si stende in essa il signor Broussais, e torna ad ogni istante sovra essa anche quando sembra interamente applicare ad investigazioni estranee dalla filosofia propriamente detta.

Ma non tutti i diversi punti trattati sono di un egual importare. La quistione, per esempio, se l'anima esista o no; se ciò che sogliamo così nominare sia un essere reale, o veramente un essere di ragione, è senza dubbio una questione del primo ordine: anzi è di sì gran lunga più d'ogni altra importante, che il giudicio recato di essa è, per così

(1) Dell' irritazione e della pazzia, p. 128, 147, 155, 182.

(2) *Ibid.* p. 148, 157.

(3) Prefaz. p. XVI, XXV; dell' irritazione e della pazzia, p. 133.

dire, giudicio di tutte le altre. Ciò nulla ostante prima di affrontarla ne sia lecito d' invertere un istante l'ordine della discussione, e di cominciar dall' offerire al lettore, e dal sommettere al signor Broussais stesso alcune considerazioni semplicissime sulle questioni sussecutive. Così procedendo, crediamo di poter porre più in chiaro, e con più esattezza circonscrivere la quistione principale, e speriamo a un tempo di torre brevemente di mezzo alcuni equivoci.

Se la scienza oggi designata col nome di psicologia avesse ad unico suo scopo, o almeno a scopo principale, di stabilire e dimostrare l' esistenza dell' anima, il nome non potrebb' essere meglio scelto; *psicologia*, scienza dell' anima. Ma, — e questo veramente merita di essere avvertito, — la quistione dell'esistenza dell' anima non è tra quelle di cui si occupi la psicologia: i filosofi della nuova scuola francese, padri di una tale denominazione, (1) dichiarano, quanto a ciò, il loro pensiero in termini formali. Una tale quistione, eglino incessantemente ci ripetono, vuol essere procrastinata, purchè non si passino i limiti della psicologia propriamente detta. Applichiamo a studiare la teoria delle facoltà intellettuali dell' uomo, quali sono la ragione, l' immaginazione, la memoria, e via oltre; e la teoria delle facoltà dette morali o attive, la volontà, la libertà ecc..... ecc..... avveriamo e descriviamo le operazioni diverse di queste diverse facoltà, e rimarremo dentro i termini della psicologia. Quanto è all' investigare quale sia il soggetto nel quale risiedono tali facoltà, quale la natura dell' essere che ne è da tali operazioni rivelato, quali i suoi futuri destini, questa è quistione della quale la psicologia certamente prepara, ma non dà lo scioglimento.

Da ciò ne segue, al nostro parere, che la sorte di questa scienza non dipende punto dall' esistenza stessa dell' anima, dalla sua esistenza in qualità di essere, di entità reale e dal corpo distinta. Posto anche, il che tolga Iddio, che l'uomo

(1) Una tale denominazione non è nata nella scuola francese: senza cercare ora più in là, i discepoli di Leibnizio, tra i quali segnatamente il Wolfio, ne fanno frequente uso. P.

fosse materia, null' altro che materia, lo studio delle sue facoltà e delle leggi che le governano, non perderebbe, per sì dolorosa scoperta, nè di estensione, nè d' importanza. Ne segue ancora che col denominare questa scienza psicologia, vassi troppo più oltre che non è dalla prudenza filosofica concesso di andare: col chiamarla scienza dell' anima viensi a dirittura ad affermare che l'anima esiste; del che il semplice psicologista non sa ancora dir nulla; viensi ad affermare essere l' anima che sente e che pensa, che vuole e che delibera; viensi a decidere, in vero innanzi tempo e inutilmente, un punto che può essere, e che è contrariato, la cui soluzione, benchè sott' altri rispetti esser possa di gran rilievo, non fa nulla al caso nostro.

In ciò, per nostro avviso, sta il torto, ed è appunto per questo torto che il signor Broussais si gitta all'estremità opposta.

Per le sue indagini e per le sue meditazioni egli si è condotto a pensare che la dottrina dell' esistenza dell' anima abbia il suo fondamento in un errore; che le nostre morali e intellettuali facoltà sieno altrettanti attributi del nostro corpo; e che le operazioni di tali facoltà immediatamente dipendano dall'apparato encefalico. Ad esempio de' suoi avversari, e come per far rappresaglia, egli ne lo dichiara il primo tratto; sembra stargli a cuore di raccogliere la teorica delle facoltà intellettuali e morali sotto una denominazione che, per così dire, giudichi anticipatamente la quistione. Egli ne fa una diramazione della fisiologia, vale a dire, della scienza che tratta del meccanismo e dell'esercizio degli organi.

Anch'egli certamente alla sua volta ha il torto, ma ha, chi bene consideri, il torto stesso degli altri.

Lo studio delle facoltà intellettuali e morali, considerate in sè stesse o nel loro esercizio, è, in certa guisa, un terreno neutrale tra lo spiritualismo e il materialismo. Quivi è una serie di fenomeni, i quali costituiscono i dati stessi del problema; fenomeni che debbono sussistere nell' integrità loro, qualunque sia la soluzione che vogliasi adottare.

Quegli sarà dal lato del vero, che meglio e compiutamente ne darà ragione, e per contrario quegli sarà dal lato dell' errore che non potrà in ciò riuscire. Per questo appunto grandemente importa, che non solo si cominci da sì fatto studio, non solo lo si affronti per primo, ma che lo si affronti ancora senza prevenzione, senza tenere parte alcuna, senza che nulla possa abbagliarne, o falsare il nostro giudicio.

Non chiamisi dunque un tale studio *psicologia*, perchè questo nome reca già un anticipato giudicio; nè chiamisi pure *fisiologia* o *patologia;* ma cerchisi un nome neutrale. Siamo tentati di credere che il signor Broussais aderirebbe volontieri a questa transazione; tanto più che voler riunire, a qualunque costo, sotto una medesima denominazione, dall'un lato lo studio dell' organismo, dall' altro quello della mente, ancorchè l' una stesse esattamente all' altro, come l'effetto stà alla causa, non può essere senza confusione grande, nè senza alquanto di ridicolo. In qual modo possiamo con serietà indurci a considerare il *Saggio sull' umano intelletto* di Locke, come un trattato di fisiologia, o il *Trattato delle sensazioni* di Condillac, come un libro di medicina?

Posto ciò, e riserbando diritto a ciascuno di giudicare la gran quistione dell' esistenza dell' anima, a che viene a ridursi questa parte della controversia che risguarda l'esistenza o la non esistenza di una scienza detta *psicologia?* a una difficoltà di parole, a una disputa di metodo e di terminologia.

L' oggetto della scienza esiste: il signor Broussais non può non convenirne, giacchè se ne occupa, e giacchè ne tratta i punti principali con più o meno particolarità. L'oggetto della scienza è distinto dall' oggetto di ogni altra scienza. Suppongasi che le nostre facoltà sieno ai cenni dell' organismo, od anche che procedano da esso, non per tanto elleno non sono certamente l' organismo; questo è evidentissimo. Che altro dunque resta se non a cercare per la scienza un nome, il quale non decida ciò che la scienza stessa lascia in quistione?

Il sig. Broussais ammette un sol fatto di coscienza, quello che consiste nel *sentirsi sentire;* egli ne accerta che, toltone

quest' unico fatto, tutti gli altri caggiono sotto i sensi. (1) Se con queste parole *sentirsi sentire* il signor Broussais altro non intende se non che avere coscienza di quanto accade in noi, allora in vero egli è forza che tutti i fatti di coscienza si raccolgano e mescano in questa formola generale: *sento ch'io sento*; il che non impedirà tuttavia che questi fatti non sieno e numerosissimi e variatissimi, atteso che l'uomo ha distintissimamente coscienza di una moltitudine d' atti distintissimi della sua mente, e di una moltitudine di modificazioni distintissime della sua sensitività, ovvero, per parlare al modo del signor Broussais, atteso che l'uomo sente che sente tutte queste cose. Che se, in cambio, il pensiero del signor Broussais si è che l'uomo, avendo coscienza delle operazioni de' suoi cinque sensi esterni, o anche al più dei disordini che sopravvengono ne' suoi visceri interni, (2) non ha di altra cosa coscienza; ch' egli non ha coscienza fuorchè del vedere, dell' udire, del gustare, del toccare; manifestamente il signor Broussais è in errore.

Ma veggiamo di farci chiaro comprendere.

Egli non importa che l' *io* umano sia spirito o materia; che sia un essere, o meramente un fatto; che esista di esistenza propria e personale, ovvero che sia, in qualche modo, la risultanza del concorso di certi organi; egli non importa, diciamo, poichè vero è che l' *io* esiste: il signor Broussais ne conviene; (3) e chi non ne converrebbe?

Or bene, i fatti di coscienza sono que' fatti che dipendono dall' *io*, che appartengono ad esso, sono da esso prodotti, o hanno luogo in esso. I fatti sensibili sono i fatti stranieri dall' *io*, que' fatti che hanno luogo fuori dell' *io*.

Un bell' albero sta innanzi a' miei occhi; lo veggo; provo piacere veggendolo.

Ecco tre fatti; tre distintissimi fatti.

L' albero è là, in quel luogo, dieci passi lontano da me. Questo è un fatto indipendente da me, indipendente pure dalla mia esistenza: l'albero era là prima del mio giugnere;

(1) 126-128.
(2) P. 134.
(3) P. 2 e *passim*.

forse prima ch' io uscissi alla vita: esso vi rimarrà quand' io sarò partito; forse quando io avrò cessato di vivere.

Chiamo questo fatto, *fatto sensibile*; e perchè? perchè cade sotto uno o parecchi dei sensi, onde la natura mi ha provveduto. Mercè l'intervento del mio occhio o della mia mano io sono avvertito della sua esistenza.

Ora, io qui e l'albero là, lo veggo: quest' è un secondo fatto.

Questo secondo fatto non ha certamente luogo senza che sia da me avvertito; il che sarebbe contraddittorio alla natura stessa del fatto. E tuttavia, poichè ne ho conoscenza, d' onde mi viene così fatta conoscenza? Forse il mio occhio, dopo di avermi informato del fatto sensibile, vale a dire della presenza dell' albero, m' informa ancora del fatto stesso della visione? No davvero; nè la mia mano pure, nè verun altro de' miei cinque sensi. Che è dunque? Nulla, niuna cosa intermedia. Tutto è repente, immediato; e il fatto e la conoscenza che ne ho, sono inchiusi l' uno nell' altro, e l' uno dall' altro indivisibili anche alla più grande possanza di astrazione.

Chiamo questo secondo fatto, *fatto di coscienza*; *conscire sibi*; bella e vigorosa espressione della simultaneità del fatto e della conoscenza di esso.

Andiam' oltre: provo piacere nel vedere quell'albero; dalla sua vista mi viene una grata impressione.

Ecco un terzo fatto, diverso dal primo e dal secondo; dal primo, perchè mi è personale, mentre il primo, cioè la presenza dell'albero in un luogo, è da me estraneo: accade in me, mentre l'altro accade fuori di me. Dal secondo, perchè il secondo, cioè il fatto stesso della visione, ha per oggetto il primo; io veggo, che? l'albero che è là; mentre il terzo è semplicemente causato dal primo. Stantechè l' albero è là, io ne ricevo quella grata impressione.

Del rimanente è, tra il secondo e il terzo fatto, intera e perfetta analogia. Ambidue mi sono personali; ambidue risegono dentro di me; e in risguardo all' uno ed all'altro la conoscenza che ne ho è immediata, istantanea, insepara-

bile dal fatto medesimo. Non potrebbe venirmene una piacevole o spiacevole impressione senza ch' io lo sapessi; ambidue sono fatti di *coscienza.*

Il secondo prende il nome generico di *percezione*, parola che esprime la sua relazione col fatto sensibile, l' oggetto esterno.

Il terzo, esattamente parlando, si chiama *sensazione*; il che ne fa avvertiti, sia detto di passaggio, che l'espressione *sentirsi sentire* non potrebb' essere, con buon successo, sostituita all' espressione *avere coscienza*, giacchè *sentire*, cioè essere modificato così o così, è una cosa, mentre *sapere*, *conoscere* è un' altra. Ora qui trattasi di *sapere* e di *conoscere.*

In vero *sentirsi sentire*, o, in altre parole, essere modificato così o così, atteso che siamo già modificati così o così, senza dire che ciò andrebbe all' infinito, come nota il signor Broussais stesso, (1) è locuzione che non risponde a nulla di reale, nè ha molto senso.

Ecco già due fatti di *coscienza* per ciascun fatto *sensibile.* Ma qui non istà certamente il tutto.

M' allontano; non veggo più l' albero, nè vi penso più: ad un tratto esso mi torna a mente; la mia memoria si mette in esercizio, e me lo ricorda: quarto fatto. Questo manifestamente ha tutti i caratteri, da noi, e, prima di noi, dalla natura delle cose assegnati ai fatti di coscienza: è personale; ne prendiamo conoscenza senza nulla d'intermedio; e tuttavia differisce in sè e dalla *percezione* e dalla *sensazione*; è la *rimembranza.*

Proseguiamo: ho veduto molti alberi, più o meno simili fra loro, più o meno diversi. Per una operazione della mia mente io colloco, in certa guisa, tutti questi alberi uno in vista dell'altro; ne rimuovo le differenze, e mi rimane l' idea generale di albero. Questa operazione dell' *io* non fassi verisimilmente senza che l' *io*, facendola, ne *abbia coscienza.* Essa è detta *astrazione.* Valendomi di diverse

(1) P. 128.

rimembranze di alberi diversi da me veduti, se io voglio, compongo e col pensiero figuro un albero non da me mai veduto, nè in verun luogo esistente. Questo si chiama *immaginare*, ed è un quinto fatto di coscienza.

Ma v'è ben altro. Nel momento ch' io veggo l'albero in quistione, lo *concepisco* posto sovra un certo punto di qualche cosa ch'io chiamo spazio: dico *concepisco* questo punto, però ch' io non lo *veggo*. Quanto io *veggo* si è l'albero; e ad un tempo quel qualche cosa ch' io chiamo spazio, lo concepisco stendentesi per ogni lato e all' infinito, senza ch' egli abbia nè possa avere mai termine; lo concepisco distinto dai corpi diversi che in esso si trovano posti; esso il contenente, ed essi il contenuto. Questa operazione della mia mente somiglia alla *percezione*, in quanto essa mi rivela l' esistenza di qualche cosa fuori di me; ma essa ne differisce, in quanto non fa altro fuorchè rivelarmi quel qualche cosa, senza stabilire comunicazione veruna fra esso e me: essa somiglia all' *astrazione*, perchè, a fine di distinguere nettamente l'albero dallo spazio da esso occupato, rimuovo un istante l' albero dal mio pensiero; ma è una astrazione involontaria, quando invece l'astrazione propriamente detta è da me fatta soltanto allora che applico a farla; è una astrazione che punto non procede ravvicinando nè confrontando, un' astrazione che mi dà un oggetto reale per lo rimuovimento d'un altro oggetto che lo copre, quando invece l'astrazione propriamente detta non mi dà che un essere di ragione.

Oltre ciò la *concezione* punto non somiglia nè alla *sensazione*, nè alla *rimembranza*, nè all' *immaginare*.

Nè questa *concezione* è la sola suggeritami dalla presenza dell' albero. Nell' istesso tempo ch'io *concepisco* quell' albero posto sovra un certo punto dello spazio, io concepisco ch'esso solo lo occupa, vale a dire, che nessun altro corpo può occuparlo, mentr'esso lo occupa. *Concepisco* che, mentr' esso lo occupa, non può occuparne nessun altro, ec.

Tutte queste *concezioni* sono egualmente segnate del duplice carattere dei fatti di coscienza; esse sono *personali* all'*io*, e perchè sono personali all' *io* nell' attimo indivisibile in cui

cominciano ad esistere, l' *io* si trova avvertito della loro esistenza.

Non recheremo più oltre questa enumerazione. Il sin qui detto basta, per nostro credere, a provare, dall' un lato, che i fatti detti di *coscienza* sono numerosi e diversi; dall' altro a far bene comprendere ciò che debba essere inteso per *coscienza*: non è un organo dell' *io*, come l' occhio, l'orecchio o la mano; non uno stromento del quale l' *io* si valga per venire a conoscenza di alcuni fatti; è l' *io* stesso, come sciente direttamente e senza mezzo quanto prova e quanto fa.

Se il signor Broussais, coll' affermare che tutti i fatti di cui abbiamo conoscenza ci vengono dai sensi, tranne l'unico fatto di *sentirsi sentire*, altro non vuol dire se non che tutte le operazioni del nostro intelletto, per moltiplici che sieno, tutte le modificazioni della nostra sensitività, comunque variate in infinito, hanno tuttavia il loro punto di partenza, prossimo o lontano, in qualche fatto esterno, fatto che cade sotto i sensi, egli probabilmente ha ragione. Noi siamo, com' egli è, di parere che un uomo al quale mancassero a un tempo i cinque sensi, od anche soltanto il vedere, il toccare e l' udire, rimarrebbe interamente idiota. (1) La comunicazione che fassi tra l' uomo e il mondo a lui esteriore, è condizione indispensabile dello svilupparsi della sua mente. I fatti meramente sensibili ora sono gli *oggetti* degli atti dell' intelletto, ora i *materiali* sopra i quali esso opera, ora la *causa* che lo muove ad esercizio, ora semplicemente l'*occasione* delle idee che di subito sorgono in esso. Senza i fatti meramente sensibili non avrebbero luogo i fatti di coscienza; ma quando i fatti di coscienza sieno una volta intervenuti, divengono, alla lor vece, materiali, causa, occasione d'altri atti o d'altre idee. Quanto è nell' intelletto, evvi per successivo acquisto; nulla evvi *a priori*. E in questo argomento il signor Broussais non avrà cagione da contendere coi filosofi della nuova scuola, giacchè formalmente professano siffatta dottrina; il signor Cousin in particolare ha con mirabile chiarezza dimostrato, siccome le

(1) P. 146.

idee *necessarie*, dell'origine delle quali soltanto può esser mosso qualche dubbio, sieno provocate in noi, e alla nostra mente suggerite per intervento dell'esperienza sensibile. Questa importantissima parte e cotidiana e continua che i fatti esterni hanno nell'acquisto di tutte le nostre cognizioni, spiega ciò che spesso e saviamente è osservato dal signor Broussais, cioè: che involontariamente noi portiamo il mondo esterno nel picciolo mondo della nostra mente; che ciascuna espressione del nostro linguaggio metafisico si dipinge dei colori della natura fisica; e che per via di metafore noi applichiamo, ogni momento, agli atti del nostro spirito, a ciascuna nostra modificazione, a ciascuna idea, qualità ed epiteti che si convengono soltanto ai corpi veduti dagli occhi e toccati dalle mani. (1)

Che che ne sia, giovi ripeterlo, i fatti di coscienza, i fatti cioè, de' quali l'*io ha coscienza*, sono, come abbiamo veduto, numerosissimi. Questi costituiscono i dati sovra i quali levasi l'edifizio delle scienze dette *metafisiche*, in quella guisa che i fatti sensibili, i fatti cioè, dei quali l'*io* acquista conoscenza mediante i *sensi*, costituiscono i dati sovra i quali levasi l'edifizio delle scienze dette *naturali*. E poichè i fatti di coscienza non solamente sono numerosissimi, ma anche variatissimi, e proprii ad essere considerati sotto diversi aspetti, quindi ne nasce la divisione introdotta nelle scienze metafisiche.

Ma questi fatti sono poi tali da poter dare fondamento ad una verace scienza? In altre parole, sono essi suscettivi di osservazione? Avvi egli due sorta di osservazione, una interna, l'altra esterna, come è sostenuto dai psicologisti? Avvi in realtà due regni della scienza? (2)

Il signor Broussais sembra dubitarne.

Un tal dubbio veramente ha non so che di strano. Imperocchè se siamo certi dell'esistenza di que' fatti, se più o meno discerniamo i loro caratteri, egli è pur forza dire che

(1) Pag. 140, 141, 188, 189, e *passim*.

(2) 125, 126.

più o meno sieno da noi stati osservati. Che altro è in fine l'osservare, se non un avverare da prima, e differenziare di poi? Dato un tal essere, un tal fatto, un tal oggetto qualunque, dato a un tempo un mezzo qualunque per venire a conoscenza di quell'oggetto, che altro è l'osservare se non un fare attento e sottile uso di quel mezzo?

L'uomo viene a conoscenza di ciò che accade in lui: questo è chiaro, poich'egli sa che questo accade; vi è dunque un mezzo per giugnere a saperlo. Usando di questo mezzo, ha egli facoltà di porre attenzione a quel che fa, di notare le identità, di avvertire le differenze?

E come negargli una tale facoltà?

Tuttavia, e questo ne piace notare, — vi è nei sarcasmi che il signor Broussais volge contro i filosofi, i quali si danno all'osservazione, *chiudendo gli occhi*, e *ascoltando il proprio loro pensiero*, un colore di vero, una apparenza di ragione: e questo merita schiarimento. Cicerone racconta, non mi ricorda dove, ed attestano autori più antichi di lui, che Democrito s'era tratti ambo gli occhi per meglio intendere alla filosofia, ed in tutto sfuggire gli svagamenti del mondo esterno; ma egli non ne dice distintamente, questo essere il vero metodo per conseguire l'intento.

È natura de' fatti esterni e sensibili, almeno della più gran parte di essi, di permanere alcun tempo: in tesi generale, essi sono di certa durata, più o men lunga. Però l'osservatore ha comodo di considerarli; sta in suo potere l'esaminarli sotto diversi aspetti, volgerli e rivolgerli, e talvolta anche scomporli e ricomporli. È, per l'opposto, natura dei fatti di coscienza, almeno della più gran parte di essi, d'essere fuggitivi, istantanei: in tesi generale, essi rapidamente traversano l'*io*, e l'*io* osservante è costretto di coglierli nella loro fuga, di avverarli nel loro passare.

I fatti di coscienza adunque si prestano all'osservazione più assai malagevolmente dei fatti sensibili. È realtà che non può esser non accordata. Nè è da maravigliarsi se il signor Broussais, al quale confusamente si affaccia questo vero, si conduca a commiserare coloro che si sottopongono a sì ar-

due fatiche e sterili a un tempo. E qui pure, per ventura, non istà la massima difficoltà.

I fatti esterni e sensibili sono stranieri dall' *io*, e, come stranieri dall' *io*, l'osservazione, onde sono l'oggetto, non opera, nè può operare veruno effetto sulla loro natura, la loro durata, la loro consistenza. Altro accade de' fatti di coscienza: quanto ad essi, l' *io* è quegli che osserva, l' *io* quegli che è osservato. Quivi l' *io* esamina sè stesso nel godere o nel patire, nell'amare o nell'odiare, nell'immaginare o nel volere. Ora, queste due azioni dell'*io* si nuocono scambievolmente, anzi tendono, quasi di necessità, a scambievolmente distruggersi; se l'atto che debb' essere osservato viene a compiersi con una certa misura di vigore e di efficacia, l'attenzione viene altrettanto a sminuirsi, e fassi anche pressochè impossibile. Dove, per contrario, si tratti d' osservare qualche sensazione leggera, fuggiasca, sparuta, lo sforzo che fa l'attenzione ne suscita altre più vivaci, le quali si alzano sulla prima e la soverchiano: allora l'attenzione è scompartita, e i pensieri divertiti ad altro.

Tutto ciò è pur vero e indubitato; e ben concepiamo poter parere alquanto ridevoli queste prove che sembrano volte ad atterrare un Proteo che sa tutte deluderle, questa, per così dire, caccia di un' ombra vana.

Tuttavia, ripetiamolo, l' osservazione ha luogo, giacchè giugniamo ad avverare i fatti, a minutamente descriverli, ad indicare i minimi loro caratteri. E meno di ogni altro dovrebbe dubitarne il signor Broussais; il quale, come medico, ebbe sovente opportunità di udir gli ammalati narrare a lui le più picciole particolarità delle più picciole loro sensazioni.

E in qual modo ha essa luogo? Ecco, al nostro parere, come possa esser data ragione di questo arcano.

Non mai, o almeno rade volte accade che l'*io* osservi i fatti di coscienza nel momento che hanno luogo: il più delle volte non applica ad osservarli; e dove ci applicasse, riuscirebbe in ciò imperfettissimamente. Egli patisce, vuole, compisce, percepisce, immagina, onninamente inteso a quanto fa, senza riflessione

veruna, senza conversione veruna sovra sè stesso, che rompa l'integrità de' suoi atti, li snaturi o divida. Ma fra le facoltà onde l'*io* è dotato, avvene una, il cui ufficio è di riprodurre con più o meno grande fedeltà quegli atti medesimi, quando abbiano una volta avuto luogo: questa è la memoria; ed ogni rimembranza altro veramente non è se non un antico fatto di coscienza che riapparisce in certo modo dinanzi all'*io*. In questo specchio l'*io* li contempla tali quali furono liberi, inalterati, purissimi: in questo specchio li studia a suo agio, poichè può ad ogni istante rivocarli, sendo la memoria, in gran parte, sommessa alla volontà: in questo specchio finalmente li confronta insieme, e ne ravvisa a vicenda le somiglianze e le differenze, giacchè la memoria è facoltà docile e ubbidiente, e ravvicina senza difficoltà fatti nella realtà disgiunti da intervalli grandi di tempo o di spazio.

Egli è naturale, che intendendo a questo lavoro, vogliasi schivare che i fatti sensibili ed esterni distruggano l'attenzione; può anche darsi che sia utile lo svolgere da essi gli sguardi; e noi non vorremmo pur asserire che alcuni non abbiano trovato buono di chiudere interamente gli occhi: questo sogliono anco fare talvolta i naturalisti, i medici, i fisici, mossi dal bisogno di riflettere e di meditare; ma non veggiam bene qual solidità d'argomenti possa essere da ciò derivata contro il risultare delle loro investigazioni, e l'esito degli sforzi loro.

Queste prime riflessioni, come abbiamo da principio annunciato, già molto stringono, e fanno semplice la controversia, che è l'oggetto del nostro discorso. O noi siamo in troppo grande abbaglio, o chi vorrà darsi la pena di leggere il libro del signor Broussais dalla pagina 119 sino alla 200, vedrà che, per le cose sin qui dette, tutte le obbiezioni ivi raccolte, e quanto all'esistenza di una psicologia, e quanto alla natura dei fatti di coscienza, e quanto alla realtà dell'osservazione interna, possono essere risolute colla massima facilità. Sottomettiamo le nostre osservazioni al signor Broussais stesso; e tanto elle ne paiono semplici ed evidenti che nutriamo qualche speranza di vederle, se non in tutto, in parte almeno, da lui assentite.

Resta la quistione grande e suprema di sapere se l'uomo sia duplice o semplice; se l'*io* sia qualche cosa in sè stesso, ovvero se altro non sia che un segno, una formula, una denominazione astratta, data a certo unimento di fenomeni, dei quali l'organismo è ad un tempo il principio e il soggetto d'inerenza; in altre parole, se come abbiamo un corpo, noi abbiamo un'anima pure: quistione non *psicologica*, ma *ontologica*, perchè trattasi di risalire dai fatti, una volta avverati, all'ente che in que' fatti ne si rivela; sempre ontologica, comunque siasi per iscioglierla, benchè il signor Broussais non serbi un tale epiteto, da lui ognor preso in mala parte, che alla soluzione in favore dell' esistenza dell' anima. Ma avremo presto opportunità di spiegare la nostra mente sì intorno all' idea ch'egli appone alla parola *ontologia*, come intorno a quella che le debb'essere apposta.

(*Sarà continuato*)

(*Revue Française* — N.° 11, settembre 1829.)

P.

ESSAIS ON THE PURSUIT OF TRUTH, ecc. — *Saggi sulla ricerca della verità, sul progresso della scienza, e sui principii fondamentali d' ogni evidenza ecc. Dell'Autore de' Saggi sulla formazione e pubblicazione delle opinioni.* — Londra, R. Hunter, 1829, 8.° pp. 302.

Quando consideriamo quanti secoli passarono già nell'eterna durata del mondo, secondo la dottrina degli empi, o nella sua temporale creazione, secondo la mente dei credenti, non possiamo non maravigliarci, che dopo tanti sforzi fatti dagli uomini per arrivare al conseguimento della verità, se ne stia questa, siccome già disse un filosofo, ancora sepolta in un pozzo. Non si può però negare, che comunque ritrosa sia questa nel modo di comunicarsi a noi, non siansi fatti grandi scoprimenti a diletto e profitto dell' uman genere;

ma quella gran verità sola atta a rendere l'uomo felice, non si è ancora ritrovata. Disputano tra loro gli uomini, dove sia questa riposta; e v'ha pure chi pretende d'averla trovata positivamente in un modo, e chi assicura d'averla positivamente scoperta in un altro; con questa certezza d'amendue le parti si è sempre disputato, si disputa, e si disputerà ancora senza fine; e questa, per così dire, naturale contenzione, per cui gli uomini sono ed in parole, ed in fatti discordi su queste materie, ci porta a conchiudere, seguendo solamente la guida della nostra offuscata ragione, o che non vi sia verità alcuna al mondo, od altro non sia, che un fattizio intrattenimento, oppure, se ce ne dev'essere alcuna, ve ne debba essere una per ciascuno; e che perciò in questa materia non all'intelletto noi dobbiamo ricorrere, ma bensì al particolare sentimento di ciascuno individuo. Quando noi discorriamo a tal foggia, debbono i nostri benigni lettori umanamente pensare di noi, giacchè questa è una mera supposizion nostra, suggeritaci dai nostri deboli lumi, non ancora ravvivati dai raggi splendenti della religione divina che noi professiamo, perchè quando questa scuote la sua face immortale, ogni errore si dilegua, e solo resta la verità nel suo stato originale. Ma pretendere che senza questa eterna luce, l'uomo possa colle sue naturali potenze stabilire una morale certezza di ciò, che senza eccezione alcuna, sia buono o cattivo in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, io credo che sia la massima delle stravaganze. Nondimeno si vede, che come una nazione è divenuta per abito ciarliera, più sono le parole, che da essa si usano a discutere tali materie, maggiori sono le prove, che crede di avere in pronto a comprovazione della tanto vantata verità; ed appunto a questi britannici filosofi è toccata la sorte di rinvenirla per mezzo delle loro sottili disquisizioni. La scienza della mente umana, e la dottrina dei sentimenti umani, dopo che furono soggetto delle profonde meditazioni, e dell'alta sapienza degli Smith, degli Stewart, dei Knox, dei Brown, dei Paley, e di cento altri illustri nomi, e sostenuta da sì solidi fondamenti, e fissata da così certe ed inconcusse regole, non si debbono più, per quanto

almeno s' aspetta all' essenza della cosa, rivocare in dubbio, e chi l'osasse s' acquisterebbe qui la taccia di forsennato; e bello è certamente il vedere con quale contegno questi uomini sublimi guardano gl' impugnatori delle loro dottrine; siano pure questi d' acuto ingegno dotati, ed indagatori sollerti della natura, ma se una linea sola si scostano dalle maravigliose escogitazioni dei primi, hanno per sempre perduto la pubblica estimazione. Dio immortale! E chi sarà mai, che vedendoli così ostinatamente affezionati ai loro sistemi, pur voglia ancora contrastar loro quelle eterne verità, che essi soli per una certa qual particolare inspirazione e privilegio, tripudiano d' avere o trovate, od invincibilmente confermate? Ma, parliamo ora un po' noi: non è ella la massima delle follie quella di asseverare, che quelli i quali non sentono con loro, non abbiano il retto uso della ragione, e debbansi per questo considerare siccome figliuoli spurii della natura? E giacchè si vede che ogni giorno hanno luogo di tali letterarie e scientifiche disputazioni, non sarebbe meglio mostrare maggior sofferenza, e non incaparbirsi tanto? chè se vi sono taluni, i quali sono di sentenza contraria alla nostra nel modo di giudicare della predicata loro verità, non è già che vogliano mostrarsi a questa restii, oppure che ciò sia per solo piacimento di farla da opponenti, ma bensì perchè l' educazion loro, la religione che professano, le loro relazioni, le condizioni de' tempi e de' luoghi li portano ad opinare in un modo diverso dal loro. Tirannia oltremodo abbominevole, che in un popolo, come è quello d' Inghilterra, che ti sta sempre assordando col pomposo nome di libertà, un numero senza fine di questi spigolistri filosofici, politici, teologici, orgogliosamente pretendano che tutto il mondo debba correre con loro, e che uno cessi di essere uomo ragionevole dal punto che non s' accorda con loro nella maniera di stabilire certe massime, fossero pure delle più importanti alla vita. Dal che ne avviene, che difendendo essi la tolleranza in diritto, la distruggono in fatto, giacchè dal momento, che uno entra in disputa con loro, e dalle loro sentenze discorda, lasciandogli eglino il diritto di professare le dottrine che

vuole (perchè non possono fare altrimenti), in quello poi, che riguarda le amichevoli corrispondenze, le troncano dispettosamente, e ti considerano d'allora in poi qual loro mortale nemico, non per altra ragione, se non perchè sono pazzamente persuasi, che non vi possa essere in uomo onestà ed amiciza di sorta, se non si ammettono quei dati dogmi politici, morali, religiosi. Non mi è ignoto, che la vera amicizia è un perfetto consentimento nelle cose divine ed umane; questa amicizia però, benchè sia cosa a desiderarsi vivamente, e consolantissima per gli scambievoli servigi della vita, non è per ciò da dirsi ch' ella sia necessaria alla naturale o sociale esistenza dell' uomo; giacchè per questa basta quel tale vezzoso contegno, che se non è amicizia ha però l' apparenza dell' amicizia, per cui gli uomini, benchè di natura diffidenti gli uni degli altri, pure quando essi sono savi, tengono compressi questi ignoranti rancori, e con bei complimenti, e con visite cortesi, e con splendidi banchetti, e con altre sì fatte pompe si regolano in modo da acquistarne rinomanza di gentilezza, sebbene non siano per essenza gentili, di generosità, sebbene quegli atti creduti parto d'animo generoso, non siano usati che colla intenzione di acquistare poi un particolare e maggiore vantaggio, e così via discorrendo. — Ed in questo modo si viene a mantenere una tollerabile armonia negli umani consorzi, e più costante sarà questa, quanto più abili saranno gl' interessati a mostrare, che quello che si potrebbe interpretare per male, si prenda per bene, e come procedente da naturale bontà.

Se gli uomini adunque meglio considerando la loro natura si adoperassero alla ricerca di questa sorta di verità, i loro ritrovamenti sarebbero molto più proficui ed a loro stessi ed agli altri, a cui dicono di volere egualmente giovare. Queste, di cui parliamo, sono verità pratiche, e dedotte dalla natura dell' uomo in concreto, e di ben altra tempera, che non siano quelle dei soprannomati autori, le quali prendono origine dalle loro chimeriche astrazioni. Non è però da dire, che fra tanti autori, che scrissero della ricerca della verità dai secoli più remoti fino a' nostri tempi, senza aver mai finora piena-

mente corrisposto alle aspettative dei loro benevoli ascoltatori o lettori, non ve ne siano stati taluni che abbiano mostrato maggiore abilità nel suggerirne i mezzi. Tra questi dee certamente annoverarsi l'anonimo autore dei saggi sulla formazione e pubblicazione delle opinioni, e dell'opera che costituisce il soggetto del presente articolo. Gli estratti che ne daremo qui sotto, faranno in parte vedere come il benemerito autore abbia seguito un cammino più tendente al gran fine, che ognuno dee proporsi in così fatte ricerche, nel seguimento delle quali, pare che la generalità degli scrittori o per ignoranza, o per timore, o per preoccupazione, di altro non si compiacciano che di errare e far errare gli altri per sentieri intricati, la struttura de' quali è tale, che senza esser essi più capaci di rimettersi sul retto sentiero, si trovano poi coi loro seguaci in

« *Quella* selva selvaggia, ed aspra e forte,
« Che nel pensier rinnova la paura. »

« Abbiamo buona speranza, che non sia per avere al dì d' oggi cattiva accoglienza un nostro tentativo franco ed onesto nell'indagare la relazione che passa tra il dovere e la ricerca. C' è una progressiva disposizione al mondo, almeno nella classe delle persone intelligenti, a pregiare la verità e la schiettezza, a mirare con isdegno ogni sorta di artifizio, di doppiezza e di simulazione, a riguardare la bisogna della vita, non più come cosa ove sempre si debba far uso d' intrighi e d'inganni, a considerare, che tutto ciò che è di gran vantaggio all' uman genere non dee avere sostenimento dall' ignoranza e dalla superstizione, e a credere che il rannicchiarsi e star colla maschera al volto, non serve se non ai pochi che vogliono vivere a spese di molti; e che ogni soggetto importante dovrebbe essere esaminato liberamente, e con franchezza.

« Che sia cosa, la quale intimamente riguardi il genere umano, che non solo le qualità della natura considerata al di fuori, ma le conseguenze delle azioni umane, i risultamenti delle varie combinazioni della civiltà colla felicità individuale,

e le relazioni della generazione umana cogli altri esseri, siano con esattezza avverati ed accuratamente intesi, è una proposizione così inconcussa, quando sia chiaramente espressa, che mal può spogliarsi dei segni che distinguono il vero. Di quanta importanza sia l'avere una tale conoscenza, ci è confermato dal tristo racconto degli errori e dei patimenti, che ogni pagina della storia presenta alla nostra considerazione. Qual problema può mai avere il genere umano più possibile a risolversi, che quello di rendersi insieme felici, e perciò magnanimi e generosi per quanto il possono pel breve termine della loro mortale esistenza? E finora, come hanno mai risolto questo problema? In quante maniere diverse non si sono essi mostrati totalmente ciechi ai loro veri vantaggi, corrotte le sorgenti de' beni, esacerbati i mali inevitabili alla loro condizione, e con essersi resi gratuitamente miseri l'un l'altro, e senza profitto. Egli è evidente, che gli uomini non possono avere interesse alcuno nei soffrimenti, nè dar la preferenza alla miseria di per sè, ed ogni qualvolta le corrono sconsideratamente dietro, debb'essere per la credenza che hanno di seguire un oggetto diverso. L'errore e l'illusione loro adunque, l'essere incapaci da per sè di vedere le vere conseguenze delle azioni, gli stessi reali successi, sono l'origine di tutti que' mali, che mettono il mondo a soqquadro, quando se ne eccettuino quelli che possono attribuirsi a circostanze fisiche, ed alla condizione e natura dell'uomo.»

« Il vedere come la miseria figlia dell'ignoranza cotanto prevalga, dimostra tosto la somma importanza di acquistarsi nozioni accurate. Scoprire la verità è in fatti far del bene a gran misura. Per un errore svelato, per un fatto stabilito, per un principio dubbioso determinato, si possono spandere benefizi sopra una vasta parte del genere umano, scemare la miseria, ed accrescere la felicità di migliaia di generazioni future. La gran bisogna dunque degli uomini richiede, che si apra la via che guida alla scoperta, che non vi sia impedimento alcuno nelle indagini loro, che si accordi ogni incoraggimento agli sforzi rivolti allo scoprimento de' loro errori. Ciò non ostante quello che più

di tutto gli sta ora rattenendo, è la condizione dei loro morali sentimenti. Sebbene colui, che riuscì a scoprire la verità in materia importante, abbia il piacere di pensare, che ha recato un benefizio a' suoi simili, benefizio, a cui il tempo stesso non può prescrivere limite di sorta, c' è non pertanto la probabilità, che in luogo di conciliarsi amore e gratitudine, verrà pur troppo ad attirarsi odio e persecuzione, come conseguenza della sua perspicacità. »

(*Sarà continuato*)

(*Westminster Review* — N.° 22, ottobre 1829.)

M.

L'agent immediat du mouvement vital dévoilé, dans sa nature, et dans son mode d'action chez les végétaux etc. Par M. H. Dutrochet. — 8.° Paris, 1826.

Organographie végétale, ou Description raisonnée des organes des plantes. Par M. Aug. Pyr. De-Candolle. — 8.° tom. 2. A Paris, 1827.

Conversations on vegetable Physiology, *ecc.* — *Conversazioni sulla Fisiologia vegetabile, che contengono gli elementi di botanica, colla loro applicazione all' agricoltura. Dall' Autore delle Conversazioni sulla Chimica ecc.* — 2 vol. 12.° Londra, 1829.

Nell' anno 1813, il signor De-Candolle presentò nella sua Storia elementare della botanica uno schizzo succinto dei principii, che dovrebbero regolare l'ordinamento delle piante, e l' arte di descriverle e studiarle. La scienza della botanica, secondo ch' è comunemente intesa, comprende, 1.° La scienza dei termini usati a significare le parti, o gli organi delle piante, che comunemente si chiama *terminologia-glossologia* dal signor De-Candolle; 2.° Il loro collocamento, o classificazione sistematica, che si chiama *tassonomia;* 3.° L' arte di

descriverle in sì fatto modo, che si distingua e conosca ogni specie di cui è composto il regno vegetabile, ch' egli chiama *fitografia*.

Per quanto tutto questo comprenda, non presenta, che una vista limitatissima della scienza botanica. Dovrebbesi anche fare uno studio dei vegetabili, siccome esseri organizzati e viventi. Questo studio porta il nome di fisica vegetabile, o botanica organica; e comprende; 1.° Lo studio della struttura degli organi delle piante, che si chiama *anatomia*, ossia *organografia;* 2.° Lo studio delle funzioni di questi organi nel loro stato di salute, ossia *fisiologia;* 3.° Un esame dei disordinamenti a cui queste funzioni vanno esposte, ossia *patologia vegetabile;* 4.° Una ricerca delle cause fisiche, che, modificate dalla natura particolare delle piante, ne determinano il luogo sulla superficie del globo, detta *geografia botanica*.

A queste due parti, che veramente costituiscono tutta la teoria della scienza, dobbiamo aggiugnerne una terza, cioè lo studio delle relazioni che sono tra i vegetabili e la razza umana, ossia *botanica applicata*, in quanto è avvalorata dagli esempi nelle applicazioni, che facciamo della scienza delle piante all' agricoltura, alla medicina, all'economia domestica, ed alle arti. Tutte queste parti della scienza, dice il nostro autore, hanno tra loro molte e necessarie relazioni; e nulla è sì contrario al progredimento di qualunque di questi rami, quanto il separarlo da tutti gli altri. Sarebbe cosa facile provare, che la separazione, che da lungo tempo fu tra coloro, i quali coltivano la botanica sì propriamente detta, e la fisica vegetabile, è una delle cause, che hanno ritardato il progredimento di queste due parti; giacchè è impossibile spiegare con profitto i principii di ciascuna parte della botanica, senza supporre di tanto in tanto qualche generale conoscenza delle altre.

Nel trattato elementare testè citato, il signor De-Candolle espose diffusamente i principii di nomenclatura e di classificazione naturali ed artificiali; com'anche quelli che dovrebbero regolare la botanica descrittiva. Di questa ultima parte

trattò egli poscia in particolare in un' opera di larga indagine e fatica, sotto il titolo di *Systema universale regni vegetabilis*, di cui si sono pubblicati due volumi. Ma il numero immenso di piante conosciute, che si estende a più di cinquantamila, e si va rapidamente ogni giorno aumentando, toglie intieramente il potere a chiunque volesse terminare sì grande impresa in corto spazio di tempo. Laonde alla richiesta di parecchi illustri botanici, che desideravano avere quanto prima un' opera sistematica di maggior brevità, il signor De-Candolle differì la sua prima impresa di più ampia materia, e si ridusse per ora all' assunto di per sè faticoso assai, di presentare una vista compendiosa della botanica descrittiva nello stato presente, in cui si propone di enumerare e descrivere brevemente gli ordini, i generi, e le specie di tutte le piante finora conosciute, secondo il metodo naturale di classificazione. Egli s' impromette, che quest' opera servirà di guida, o almeno di mostra ai botanici, che spesso ora stanno aggirandosi dubbiosi fra una gran copia di libri prodotti in questi pochi anni; e si propone, quando sarà finita, di riassumere il sistema sopra notato. Seguitando egli allo stesso tempo, nella parte della fisica vegetabile, ci ha porto, nell'opera che ci sta innanzi, le sue osservazioni sulla struttura delle piante, e dà speranza di essere in istato di pubblicare gradatamente le varie parti che compongono il corso di botanica, che diede annualmente in questi ultimi venti anni. Noi presupponiamo, che queste parti comprenderanno la fisiologia, la patologia, e la distribuzione geografica delle piante in un colle diverse applicazioni di tutte queste acquistate cognizioni al proposito e servigio dell' uomo.

All' opera del signor De-Candolle vanno strettamente connessi i piccioli volumi istruttivi col titolo di *conversazioni sulla fisiologia vegetabile*. È questa una composizione di un autore (la signora Marcet) già ben noto per simili opere su altri rami di questa scienza, le quali hanno avuto una grande, e meritata accoglienza. Siccome il soggetto di questa sua impresa è, almeno in utilità, eguale alle altre, che l'hanno preceduta, e 'l suo metodo nel trattarla è al pari piacevole

e piano, appena possiamo dubitare, che non sia per avere un esito corrispondente. L'autore ci fa modestamente intendere, che le sue cognizioni su tale soggetto le ha quasi tutte e frescamente desunte dalle letture del signor De-Candolle, alle quali ella attese già. Da queste letture ella ha quasi esclusivamente preso i fatti, e le opinioni che contengonsi ne'suoi scritti, ed a lui si protesta obbligata per l'incoraggiamento ed assistenza prestatale nel mandare ad effetto la sua impresa, nient'altro attribuendosi, che il merito di disporre il soggetto in quella forma, che a lei parve meglio acconcia a fissare l'attenzione di coloro a servizio de' quali fu quell'opera destinata. Da quest'opera dunque noi possiamo fino ad un certo segno apprendere le opinioni dell'egregio professore sopra alcuni punti importanti, più facilmente che ci possa venir fatto altrimenti, ed avere un barlume delle sue speculazioni sulla fisiologia, e sulla struttura delle piante.

In opere, che comprendono sì gran varietà di soggetti, non si possono toccare che pochi punti, e perciò limiteremo specialmente le nostre osservazioni a quanto riguarda la struttura generale delle piante, e i movimenti dei fluidi vegetabili. Questi sono i primi punti, ed i più importanti nella fisiologia vegetabile; giacchè senza averne qualche distinta conoscenza, è impossibile fare un passo nelle ricerche delle altre funzioni. Inoltre sonovi in questo momento soggetti di dubbio, e di disputa, ed i ragguagli che ne diamo, comunque debbano essere necessariamente brevi, porteran seco di quelle importanti questioni circa le quali i fisiologi continuano a discordare.

L'*organografia* del signor De-Candolle, secondo il suo titolo, è quasi intieramente anatomica. L'autore nel trattare questo soggetto, ha liberamente, e candidamente discusso le opinioni di varj scrittori, che lo hanno preceduto, ed ha frequentemente formato suo giudizio del merito loro dalle osservazioni, che egli stesso ne fece. Una candidezza filosofica spira per tutta l'opera, ed una pregevole inclinazione nello aderire ai risultamenti delle osservazioni, e delle sperienze, si scorge per ogni dove; sebbene sia da deplorarsi, che nel soggetto, di cui siamo ora a trattare, anche queste

ci tirano spesso fuori di strada. Oltrecchè queste *conversazioni sulla fisiologia vegetabile* sono in tutto destinate a popolare servizio, sebbene spesso presentino rispetti concisi, ma però chiari delle parti più astruse della scienza. Le parti più tecniche del soggetto sono leggiermente trattate, e nondimeno danno a sufficienza nozioni corrette, e generali de' suoi varj oggetti e comprendimenti. Colle discussioni fisiologiche vanno insieme connessi famigliari rischiarimenti presi dalle naturali osservazioni e da alcune arti ancora che sono particolarmente collegate col regno vegetabile; e queste arti pigliano una nuova attrattiva ed importanza dalle dilucidazioni, che ricevono dall'applicazione dei principj scientifici. In questo modo, nel corso dell' opera, i principali articoli, che riguardano l' agricoltura, e la coltura de' giardini, sono esposti e spiegati secondo i principj della fisiologia vegetabile. Questi sono i segni de' quali quell' opera va particolarmente distinta; e che la rendono molto più piacevole ed istruttiva, che tanti libri comuni sulla botanica, i quali per l' ordinario presentano cose più tecniche, che utili alla scienza.

Nello studio della fisiologia, il solo fondamento, su cui possiamo sicuramente posare, è l' anotomia. Se non si conosce la struttura di un organo, non si può avere una nozione esatta delle sue funzioni. Anche con questa conoscenza le funzioni possono tuttavia rimanere sconosciute, ma almeno saremo liberi dall' errore di ascrivere ad un organo quelle azioni, che stante la sua struttura non può esercitare. Dopo tutto ciò che si fece per rischiarare l' anotomia delle piante, debbesi confessare, che la loro struttura elementare è ancora così imperfettamente conosciuta, che appena sonovi due scrittori, che vadano in ciò concordi. Se si eccettuano alcune delle infime tribù dei vegetabili, tutti gli scrittori se ne stanno tanto lungi da Grew e Malpighi, che considerano ogni pianta essenzialmente composta di due ordini o tessuti elementari, denominati dalla loro apparenza tessuti *cellulari*, o *vasculari*. Ma quando si mettono ad esporre le loro opinioni sulla struttura dei vasi, e delle celle, sono tutti gli uni dagli altri discordi. Questa discordanza viene in parte dalla delicatezza e

minutezza degli oggetti, e parte dagli errori di osservazione quando ci serviamo di mezzi che gli aumentano di troppo. Così a guardare una porzione del tessuto cellulare, uno vede, o si crede di vedere distinte aperture, o pori nelle parti di ciascuna cella, per cui si viene a stabilire per tutto una comunicazione generale; un altro considera questi detti pori, come semplici puntini, o macchiette impresse sulla superficie della cella, ma che non ne penetrano la sostanza; ed un terzo ti nega intieramente l'esistenza dei pori, e considera ciascuna cella, come una chiusa cavità, che non ha comunicazione visibile con altra qualunque. I primi osservatori, come Hooke, Grew e Malpighi sostennero quest' ultima opinione. Particolarmente Hooke esaminò il tessuto cellulare di varie piante con metodi differenti, col preciso intendimento di scoprire, se v'era qualche diretta comunicazione tra le celle; ma « ciascuna cella », da quello ch'ei dice, « è distintamente separata dal resto senza foro di sorta nella membrana, che « la circonda. » In opposizione ad un moderno scrittore, il signor Mirbel che sostenne la porosità delle celle, parecchi autori Alemanni hanno ultimamente riesaminata la quistione, spezialmente il sig. Kieser; il quale dichiara, che, malgrado delle osservazioni fatte colla più gran cura, non è mai stato capace di scoprire il più leggero segnale di pori nelle parti delle celle.

Non meno numerose, che contraddittorie sono le opinioni, che tuttora si tengono sulle qualità dei vasi, e gli usi a cui servono nelle piante. I più antichi anatomici distinguono due sorta di vasi nella parte legnosa degli alberi, ed un'altra nella corteccia. Della prima, quelli che si chiamano vasi sugosi, o linfatici, furono considerati da Grew come semplici tubi, mentre ad un'altro ordine diede il nome di vasi aerei, ossia vani, perchè ordinariamente si trovavano vuoti. Questi ultimi vasi dall'uffizio, che in essi si suppose, di tramandar l'aria, Malpighi li nominò trachee e questo è il nome che ancora conservano. Nondimeno altri con maggiore proprietà li chiamano vasi spirali; termine che serve meramente a denotare la loro particolare struttura, la quale non involge

opinione alcuna in quanto al loro uso. In luogo di due generi, Mirbel conta non meno di cinque specie di vasi nel legno, le quali tutte mostrano certe particolari ed esterne distinzioni, sebbene egli ammetta, che alcune volte si scorgono tutte insieme nello stesso vaso; quandochè Kieser difende, ed al parer nostro, con felice riuscita, che queste addotte specie non sono che varietà di un genere comune, che nell'aumento progressivo della pianta prendono successivamente i vari distintivi ch' esse presentano, ossia, giusta il linguaggio di Grew, « sono *postnate*, e paiono prodotte « da qualche alterazione nella qualità, posizione e tessitura « delle loro fibre. »

Quanto alla struttura dei vasi, i più antichi anatomisti li considerarono come tubi intieri, senza pori ed aperture di sorta nei loro lati. Ciò non ostante Malpighi ha notato dei piccioli tumori sui lati di certi vasi. Simili apparenze vennero considerate come pori, prima da Hill, e dopo lui da Mirbel, e si tenne che per questi pori passassero i fluidi nelle loro celle contigue. Altri osservatori hanno pensato che questi pori fossero certe elevazioni sulla superficie, o vescichette affisse ai lati dei vasi o globuli ivi contenuti. Pare che Kieser dubiti se que' piccioli puntini da lui osservati su questi vasi siano semplici macchie sulla superficie, o vere aperture, ma è più inclinato alla prima opinione. Il sig. Dutrochet li considera come corpuscoli contenenti una sostanza nervosa, ed il sig. De-Candolle li tiene per picciole glandule, il cui uffizio serve in qualche modo alla nutrizione. Tanto è vera l'osservazione di Hooke, che « è molto « più difficile a scoprire la vera forma di questi minuti og- « getti col mezzo di uno strumento, che di quelli visibili « a occhio nudo. Lo stesso oggetto posto alla luce in un « modo, può sembrare diverso da quello che veramente è, « siccome ancora può sembrare posto in un altro aspetto: giacchè in alcuni oggetti, com' egli aggiugne, « è oltre- » modo difficile distinguere una prominenza da una depres- » sione, un' ombra da una macchia, o una riflessione da « una bianchezza nel colore. » Insomma, comunque le opi-

nioni differiscano, in quanto alla vera natura degli oggetti, la pluralità degli osservatori è assolutamente contraria all' esistenza dei pori nei vasi delle piante.

Concedendo dunque, che le celle siano cavità serrate, che non hanno aperture ne' lati, e che i lati dei vasi sieno egualmente privi di pori, come potremo mai spiegare quella comunicazione tra i vasi e le celle, che i fenomeni della vegetazione ci fanno continuamente vedere? Nei cotiledoni del seme, per esempio, la materia è talora deposta dai vasi nelle celle, e talora è portata a nutrire l'embrione; appunto come negli animali il grasso è deposto in una serie corrispondente di celle, ed è poscia absorto dai vasi per lo stesso fine della nutrizione. Nell' ordine animale quest' alterna deposizione, e trasporto di grasso sono operati dall' azione successiva di vasi secreti ed assorbenti; e secondo il parer nostro, il trasporto dell' albume dalle celle dei cotiledoni, e la sua destinazione a promuovere l'augumento dell' embrione vegetabile, implica egualmente l' azione di strutture secrete ed assorbenti. Nissuno, che esamini la dissezione della fava, secondo è disegnata da Grew, può dubitare, che la comunicazione tra l' embrione, e i cotiledoni, sia mantenuta col mezzo dei vasi; e se si seguitano le diramazioni di questi vasi per l' intiera massa delle celle, come le ha delineate lo stesso autore, appena si può ricusare di ammettere, da questa struttura vasculare, essere la separazione, ed assorbimento quivi operati. Per quanto si può confidare nelle osservazioni de' microscopi, non mancano fatti per provare una simile comunicazione vasculare tra i vasi e le celle della pianta matura. Così Malpighi descrive le celle di alcune piante, come se fossero circondate da una reticella di vasi; e le celle delle più mature, aggiugne, sono provviste di numerosi vasi, che derivano probabilmente da vasi contigui e perpendicolari. Nei frutti carnosi, Du-Hamel descrive i vasi del tessuto cellulare in sì gran numero, che pare formino eglino stessi le celle; e fu opinione di De-Saussure, che ciò, che si chiama la parte cellulare della foglia, sia intieramente formato di vasi minuti, e trasparenti, che nella loro unione sporgono in tal modo,

che lasciano una mostra di celle, sebbene in effetto altro non siano, che una reticella di vasi. Queste parvenze di minuti vasi sulle celle delle piante non solamente provano la *vascolarità* di quegli organi, ma possono essere ancora considerate siccome i mezzi immediati di comunicazione tra loro ed altri vasi di maggiore capacità. Similmente sulla tunica di certi vasi, Lenwenhoeck figura molte minute ramificazioni, ch' egli considera come tanti picciolissimi vasi. Questi, siccome è probabile, comunicavano direttamente colle celle contigue; e forse i punti osservati sui lati dei vasi da Kieser, e da altri, si possono considerare come estremità disgiunte, e staccate di quella minutissima struttura vasculare, la quale pare che da per tutto congiunga i tessuti vasculari e cellulari.

Questi tessuti elementari, sopra descritti, concorrono in proporzioni differentissime alla formazione di varie piante, e sono in diversissimo modo collegati insieme. Alcune delle minute tribù delle piante sono in tutto composte di un tessuto cellulare; almeno non vi si è scoperto finora vaso di sorta. Le erbe ancora abbondano spezialmente di questo tessuto cellulare, ed i vasi vi sono distribuiti in fascicoli distinti, alcune volte in raggi, e tal altra in cerchio; ma sempre disposti più o meno perfettamente in ordine simmetrico. Negli alberi ordinari i vasi vi hanno la maggioranza, e la distribuzion loro pel tessuto cellulare è così regolare, che la corteccia, il legno e la midolla si distinguono facilmente le une dalle altre. Ma comunque la disposizione di alcuna di queste parti sia simmetrica negli alberi ordinarj, « vi sono altre piante, » dice Grew, « in cui non v' è nè corteccia, nè mi-« dolla; essendo i vasi dispersi e misti col *parenchima* (tes-« suto cellulare) dalla circonferenza al centro del gambo, » come nel miglio d' India, nella canna di zucchero, ed in alcune altre piante. Una simile struttura è descritta da Malpighi, come esistente nelle felci, e nelle palme ecc. Questa differenza nella disposizione dei lori organi elementari risulta da una differenza nel modo di crescere. Negli alberi ordinari il diametro s' accresce dal formarsi di nuovi rampolli tra la corteccia ed il legno; e siccome questo accrescimento si stende

presso la parte esteriore della pianta, tali piante furono chiamate *esogene*; mentre nelle palme e nelle piante di simile struttura l' accrescimento comincia e continua dal centro, e perciò furono dette *endogene*.

Con questa varietà nella struttura del tronco il signor De-Fontaines ha mostrato una corrispondente variazione nella struttura del seme. Secondo lui, le piante, in cui la corteccia, il legno e la midolla sono distinte, si formano di semi, che hanno due lobi, o cotiledoni; quando che quelle, nelle quali parecchie di queste parti sono promiscuamente collegate, nascono da semi monocotiledoni. Questa opinione può essere fino ad un certo segno corretta; ma non se ne può fare invariabilmente l' applicazione; perchè mentre da una parte vi sono alcune piante erbacee, che nascono da semi dicotiledoni, che in conformità s' assomigliano ai tronchi endogeni, dall' altra sonvi alberi, che nascono da semi monocotiledoni, i quali da quanto vien detto hanno una corteccia, e crescono in grossezza, come gli altri alberi esogeni. Alcuni botanici spingono sì oltre la corrispondenza tra la struttura del seme, ed il gambo, che considerano tutte le piante acotiledoni, come i funghi, il muschio ecc. interamente composti di un tessuto cellulare, senza apparenza alcuna di vasi; mentre tutto ciò che nasce da semi monocotiledoni ha gli ordini cellulari, e vasculari insieme uniti per tutto il gambo o tronco intero; e tutto ciò che procede da semi dicotiledoni ha questi due ordini simmetricamente disposti talmente che la corteccia, il legno e la midolla sono facilmente gli uni dagli altri distinti.

Avendo così dato uno sbozzo della struttura degli organi elementari, del modo e delle proporzioni, onde contribuiscono alla formazione dei differenti ordini di piante, e della maniera con cui pare comunichino gli uni cogli altri, imprenderemo ora a rintracciare il corso dei fluidi per questi organi; nel che i fisiologi non vanno manco discordi, che nella loro struttura. Così alcuni considerano l' ordine vascolare come spezialmente atto a trasportare i fluidi; altri riguardano i vasi come tali, per cui altro non passa che aria, ed as-

seriscono che i fluidi si muovono per le celle; altri credono che una parte di quelli si porti nei vasi, ed una parte nelle celle; ed altri dichiarano, che nè i vasi, nè le celle fanno quest' uffizio, ma che i fluidi sono mossi per certi spazi minuti tra questi organi, che essi chiamano canali intervasculari, ed intercellulari. Il soggetto del movimento della midolla si renderà forse maggiormente piacevole ed importante congiugnendolo coi fenomeni della crescenza dei vegetabili, avvalorato da quelle esperimentali ricerche, che furono di tempo in tempo fatte per dilucidarlo.

Se noi prendiamo un seme, siccome è quello della fava, lo troviamo essenzialmente composto di due parti dette *cotiledoni*, fra cui sta una terza e più piccola parte, detta l' *embrione*. Questi cotiledoni contengono la materia nutritiva, destinata a nutrire l' embrione nei primi periodi del suo crescere; e quando il seme sta per germogliare, questa materia è gradualmente rimossa dalle celle, nelle quali era racchiusa, ed è trasportata ad alimentare l' embrione. In conseguenza l' embrione aumenta in grandezza a misura che è consumata la materia nutritiva; e quando si trova esausta, la pianticella ha già messo nuove radici, le quali contribuiscono a fermarla nel suolo, e a tirarne il nutrimento necessario al suo aumento e svolgimento consecutivo. Quando osserviamo questa serie di cambiamenti prodotta in parecchie parti del seme, e consideriamo la struttura organica di queste parti, secondo furono di sopra descritte, non vediamo altro modo da prendere la materia nutritiva dalle chiuse celle dei cotiledoni, se non per mezzo degli assorbenti vascolari, dai quali passa nei vasi, che poi la tramandano a nutricare l' embrione.

Seguendo così il crescere della pianta, osserviamo gli assorbenti capillari delle radici attrarre i fluidi dalla terra, i quali sono trasmessi pel tronco alla foglie, ed impiegati poscia a promuovere l' accrescimento della pianta. Or dunque per qual parte del tronco sarà trasportato questo sugo? Ciò sarà meglio dimostrato dalle osservazioni sopra alcune piante maggiori, ove le parti sono più distinte, ed in cui

l' ascendimento del sugo si può osservare con tutta facilità. È cosa, a nostro credere, generalmente ammessa, che il sugo al suo primo alzarsi in primavera, ascende per le parti legnose degli alberi, e in gran copia pei più recenti, ed esteriori cerchi; che non c' è indizio alcuno, che il sugo possa allora trovarsi nella midolla, nè nella corteccia, nè tra la corteccia e 'l legno, ma solamente nella parte legnosa. Di questi fatti, sul naturale scorrimento del sugo, ci è data una gran prova dalle osservazioni di Grew, di Du-Hamel, di Walker, ed altri; e queste sono confermate dagli esperimenti fatti con liquidi coloriti dai signori Serrabat de la Baisse, Bonnet, Reichel, Hedwig, ed altri; i quali osservarono che quando si facevano crescere le piante in liquidi coloriti, si vedevano solamente coloriti i vasi del legno, ma la corteccia non avea tinta alcuna di colore.

Che il sugo, il quale così ascende, s' innalzi pei vasi del legno, è cosa a nostro credere comprovata da molte circostanze. Questi vasi, secondo l' opinione di Grew, e di Malpighi, sono di due generi, uno destinato a portare il sugo, e l' altro a tramandar l' aria. Quest' ultima opinione da ciò provenne, che in certe stagioni, quando la pianta era tagliata traversalmente, i vasi si vedevano vuoti; appunto come le arterie dei corpi animali erano considerate dagli antichi siccome vasi aerei o vani, perchè li trovarono vuoti dopo morte. Ma tanto Grew, che Du-Hamel ammettevano, che questi vasi aerei contenevano del sugo nel principio di primavera; nel qual tempo, quello che si chiama il lacrimare delle viti, viene, al dire di Grew, dai vasi aerei del legno; e gli esperimenti col mezzo dei fluidi coloriti, de' quali si è poc' anzi parlato, indussero Reichel, ed Hedwig alle stesse conclusioni. Di più quasi tutti gli scrittori, cominciando da Grew, e Malpighi fino a Kieser, affermano che queste trachee, o vasi spirali, si trovano in ogni parte della pianta, salvo nella corteccia, e nella midolla. Quello ch' è certo si è, che il signor Kieser dà a tutti i vasi del legno una conformazione spirale. Se fossero veramente trachee destinate all' uffizio della respirazione potremmo aspet-

tarci, che avessero comunicazione coll' atmosfera, com' è delle trachee degli insetti; ma non c' è segno di comunicazione alcuna, nè in questa supposizione vediamo come se ne possano abbondantemente trovare nella radice. La gran forza con cui il sugo agisce nella sua ascesa, e la sua rapida elevazione, e decadimento al variare della temperatura, secondo è dimostrato dagli esperimenti di Hales, sembrano provare, che esso si deve muovere nella parte vascolare del tronco; mentre la quantità che deriva dai fori, che sono nel tronco di alcuni alberi nel tempo dello scolo degli umori, richiede il soccorso dei vasi tanto spirali, che linfatici per trasportarlo. Per queste ragioni stimiamo, che i vasi spirali, ed altri che sono nel legno, siano impiegati per trasportare il sugo in ogni stagione, quando quel fluido è in moto.

(*Sarà continuato*)

(*Edimburgh Review* — N.° 99, trim. di ottobre, pubblicato in fine di dicembre.)

M.

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI.

PHILOSOPHY OF THE HUMAN VOICE *ecc. — Filosofia della voce umana, compresavi la storia fisiologica di essa, con un sistema di principii pe' quali la critica nell' arte della elocuzione può essere fatta intelligibile, e l' istruzione definita e succinta; a cui va congiunta una breve analisi del canto e del recitativo; di* JAMES RUSH M. D. — Filadelfia, 1827. J. Maxwell.

ANALYSIS OF THE PRINCIPLES OF RHETORICAL DELIVERY *ecc. — Analisi de' principii di elocuzione applicata al leggere e al parlare; di* EBENEZER PORTER D. D. — Andover, 1827. Mark Newman.

La vergogna è tutta nostra, se di due opere sull'elocuzione, come queste, che abbiamo alla mano, non si fece da lungo tempo menzione alcuna in questo nostro periodico. Noi con-

sideriamo l' opera del dottor Porter, come una di quelle che empiono un vuoto in questa parte dell'elocuzione, ed è quello di che ad ogni modo mancavamo. L' analisi dei principii è assai filosofica e pratica nello stesso tempo: è un sommario compatto; un' opera insomma di una mano veramente perita: chiara, giudiziosa, e che mostra perspicacità nell'autore. Noi l' abbiamo letta e riletta tutta quanta nè possiamo trovarvi menda di sorta.

Da questo manuale di principii di bel parlare passiamo ad un' opera di maggior mole e fatica, che comprende una sola parte del soggetto, cioè la *filosofia della voce umana.*

Non abbiamo la menoma esitazione di chiamar questa la parte più importante di tutta la scienza oratoria. La voce è l' organo precipuo dell' anima; è quello per cui la mente, di primo impulso tramanda i suoi pensieri. La parola articolata è il grande stromento dell' oratore: il più accurato, flessibile, delicato, squisito, e possente ordigno. Si può ben tollerare in un parlatore un difetto qualunque, anzi che una voce cattiva, o malamente modulata; nessuno si travaglia tanto, se l' espressione de' suoi pensieri sia giusta e forte. Noi crediamo, che la cultura della voce ha il diritto a questa preminenza, di essere ad un tempo la più essenziale, la più difficile per un rettorico, e quella che richiede di essere maggiormente da lui praticata. Oltre che è molto difficile, vuol pure molta pratica; perchè, mentre dall' un canto nissuno divenne mai lettore perfetto, senza molta pratica ed uno studio profondo, dall' altro non si trovò mai chi, con un sollecito, e continuo esercizio, non sia arrivato a migliorare la voce. E ciò è ben più di quello che si possa dire del gesto; il quale va più subordinato alle maniere generali di chi parla: mentre che per coltivare la voce, egli non ci vuole che senso, discernimento, e lungo studio.

Di tutti i soggetti che cadono sotto l' esame del filosofo, il dottor Rush si è assunto il più difficile, come quello che si riferisce alla pieghevole, variabile, e fuggevol natura della voce: soggetta sempre a cambiamento, mai non s' arresta alla nostra attenzione, come neppure si posa, perchè tale

l' ascolti. Il solo metodo di esaminare la voce, si è di allungarne, o prolungarne i tuoni: allo stesso modo che volendo esaminare un oggetto visuale, ci conviene muoverlo più lentamente, o fermarlo dinanzi agli occhi. E questa è la ragione, perchè della voce cantante si fa più facilmente l' analisi, e si definisce con maggiore accuratezza. Giulio Polluce ha contato più di trentasette qualità di voce.

I nostri libri moderni di elocuzione sono copiosi di esempi sul cambiamento prodotto nel senso di una sentenza, mutandosi il luogo dell' enfasi; ma un tal esempio non si scorge presso gli antichi.

Le parole non solamente hanno forza come una qualità del suono, ma l' hanno variata secondo la posa, la quale può stare sul principio, sul mezzo, o sul fine, o su qualsivoglia parte; od esser composta sul principio e sul fine; oppure dare maggiore elevazione al suono di una sillaba per distinguerla dal resto. Quanto all' enfasi, abbiamo la stessa e molte altre distinzioni. La qualità della voce, il tempo, l'accento.— In somma una gran parte di questi distintivi rettorici hanno proprie sezioni destinate a ciascuno di loro, il cui oggetto si è, non di dar regole, e definizioni, ma d'indagare i principii che regolano la voce sotto differenti rispetti. Sonvi pure sezioni intorno alle altre qualità, e condizioni della voce, che sono nuove in rettorica, o fatte importanti per una nuova foggia di presentarle: come per esempio, intorno all' aspirazione, che è uno degli elementi più possenti del suono: intorno al tremito della voce, qualità, che tiene in certo qual modo del suo suono ordinario, e del riso, o del pianto, siccome propria del linguaggio passionato della gioia, o del dolore.

Avendo fatta breve menzione delle opere succitate, dobbiamo ora dolerci della trascuranza in cui si ha questo soggetto. Ammettiamo pure, che di dieci uno non possa riuscire eloquente, sebbene noi non lo crediamo; o se così piace ai nostri lettori, ammettiamo ancora, che neppur uno di cinquanta possa innalzarsi all' ultimo sforzo dell' arte oratoria. Non v' è dubbio, che si deve fare una distinzione da un par-

lare gradevole ad una poderosa eloquenza. La qual distinzione si fa da noi *in limine*, perchè non vorremmo poi avere la taccia di stravaganti per lamentarci, che i nostri oratori non siano eloquenti, nel più esteso significato del termine. Quello che sopra tutto, e ardentemente da noi si desidera, è un parlar leggiadro. Infatti non è egli tutto ciò che manca pei quattro quinti d' ogni discorso? Non è egli ciò che più importa ad una buona oratoria? e se questo non fosse, si dirà forse che, perchè uno non può riuscire eloquente, ei non debba sforzarsi di parlare piacevolmente? e perchè non può piacere in grado eccelso, non debba prendere cura alcuna, onde schivare di rendersi altrui disaggradevole? se gli uomini fossero condotti a quest'arte con la metà di quella cura con cui sono agli uffizi manuali; se dalla giovinezza loro fossero ammaestrati ad una giusta, facile, e graziosa pronunzia; se venissero tolti, redenti, rigenerati e liberi da quell'imbarazzo, che li tiene come ammagliati; in una parola se le loro facoltà, ed affezioni fossero liberamente e pienamente manifestate, noi crediamo, che la proporzione sopra notata sarebbe in ragione inversa, e che a suo tempo nove sarebbero veramente eloquenti, o, se non altro, si renderebbero piacevoli, ed un solo perdutamente inetto. Rispetto poi al sentire non c' è assolutamente sì gran differenza da uomo a uomo, come ordinariamente si crede. La differenza consiste in gran parte nella maniera e forza di manifestarsi.

Per altra parte non v' è dubbio, che vi sono degli esempi di una rara, e impareggiabile eccellenza tal quale ce l' ha descritta Cicerone nel principio del suo libro dell' oratore. Vi sono in quest' arte di tali esempi, quali si veggono nella statuaria, o nella pittura. Nondimeno questa non è ancora una bella comparazione. Le fatiche dello scultore, e del dipintore, sono di gran lunga più artifiziali, che non quelle dell' oratore. L' inspirazione dell' eloquenza è la stess' anima umana; gli strumenti ci sono dalla natura somministrati, — la voce, l' aspetto, gli occhi, le labbra, le mani, in somma il corpo tutto: e se il costume non ha fatto degli uomini tanti automi, e se il timore dei circostanti oggetti non pone una stupida maschera sul divino lor volto, l' anima eloquente se ne verrà

fuori parlante, e l' uomo non potrà non essere facondo.

Sonvi taluni, i quali considerano l' uomo eloquente, come una spezie di creazione immediata dell' essere supremo. Essi dicono, che per essere oratore bisogna nascer tale, e che invano l' uomo s' affatica a divenir eccellente in quest' arte, se non è fatto per questa. Se con ciò s' intende, essere l'eloquenza un dono particolare da separarsi da tutte le altre facoltà della mente umana, noi siamo intieramente discordi da una sì fatta opinione; ma se s' intende solamente, che l' uomo è nato oratore, allo stesso modo, che nascerebbe matematico, filosofo, o statista, non abbiamo niente da opporre a questa proposizione. Ciò conferma quanto abbiam detto. Sonovi tra gli uomini delle naturali differenze, ma non la meno necessaria è quella di usare studio e fatica; e questa differenza non è così fatta da scoraggiarci dallo studio e dalla fatica.

Il paragone testè recato può anche valerci per far intendere ciò che vogliam dire. Sono pochi coloro, che possano essere statisti, o filosofi di primo ordine: ma ve ne sono molti di vari gradi di eccellenza a cui diamo un tal nome. Ciò dunque basti degli oratori; e perchè uno solo per ogni secolo si eleva a sì alto grado, non si dica perciò, che uno solo debba essere chiamato a tanta onoranza. Che se poi ci limitiamo a intendere per eloquenza il grado supremo di eccellenza, non faremo allora disputa alcuna di parole. Ci facciano adunque sentire un buon discorso; e siam sicuri, che un buon discorso passerà, più sovente che non si speri, per una eccellente orazione. Tutto ciò che ci preme si è, che nessuna idea di eloquenza, che abbia del mistico, o che non senta del filosofo, venga a rattenere gli uomini dal coltivare le facoltà di cui sono insigniti, e dal giovarsi di quelle nobili occasioni, che loro si offrono in questa terra beata.

Chi volesse giudicare della stima in cui è tenuto questo dono glorioso dell'eloquenza, consideri solo quanta accoglienza sia fatta al menomo progredimento in quella, e come una bella voce, o una vivida immaginazione, a guisa della virtù caritativa, coprirà un gran numero di mancanze contro il gusto, la ragione e la verità, e come un' assoluta

sterilità di pensieri, o i più infecondi luoghi comuni conseguiranno perdono, e sottrarransi all' avvertenza stessa delle persone colte, se porteranno il velo di una elegante pronunzia. E qual sensazione non produrranno uomini anche d' ingegno il più ordinario, assembrando una moltitudine, non dico solo di gente da poco, ma anche di savi ad ascoltarli? Che più? Come non se ne staranno, per così dire, legati sui loro scanni sedendo, e i venerandi senatori, e i più potenti, gravi e reverendi condottieri della nazione, a dare ascolto in quel mentre alle più frivole particolarità ed inetti racconti, quando siano enunziati con facilità, e con grazia, e collo incanto di una pulita oratoria?

L' oratore, presso gli antichi, era considerato come la perfezione stessa, il bello ideale dell' uomo. Le loro cure erano a questo rivolte, che tutte le facoltà di quella gioventù generosa tendessero al conseguimento di un tanto potere. Ma di tutte queste facoltà conducenti a sì gran pregio, dei vari studi, che hanno a tal fine la mira, di quel coltivare sollecitamente la memoria, il giudizio e la fantasia quai fini strumenti dell' eloquenza, di quell' accumular di dottrine, e far tesoro di storie per gli usi opportuni, di quella paziente, costante e giornaliera pratica di leggere e parlare, del richiamar fuori tutto ciò che era e forte, e bello, e finito e nella lor mente accumulato, onde servirsene a tanto oggetto, infine, di quel pressochè divino impero e padronanza del cuore umano, a cui aspiravano, pare che noi facciamo sì poco conto, come di fole di antichi romanzi. Paragonati a quelle libere e nobili menti, noi siamo contenti di essere schiavi, e di portar le catene; e nondimeno pretendiamo al vanto di oratori, e parliamo di eloquenza, o andiamo scorrendo per quegli studi preparatorii a far mostra di noi in pubblico; ci sono pure presentate occasioni e soggetti da eccitare le passioni dell'anima, ci è d' uopo difendere gli alti diritti della giustizia, discutere i vantaggi importanti della nazione, trattare dei tremendi poteri, se ci è permesso in tal modo esprimersi, del mondo avvenire; e nondimeno le catene ci premono, dico le

catene delle abitudini meccaniche, o di una timidità servile: il braccio avviluppato si muove a stento: un peso di piombo aggrava la lingua: una membrana copre gli occhi, da' quali dovrebbe balenare la fiamma dell' anima: non si cerca di migliorare soggetti ben più nobili di quelli che s'aspettano all' eroismo; il tempio della giustizia non fa che di rado sentire la sua ispirazione, le pubbliche adunanze riescono tediose, e il pulpito stesso, dove l'uomo dovrebbe far mostra di un più augusto e venerando potere, che non quando Demostene fulminava la Grecia, è già proverbiato, come una cosa melensa ed insulsa.

In generale è dunque da osservarsi, che questo grande scopo di parlar bene, deve prevalere in tutto il corso della nostra educazione: intendiamo l'educazione di coloro, che sono destinati a pubblici oratori. Sotto questo rispetto non ci scostiam punto dai requisiti degli antichi retori. Dovrebbesi dire alla nostra gioventù: v'è d'uopo studiare, imparare, acquistare, e comprendere, ed abbracciare tutto ciò, che vi guidi a tal fine. Ogni acquisto che fate, deve essere impiegato a tal uso. Le vostre cognizioni possono essere di per sè profittevoli a voi stessi; ma di qual pregio sono mai agli altri, se non s'impari a comunicarle? Se foste destinati a vivere in una cella di anacoreta, vi basterebbe *sapere*; ma se dovete presentarvi sul teatro della vita, per qual fine ci siete venuti? A piegar forse le vostre braccia? o peggio ancora a tenervele inchiodate ai fianchi? o perchè le facoltà, che coltivate, se ne stieno affievolite e vane? No! per operare siete venuti qui; e l'azion vostra, se dovete essere pubblici oratori, uopo è che sia enfaticamente quella cui gli oratori antichi comprendevano tutto il corpo e l' anima dell'eloquenza.

Ci fu, e ci è ancora, a nostro credere, un certo che, per dirlo così, di stoico, e di umore monastico nei nostri collegi in ciò che riguarda la letteratura. Già prevalse tra noi, e ben mi ricorda, una opinione, che bastava sapere, che bastava pur apprezzare la scienza di per sè, e che la sola degna ambizione era di diventare buoni letterati. C'era in somma in alcuni dei migliori e dei più nobili ingegni,

quasi un disdegno, e disprezzo di ogni genere di publiche rappresentazioni, o di quanto ne eccitava il desiderio. Con questa opinione si obliava naturalmente, che l'ultimo oggetto al postutto è di presentarsi al publico, e che senza di ciò è vano ogni studio e talento.

Per guidare la nostra gioventù a questa perfezione, uopo è cominciare dall'infanzia. La prima scuola è quella dei domestici seminari. Quivi almeno si può formare una distinta articolazione, che è il primo requisito a ben parlare. Quanto di rado si trova perfetto nei nostri oratori! Le parole, dice taluno, per ciò che riguarda l'articolazione, dovrebbero uscire dalle labbra, siccome un bel conio di fresco venuto dalla zecca; con una profonda ed accurata impressione, perfettamente finite, con pulitezza formate dall'organo proprio, distinte, serbando un'acconcia successione tra loro, e di convenevol peso. Ben è raro, che si senta un oratore di cui la lingua, e i denti, e le labbra facciano sì perfettamente il loro uffizio da corrispondere in qualche modo a questa bella descrizione. E converrebbe ricordarsi, che i comuni difetti dell'articolazione traggono la loro origine da questi stessi principii. Ma passiamo ora ad altri particolari.

La grazia nell'eloquenza, sia del pulpito, che del foro, non può essere separata dalla grazia, che si osserva nelle comuni maniere, nella vita privata, nelle civili riunioni, nelle famiglie: essa non si può assumere colla *toga virile*. L'impresa dunque di formare l'oratore può aver cominciamento dalla sua fanciullezza, non solamente mostrandogli a declamare, ma, quello che è ben di maggiore importanza, osservando, e correggendo di giorno in giorno le sue maniere, i suoi movimenti, ed attitudini. Voi potete dirgli quando entra in casa vostra, o vi presenta libro, o lettera, od altra cosa in un modo difettoso, o sgarbato: esci or via di qua, e torna un'altra volta, o dammi quel libro in un modo diverso, o prendi una positura diversa. Ben si può spiegargli la differenza, che passa dal vibrare, e spignere la mano, e il braccio in linee rette, ed angoli acuti, al moverli in un modo scorrevole, in linee circolari e facili, e con gesto gra-

zioso. Egli v' intenderà subito. Non c'è niente di più vero di questo, che i movimenti de'fanciulli sono originalmente graziosi, ed appunto col lasciarli pervertire, si gettano le fondamenta di quella invincibile svenevolezza nella vita come segue.

Passiamo ora alle scuole de' fanciulli: uno dei principali oggetti in queste scuole dovrebb'essere d'insegnar l'arte di leggere. Il tempo da occuparsi in questa dovrebb'essere tre volte più che non s' usa. Sarebbe poi uffizio dei maestri di queste scuole il migliorare sè stessi, e sapere, che a loro è per un dato tempo commessa la sorte dei futuri oratori della loro patria. Piuttosto che vedere un ragazzo, anche di sesso diverso, venirsene a noi dalla scuola, lettore di primo ordine, desideriamo anzi che sia grande amatore di piano forte. Nel primo caso si avrebbe una prova migliore del suo intendimento. Questa qualità, in quello stato di perfezione ove si trova, ci darebbe un piacere maggiore. La voce del canto non è più dolce della voce dell'eloquenza; e possonvi essere lettori eloquenti al paro che eloquenti oratori. Si parla della perfezione in quest'arte; ed è un certo che (uopo è dirlo in difesa della nostra predilezione) che non abbiamo ancora veduto. S' impieghino le stesse cure a leggere, che s'impiegherebbero a formare un perfetto sonatore di strumenti: per questo dobbiamo come gli antichi avere i *phonasci* che ci formino la voce, e siano i maestri di musica della voce leggente. Bisogna consecrar anni per giungere a questa meta, ed allora saremo valenti da stare al paragone di quelli.

Una volta adunque al mese, a conto ragguagliato, si chiama lo scolaro a declamare alla presenza del suo maestro, e de' suoi compagni. All' appropinquarsi del tempo, se gli dà un passo a declamare; anzi che studiarlo a dovere, lo consegna imperfettamente alla memoria, se lo sta ripetendo o piano o forte; e dopo si presenta al cimento. Dal principio al fine non è che una fastidiosa faccenda; è una cosa che si fa per quel momento; è una preparazione precipitata; è uno sforzo di un febbricitante; e nell' atto stesso

della prova la persona raccoglie spesso tutto il suo potere, per risovvenirsi, e per procurare di reprimere il suo imbarazzo, o facendo di non comparire sgarbato: e ancor con tutto questo vi riesce infelicemente. Allora viene la paura di essere criticato, e se ne sta alla guisa di un colpevole al cospetto de' suoi giudici, e lascia lo spettacolo, come avverrebbe ad uno accusato, ritirandosi dal luogo del suo cimento; e 'l solo vantaggio che ha sul delinquente, è di non essere obbligato di andare in prigione; ma è però condannato, o lasciato, siccome indegno di considerazione: è condannato, o sente almeno che dovrebbe essere: condannato da sè medesimo, quando non sia dal suo direttore: egli ben s'accorge di non avere reso giustizia al suo proprio sapere, e si ritira colla mortificazione e la vergogna in volto.

Abbiamo parlato dei terrori della censura. Questa paura è peste e veleno al parlar bene nei nostri collegi. Ai nostri giovani oratori quando manca la libertà, manca tutto: ma eglino si son fatti schiavi della critica. Or noi domandiamo, che si dee dunque fare per cacciare sì fatta paura, la quale fa sì che la più sublime, e la più difficile di tutte le arti, il più variato, e squisito, ed il più vasto argomento di quanti ne siano mai per esercitare i nostri talenti, è sì poco considerato? Qual altra cosa con una faccenda di questa spezie, può renderci liberi, e sciolti, se non col farcela famigliare.

Abbiamo già in parte arrischiata l' opinion nostra rispetto ai nostri collegi, dicendo che gli esercizi declamatorii fanno ivi più male che bene. Il fatto sta, che si lascia lo scolaro in quello stato appunto che è tra la rozzezza e la coltura; dal che ne risulta un fare sgarbato, che lo rende poi fievole senza grazia, e stentato senza vigore. Ad ognuno sarà facile di soventi volte vedere un uomo tutto semplice favellar con vivezza in una contrada, o parlare in una civile adunanza con tal calore in volto, e con tanta proprietà nel gestire, che sarebbe da desiderarsi, che queste qualità fossero trasferite al pulpito, od al foro.

Ma non possiamo lasciare questi luoghi di pubblica istru-

zione, che non vi scopriamo ancora un prodigioso scialacquo di studi e talenti, cagionato dall'ordine vigente d'insegnare. Si vede di quando in quando sorger taluno, che per una certa fortunata attitudine della sua mente, o per una forte naturale inclinazione, e favorevole circostanza, si fa strada a traverso delle difficoltà, che tengono gli altri depressi, s'innalza a un considerevol grado nell'eloquenza, e diviene famoso a' suoi vicini, o alla nazione in generale. Ma non sappiam noi, che sonvi centinaia d'altri, eguali per abilità e copia di cognizioni, pari nella lucidezza del pensare, e nella profondità del sentire, le cui doti però sono, qual più, qual meno nell'oscurità sepolte? Che pensano eloquentemente, che sentono forza in sè, onde rivolgere gli eloquenti pensieri ai loro concittadini, i quali nondimeno non possono mai dire con Scheridan: *verrà fuori*, *verrà!* Non è per mancanza di studio, se costoro che fanno la maggioranza, vengono meno. Quanti anni non hanno essi impiegato, e cogli anni consunto ogni loro avere? Che giorni travagliosi, quante sere in assiduo pensare non hanno protratto al punto di mezza notte? il pallido e debil chiarore della lumiera, non è più un romanzo per loro; nè invenzion di poeta la lor fronte accigliata, ed un polso che batte a febbre. Eglino si sono affaticati senza curarsi di salute, e conforti, hanno in sè acceso, e riacceso il fuoco, che ha consunto la forza ed il fiore di lor giovinezza; e quando arrivano al buono del loro destino; quando stanno dinanzi il gran mondo; quando son posti a quel cimento, per cui debbono o elevarsi o cadere al cospetto degli uomini, sentono, che quello stesso uffizio, che doveano disimpegnare, è appunto l' uffizio per cui erano meno preparati. Con tutte le scienze ed arti, che si sono adoperati a sapere, non hanno imparato la grand' arte di comunicare i propri pensieri, la scienza della parola: con tutte le lingue che sanno, non hanno appreso quella dell' eloquenza; e le loro cognizioni, i loro ragionamenti, la riunita sapienza de' savi, le raccolte dottrine dei secoli si riducono al nulla, dinanzi ai vanti di un vivace declamatore. Per questa causa al certo, per mancanza della facoltà comunicativa, i predicatori hanno

spesso fuor di ragione la taccia di fastidiosi ed inetti. Non sempre egli l' uomo è fastidioso e pesante, ma bensì, essendo posto in una condizione, a cui non è acconciamente adatto, egli s' accascia in un abito meccanico per l'incapacità stessa di dare una giusta e naturale espressione alle sue interne commozioni. Molti e molti sermoni si scrissero (e non è un dir troppo) con lacrime, e quando altri fu al punto di pronunziarli, rimasero, come per forza d' incanto da mortal freddo percossi; e colui medesimo che in sua cella avvampava di sacro fervore, si mostrò in pulpito come una statua di marmo. Ci è egli permesso di suggerire, quasi di scorsa, ai nostri predicatori, e pubblici oratori, la convenienza, anzi il dovere di prestare un po' di attenzione a questo soggetto? Noi confessiamo, che uno sforzo a migliorarsi in età già avanzata, è accompagnato da grave pericolo. Alcuni, senza dubbio, hanno, mediante un tale sforzo, guasto il loro usato modo di pronunziare. Le loro maniere diventarono artificiali; ed hanno perduto in potenza quello che hanno acquistato in correzione. Noi osiamo mostrare quello che a nostro giudizio è il solo rimedio; ed è di mettere in obblìo e definizioni, e regole, e prammatiche, quando dobbiamo montare in pulpito, o presentarci al foro, e di non avere nè gesti, nè tuoni prima preparati, ma di abbandonarsi intieramente all' impulso dell' occasione, lasciando, che ogni miglioramento, che si possa dare alla maniera, al tuono ecc., sia opera del momento, tutto impensato, ed impercettibile; con questa cautela non abbiamo alcun dubbio, che leggendo, o declamando un' ora al giorno, se ne trarrebbe un vantaggio notevolissimo; ed in un anno, quando la pratica fosse costante, il pulpito, e 'l foro prenderebbero un aspetto pressochè nuovo.

Prevale fra i nostri eruditi un' assurda opinione, che le più fine produzioni della nostra mente siano frutto di un rapido impulso, uno svolgimento di un pensiero improvviso, la breve visita di un' ora fortunata, o di una sera; un lampo intuitivo, un raggio della fantasia. Il genio è spesso paragonato ad un balenamento di nube, ad uno zam-

pillar subitano di secreta fonte. E l'eloquenza è considerata come una sorta d'inspirazione. Appena l'uomo ha fatto uno sforzo felice, ed ei si lascia tosto dominare da un' assurda ambizione di dare a credere che ciò gli costa un niente. Dirà forse esser l'opera di tre ore. Non basta or dire, che non v'è cosa che sia più ingiuriosa alla gioventù di questo modo di pensare; perchè il vero sta, che nulla può darsi di più falso. L'errore consiste in questo, di confondere col semplice regolamento dei pensieri, e colla manuale fatica di stenderli in carta, i lunghi preparativi della mente, gli abiti ordinati del pensiero. Non ha impiegato forse che tre ore a comporre un maraviglioso pezzo di poesia, oppure un bellissimo discorso; ma sì gran cosa potrebbe essere il risultamento di tre anni, o anche di trenta. È una regola, senza dubbio, eccellente, lo scrivere a gran furia, e correggere con calma. Ma non si può scrivere in fretta ad un tempo, e sensatamente senza avervi previamente pensato. Uno può scrivere bensì all'impazzata, ed è ciò che più spesso arriva: può immaginarsi di scriver bene, perchè scrive presto, e che la sua penna stridendo scorre veloce sull'inspirata pagina; e ciò probabilmente deriva da quell'assurda applicazione della massima, che gli sforzi fortunati sono rapidi. Il genio riposa sul pensiero, sullo studio, sull'attenzione. Le due semplici, ma però magiche parole, che contengono il secreto della grandezza di Newton, secondo l'esplicazione, ch'egli stesso ne dà, sono; *pensare e pazienza*. Non v'è distintivo più indispensabile all'ingegno, del giusto sentire. Questo ha procacciato alle opere dell'ingegno un generale accoglimento, ed una fama immortale. E qui s'indica ancora lo scoglio, contro cui percuotendo, più di mille vi han lasciato i pezzi. Molti sono forniti di una immaginazion poderosa, ma non hanno la pazienza di pensare, nè il buon senso requisito a contenerla. Essi non hanno appreso nel torrente, nella tempesta, e nel turbine stesso della passione, a rivolgersi e a formarsi alla temperanza, che è quella che può addolcirla, e rammorbidirla. Desidereremmo vedere un'analisi dell'in-

gegno secondo questi principii, ove fossero svolti tutti i previi pensieri, il laborioso studio, le riflessioni profonde, i sottili ripartimenti che sono necessari a produrre non fosse altro che una pagina di veramente bella composizione. Sarebbe senza dubbio opera vantaggiosa: s' insegnerebbe alla nostra bramosa gioventù, che senza fatica non si può riuscire giammai: che non si deve assolutamente confidare agli sforzi disordinati e precipitosi: ch' essa può egualmente aspettarsi di comandare ai fulmini di procellosi nembi senza filosofia, come di vibrare senza filosofia i fulmini dell' eloquenza. Non si arriva a questa potenza senza fatica; senza arrestarsi pazientemente al santuario di quella divinità, — *l' industria*, che sola può darla. Il dono è troppo grande, troppo sublime per costare sì poco.

Ma questo è un punto che merita di essere considerato di per sè, — la grandezza dell' arte. Dare ai più nobili pensieri la più nobile espressione; elevarsi alla pura luce della ragione, e crearsi, per così dire, un nuovo ambiente per l' intellettuale visione, dispiegare a guisa di pomposa veste tutte le glorie dell' immaginazione; internarsi nell' anima, e dare un nuovo sentire agli uomini, come se fossero nuove creature; renderli conscii di nuove potenze, e di una nuova esistenza; esercitare nel modo più sublime il solo glorioso, e divino impero sulla volontà degli uomini; riempiere gli orecchi, gli occhi, l' interno dell' anima con suoni, immagini, e sante visioni della beltà, e della grandezza; rendere la verità e la giustizia, la sapienza, la virtù e la religione più amabili e maestose di quello che siano mai state per lo innanzi giudicate dagli uomini; dilettare e convincere nello stesso tempo; incantare, affascinare, vincere, destare, calmare, atterrire, abbattere, — questa è l' opera dell' eloquenza, ed è certo opera gloriosa.

Il grande scopo di tutte le arti liberali è di mettere in comparsa la mente, di presentare il carattere, i pensieri, il modo di sentire coi loro differenti aspetti. In ciò consiste tutto il loro pregio, tutta la loro sublimità. Per questo il pittore stende su ruvida tela le forme vita-spiranti; lo scultore fa par-

lare il marmo; l'architetto spiega il disegno di bella e maestosa struttura colla *sublimità* seduta in trono di eccelsa volta, colla beltà effigiata nelle sue colonne, e colle gloriose imprese, descritte sulle sue mura, mentre il poeta sta componendo le sue nobili rime; e l'eloquente maestro di musica ordina i movimenti e le combinazioni di suoni dolci e leggiadri. Ma di questa mente stessa l'uman corpo è il destinato strumento; e questo è il fine per cui fu formato; chè ben poteva servire ad ogni altro oggetto di fisica esistenza, senza seguirne alcuno della grazia e della beltà, che ora l'adorna. Esso non fu per altro più natural fine costrutto, che per esser l'ordigno espressivo della mente, l'organo dell'anima, il veicolo del pensiero. E quando tutte le sue potenze son messe a prova con questi fini, — la voce con tutti i suoi tuoni moventi; gli occhi, per cui siccome da uno sportello, sta l'anima scoccando sua luce; le labbra su cui sono sparse le grazie; tutto l'ardente sembiante, tutto lo spiro del corpo, che nelle loro ordinarie forme possono esprimere più, che non la maestà di un Apollo, e le agonie di un Laocoonte; quando ogni moto è parlante, ed ogni lineamento ha maggior valore degli scritti dell'ingegno, ogni muscolo turge alla inspirazione di alti pensieri, ed ogni nervo si sente commosso da qualche soggetto eccelso, qual musicale strumento, quale gloriosa pittura può mai pareggiarsi a tanto? l'eloquenza è la combinazione di tutte le arti, e tutte le vince nelle loro distinte potenze.

Si dice sovente, che l'eloquenza sia uno attributo particolare dell'uomo. Ma questa verità ha ancora qualche cosa di più: essa è generale retaggio. L'anima umana è eloquente ogni qualvolta, e dovunque ha il suo pieno svolgimento: i segnali ne sono divini; e quando s'offrono alla vista sempre lasciano un'impronta.

Corre un certo detto da non potersi tollerare, cioè che l'oratoria debba dichinare a seconda del progredimento delle scienze, e dell'affinamento de' costumi; e che di fatto l'età dell'eloquenza se ne vada da noi in dileguo. Noi non lo crediamo, nello stesso modo, che non crediamo, che da noi se ne fugga l'età del pensare e del sentire. E veramente questo

è un parlare da superficiale, che proviene da un imperfetto svolgimento della nostra mente, la quale si lascia troppo spesso ingannare sul conto di tali affinamenti, e di certi determinati progressi, mentre non è ancor altro, che uno stato di crudezza, e di fermentazione, che ci porta a miglioramenti. Dovrà dunque infievolirsi la mente a misura che sta progredendo? ed il nostro sentire perderà forse di sua intensità, quando realmente si appura? sarà la verità meno attraente, quando si scopre l'errore? o la semplicità sarà meno divina, o possente, perchè le maniere esagerate hanno cessato di moverci? sarà l'anima spogliata della sua energia, e priva del suo splendore, quando emerge alla luce, e s'innalza sublime? egli è vero, che alcuni soggetti, onde siamo all'eloquenza eccitati, passano via colla tirannide, coll'oppressione, e col pericolo, che li cagionò; nondimeno è da sperarsi, che di tali pesti ne avremo già avuto abbastanza. Altri ben degni argomenti si presenteranno, e più gloriosi e grandi di questi, e sorgeranno ancora sotto nuove forme, per quanto l'empietà, e la sciagura dureranno sulla terra. Dal cammino, che conduce alla felicità degli umani consorzi, e degli uomini in particolare, finora non si tolsero, che pochi esteriori ingombri: ma sonovi altri più formidabili nemici da incontrarsi nella gran contesa pel nostro ben essere. Il solo malanno dell'intemperanza è argomento tale per l'eloquenza, da starsi al paragone della più feroce tirannia, che abbia mai contaminato la faccia della terra. Piaccia al cielo, che mai non sorga occasione da comporre filippiche in questa fortunata e libera terra. Noi abbiamo ora la mente rivolta agli oratori che sorgeranno un tempo nella patria nostra, le cui poderose parole scuoteranno i suoi vasti e remoti confini, rimbombando dall'atlantico al mare pacifico; e la cui fama sarà il retaggio delle lontane generazioni. Noi confidiamo, che non andrà molto, che s'innalzerà una voce in questo mondo occidentale, che farà eco alla gloriosa eloquenza dei tempi antichi.

(*North American review*. — N. 64, luglio 1829.)

M.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

Economia rurale.

Della industria intorno ai filugelli. (1)

Il governo de' bachi da seta e la piantagione de' gelsi, che n'è la principale condizione, è uno de' rami d'economia che, dopo il trambasciamento rurale che ha contraddistinto gli ultimi dieci anni in tutta l'Europa, ha chiamato a sè l'attenzione d'un gran numero di agronomi. Lo scadimento generale della maggior parte delle produzioni del suolo servì di stimolo all'industria de' coltivatori onde crearne di nuove. Certi principii tenuti in conto d'assiomi in economia politica, fecero cattiva prova, ossia che l'applicazione loro non sia vera che a lungo andare, ossia che il fenomeno fin qui sconosciuto di un lungo periodo di sovrabbondanza ne' prodotti, abbia renduti vani tutti i calcoli degli economisti. In questa guisa è tenuto per certo in principio; che la mano d'opera viene alla fin fine sempre a ragguagliarsi col prezzo delle derrate; pare che ciò venga di filo, perocchè il lavoratore vivendo con manco spesa, si contenta d'un minore salario. Ebbene, da dieci anni, il contrario è avvenuto quasi dappertutto; cioè, a mano a mano che il fittaiuolo ha veduto il prezzo delle sue derrate abbassare, ha pur veduto alzare il prezzo della mano d'opera: quanto più è diventato facile e sicuro il guadagno pei lavoratori, tanto minore s'è fatta la loro concorrenza, tanto meno si sono essi curati di lavorare, quando non fosse ad alto prezzo. Noi ignoriamo se un medesimo stato di cose per

(1) Noi ricaviamo dalla *Biblioteca Universale di Ginevra* questo articolo tanto più volentieri, in quanto che, oltre agli utilissimi documenti ch'egli contiene intorno alla coltivazione del gelso, ed alla educazione del baco da seta, de' quali i nostri nazionali potranno fare lor profitto, dimostrando egli il sommo studio con cui gli stranieri si sono rivolti a questo importante ramo d'industria, ci dà un utile ricordo, che dobbiamo pur noi attendere con molta sollecitudine a mantenere alle nostre sete il pregio in che da lungo tempo sono elle tenute meritamente.

T.

altri dieci anni fosse per ristabilire l'equilibrio e per ritornare la massima in onore; questo sappiam bene che il fittaiuolo, che fondato avesse i suoi calcoli sovra questa teoria, avrebbe avuto campo di ridursi dieci volte al secco, e guari non potrebbe avere la consolazione di assistere al trionfo di quella.

La necessità dunque ha costretti molti coltivatori a darsi attorno quanto sapevano il meglio, a cercare metodi che risparmino questa rovina della mano d'opera, e a studiarsi di creare nuovi prodotti. E così l'industria de' bachi da seta s'è rallargata e fatta più perfetta, e s'è introdotta in contrade, ove mai prima non era stata. Fra gli scrittori che hanno propagato questo ramo prezioso debbonsi annoverare pe' primi il signor Dandolo, e a Torino il signor Bonafous. Già in varie parti della Francia, che non erano use all'educazione de' filugelli, alcuni avveduti possidenti hanno fatto piantagioni di gelsi e bigattiere. Fra questi è conosciuto il signor Amans Carrier del dipartimento dell'Aveyron. La Società Agraria del cantone di Ginevra ha fatto in questi tempi a più riprese sua occupazione di quanto ragguarda alle piantagioni di gelsi, ed ha ricordato che l'educazione de' bachi da seta fu altre volte con buon esito praticata nel cantone medesimo. Finalmente, nel regno de' Paesi Bassi, il governo ha, non è molto, stabilito una bigattiera reale nel castello del *Manage* vicino di Ath, in una contrada, dove, per certo, fino ad ora, niuno aveva volto il pensiero ad allevare bachi da seta: e l'arte ha trionfato della natura.

Nella tornata del 13 dicembre 1828 della Società d'Agricoltura di Lione, il signor Bonafous lesse una nota, alla quale è degno che sia atteso, intorno alla coltivazione de' *Gelsi in praterie.* Egli consiglia che venga applicata al suolo Europeo una maniera di coltura del gelso usata nella China, ed introdotta con buon esito negli Stati-Uniti d'America. In quest'ultima contrada varii coltivatori gettano in primavera la sementa del gelso sovra un suolo ben preparato; e la stagione dopo segano gli steli tenerelli onde alimentare i loro bachi, fintantochè fattosi quelli troppo duri, non gettano altro più che legno intristito. Allora eglino dissodano questo suolo per ri-

tornarlo ad altri usi in giro col rimanente della tenuta, mentre che altro terreno è stato seminato a gelsi per sottentrare al primo. Questa ricolta si fa ogni giorno secondo il bisogno; e quando non travagli in quella stagione una estrema siccità, per fino a due volte si possono tagliare i gelsi novelli prima che il baco si dia a salire.

Vero è, dice l'Autore, che questo metodo non può applicarsi alla industria rurale delle nostre contrade, se non venga temperato secondo che la natura del clima e le condizioni del suolo richieggono. Così, in vece di ricogliere la foglia del seminato dentro dell' anno, converrebbe seminare in primavera, ovvero nella state per ricogliere l'anno di poi. Egli pure converrebbe ricogliere la fronda prima che sia il bisogno di adoperarla, onde ella possa essere affatto scossa dell' umidità che lo starsi vicin vicino al suolo potrebbe avere indotta in lei. Ancora, in varie località, invece di mettere a fermo, converrebbe meglio seminare a vivaio.

I vantaggi di questo modo sarebbono:

Primo. Di fare più agevolmente la ricolta.

2.° Di poter alimentare una quantità eguale di filugelli con meno larga tenuta di suolo.

3.° Di potere d' anno ad anno godere de' prodotti della sementa.

4.° Di potere far sosta dalla pioggia alle giovinette piante con riparo di tela da potersi tramutare a piacimento.

5.° Sebbene la seta provegnente dalla foglia di questi giovani gelsi abbia qualità di men nerbo, che l' altra, pure non è perciò ch' ella non sia buonissima. Per altra parte questa maniera di coltura dà facoltà a' minuti posseditori di occuparsi della educazione de' bachi da seta, ed a coloro che non godono terreni se non se a tempo, il potere di ricavarne i medesimi vantaggi.

6.° Finalmente questa coltura offre il vantaggio ch' altri possa rallargarla o restringerla a seconda de' bisogni dell' industria manufattrice.

L' autore invita, per conseguenza, i coltivatori a fare ragguagli della rendita di un terreno seminato a gelsi, con quella

di eguale tenuta posta a cereali, o a piante da foraggio. Ei li stimola pure a fare e comunicare osservazioni intorno alla qualità de' bozzoli ottenuti per queste fronde. Il signor Bonafous pon fine a questa notizia colla generosa offerta di una somma di mille dugento franchi, da fissarsi in premii a' coltivatori del dipartimento del Rodano, i quali presenteranno i risultamenti più degni di venire incoraggiati. Il signor Amans Carrier, del dipartimento dell' Aveyron, già da noi citato, ha l' anno scorso dato al signor Bonafous intorno al medesimo soggetto i seguenti ragguagli.

« Le nostre educazioni, dice egli, furono per ogni dove felici, e i nostri proprietari, i quali danno perfezione ogni anno maggiore ai loro metodi, ottengono via via risultamenti migliori. Nuovi esperimenti furono fatti, e in gran numero, in diversi luoghi del dipartimento, i quali fanno concepire le più belle speranze. Oramai non rimane più dubbio sulla possibilità di ottenere presso noi ricolti di bozzoli da stare a paragone con quelli delle contrade che ne ricavano da lungo tempo grande profitto.

« Io ho allevato i miei filugelli, soggiunge, in due diverse maniere, ed ho perciò diviso la mia sementa in due parti. I ragguagli, che io vi darò de' risultamenti, varranno a confermare che il baco da seta, è un animale da poter essere allevato colla più grande facilità; e che anche trascurando le rigorose precauzioni indicate, se ne ottengono tuttavia favorevoli prodotti. Nulladimeno io sono convinto, che la nettezza maggiore che si possa della officina, e il rinnovamento dell' aria interna, sono condizioni indispensabili e da non potersi che con danno totale trascurare. »

Non è disegno nostro il tener dietro ai particolari tecnici ne' quali s' intrattiene il signor Carrier onde paragonare le due differenti maniere d'educazione de'suoi bachi; ma abbiamo soltanto voluto farci sostegno della sua testimonianza per dimostrare non essere questa educazione nè tanto implicata, nè di tanta difficoltà, quanta generalmente le si attribuisce. Noi non faremo che accennarne i risultamenti.

Bachi allevati secondo la maniera ordinaria	Bachi allevati senza aver posto la sementa a covare, senza foco, e nodriti non con altre fronde che salvatiche, prese sovra alberi giovanissimi.
Durata della educazione	
Nati il 14 maggio	Nati il 19 maggio
Età 1.ª . . . . . . 8 giorni	Età 1.ª . . . . . . 9 giorni
2.ª 6	2.ª 8
3.ª 7	3.ª 7
4.ª 8	4.ª 8
5.ª 10	5.ª 10
TOTALE . . 39 giorni	TOTALE . . 42 giorni
Fine della educazione	
Il 21 luglio	Il 29 luglio
Libbre di bozzoli ottenute per ciascun' oncia di sementa.	
99 libbre	97 libbre
Numero di bozzoli per una libbra, peso di tavola.	
196 bozzoli	197 bozzoli

Tutti i bozzoli sembravano egualmente ben fatti, e presentavano all'occhio il medesimo grado di finezza.

Apparisce da questi due dati che i prodotti per le due maniere sono a un dipresso eguali.

« Le piantagioni si moltiplicano dunque nel dipartimento dell'Aveyron, dice il signor Carrier, e specialmente nel circondario di Milhau e di Rhodez, dove da tre o quattro migliaia di nuovi gelsi furono piantati quest'anno; e un favorevole mormorio che si sente ondunque del nostro dipartimento

là dove possa quest'albero essere introdotto, fa sperare che esso verrà di corto sparso in tutte le nostre campagne. In quanto a me, alcuni tentativi novelli mi hanno vie più raffermato nella convinzione, che il gelso è destinato a procacciare una onorata agiatezza a qualunque de' proprietari del nostro dipartimento, voglia con zelo e perseveranza attendere alla sua cultura. »

La Francia vende ciascun anno di stoffe di seta all'estero per . . . . milioni 110.

La consumazione interna può sommare alla metà, ossia . . . . milioni 55.

Annuo totale prodotto delle fabbriche di seta in Francia . . milioni 165.

Si faccia ora una supposizione che il valore dato a queste mercanzie dall'opera, sommi a una quarta parte del valore totale, prendendo la materia greggia nel momento ch'ella è tratta da' bozzoli, cioè dopo ch'ella ha già ricevuto per mezzo della filatura de' bozzoli, per ogni kilogr. di seta bruta un accrescimento di prezzo di circa dieci franchi.

Sottraggansi . . . . milioni 41.

E sarà dimostrato che la Francia impiega di seta greggia nelle sue officine per . . . . milioni 124.

Ora s'egli è vero pur anco, secondo le meglio fatte statistiche, non potersi dar pregio più che di 60 milioni alla seta greggia prodotta da' gelsi coltivati di presente in Francia, vi sarà una diffalta di . . . . . milioni 64.

Ecco adunque una somma di sessantaquattro milioni, pei quali è tuttavia la Francia tributaria dell' Italia, della Spagna o dell'India. Il signor Carrier ha fatto calcolo, che per ottenere questi 64 milioni in sete che mancano alla Francia, con-

verrebbe ch' ella piantasse dodici milioni, il meno, di nuovi gelsi; e potrebbe allora fornire tutte le sue manifatture.

Nella sua prossima educazione il signor Carrier farà prova del mezzo dal signor Bonafous indicatogli per rendere salubri le bigattiere. È noto che questa salubrità si ottiene mediante il cloruro di calce. È noto pure a quante maniere di morbi vadano soggetti i bachi da seta, quali sono per esempio l' itterizia, la consunzione ecc. Alcuni dotti naturalisti, come l' abate de Sauvage, Fontana, Paraletti, il conte Dandolo e Foscarini hanno studiato i sintomi e il corso di queste affezioni morbose, e le alterazioni ch'elle producono. Ma non s' è trovato finora alcun mezzo curativo di provata efficacia: soli i mezzi *preservativi* da questa malattia sono efficaci.

Ora questi mezzi non consistono solamente nella scelta della fronda, nell' ordine de' pasti, nella quantità di nutrimento conveniente a ciascun periodo della vita loro, in una temperatura convenevolmente graduata, e nello spazio progressivo che si dee assegnar loro di mano in mano che vengono distendendosi: ma consistono ben più nelle cure necessarie a preservarli dalle emanazioni prodotte dal fermento del loro strame, e delle materie escrementizie.

Addiviene alcuna volta che la circolazione di un gran volume d'aria, la nettezza, le cure e la vigilanza bastano a mantener sani i filugelli; ma quando altri consideri in che prodigioso numero si tengano stipati dentro uno spazio troppo picciolo sempre per insetti destinati dalla natura a vivere all' aria aperta, agevolmente comprenderà che questi provvedimenti di salubrità sono per ordinario impotenti.

Coloro che abitano in villa invano fanno prova di bruciare piante odorifere, incenso o bacche di ginepro, per distruggere nelle bigattiere le infezioni. Queste fumigazioni altro non fanno che mascherare, per dir così, i cattivi odori, senza cambiare la natura de' miasmi per nulla. Efficaci sono quelle soltanto, le quali hanno potere di cangiare la natura medesima delle emanazioni, inducendo ne' loro principii novelle combinazioni.

Appunto secondo le norme di questa teoria il signor Para-

letti applicò, già nel 1801, a rinsanicare le bigattiere, il cloro, conosciuto a quel tempo sotto il nome di *acido muriatico ossigenato*, di cui Fourcroy e Guiton de Morveau dimostrato aveano i vantaggi per andare incontro a' contagi, e purificare l'aria degli spedali. L'avidità colla quale il cloro succia l'idrogeno per formare acido idroclorico, basta a togliere ogni proprietà deleteria a que' miasmi, de' quali l'idrogeno è una delle parti costituenti.

Di poi allora Dandolo e' suoi imitatori hanno dimostrato con lunga esperienza i salutari effetti del cloro, il cui uso si è fatto comune presso i non rozzi coltivatori. Ma, quale ch' egli pur sia il potere del cloro e de' vapori nitrosi nel togliere le infezioni, essi per nulla non possono contro l'acido carbonico, il quale stricandosi in gran copia dalle materie vegetabili ed animali, rende l'aria, che gli serve di veicolo, meno adatta alle funzioni della respirazione. Egli conveniva trovare una maniera tale di procedimento che valesse ad un tempo e contro l'idrogeno e contro l'acido carbonico tanto soli, quanto combinati insieme, o formanti miasmi per la riunione loro con altre sostanze aeriformi, la cui natura è a noi sconosciuta.

Il signor Bonafous aveva già fatto vantaggiosa prova di collocare in terrine un po' alte dal suolo, alcune pietre di calce, che assorbivano una parte dell'acido carbonico e dell'umidità diffusi nelle sue bigattiere; quando le esperienze del sig. Labarraque sul cloruro di calce, nel quale questi riconobbe virtù da rinsanicare l'aria e rallentare la putrefazione, destarono in lui il pensiero di adoperarlo a salubrità delle sue bigattiere.

La facilità del prepararlo, e il picciolo prezzo varranno a rallargarne l'uso. Altro non si richiede se non che si ponga in mezzo alla bigattiera una tinozza contenente una parte di cloruro di calce su trenta parti d' acqua incirca, ovvero da un' oncia su quattro boccali d' acqua, *per ogni quantità di filugelli schiusa da un' oncia di sementa.* Si dimena la materia, e quando ella è precipitata, e l' acqua chiarificatasi, questa si rinnuova, e si rifà da capo l' operazione fino a due o tre volte nelle ventiquattro ore, secondo che il bisogno

di rinsanicare l' aria è più o meno grande. Il cloruro non si cambia che quando egli cessa dal diffondere odore.

In questa operazione, l' acido carbonico proveniente dal discioglimento delle materie fermentative, unendosi alla calce, sprigiona il cloro: e questo, come avido ch' egli è dell' idrogeno, discioglie i miasmi ne' quali s' abbatte.

Ma raccomandando questa nuova maniera di rinsanicare, il signor Bonafous fa avvertiti sopra tutto i coltivatori di non trascurare d' intromettere nelle bigattiere una corrente d' aria, e di fare fiamme di frequente per rinnovarla. Egli è d' avviso che la ventilazione ben adoperata è da preferirsi pure a' mezzi che la scienza chimica, nello stato presente, può offerire a coloro che allevano filugelli.

Noi abbiamo detto che l' industria intorno a' bachi da seta si rallarga in contrade nelle quali non era per addietro. Il regno de' Paesi Bassi è fra queste; dal suo giornale d' agricoltura ricaviam noi i seguenti particolari.

La seta ottenuta nella bigattiera reale al castello del Manage presso Ath, sotto la direzione del signor Beramendi, non lascia più alcun dubbio sulla buona riuscita di questa industria ne' Paesi Bassi. Questo modello di bigattiera fatto appena l' anno 1826, è dovuto alla munificenza reale, e al sapere del signor Beramendi altrevolte console generale di Spagna in Olanda. I suoi primi saggi ei fece in Amsterdam, dove stavasi in quel tempo a dimora, e il buon esito di quelli lo fecero certo, ivi pure poter prosperare questo ramo d' industria. Ma egli aveva a combattere la credenza, che il clima de' Paesi Bassi non fosse atto alla coltivazione del gelso, nè alla educazione de' filugelli.

Volendo coll' esempio trionfare di questa preoccupata opinione, ei si rivolse al governo onde sollecitare lo stabilimento di una bigattiera come a modello, dove tutti potessero attingere cognizioni delle operazioni sue ne' più minuti particolari, e fare in certo modo un corso pratico dello allevare i filugelli. Il Re accolse la domanda del signor Beramendi, e ordinata la creazione di una bigattiera a modello nel castello del Manage, ne creò direttore esso signor

Beramendi l' anno 1826, il quale tosto si diede alla piantagione de' gelsi.

Essendo il suolo del parco del Manage argilloso e freddo, e per conseguenza poco atto alla coltivazione del gelso bianco, fu d' uopo ch' ei si studiasse molto intorno a questa piantagione. Gli convenne aprire ampi fossati, riempirli di terra sottile e di calcinaccio, e piantarvi i gelsi; la quale operazione gli tornò benissimo. Diecimila gelsi furono piantati, e i più mettono bene, e fra non molto potranno essere senza danno sfrondati. Frattanto i filugelli furono nudriti a fronde di gelso nero.

Già l' anno 1827, il signor Beramendi ebbe seta eccellente, della quale ei fece fare cordoni per insegna d' ordine cavalleresco, che furono offerti al Re. I prodotti in 1828 furono da contentarsene ancora meglio, perocchè se n' ebbero da dugento libbre milanesi della migliore qualità. Della venduta se ne ricavò, il kilogramma, un fiorino più che non di quella d' Italia, detta *titolo reale.* Già s' è fatto ad Anversa con seta indigena una stoffa ad imitazione di quella chiamata *Gros* di Napoli, alla quale fu posto nome *Gros* de' Paesi Bassi.

Coll' intento di propagare e rendere popolare l' educazione de' filugelli ne' Paesi Bassi, il signor Beramendi ha fatto pensiero di stabilire in luogo separato, una picciola bigattiera più semplice, economica, e tale da poterne fare una simile la maggior parte de' contadini. Chiamò dalla *Touraine* operai usati alla cura de' filugelli; e le filatrici procacciatesi dalla Italia ne hanno già allevate di capaci, ad un bisogno, di sottentrare in loro vece. Nulla insomma fu da lui trascurato che potesse assicurare il buon esito della impresa.

Pare che il Re abbia quest' anno accordato nuovi fondi per una bigattiera succursale a Gand, ove già si sono fatte prove con buon esito.

L' impulso dunque è dato, nè sarà invano; la coltivazione del gelso vien propagata, e si può sperare con ragione che quindi a non molto il regno de' Paesi Bassi raccoglierà in gran parte, per propria industria, la seta necessaria a' suoi bisogni.

VARIETÀ.

COME SI FA UN GIORNALE.

SCENE QUOTIDIANE

L' azione ha luogo in fondo al santuario della redazione d' uno de'più solenni Giornali politici, letterari ecc.

SCENA I.

L' EDITORE SOLO.

Adagiato sovra una gran poltrona, davanti ad una tavola ingombra di carte ecc. con in tasca le mani, e gli occhi fissi al soffitto. — Dieci minuti di silenzio e di meditazione. — Si alza, va alla finestra, appanna coll' alito l'invetriata, di poi vi scrive sopra col dito un R maiuscolo; sbadiglia, cava l' orologio, e suona il campanello.

SCENA II.

IL SUDDETTO, IL PROTO.

L' Editore.

Quanto avete di materiale sig. Pica?

Il Proto.

(*Soprastato a pensare alcun poco.*) Due colonne, e nè una linea più, signor mio caro.

L' Editore.

Diavolo! E gli annunzj? Conviene adunarne quanti più si può.

Proto.

Ne ho in pronto da due colonne e mezzo, a comprendervi gli avvisi de' cerretani, le polveri per l'oftalmia, le cure maravigliose, e' rimedi per tutti i mali. E anco egli mi bisognerà mettere tutti i titoli in grandi maiuscole, e ingegnarmi colle interlinee....

L' Editore.

E di borra, quanto ?...

Proto.

Non una linea. Ho adoperato ieri quant' io m' avessi, perfino *alla descrizione del boa*, che stavasi da due mesi sulla tavola...

L' Editore.

(*Sopra sè*) Sta bene... Suonerò il campanello quando avrò manoscritto a darvi.

Il Proto.

Tutti gli operai se ne stanno colle mani a cintola; s' ella avesse per avventura alcuna cosa che potesse venire acconcio più tardi, fra una settimana o due per esempio, egli sarebbe tanto guadagno, a darlo ora in composizione...

L' Editore.

(*Rovistando fra le sue carte*) Hem... togliete qui... *Suicidio romantico!* Questo verrà in taglio quando avrete a riempire l' ultima colonna. (*Il Proto esce. L' Editore resta solo. Poco stante entra un fattorino della stamperia.*)

SCENA III.

IL MEDESIMO, UN FATTORINO DELLA STAMPERIA.

Il Fattorino.

In grazia, signore, del manoscritto.

L' Editore.

Ho dato pur ora, al sig. Pica, una mezza colonna.

Il Fattorino.

Le chieggo perdono, signore; ma egli è, veda, che ce ne stiamo tutti colle mani in mano... Vado dal signor Pica.

SCENA IV.

L'EDITORE SOLO.

(*Ripone le mani in tasca, zuffola un' aria di Rossini, sta un poco fantasticando, quindi s' alza.*) Come fare?... Egli pure, mi bisogna dar loro qualche cosa... Il fistolo s' io so

quello che mi scriva!!... (*tempera la penna, si mette il calamaio davanti, prepara i fogli, e siede.*) La tornata delle camere è terminata, i tribunali sono in feria, i Teatri d'inverno (1) sono chiusi. Il teatro di Hay-Market e l'opera fanno a calca... Nulla, assolutamente nulla da dire... nè anche un magro aneddoto scandaloso! Che sterilità.... Non un constabile da denunziare per tirannia notturna, per abuso d'autorità... Non un giudice di pace a cui io possa attaccarla!... Ella è veramente una disperazione cotesta.... I Whigs e i Torì ne sono infine venuti ad abbracciarsi come fratelli; e le maccatelle politiche, le banderuole si sono fatte dozzinali per modo, che non v'ha più chi ne anco badi loro... Veramente veramente, a essere Editore di un foglio quotidiano, ella è una galera!... Quando soffia cattivo, quando minaccia burrasca, tanto tanto ci si va; ma la perfetta bonaccia ne ammazza. Allora conviene scuotersi dattorno la pigrizia, tutto mettere in moto, far forza di remi, spiegare le vele, una fatica, una fatica!... (*Egli scrive con somma celerità.*) Questo può correre... anzi buonissimo per *primo* articolo... Crederanno vederci qualcosa, e non c'è nulla. Questo appunto ci vuole... (*Legge*) « Romori vaghi... i quali però vengono prendendo via via « consistenza maggiore, paiono annunziare un grande cambia- « mento, ed hanno cagionato vivissime inquietudini. I fatti che « noi abbiamo intorno a ciò raccolti... non sono per anco pie- « namente confermati... perchè noi possiamo avventurarci di « fare una rivelazione curiosa... ma intempestiva forse.... Fra « pochi giorni ogni nostro scrupolo sarà tolto... e nulla ci po- « trà impedire di manifestare... questi stranissimi arcani della « vita privata e pubblica.... per quanto penosa debba essere la « loro pubblicità a *più di un nobile, ed illustre personaggio...* » Queste ultime parole in corsivo... « Noi soggiungeremo sol- « tanto che il duca di Wellington è partito ieri per Windsor, « nel suo legno da viaggio, a tiro a quattro, e che dopo una « conferenza di tre ore con... » Qui una lineetta... — « Egli « ha convocato pel dimani una adunanza segreta del consiglio « de' ministri. Noi terremo d'occhio questo importante affare. »

(*Suona il campanello.*)

(1) Drury-Lane, Covent-Garden, e l'opera italiana.

SCENA V.

IL MEDESIMO, IL PROTO,

L' Editore.

Eccovi il *Primo-Londra.* (1) Adoperate spazi quanti pure volete.

Il Proto.

Benissimo. Abbiamo testè avuto ragguaglio di due fatti: Si tratta dell' arresto della figlia di un Lord che fu colta a rubare in una bottega di Bond-Street, e della esplosione di un gazometro, che ha ucciso undici uomini, tre fanciulli ed una vecchia.

L' Editore.

Ottimamente. Valetevi di queste due notizie. Per titolo della prima, in corsivo maiuscolo: *MISTERIOSA ACCUSA DI FURTO;* per la seconda: *ESPLOSIONE SPAVENTEVOLE !!* con due punti d' esclamazione; *QUINDICI PERSONE UCCISE.*

Il Proto.

Gli avvisi daranno più ch' io non credeva. L' usciere estimatore ci ha mandato la sua nota delle vendite; e Murray (2) pur ora mi manda una dozzina di annunzj eccellenti, e piuttosto lunghetti. Mi è avviso che noi potremmo far senza de' venditori di balsami, e loro annunzj.

L' Editore.

Sì sì fate pure. Io già gli odio che nulla più, e fo cattivissimo giudizio d' un Giornale quando vi leggo per entro: *Rimedio contro la podagra; — Cosmetico maraviglioso; — Tintura brasiliana; — Polvere per far crescere i capelli;...* e subito dopo. *Casa bellissima da vendere a cagione di partenza....* (*Il Proto esce ridendo.*)

(1) Così chiamano il primo articolo dopo la data di *Londra.*

(2) Celebre libraio, che ha guadagnato immense ricchezze; egli è proprietario editore del *Quarterly Review.*

SCENA VI.

L' EDITORE SOLO.

A conti fatti non vi ha finora che un primo articolo.... e conviene trovarne altri... I Giornali di Parigi sono vuoti. Nulla di nuovo in Olanda, in Fiandra, a Buenos-Ayres, negli Stati Uniti... In fede mia ch' io dirò al mio lettore che nulla ho a dirgli; e sarà pur sempre un dirgli qualcosa... (*Scrive*) « Mai « tempo non fu di questo più sterile di novelle d' ogni maniera. » Il continente non ci lascia indovinare pur uno de' suoi segre- « ti....» Buono! Bella frase! « Questo riposo tanto straordina- « rio, o per meglio dire questo arrenamento degli affari così « poco naturale annunzierebbe egli mai vicina una burrasca? « Noi l' ignoriamo. Però se ci rechiamo a mente la natura « degli ultimi e minaccevoli avvisi che ci vennero dall' Orien- « te, e se attendiamo al sinistro aspetto che gli affari hanno « preso nel mondo transatlantico, ci sarà forza confessare, a « voler essere imparziale, che nulla è che inspiri minore fidu- « cia dello stato presente, e che quinci a non molto questa « lunga pace sarà forse turbata da scosse repentine, e violen- « ti... I nostri lettori si ricordano senza dubbio della opinione « che noi abbiamo manifestata nel nostro foglio di martedì, e « la *Rivista dell' Europa* che abbiamo pubblicata in quello di « mercoledì. Giovi però il ripeterlo; noi ci troviamo sul cra- « tere di un volcano, il quale ci coglierà improvviso con ter- « ribile scoppio. Il contegno della Russia è dubbioso; equivoche « sono le intenzioni della Francia; l' Austria non si è ancora « tolta la maschera... e la Penisola si vien facendo un viluppo « ogni dì più intricato per le grandi potenze d' Europa. Vol- « giamo lo sguardo agli Stati Uniti d' America. Che ci veg- « giamo noi? Ah! questa domanda non ha mestieri di risposta. « E se consideriamo le nuove repubbliche dell' America meridio- « nale, non ci si para egli davanti la medesima scena?... « Ma noi temiamo di troppo insistere sovra un soggetto così « doloroso. Forse fra alcuni giorni... » (*Si picchia*) Entrate!

SCENA VII.

IL MEDESIMO, IL DOTTORE BUBBLE.

L' Editore.

Oh! Buon giorno, Bubble. Come va la salute?

Bubble.

Benissimo, a servirvi.

L' Editore.

Colla medicina o colla salute?

Bubble.

Coll' una e coll' altra.

L' Editore.

Obbligatissimo! Vi consiglio a tenervi l'una per voi, e l'altra pe' vostri nemici.

Bubble.

Sempre pungente, e arguto. Oh ma che nuove avete?

L' Editore.

Nessuna affatto. E voi?

Bubble.

(*Con aspetto grave e solenne*) Il Re è gravemente malato....

L' Editore.

Davvero?

Bubble.

Ve lo dico io.,. L'ho saputo nella più strana ed incredibile maniera. Ma più incredibile ancora è lo stato di S. M....

L' Editore.

Che volete dire?... (*Bubble recando l'indice alla fronte fa il gesto che s' usa per accennare che altri ha fuor de' gangheri il cervello...*) Eh via! non ne credo un ette... le sono pastocchie... Chi v' ha detto questo?.. (*Bubble si guarda intorno, poi si china all' orecchio dell' Editore*) La vostra autorità buona sarebbe... ma..

Bubble.

Gli è un fatto, vi dico... e fra non molto ne sentirete parlare. Io ho testè incontrato il signor Peel nella via di Downing: egli era tutto rimescolato in viso; camminava che pareva avesse l'ali, e per questo calore d'oggi... ben vedete... Ma voi non avete tempo da perdere, e non voglio più a lungo trattenervi... A buon rivederci, carissimo... Ditemi; il biglietto pel teatro di Hay-Market l'avete libero tuttavia? Potreste sabbato prossimo favorirmi del biglietto di Vauxhall?... Quando non abbiate miglior uso da farne, riserbate per me, ve ne prego, quello pe' teatri di second' ordine. (1)

L' Editore.

Il biglietto di Hay-Market è in giro. Ma ho quello dell' opera inglese. Se lo volete...

Bubble.

Con assai piacere... Mi serberete il biglietto di Vauxhall per questo venerdì... In quanto a Mathews ve lo raccomando a nome della signora Bubble, intendete, mio caro?

L' Editore.

Benissimo.

Bubble.

Voi siete la cortesia in persona... Addio...

SCENA VIII.

L' EDITORE SOLO.

Canchero ai biglietti!... Ella è pure la fastidiosa bisogna a ricordarmi ogni giorno cui io me gli abbia promessi! Con mezzo mondo mi converrebbe tenerne aperto il conto. (*Egli scrive*) « S' è sparsa questa mattina fra la più alta società una voce che reca tanto maggior dolore, in quanto che ella è relativa alle cose che più altamente ci ragguardano; ma perciò appunto noi andiamo guardinghi dallo esprimerci intorno alla medesima troppo dichiaratamente. Ci giova sperare che l' esagerazione abbia aggrandito il pericolo che ci minaccia. Sebbene

(1) Adelphi, Cobourg, Surrey, Astley.

le *fonti particolari* alle quali abbiamo attinto ci facciano forza a reputare questa funesta nuova per cosa della massima importanza. Ove ci pervengano intorno a questa materia più particolarizzate informazioni, ci ascriveremo ad obbligo strettissimo il comunicarle ai nostri lettori in una seconda edizione.»

(*Tira il campanello.*)

SCENA IX.

IL MEDESIMO, IL PROTO.

L' Editore.

Ecco due nuovi articoli, che voi porrete immediatamente dopo il *Primo-Londra.* Ebbene? a che punto ne siamo?

Il Proto.

Quando avete suonato, io stava misurando quanto abbiamo in pronto di composizione. Rimaneva ancora una colonna e un quarto, e questo farà un terzo di colonna.

L' Editore.

Un poco più, cred' io.

Il Proto.

Non, signore, nè anche una linea più. È questo il solito guaio degli Stampatori, e degli Editori di Giornali. Questi sempre vogliono aver dato più manoscritto, che non è di fatto.

L' Editore.

E questo può essere; ma egli è pur vero, che voi per contrario scemate sempre di troppo.

SCENA X.

L' Editore corregge un paragrafo comunicato da un direttore di teatro imbestialito contro la critica. Di poi s' immerge in una profonda meditazione, che ad occhi volgari sembrar potrebbe un letargo. Gli vien portato un biglietto da parte di un tale che aspetta nell' anticamera e desidera parlar al signore Editore. Questi dice al servo d' introdurre.

SCENA XI.

Il medesimo, il dottore HAYLEY.

Il Dottore.

È Ella V. S. l'Editore del...

L' Editore.

Sì signore.

Il Dottore.

Io vengo a dirle, che mio zio, del quale ieri il Giornale di lei annunziava la morte, è pieno di vita e di sanità; e le chieggo la formale ritrattazione di questa nuova quanto falsa, altrettanto maligna.

L' Editore.

La malignità, la si assicuri, non ci ha nulla che fare nello sbaglio di cui ella si lagna; e disdirò col più gran piacere, quando veramente egli abbia avuto luogo... Chi è questo zio?

Il Dottore.

Il vescovo di... Eccole una lettera scritta dal suo palazzo vescovile ieri 22 giugno, e il Giornale di lei pretende ch' ei sia morto or fanno cinque giorni. Queste false nuove spargono il lutto nelle famiglie; e recano agli uni inutili terrori, agli altri fallaci speranze. Io mi sono testè abbattuto in tre decani, ed un canonico prebendato, i quali fidati a questa pappolata correvano di fretta... In vero, ch' egli è uno scandalo!

L' Editore.

Me ne duole assai, l' assicuro; ma, a dirla, noi non abbiamo fatto altro che copiare parola per parola da un altro Giornale. Io mi reputo a fortuna il poter contraddire a questa erronea asserzione.

Il Dottore.

(*Rimettendo in tasca la lettera di suo zio.*) Gradisca, o signore, i miei ringraziamenti.

SCENA XII.

L' EDITORE solo.

Ottimamente! questo mi tornerà ad ogni modo un buon paragrafo di più a riempiere un vuoto. (*Scrive*) « Noi non « abbiamo forti parole che bastino a biasimare la troppa faci- « lità colla quale si spargono le più false novelle, e si dà loro « credito. Ieri abbiamo nel nostro foglio copiato l'articolo « d' un altro Giornale che annunziava la morte del vescovo « di... Una lettera del reverendissimo Prelato, in data di ieri, che noi abbiamo sott' occhio... » Io non l' ho pure veduta; ma poco importa... « ci convince della falsità di questa nuova. Noi ci reputiamo fortunati... ecc... ecc. » (*Ei continua a scrivere*) Sei righe di panegirico al vescovo... Una sferzata a' nostri confratelli.. Una citazione di Sakespeare per allungare l' articolo... Oh! ma bene!... Egli mi è venuto fatto un articolo assai bene lunghetto... Proprio m' è caduto il cacio. (*Suona*)

SCENA XIII.

Il medesimo, il PROTO.

L' Editore.

Signor Pica, eccovi dell' altro manoscritto. Questo in *cicero* ordinario... Questo paragrafo in *filosofia.*

Il Proto.

Ho già troppo mezza colonna... e non so bene ciò ch'io lasci per domani.

L' Editore.

Oh! dunque di me non avete bisogno altro?

Il Proto.

Non signore. Ma come ho a comporlo il Giornale? (*ridendo*) Delle tante cose,

« Quai fien ultime, lasso! e quai fien prime?

Metterò io in serbo la « burrasca terribile recentemente avvenuta?» Ecco ben otto giorni che questa burrasca sta aspettando.

L' Editore.

Non monta un pelo. Verranno altre burrasche; e le stamperemo a raccolta sotto il medesimo titolo.

Il Proto.

Intendete voi a ogni modo che l'articolo del *Mostro marino* e quello del *Serraglio del Gran Signore* passino oggi? Se potete farli aspettare, io metterò in loro vece *l' Ambasciatore Persiano*, il *Ponte di Waterloo*, e la *Strada sotto il Tamigi.*

L' Editore.

La *Strada sotto il Tamigi;* questa dee passare assolutamente: Già è assai tempo ch'ella aspetta...

Il Proto.

(*Ridendo*) In questo caso mi bisognerebbono due o tre paragrafetti da... intorno... cinque linee ciascheduno. Gli articoli ch' io mi trovo avere sono tutti o troppo lunghi o troppo corti.

L' Editore.

Bene, bene... aspettate un poco. (*Egli scrive*) Un paragrafo sul caro delle *patate*... Questo per un po' di filantropia... Una narrazione dell' acquazzone di ier l'altro.... per la meteorologia.... Una patetica narrazioncella sulle sventure d' una povera vecchia rovesciata da un asino in via *Strand*... e sarà per un po' di romanzo domestico... Un epigramma contro i bellimbusti... questo è rancidume; ma ei de' saper buono ai mercanti di mode... per ultimo un vecchio *calembourg* o bisticcio che vogliate, il quale io attribuisco a un gran signore... -- Bravo; Benone. Ed eccovi una mezza dozzina di paragrafi. Quando non gli adoperiate tutti, mettete nel vostro scannello quelli che avanzano, che serviranno per un' altra volta.

L' Editore mette in ordine le sue lettere, chiude lo scannello, si lava le mani, s' aggiusta la cravatta, dà di setolino al cappello, e se ne va a prendere un po' d' aria, mentrechè il signor Pica fa rabbuffi agli operai, dà loro di pungolo perchè sollecitino, fa correggere le prove, e mette ogni suo studio, affinchè il Giornale esca di buon mattino

A fare al buon lettor per maraviglia
« *Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.*

(*Rev. Britannique* — Ottobre)
T.

ROMANZE

IMITATE DALL' ILLIRICO. (1)

Il Ban di Croazia. (2)

Fu un Ban di Croazia, il quale era guercio dell' occhio destro, e sordo dell' orecchia sinistra. Coll' occhio destro ei guardava la miseria del popolo, e coll' orecchia sinistra ascoltava le querele dei voivodi. E chi possedeva grandi ricchezze era accusato; e chi era accusato moriva. Per cotal via fece decapitare Humanay Bey, e il voivodo Zambolich e si tolse i loro tesori. Finalmente Iddio s' adirò per li suoi delitti, e permise agli spettri di tormentare il suo sonno. E tutte le notti a piè del suo letto stavano ritti Humanay e Zambolich, guardandolo con occhi torvi ed appannati. Nell' ora in cui le stelle impallidiscono, quando il cielo si fa roseo all' oriente, spaventevole a raccontarsi! i due spettri s' inchinavano come per salutarlo da scherno, e le loro teste senza appoggio cadevano e scorrevano rotolone sopra il tappeto, e allora il Ban poteva dormire. Una notte freddissima di verno, Humanay parlò, e disse: « Da gran tempo noi ti salutiamo, perchè non ci rendi il saluto? » Allora il Ban si alzò tutto tremante, e mentre s' inchinava per salutarli, la sua testa cadde da sè e scorse rotolone sopra il tappeto.

L' Heidutto moribondo. (3)

« Vien qui, vecchia aquila bianca, io sono Gabriele Zapol,
« che ti ho sovente pasciuta della carne dei Panduri miei ne-
« mici. Sono ferito, e vicino a morte: ma prima di dare ai
« tuoi aquilotti il mio cuore, il grande mio cuore, pregoti di
« un servigio. Prendi ne' tuoi artigli il mio cartocciere vuoto,
« e portalo a mio fratello Giorgio, affinchè mi vendichi. Erano

(1) Noi qui comprendiamo queste Romanze non perchè le reputiamo gran fatto, ma perchè in Francia fecero, come dicono, *furore!!* Ben è vero però ch' elle sono perle, appetto a certe stranezze arciromantiche di tali altri di que' moderni poeti, che pur sono in grido di valenti.

T.

(2) *Ban* o *Pan*, capo, signore. P.

(3) *Heidut*, ladrone; risponde al *clepto* de' Greci moderni. P.

« nel mio cartocciere dodici cartocci, e vedrai dodici Panduri « morti intorno a me. Ma essi erano tredici, ed il tredicesi- « mo, Botzai, m' ha vilmente colpito alle spalle. Prendi an- « cora ne' tuoi artigli questo fazzoletto ricamato, e portalo « alla bella Khava, affinchè mi pianga. » E l' aquila portò il cartocciere vuoto al fratello Giorgio, e lo trovò che si ubbriacava d' acquavita. E portò il fazzoletto ricamato alla bella Khava, e la trovò che si maritava *con Botzai.*

ROMANZA

IMITATA DALLO SPAGNUOLO.

La Perla di Toledo.

Chi mi dirà se il sole sia più bello nel suo levarsi, o nel suo tramontare? Chi mi dirà se l' olivo sia più bello del mandorlo? Chi mi dirà se il Valenziano sia più valoroso dell' Andaluso? Chi mi dirà qual è la più bella infra le donne?

— Io vi dirò qual è la più bella infra le donne: è Aurora di Vargas, la perla di Toledo.

Il nero Tuzani ha chiesto la sua lancia, ha chiesto il suo scudo: tiene la lancia nella man destra, gli pende lo scudo dal collo. Ei scende nella scuderia, e guarda una appo l'altra le sue quaranta giumente. Egli dice: « Berja è la più vigorosa; in sulla sua larga groppa porterò via la perla di Toledo, o, per Allah! Cordova non mi rivedrà mai più. »

Parte, cavalca, giugne a Toledo, e incontra un vecchio vicino al Zacatin. « Vecchio dalla barba bianca, porta questa « lettera a don Guntero, a don Guntero di Saldagna. S' egli è « uomo, verrà a combattere meco vicino alla fontana d' Alma- « mi. La perla di Toledo deve appartenere all'uno dei due. »

E il vecchio prese la lettera, e la portò al conte di Saldagna il quale stava giuocando agli scacchi colla perla di Toledo. Il conte ha letto la lettera, ha letto il cartello, e della mano ha sì fortemente colpito la tavola che tutti gli scacchi sono caduti. E si alza, e chiede la sua lancia e il suo buon cavallo;

e la perla si è pure alzata tutta tremante, perchè ha compreso ch' egli va a un duello.

« Signor Guntero, don Guntero di Saldagna, rimanete, vi « prego, e giuocate ancora meco. -- Non giuocherò più oltre « agli scacchi; voglio giuocare al giuoco delle lance alla fon- « tana d'Almami. » E le lagrime d' Aurora non valsero a trattenerlo, perchè nulla trattiene un cavaliere che va a un duello. Allora la perla di Toledo prese il suo mantello, e, montata in sulla sua mula, se ne andò alla fontana d' Almami.

Intorno la fontana l' erba è rossa: l' acqua della fontana è pur rossa; ma non il sangue d' un cristiano ha tinto l' erba, nè tinto l' acqua della fontana. Il nero Tuzani giace supino; la lancia di don Guntero s' è rotta nel suo petto, e il suo sangue esce tutto a poco a poco. La sua giumenta Berja lo guarda piangendo, poichè non puo guarire la ferita del suo signore.

La perla smonta dalla sua mula: « Cavaliere, fate cuore; « voi vivrete ancora per isposare una bella Moresca; la mia « mano sa guarire le ferite fatte dal mio cavaliere. — O perla « sì candida, o perla sì bella, strappami dal petto questo tron- « cone di lancia che me lo strazia; il freddo dell' acciaro mi « fa agghiadare, e mi affanna il cuore. » Ella s' accostò senza diffidare, ma egli ha ravvivate le sue forze, e del taglio della sciabola sfregia quel viso sì bello.

P. Mérimée.

(*Revue de Paris.* Tomo IX, n. 4. — Decembre 1829.)

P.

ANEDDOTO LETTERARIO.

Il barone Van Swieten, figlio del celebre medico di Maria Teresa, aveva ricevuto da suo padre, caldo amatore della letteratura greca, l' ordine di non iscrivergli mai che non fosse nella lingua di Demostene. Un giorno il giovine stretto da' creditori, fra' quali era per una ragguardevole somma il suo maestro di cavallerizza, inviò al dottore una elegante lettera greca nella quale principalmente insisteva sulla necessità di pagare il debito fatto alla cavallerizza. Questa lettera fu rimessa al pa-

dre mentre appunto egli stavasi riscontrando un manoscritto di Teodoreto con un codice della biblioteca di Vienna, pregatone dal dotto olandese Meermann, il quale voleva servirsene per la sua grande opera *Novus thesaurus juris civilis canonici*, di sette volumi in-foglio. Il dottore pose per isbaglio la lettera di suo figlio fra' quaderni di Meermann, il quale poco poi la ricevette col suo manoscritto, e le annotazioni che Van Swieten aggiunte vi aveva. Meermann punto non dubitando che la epistola del giovin barone non fosse un frammento di Teodoreto, la pubblicò siccome tale nella sua opera, dove può chiunque riscontrare la verità, e, che è più bello ancora, egli appose in piè di pagina una nota in forma di commento, nella quale giudiziosamente osserva, come già fin nel secolo di Teodoreto erano maestri di cavallerizza. Di poi alcun tempo, Dutens, il quale racconta questo aneddoto, essendosi recato a fare una visita presso l'editore dell' opera di Meermann, si pose a fare le beffe di questo granciporro del dottissimo uomo, e il libraio, non sapendo troppo come uscirsene, lo interruppe, dicendogli: In fede mia, signore, che in questo io non c' entro un zero: eccovi esso il sig. Meermann, il quale saprà darvi buon conto; e di fatto l' erudito commentatore di Teodoreto, seduto in un canto del magazzeno, aveva udita ogni cosa della conversazione.

(*Nouv. Revue German.* — ottobre.)

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

MATERIE SCIENTIFICHE.

Viaggio al Thibet e ai monti Himalaya, del dottore GÉRARD.

I Giornali inglesi di Calcutta danno alcuni particolari sovra una nuova esplorazione dell' alta catena delle montagne di Hymalaya. Il dottore Gérard erasi proposto d' introdurre la vaccina nel Thibet; tale almeno era il principale scopo del suo viaggio; ma pare che le preoccupate opinioni de' capi o rajahs gli abbiano attraversati ostacoli alla buona riuscita di questa utile impresa. Seguendo di poi le orme di suo fratello, il quale già un anno prima aveva percorso quelle montagne con buon successo eguale alla sua intrepidezza, (1) il dottore Gérard alla sua volta le esplorò; intanto ch' egli pubblichi il suo viaggio, il quale promette alla storia, alla geografia ed alla geologia novelle cognizioni, sonosi raccolti i fatti seguenti: Il viaggiatore si fermò alcun tempo nella valle del Sulej, la quale da tutte parti è chiusa dalle più alte montagne del globo, ed è probabilmente pur essa il più alto luogo dove abbiano gli uomini potuto fissarsi a dimora. Il villaggio dove fece soggiorno,

(1) V. nel n.° 90 della *Rivista Britannica*, p. 119, il viaggio qui indicato, il quale fu impreso il 1.° settembre 1819 collo scopo, fra le altre cose, di verificare e compiere la carta delle nuove conquiste della Gran-Bretagna nel Népaul, di cui gran parte non era ancora stata esplorata dagli Europei. Il tenente Patrick Gérard fu dato aggiunto al capitano I. D. Herbert, incaricato della spedizione.

T.

trovavasi, secondo le operazioni barometriche diligentemente fatte, a 14,700 piedi sopra il livello del mare. Tuttavia nel mese d'ottobre, in cui era a credersi che già vi dovesse essere freddo acuto, il termometro non segnava che 8° 33.1 centigradi sotto il zero, e il giorno i raggi del sole sferzavano in maniera incomoda. L'acqua gelava la notte per ogni dove, i laghi e' fiumi si coprivano di ghiaccio, ma n' erano affatto sciolti alle due dopo mezzodì.

A questa altezza maravigliosa gli abitanti, mercè della grande efficacia del calore del sole, e mediante artificiali annacquamenti, ottenevano ancora belle ricolte di segale. Alcuni campi erano a 14,900 piedi, ed il dottore Gérard è convinto che la coltura può essere distesa più su, e fino all' altezza da 16 a 17,000 piedi.

Gli abitanti di queste contrade, tengono gregge numerose di capre, le quali vi prosperano, ed appartengono a quella bella specie, di cui il pelo più fino viene adoperato nella fattura degli *schals*.

Il nostro viaggiatore trovò all' altezza di 16,500 piedi, gran quantità di conchiglie fossili, di datteri di mare, di univalvi, e di produzioni cilindriche lunghe e singolarissime, le quali giacevano poco lungi da certe roccie calcari, sovra stratificazioni di granito e di schisto polverizzati.

Dopo aver passato un ponte in pietra al nord-est della frontiera di Kounaouar, il dottore Gérard, senza ch' egli abbia avuto perpetue nevi da attraversare, pervenne all' altezza di 20,000 piedi. Quivi il termometro segnava, un' ora dopo mezzodì, 2.° 78. centigradi sotto zero, ed il barometro 351 millimetri, o 13 pollici, 4 linee del barometro antico. A sì grande altezza l'azione del sole era fortissima tuttavia, e anche a sostenersi penosa, mentrechè all' ombra l'aria era gelata. Sublime a un tempo e spaventoso è l' aspetto delle vaste regioni che quindi ti si discoprono: non può lingua esprimere le sensazioni che vi si provano. Il dottore Gérard non potè, come aveva sperato, spingere quindi oltre lo sguardo sulle terre della China; ma distingueva le antiche frontiere del celeste impero, delineate da una serie di picchi nudi e strarupati di 20 a 21,000 piedi d' altezza, sovra i quali appena discerneva l' occhio alcune striscie di neve.

Queste contrade sono visitate ogni anno da mandarini chine-

si, che hanno carico di percevere le tasse poste agli abitanti; e per far sì che niuno di loro vi si sottragga, fanno a quel tempo custodire da truppe tutte le uscite delle montagne. Il viaggiatore inglese si trovò più volte con di questi mandarini; uno de'quali anzi pareva che avesse ordine di vegliare sovra di lui più particolarmente. Niuno ignora la diffidenza che ogni straniero inspira a quegli uomini sospettosi. Malgrado di ciò il dottore Gérard potè conciliarsi l'affetto del suo argo, il quale, quando si accomiatarono, lo presentò di una Medusa pietrificata provegnente dalle rive del lago di Mausaraouor, e gli diede pur anche appuntamento per l'anno seguente, fissando per posta questo celebre e venerato luogo. Ma il nostro viaggiatore ebbe un ben più singolare incontro in quelle regioni sì lungo tempo inaccessibili agli scienziati d'Europa. Vi trovò un Ungarese per nome chiamato Csoma di Koros, uno de'più curiosi ed intrepidi investigatori filologi, che i fasti scientifici abbiano da citare. Csoma era partito in 1819 dalla Transilvania, e dopo aver visitato la Valachia, la Bulgaria, la Romania, s'imbarcò per l'Egitto, di poi si recò in Siria, e quindi in Persia per la strada di Bagdad. Dopo alcuni mesi di soggiorno in Teheran, riprese il cammino per addentrarsi vieppiù nell'Asia, traversò il Korasan, il Bockhara, il Caboul, il Caschmir e il Ladak, dove giunse in 1822. Si fermò di poi a Kounaouar nel Thibet, dove egli vive in mezzo ai Monaci della religione Lamaica, nel loro monastero di Kanam. Ciò ch'egli va cercando con tanto coraggiosa perseveranza si è la piena cognizione della lingua Tibetana e il poter visitare le biblioteche numerose che i monasteri di quel paese rinchiudono. Egli ha preso a compagno un Lama dottissimo, sotto la cui direzione ha fatto grandissimo profitto nello studio di una lingua e di una letteratura ignote affatto nelle altre regioni del globo. Le scienze e le lettere, fuggendo la tirannia della casta dei Brama, hanno da più secoli abbandonato le pianure dell'Indostan, per rifuggiarsi nelle aspre montagne, e nelle valli solitarie del Thibet, dove fino ad ora sono rimaste seppellite le opere loro. Il zelo del dotto Csoma ci procaccierà, forse fra non molto, preziosi documenti di quel paese, il quale, secondo alcuni autori, è stato la culla del genere umano. Al tempo del viaggio del dottore Gérard, il laborioso Ungarese aveva pressochè condotto a termine una gramatica ed un dizionario

della lingua Tibetana. Aveva di recente scoperto una enciclopedia in quarantaquattro grossi volumi, che trattano delle scienze e delle arti; opera immensa nella quale la parte medica occupa cinque volumi.

Ella è cosa degna di essere notata, che la litografia, lungo tempo prima che venisse scoperta in Europa, già fioriva al Thibet. L'anatomia delle diverse parti del corpo umano vi è rappresentata in una serie di sessanta tavole. Una quantità d'altre opere e documenti preziosi, che sono chiusi negli archivi de' monasteri, lasciano ancora sperare a questo dotto una ricca messe.

(*Journ. des Voy.* — novembre.)
T.

Mineralogia.

Nota sulle cavità piene di fluidi, che trovansi ne' cristalli di sal gemma; di W. Nicol.

I cristalli di sal gemma che si trovano in Inghilterra, sono in generale più o meno opachi e di colore rossigno; ma se ne rinvengono talvolta non che di splendidamente bianchi, ma di perfettamente trasparenti. Esaminando ultimamente un saggio di questa specie mandatomi dal Cheshire, vi osservai un gran numero di picciolissime cavità irregolari, disseminate in varii punti del cristallo. Elle erano tutte ripiene di un fluido, ed in alcune di esse vi era una bollicina d'aria; un grado leggiere di calore faceva apparire la bollicina in quelle cavità dove dapprima non si vedeva; ma questo non accadeva se non se al punto in cui il calore cominciava a scemare.

Allorquando vi ha una bollicina nelle cavità di un pezzo di sal gemma sottoposto all'azione del calore, ella scema di volume e alla fine sparisce affatto, anzi che il cristallo sia riscaldato a segno di far provare al toccarlo una sensazione dolorosa. Il raffreddamento fa ricomparire la bollicina, che vien crescendo di volume fino a tanto che la temperatura del cristallo siasi ragguagliata a quella dell'atmosfera.

A toccare con un filo di ferro caldo il lato d' una cavità opposto a quello dove è la bollicina, questa non dà mai a vedere una tendenza a mutar luogo; e a traforare il vegetabile col filo di ferro per modo che la estremità di questo aggiunga una delle cavità interiori, la bollicina che ivi trovasi prova bensì una picciola estensione di volume, ma non caccia per la fatta apertura niuna porzione di fluido. Questo risultamento prova che l' aria che trovasi chiusa nelle cavità fluide de' pezzi di sal gemma possiede una elasticità molto minore di quella che trovasi nelle cavità analoghe dello spato fluore e del solfato di barite.

Quando si scuopre affatto una delle cavità del sale gemma, il fluido già non n' esce, ma non mostra niuna tendenza al cristallizzarsi, anche in circostanze atmosferiche tali da cristallizzarsi prestissimo una soluzione saturata di muriato di soda. Tuttavia, se egli sia riscaldato, il fluido si sottomette alle leggi della cristallizzazione, e si cristallizza in forma di aghi sottilissimi; ma questi cristalli vanno in istruggimento anche allorquando l' aria pare affatto scossa d' umidità.

Questa ultima circostanza ci dimostra che il fluido non è una soluzione di sal comune, e quantunque la sua composizione possa essere agevolmente conosciuta mediante un picciolissimo numero di reattivi chimici, pure io non ho potuto determinare la proporzione relativa de' suoi elementi, nè la picciolezza delle cavità sulle quali io mi trovava operare.

Alcune goccie d' una soluzione di nitrato d' argento, versate nel fluido, producono un precipitato ragguardevole, il quale indica la presenza dell' acido muriatico. Siccome il muriato di barite non produce precipitato, ella è cosa evidente che il fluido non contiene acido solforico. L' ossalato d' ammoniaca dà un leggiere precipitato che dimostra la presenza d' una picciola quantità di calce; e siccome il precipitato che forma il carbonato di potassa è abbondevolissimo, si può senza esitazione conchiudere, che la magnesia è la sostanza principale con cui l' acido muriatico si trova combinato.

Il fluido contenuto nelle cavità de' cristalli di sale gemma, può dunque essere considerato siccome una soluzione saturata di muriato di magnesia misto ad una picciola quantità di muriato di calce; e poichè egli medesimo il sale, quando non chiude cavità dentro da sè, non contiene nè l' una, nè l' altra delle due

sostanze che si rinvengono nel liquido, nè altra qualunque straniera sostanza, lo possiamo considerare come un cloruro di sodio perfettamente puro. (1)

(*Bibl. Univ. de Genève* — Ottobre)

T.

Delle diverse cagioni che coloriscono la neve in rosso.

La mutazione della neve in rosso è stata la prima volta osservata dal signor De-Saussure (ved. Alp. 2. p. 44.) sul Brevent; dipoi allora il Cap. Parry trovò la neve di colore acceso nel suo viaggio al polo artico, e le mostre ch' egli apportò della materia colorante, osservati da Bauer, Brown e più altri, furono riconosciute per una pianticella *cryptogama*: Wrangel in quel medesimo torno la osservava sulle roccie del nord della Svezia ed egli pure la descriveva per pianta; alcune delle mostre suddette del Cap. Parry, messe a paragone colla materia colorante della neve delle alpi, dimostrarono la loro indentità. I botanici danno a questa pianta curiosa il nome di *Protococcus nivalis* impostole per primo da Agardy, ed è a vedersene un bellissimo intaglio nella flora *cryptogamica* del signor Greville. Egli fu pur anco riconosciuto che le piante descritte da varj autori sotto i nomi di *Protococcus chermesinus, Palmella nivalis, Uredo nivalis, Lepraria chermesina*, non sono punto da questa diverse.

Ma egli sembra che pur possono materie d' origine animale colorare le nevi, le acque, i ghiacci: si sa dell' animaletto che ha colorito in rosso il lago di Morat, e che il signor Di-Candolle ha descritto sotto nome di *Oscillatoria rubescens* (Mem. Soc. di Phis. Gen. T. III. part. 2. p. 29.); e più recentemente

(1) Si sa che conviene disciogliere il bello sal gemma che si trova nella natura, e farlo di nuovo cristallizzare, onde separarlo dalle sostanze eterogenee colle quali si trova mescolato. Dalle ricerche del signor Nicol parrebbe dunque risultare, trovarsi queste eterogenee sostanze in soli i fluidi che le cavità de' cristalli di sal gemma racchiudono, ed essere la parte cristallizzata, o solida del sale perfettamente pura, per modo che se potesse altri separarla dalla parte liquida, potrebbe servirsene immediatamente, e senza che uopo fosse il sottometterlo ad alcuna preparazione.

il signor Scoresby ha fatto conoscere due altri animaletti, che colorano i ghiacci delle contrade settentrionali (Jameson Edimb. Phil. Journal 1828. dec.)

Egli ha veduto che le acque del mare Artico hanno la proprietà di colorare in rancio il ghiaccio poroso, o la neve compatta: questo effetto è costante in que' luoghi dove il mare ha un colore olivastro, la qual cosa è frequente sulle coste dello Spitzberg e della Groenlandia. Questa maniera di colore che impiglia specialmente gli spigoli de' massi di ghiaccio, è prodotta da un animale della specie de' radiarii, ritraente moltissimo dal Beroë globuloso di Lamark. Egli è trasparente, della grossezza d'una capocchia di spillo, e picchiettato a punti regolarmente appajati.

Alla latitudine di 70.° 15′ e 17.° 20′, di lungitudine occidentale, egli ha pure trovato macchie d'acqua di colore bruno rossigno, ed ha veduto che questo colore proviene pur esso da miriadi d'animaletti viventi e attivissimi; la loro forma rassomiglia quella d'un ditale, ma la grossezza loro osservata col micrometro non pare guari che di $\frac{1}{2160}$ di pollice, tanto che una sola goccia d'acqua ne può contenere più di 12000. Siccome non era vicino quivi nè neve, nè ghiaccio, non si potè sperimentare il loro effetto colorante su queste materie, ma egli è analogo probabilmente a quello del Beroë.

Egli pare adunque che possono varie cagioni colorare le nevi e i ghiacci, e che intorno a ciò rimane ancora che fare. Persone degne di fede hanno asseverato di aver veduto nelle alpi Svizzere macchie di nevi in rosso cagionate da animaletti. Altri parlano di nevi colorate in turchino. Noi facciamo ricordo di questi fatti non bene ancora conosciuti (1) per fermare sovr'essi l'attenzione de' viaggiatori alpini.

(*Bibl. Univ. de Genève.* — Ottobre)

T.

(1) Veggasi a questo proposito nella *Revue Britannique*, fascicolo di novembre, pag. 163, un estratto di lettera di un viaggiatore ne' mari settentrionali, il quale nell'isola di Bushman, la state del 21, dice di aver osservato neve rossa egli pure, ed afferma di aver riconosciuto: 1.° che questo colore era ingenerato in lei da una sostanza che in parte la ricopriva: 2.° che questa sostanza era qui e qua disseminata in picciole masse, alcun che simiglianti alla cocciniglia in polvere, e circondate da una tinta più chiara

Arte chimica.

Ghiaccio artifiziale.

Il mezzo di produrre ghiaccio sciogliendo una mescolanza di sali nell' acqua è conosciuto da lungo tempo. I Sig.ri Goldsmith vendono a Londra nel loro magazzino di Fleet-Market pacchi di questi sali mescolati, pe' quali nel cuor della state anche caldissima può altri procacciarsi, se non ghiaccio, almeno acqua a zero, sciogliendone in una tinozza d' acqua una dose, e ponendo in mezzo la tinozza la guastada d' acqua, che si vuole rinfrescare. Il signor Meylink ha dato a questo maggior perfezione; egli ha trovato, che mescolando quattro oncie di nitrato d' ammoniaca, quattro di sotto carbonato di soda, e quattro d' acqua; se ne ottiene dentro lo spazio di tre ore dieci oncie di ghiaccio in un vaso di latta immerso nella soluzione.

(*Quarterly Iourn.* — Settembre 1829.)

T.

Clima della Siberia nell' inverno

(Estratto da una lettera del sig. HAUSTEEN al sig. SCHUMACHER data da Irkutsk 11 aprile 1829.)

Egli è difficile trovare per le osservazioni astronomiche un cielo così bello come quello della Siberia occidentale. Dal momento che il fiume Angara, il quale sbocca dal lago Baikal e aggira in parte la città d' Irkutsk si cuopre di ghiaccio, fino all' aprile, il cielo è sereno del continuo, e non la più leggiere nuvola vi apparisce. Il sole spunta e tramonta con un freddo di 30 a 33.° R., scintillante di purissimo splendore, e scosso affatto di quel rossigno che noi gli vediamo vestire il verno, quando egli tocca all' orizzonte. L' elevazione della contrada (1) e la sua molta distanza dal mare, fanno secca l' aria, e danno luogo a largo irraggiamento di calorico, il quale è una delle cagioni della bassa tempe-

prodotta dalla materia colorante in parte disciolta e stemperata nella neve liquefatta: 3.° che questo coloramento era fatto dagli escrementi di migliaia di uccelletti (*alca minor*) che ivi trovavansi. T.

(1) Il barometro ha oscillato dal 9 febbraio tra 737 e 710^{mm}, ossia 27p 2^{l}, 71, e 26p 2^{l}, 74.

ratura che vi si osserva. Ma in primavera la forza del sole è tale, che per un freddo, all' ombra, di 20 a 30.°, l' acqua, il mezzodì al sole, sgocciola da' tetti.

Noi partimmo di Tobolsk il 12 dicembre e per viaggio sin quì abbiamo sempre avuto una temperatura di 20 a 34.° R.: malgrado di ciò, io ho ciascuna mattina fatte mie osservazioni allo spuntar del sole, per un' ora ad aria libera, con un freddo di 30.° Per buona ventura l' aria ci è sempre tranquilla, e il secco fa sì, che altri soffre qui meno a 30.°, che non da noi (in Norvegia) a 15.° Il naso e le orecchie sono le parti che più soffrono del freddo; e spesso addiveniva, standomi io a fare le mie osservazioni, che il famiglio mi avvertiva, che già il mio naso era tutto bianco, e ci voleva pronto pronto uno stropicciamento.

Io ho ravviluppate di cuojo sottile le viti degli strumenti che mi conviene adoperare, perciocchè a toccare metallo con mano nuda, si sente un dolore acuto, come fosse un carbone ardente, e s' alza alla pelle una bolla bianca, siccome a toccare ferro rovente..... » (1).

» Sebbene i nostri termometri fossero in astucchi di legno, foderati di cuoio, e tenuti nelle tasche della vettura, tuttavia soventi volte la sera noi li abbiamo trovati gelati: e così pure sarebbe avvenuto del barometro; ma io me lo teneva fra gambe, e a ciascuna fermata lo portava in una camera calda..... »

» Il termometro ad alcool andava di pari col termometro a mercurio fino a — 10.°; ma più sotto il primo indicava sempre una temperatura più alta che non l'altro; e questo svario andava crescendo di mano in mano che la temperatura si faceva più bassa, come lo dimostra la tavola seguente:

Termom. a mercurio	svario
— 10.°, 0.	0, 0
15, 9	0, †40
20, 7	0, 95
25, 1	1, 78
30, 0	2, 00

Più sotto, il mercurio si restringeva tutto nella palla. »

(*Bibl. Univ. de Genève.* — Novembre)

T.

(1) Questo medesimo effetto nota il capitano Parry ne' suoi viaggi al polo. T.

Morale pratica.

Società di temperanza.

Gli uomini assennati d'ogni paese hanno da lungo tempo osservato i funesti effetti prodotti dall' ubbriachezza; il quale vizio tanto comune, pure si stesse contento a cagionare perdita di tempo, di danaro e di salute, che anche reca sovente altrui a delitti. In Europa si procaccia di stoglierne il popolo con amichevoli consigli, con sermoni, con provvedimenti di polizia; ma negli Stati-Uniti si sono appigliati ad un' altra maniera. In quelle contrade, ove il collegarsi in società pare sia un istinto, e dove in tutte cose se ne veggono, alcune se ne sono formate sotto nome di *società di temperanza*, i membri di cui prendono vicendevolmente obbligo di praticare questa virtù. Secondo il *Christian observer*: « Di queste maniere di società se ne annoverano al presente negli Stati-Uniti fino a seicento. Dal mese di settembre ultimo, seicento dodici uomini della parte inferiore della contea di Middlesex (Connecticut) si sono data gli uni gli altri parola di non più bere liquori distillati di sorte alcuna. In una città dove l'anno scorso erano nove rivenditori a minuto di acquarzente, oggi non ve n' ha più neppur uno. Si reca fino a mille cinquecento il numero di coloro che hanno intralasciato di fabbricare o vendere di questo veleno. » Il medesimo giornale altrove racconta, che le donne dell' Ohio hanno formato una società per mettere un freno all' intemperanza. Le giovanette prendono l' obbligo entrandovi, di rigettare le cure di qualsiasi uomo, il quale beva liquori, ossia ch' egli ne abbia l' abito, ossia solamente che sia stato veduto berne in pubblico. Le madri e le sorelle promettono di adoperarsi a tutto loro potere per impedire che seguano legami di nozze con uomini siffatti. La legislatura del Nuovo-Hampshire ha testè fermato la seguente risoluzione: « Considerando gli sforzi che al presente si fanno per abolire l'uso de' liquori forti, e desiderando mostrare col loro esempio di quanta importanza debba ciò riputarsi, i membri di questa camera hanno risoluto di non far uso, nelle case loro, di alcuna bevanda di questa fatta, per tutto il tempo della presente tornata. »

(*Bibl. Univ. de Genève.* — Novembre)

T.

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poeti Alemanni de' nostri tempi.

N.° I.

KOERNER.

Ci proponiamo di percorrere in una serie d'articoli i fasti della moderna poesia alemanna, e di porre fedelmente sott' occhio de' nostri lettori le immagini dei poeti, che, dopo i grandi maestri, Schiller e Goëthe, meglio illustrano l'Alemagna, ovvero ne fanno una più grande impressione per la personale o nazionale loro originalità. Ogni nostra cura sarà posta nel riprodurre con esattezza le individualità, senza amor di sistema, nè preoccupati da errori di tempi o di luoghi. Non istaremo contenti all'analisi dell'opere, ma cercheremo sovente di derivare dall' indole e dalla vita dell'uomo un commento alle produzioni del poeta. Il qual modo se sempre è necessario, sembra essere più particolarmente ancora, trattandosi del giovine Teodoro Koerner, il Tirteo dell'Alemagna nel secolo decimonono. I fatti seguenti sono in gran parte tratti da una notizia scritta dall'amico suo il poeta Fiedge.

Carlo Teodoro Koerner nacque in Dresda il dì 13 settembre, 1791, da un magistrato molto istrutto, e noto per varie opere intorno la politica e l' arti liberali. In fanciullezza era debole e infermiccio, e un giardino ed i campi furono la sua scuola; poche lezioni e assai esercizii ginnastici la sua educazione. Non parve in lui un precoce ingegno, sì spesso fallace, ma per tempo una forte volontà, una fervida immaginazione, e una gran possanza d' affetti. Lo allettarono da prima la storia, le scienze naturali, le matematiche e il disegno; ma quando in seguito si fu accorto d' esser chiamato alla poesia, sentì che studi profondi e cognizioni vaste degli uomini e della natura sono necessario nutrimento della mente poetica. Al suono della chitarra ei si godeva di trasportarsi colla fantasia nei secoli dei trovatori, e simile ai poeti dei primordii della società, cantava le proprie sue composizioni coll'entusiasmo schietto della giovinezza.

Aveva già diciassett' anni compiti quando lasciò la casa paterna per le pubbliche istituzioni: e, destinato alle miniere, si recò alla scuola di Freyberga nella state del 1808. Era nei lavori della sua nuova carriera infaticabile, e coraggiosamente ne vinceva tutte le difficoltà; studiava con ardore le scienze ausiliarie, e ad un tempo il suo amore per la natura e per la poesia gli faceva cogliere quanto era di poetico e d' ideale nella sua futura professione. Però fu spesse volte veduto imprendere viaggi a piedi coll' abito e gli stromenti del minatore; arrampicarsi su pei burroni e pericolare la vita, onde arricchire le sue collezioni di fossili e di minerali.

Nel 1810 e 1811 frequentò le università di Lipsia e di Berlino, e quivi era la sua condotta una mistura di ruvida vaghezza d' indipendenza e di propensione per le colte società, d' amore dello studio e d' amore del sollazzo, di lealtà giovanile e di bizzaria scolaresca. Assunse da poeta la vita degli studenti, e a Lipsia fondò pure una società di poeti. Ivi diede la prima volta in luce una raccolta di poesie intitolata *Boccioli di fiori* (Knospen). (1) Suo padre, il quale non che forzare l' ingegno di lui a mettere frutti primaticci, non l' avea nè anche mai stimolato, permise tuttavia cotesta pubblicazione per porre alla prova della critica l' indole del giovine poeta. Ma, come intelligente, fu in breve scontento de' modi che dominavano nelle università, e volle che il figlio, uscito dagli angusti termini della vita di studente, potesse più largamente spaziare il suo ingegno, e guardare più dall' alto sovra le cose. Però fu scelta Vienna a

(1) Pazienza ancora per cotesto. Nel tempo stesso Koerner lavorava con una signora di spiritoso ingegno, un medico ed un artista, ad una raccolta di poesie da loro intitolata: *Foglie di te*. In Alemagna i letterati del terzo sino a quelli del decimo ordine, profondono parte del loro ingegno in titoli, la cui novità ti fa passare per tutti i generi e tutti i gradi della passione e dello stupore; dall' emozione piagnolosa sino allo spavento, dal tenero sorriso sino al deliquio. Oltre tutti i *Tesori del regno di Flora*, uniti insieme in mille maniere, in mazzolini, in festoni, in ghirlande, trovansi alla testa degli almanacchi e delle raccolte di poesie, delle notizie biografiche e delle orazioni funebri, degli opuscoli filosofici e politici, e delle opere di devozione, titoli simili ai seguenti: *Mostre d' orologi*; *Suoni di campana*; *Mammola modesta, languente, irrorata di lagrime, ma, troppo è vero, vicina ad appassire, deposta sulla tomba di un amico*; *Fiori di passione raccolti nella storia sacra, ad uso del cuore*. È chiaro che dopo di aver posto tanto ingegno in un titolo, non ne rimane più pel resto del libro.

nuovo soggiorno di Koerner, e la casa dell' Ambasciatore Prussiano, il sig. Guglielmo di Humbolt, e la società di Federico Schlegel gli aprirono innanzi un nuovo cammino.

Egli giunse a Vienna il mese d'agosto, 1811, ed ebbe quindi principio un importante periodo della sua vita. Imperocchè, gettato in mezzo ad uomini fervidi di gioventù e di amore delle lettere, seppe unire severi e diuturni studi, ai godimenti che a lui si offerivano; e dalla bontà della sua indole, e dalla sua religione preservato dai pericoli di una grande città, profittò d'ogni istante a vie meglio sviluppare il suo intelletto, e compiere la sua letteraria educazione: al che il padre aveva anzi inteso, che a vederlo applicare a qualche speciale studio.

I chiari ingegni che illustravano allora i teatri di Vienna allettarono Koerner a sperimentarsi nella poesia drammatica: e nello spazio di quindici mesi scrisse o ridusse a termine sedici componimenti di genere diverso, quasi tutti rappresentati con esito felice, e di gran lunga superiore alle speranze del poeta. Questi, e alcune poesie staccate, furono i primi frutti del suo vivere in un mondo tutto letterario, e le prime prove ad un tempo della flessibilità del suo ingegno e della sua facilità di trattare i versi. La prima volta che una delle sue tragedie fu rappresentata, gli spettatori chiesero di veder l'autore, onore straordinario a Vienna. Amato, e ammirato dal pubblico, fu in breve nominato poeta drammatico di corte; il qual titolo gli assicurava a un tempo onesti mezzi di sussistenza; e come se tutte le felicità fossero a lui riserbate, una gentile passione accese il suo ingegno; fu sua ventura, in vero rarissima, di amare di un amor puro una attrice pudica.

In questo lusinghiero stato era il Koerner, allorquando, in sul cominciare del 1813, la Prussia chiamò fortemente i suoi figli a riconquistare la nazionale indipendenza. Risuonò quella chiamata nel petto del giovine poeta; e da quel punto ogni suo pensiero, ogni suo affetto fu vôlto alla liberazione del suo paese: pose il braccio e l'ingegno al servigio della patria e della libertà, e fu pronto a dare per esse e la vita, e gli averi, e tutto il suo avvenire di gloria e d'amore. Al primo suo risolversi di combattere per sottrarre dal giogo la Germania, acceso di quel patrio entusiasmo, che fu ricompensato dalla vittoria, egli scriveva a suo padre: « L'aquila Prussiana, battendo audacemente le ali desta in tutti i cuori una grande speranza di

una germanica libertà.... Ora che tutte le delizie della vita fioriscono intorno a me, ed ogni stella che presiede alla mia felicità versa sopra di me la benigna sua luce, ora, ne attesto il cielo, un nobile sentimento è quello che mi anima, una persuasione potente che nessun sagrificio potrebbe mai essere troppo grande pel massimo dei beni, la libertà della nazione.... Io mi sento spronare a gittarmi in mezzo la tempesta. Dovrei io mandare da lungi sui passi dei miei fratelli vittoriosi inni inspirati da un molle e codardo entusiasmo.....? »

Lasciò Vienna il dì 15 di marzo, e a Breslau fu ammesso nel corpo di volontarii riunito per cura e sotto gli ordini del maggiore Lutzow, che gli diede il suo nome. Erano accorse in folla sotto gli stendardi del Maggiore, giovani persone distinte per l'altezza dei loro sensi, e per la squisitezza dell'educazione, officiali già conosciuti per onorevoli servigi, uomini dotti, uomini di stato, tutti pieni il cuore di zelo di patria, e di cristiana carità, tutti ardenti di vendicare la libertà conculcata. Ora la vita di Koerner e il suo carattere si legano colla storia di un'epoca memoranda, e col carattere di quel religioso e profondo patriottismo, che appariva fin negl'infimi ordini de' soldati, raccolti in nuova crociata in pro della politica indipendenza.

Pochi giorni dopo l'ammissione di Koerner ebbe luogo nella chiesa di un villaggio la consacrazione religiosa del corpo dei volontarii di Lutzow. Bello è udire lui stesso raccontare quella cerimonia: « Dopo il canto dell'inno (era un coro scritto da Koerner) il pastore del villaggio, chiamato Peters, pronunciò un discorso vigoroso che grandemente commosse gli astanti: tutti gli occhi si empirono di lagrime. Alla fine ei ne fece giurare che non risparmieremmo nè sangue nè ricchezze nè altro per difendere la causa dell'umanità e della patria, è della religione, e che andremmo con gioia alla vittoria o alla morte. Lo giurammo. Quindi ei si mise in ginocchio per impetrare la benedizione del Signore sopra i difensori della patria. Lo sa Iddio! questa funebre consecrazione si stampò in note di fuoco in tutte le anime: sensi alti ed eroici scossero violentemente tutti i cuori. La solennità fu terminata dal giuramento militare, pronunciato prima in aria grave dal pastore, e poi ripetuto da noi tutti sulle spade degli officiali, e seguito dal canto dell'inno: *Il nostro Dio è una rocca.* »

Koerner si mostrò sempre ardente, coraggioso e devoto ai suoi militari doveri; nè mai scansò fatiche nè pericoli. Del riposo soltanto era insofferente. Di grado in grado giunse alle funzioni d'aiutante del maggiore Lutzow, e dovette il suo avanzamento all'intrepidezza ed al senno di cui diede prova in ogni occasione. Non obbliava ciò non pertanto nell'ore del riposo la poesia e la musica; ma più non erano per lui ricreazioni, bensì armi; e la sua lira fu temuta quanto la sua spada. Le fortune della giornata, le sue proprie emozioni, e quanto sa la patria altamente inspirare, avvivarono i suoi canti. Ma riserbiamoci di dar giudicio delle sue poesie liriche. Egli aveva già riportato una prima ferita, e, benchè ella fosse grave, se n'era presto riavuto, e aveva ripigliato il servigio. Il 26 d'agosto il corpo di Lutzow si trovò a rincontro di un corpo francese; e nella fermata di un'ora in un bosco Koerner compose il suo celebre *Canto alla spada*, che col primo lume dell'alba scrisse nella sua cartella; e stava leggendolo ad un amico quando fu dato il segno di attaccare. Dopo breve resistenza, il nemico, benchè superiore in numero, si diede alla fuga, e fu notato il furore di Koerner nel perseguirlo. I bersaglieri francesi, trinceati dietro alcune prunaie, piovvero oltre a sessanta palle sovra i Prussiani, tre delle quali soltanto colpirono; ma una diede al giovine poeta, in età di 22 anni, quella gloriosa morte, ch'ei già aveva sì poeticamente presentita, e sì religiosamente desiderata. Fu sepolto sul margine della via appiè d'una quercia: delle fronde di quest'arbore i Romani intessevano le corone civiche.

Mo.

(*Le Globe* — Tom. VII, N.° 101 19 dicembre, 1829.)

P.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

Proprietà della calce come concime.

Il suolo del cantone in cui dimoro nel Somersetshire, dice un celebre agronomo, è composto in parte d' una terra argillosa. Questa terra cuopre gran massa di carbonato di calce, che ora s' addentra a una profondità sconosciuta, ed ora si alza sopra il suolo in massi grandissimi. Questa massa disposta a strati orizzontali ha provato, secondo che pare, violenti perturbazioni. Le parti che la compongono hanno poca aderenza, e si partono in frammenti al più picciolo urto: s' abbruciano per uso di fabbricare, o per adoperarle a concime. La facilità di procacciarsi il carbon fossile dà facoltà di vendere la calce al picciolo prezzo di tre *pence* (3o cent.) lo stajo. I nostri fittajuoli si valgono della vicinanza delle fornaci da calce le quali li forniscono di questa sostanza a prezzo vilissimo, e la spargono sul suolo fino a cento staja per ciascun *acre* (un jugero e mezzo di terreno). La calce si affà specialmente alle *patate*, le quali ben producono più mediante il letame, ma riescono meno saporite, e meno farinose. Ella disgiunge le terre compatte, le rende più sottili, e più atte a ricevere le piante fibrose: facilita il discioglimento delle sostanze vegetabili, ed animali, che circolano di poi più agevolmente nella pianta, e operano più al suo crescere. Le sue qualità assorbenti la rendono attissima a conservare l' umidità; e di fatto ella è ad un tempo rinfrescante e nutritiva.

Cento libbre possono succiare in cinque o sei giorni cinque libbre d' acqua, e la medesima quantità, fatta in polvere e stemperata nell' acqua, ne ritiene cinque tanti. Il peso specifico della calce varia secondo i luoghi; ma a calcolare, per la media, lo stajo a ottanta libbre, si può formare un giusto concetto della natura assorbente di questa sostanza. Spolverizzata quando uno vuole adoperarla a concime, la si sparge in proporzione di cento staja per ciascun jugero e mezzo di terreno. L' acqua ch' ella conserva nella sovra indicata proporzione punto non isvapora, e mantiene nelle fibre del vegetabile una continua freschezza. L' uso della calce è generale, e in molte arti utili è

indispensabile; e la natura l'ha dispensata con tal profusione, che la si può considerare come uno de' principali prodotti della creazione. La parte solida del nostro globo è pressochè per intiero composta di materia calcare e di materia selciosa: queste medesime sostanze incontransi nelle conchilie: le nostre ossa ne contengono sulle cento parti ottanta, e le uova degli uccelli, novanta. Nulla è dunque più facile nè di manco spesa che lo adoperare questo concime, il quale finora fu troppo trascurato. (1)

(*Rev. Britan.* — Nov. 1829.)

T.

AUSTRALIA

Colonia Inglese nella terra di Van-Diemen.

Gl'Inglesi vanno più e più distendendo il loro sistema di colonizzazione, e il poter loro nell'Australia. Già si conosce la colonia stabilita non ha molto sul Fiume de' Cigni (*Swan-River*) nella costa occidentale della Nuova-Olanda, o Galles del Sud. Essi vogliono assicurarsi l'esclusivo possedimento di quest'isola, grande come l'Europa, e non permetteranno a verun'altra nazione lo stabilirvisi. (2) L'*Asiatic Journal* pubblica oggi alcuni particolari intorno la colonia della Terra

(1) Nel Calendario Georgico stampato dalla R. Società Agraria Piemontese per l'anno 1824 è parlato di un concime di provata utilità, composto di calce e di zolfo.

T.

(2) V. *Rivista Britannica*, tom. 24, p. 99, dove è largamente trattato di questa colonia.

Nel *Journal des Voyages*, fascicolo di dicembre, è riferito, che dal mese di ottobre ultimo, in cui sono partite le navi *Protector* e *Warior*, di Londra con molti passeggeri per questa colonia, più di venti altre navi hanno messo alla vela per a quella volta medesima, con passeggeri, provvigioni e stromenti d'agricoltura. La classe industriosa è tanto infelice in Inghilterra, che numerosissime sono le emigrazioni per quella vergine contrada. Varii ricchi coltivatori hanno ridotto i loro fondi a capitali, e sono partiti per questa colonia, onde agevolarne la coltivazione.

T.

di Van-Diemen fondata nel 1804. La popolazione è già di 16,000 anime, di cui 4000 ne contiene il capo luogo Hobart Town. Maravigliosa cosa è che già vi si veggono non solo conflitti di amor proprio, ma antipatie, e odii violenti tra i coloni della Nuova-Galles, e quelli della Terra Van-Diemen, quantunque tutti sieno di razza Britanica, e godano i medesimi vantaggi; perocchè hanno sì gli uni che gli altri a loro disposizione immense terre, a dissodare le quali ci vorranno molte generazioni; e appena se i coloni d'oggi hanno visitato o conoscono la ventesima parte del vasto territorio dell'isola. Ma, come già disse taluno, se non rimanessero che due uomini sulla superficie del globo, pur troverebbero ancora di che litigare sui limiti de' loro possedimenti.

Noi riferiremo qui una lettera data da Hobart-Town il 26 marzo 1829, l'autore della quale, travagliato in Inghilterra dalla sventura, si tramutò alla Terra di Van-Diemen, dove la sua condizione migliorò in pochissimo tempo. Ecco in quali termini ei parla di questa bella colonia:

« La Terra di Van-Diemen è veramente un delizioso paese. Prendi il clima d'Italia, le pittoresche montagne del paese di Galles, e la fertilità della Inghilterra; e componendoli insieme potrai formarti un concetto della contrada nella quale presentemente dimoro. I frutti, i legumi e tutti gli altri prodotti della terra, mettono meglio in questa bellissima isola, e sono più saporiti che in Europa; ed oltre acciò si tengono dietro gli uni gli altri tutto l'anno senza interrompimento, perocchè non è inverno qui, se non vogliansi chiamare con questo nome i mesi di giugno e luglio, che v'è pioggia e vento. Gli animali recatici dai primi coltivatori sonosi distesi per tutta la contrada. Le cime delle montagne e in parte i loro fianchi sono coperti di pini, roveri, cedri, alberi della gomma ed altri molti bellissimi; tantochè sarebbe veramente una delizia lo andare per queste foreste a diporto, se non fosse che ti viene turbata dal timore di essere trafitto dalla lancia di un indigeno, o d'incontrare un serpente che ti si avventi alle gambe. Io fui assalito un giorno da due enormi tori salvatici, i colpi de' quali potei con molta pena cansare, gettandomi sopra il tronco di un albero della gomma che era caduto, ed attraversatosi a un precipizio. Fra' quadrupedi indigeni non ve n'ha niuno che sia pericoloso; mi sono abbattuto in una picciola specie di pantera,

ma ella è timidissima, e d'indole mansueta. Non così dei rettili e degli insetti; i quali se per buona ventura non assalgono i frutti e i legumi, distruggono però gli alberi con tale prestezza che reca maraviglia.

Il corpo della tarantola austrasiana è grosso quanto una noce, e mi avvenne di distruggerne moltissime nell'interno delle case; il che fa raccapricciare se si pensa che tanto essa, quanto l'orribile centipede sono velenosissimi. La coltivazione farà senza dubbio sparire, allargandosi, una gran parte di questi inconvenienti, e distruggerà gli schifosi insetti, che ti s'attaccano agli abiti, e li rodono pur mentre gli hai indosso. Vicino della città in una isoletta della baia di Ralph trovasi gran quantità di onagri, che vanno a frotte, i quali al primo scorgerti si pongono a ragghiare, scuotono le orecchie e la coda, e se ne fuggono con tanta celerità, che ne disgrado il più veloce cacciatore a raggiugnerli. Le bovine sono così propagate nell'isola, che il prezzo n'è inferiore a quello de' mercati di Londra, e quanto a' kangarou, tu non hai che a volere, per procacciartene; i quali non la cedono di sapore alla migliore nostra cacciagione. Tu puoi in cinque minuti, volendolo, procacciarti uno staio di ostriche e di datteri di mare; e in generale il pesce di mare, che ci è saporitissimo, costa vilissimo prezzo, tanto egli abbonda; perocchè dalla più picciola petonda fino alla enorme balena, non ve n'ha pressochè niuno che non si trovi ne' mari che bagnano le nostre spiagge. La carne da macello è squisita, il che certo addiviene dall'erbe odorose onde lussureggiano i pascoli. I cereali e le *patate* costano assai meno che nelle più fertili regioni d'Europa. Le pesche bellissime vagliono un soldo la dozzina; e di pomi tanti ne vengono, che i più de' padroni non si danno pure la pena di staccarli dall'albero, donde li colgono i passeggeri, senza che badi loro nessuno. Io vorrei che tu vedessi a New-Town il giardino del nostro amico B.: quivi sì veramente si può dire che i rami piegano sotto i frutti; fa' tuo conto che non vi è la metà braccia che ci vorrebbero a coglierli; nè tante bocche da mangiarne pur la decima parte. Qui non distretti di caccie proibite; qualunque possiede un fucile può cacciare quanto e dovunque gli dà capriccio. Abbiamo quasi d'ogni varietà uccelli; e massime le anitre salvatiche abbondano tanto che ho veduto un solo cacciatore coglierne quattro d'un colpo. Delicato è il pollame; e

le piume sonosi a' piccioni, e a' gallinacci di tanto abbellite in questa parte dell' Australia, che a vederle in tanta varietà di colori che le dipingono, reca maraviglia. Ne' boschi diresti i papagalli quasi domestici; e n' ho io veduti alcuna volta fino a cinquanta volarmi intorno splendenti a' raggi del sole in guisa di gemme.

« Per ciò che sia di quella razza d' animali, che tu ed io meglio conosciamo, voglio dire la razza umana, ella è qui divisa in due specie: l' una bianca, l'altra d' un nero qual di lustrino. La prima è poco presso quella medesima che in Inghilterra; un po' meno sociabile se vuoi, e malefica del paro, quando ella è aizzata. Questa specie si divide in due classi: la prima di liberi coloni, i quali, come ho fatto io, abbandonano la patria per necessità, non vi trovando più quegli agi di cui abbisognano; la seconda de' cacciati in bando per delitti dalla madre patria. Questi si stanno tutti a buon vitto, ben vestiti, infingardi, miserabilissimi, fra il mentire, il frodare altrui, l'imbriacarsi e il bestemmiare; in una parola il rovescio appunto di quello che bisognerebbe a farsi virtuosi e felici in questa terra privilegiata. Non ha, nè può avere bisognosi nella colonia. Tu non vedresti qui di que' visi pallidi, e dall' angoscia distrutti, che t' incontra di vedere ad ogni piè sospinto in Europa nelle gran capitali. Non vi è miseria qui, altro che quella che consegue alla infingardia e alla crapula. In quanto alla popolazione nera, ella è poco numerosa, e non sa nulla che farsi de' vantaggi della civiltà. In un paese come questo dove la dolcezza della temperatura rende inutili i vestimenti, ella non può indursi ad imprigionare le membra nelle stoffe di lana che le vengono offerte in cambio della sua libertà; ed antepone una vita indipendente e scevra da ogni cura, benchè meschina, ad una vita più agiata ma laboriosa e meno libera. I bianchi esasperati al vedere una pazzia tanto brutale, manifestano la diversa opinion loro puntando contro i neri le canne de' fucili, e questi ad una chiamata fatta in queste logiche forme alla ragione loro, fanno risposta con trafiggere i bianchi delle loro lancie, tuttavolta che l'occasione se ne presenta: e questa controversia, per certo, non avrà fine, che non abbia l' un colore distrutto l'altro. I neri hanno grande gagliardia di muscoli, ma i loro lineamenti sono schifosi, a parlare secondo il concetto che noi abbiamo fatto della bellezza. Vanno attruppati, ma

non pare che abbiano capi, nè ombra pure di governo: e più fanciulli de' loro furono allevati nelle scuole delle città; ma, fatti puberi, un istinto irresistibile richiamavali alle solitudini loro. Non credere pure una sillaba di quanto vi si cinguetta in Inghilterra sulla riforma delle abitudini, e de' costumi de' banditi, perocchè, siccome già dissi, ei sono così dissoluti e infingardi come possano essere i peggiori mariuoli e' vagabondi del Regno-Unito. Non vi è altro vantaggio se non che qui l'incitamento al delitto è minore, perchè sono comparativamente minori bisogni, e che sono essi tenuti d' occhio dalla polizia con più severità. Ecco il perchè si veggono da noi meno furti e altre maniere di delitti che in Inghilterra. A stringere in poche parole, coloro che per condurre una vita piacevole non hanno bisogno di molte amicizie, o non guardano troppo per sottile nella scelta degli amici, non potrebbono fare cosa migliore che tramutarsi qui. Perocchè veramente ella è una terra promessa per gli agricoltori, e i buoni artigiani; ed anco senza avere una speciale industria, qualunque abbia voglia di lavorare, non può non viverci agiatamente.

(*Journ. des Voy.* — Novembre)

T.

Nuova specie d' indaco.

Il *Registro mercantile* di Maniglia contiene una descrizione pubblicata dalla *Società Economica* di una nuova specie d' indaco discoperta in quella isola. Da tempo immemoriale ella è stata conosciuta sotto i nomi di *payanguit* e *aranguit* dai naturali del paese, che l' hanno adoperata a produrre un bel turchino; massime nelle provincie di Camarines, e Albay. Ma ella sfuggì alle osservazioni dei dotti fino all' anno 1817 che si attirò l' attenzione del padre Mata membro corrispondente della Società Economica nella provincia di Samar. Egli la sottopose a varii esperimenti, e rappresala in forme, come dell' indaco si suole, l' adoperò a tingere stoffe di cotone, seta e tela. Maravigliato alla bellezza di questa tintura, non inferiore, a parer suo, a quella dell' indaco, risolse di comunicare la sua scoperta alla Società, alla quale presentò una mostra delle

forme e delle stoffe tinte. In conseguenza di ciò la società richiese alcuni de' suoi membri corrispondenti delle suddette provincie, di ripetere gli sperimenti del padre Mata. Tutti vi si adoperarono con eguale diligenza: e mandarono a Maniglia una gran quantità di foglie e di forme, e, ad ogni evento, essa la pianta viva. Un comitato di negozianti fu deputato a determinare, mediante chimiche analisi di questa materia colorante, se la sua identità coll' indaco era abbastanza assicurata per giustificarne l' introduzione in commercio sotto quel nome, ed essere offerta al medesimo prezzo dell' indaco. I negozianti e' chimici decisero affermativamente, dichiarando che ella possiede tutte le qualità di questa ultima cotanto celebrata sostanza colorante.

(*The London and Paris observer*— 17 gennaio 1830.)

T.

Tintura in giallo da' fiori delle patate.

Recenti esperienze fatte a Edimborgo hanno dimostrato potersi ricavare da' fiori delle *patate* un bellissimo color giallo atto a tingere la seta, il cotone e la lana. Alcuni saggi sottoposti all' azione dell' aceto e del sugo di limone non hanno provato la più picciola alterazione.

Questa preziosa scoperta è tanto più vantaggiosa, in quanto che togliendo il fiore alla *patata*, non che recar danno alla pianta, si migliora anzi la qualità, e s' accresce la grossezza del tubercolo, perchè s' impedisce la formazione della sementa.

(*Monit.* — 22 e 23 Gennaio.)

T.

CORRISPONDENZA.

Intorno ai mezzi adoperati in Inghilterra per dirozzare il popolo.

LETTERA ORIGINALE

Londra 2 Gennajo 1830.

Nel ringraziarti dei programmi tipografici che mi mandasti io ti promisi qualche ragguaglio delle opere, che si vanno pur qui stampando periodicamente, col lodevole scopo di rendere accessibile ad ogni membro della società tutto ciò che vi è d'utile, d'istruttivo, ed interessante nei limiti dell'umano sapere. A dir vero io sono stato un po' troppo largo in questo mio promettere, perchè tale è la smania di dirozzare le basse classi, che agita ora questo paese, tale lo studio degli scrittori e de'libraj in comporre e pubblicare libri ad uso del popolo, che a mantenerti la mia promessa mi converrebbe scriverti parecchi volumi. Per ora bisogna però che io mi ristringa ad alcune cose delle principali; ma se dopo letta la presente, non sarai sazio di questo soggetto, io continuerò nelle mie susseguenti lettere ad intrattenertene finchè tu sia.

Fra le più importanti opere di tal genere, ora in corso di stampa in Inghilterra, occupa il primo luogo la Biblioteca pubblicata dalla società per la diffusione delle cognizioni utili. Essa fa parte del gran disegno formato ed impreso alcuni anni fa dal celebre avvocato, e membro del parlamento sig. Brougham che fu uno dei primi e più strenui promotori dell'educazione popolare. Questo sig. Brougham, non ostante le sue immense occupazioni come capo dell'opposizione in parlamento, e come avvocato distintissimo nel foro, non ha mai perduto di vista l'educazione delle basse classi.

I fondi che benevole persone avevano lasciati per istruire il

popolo erano maneggiati con poca delicatezza. Il sig. Brougham tempestò in parlamento, finchè obbligò il Governo a fare le dovute investigazioni, e si è già trovato che gli amministratori si erano appropriata a titolo di salario l' enorme somma di tre milioni di franchi, la quale fu immediatamente restituita al grande oggetto, che i donatori si erano prefisso. Nelle università di Oxford e Cambridge l' educazione era così dispendiosa che era come un privilegio delle famiglie più ricche dello stato. Il sig. Brougham propose al pubblico di fondarne un' altra in Londra, onde porgere a' padri abitanti in questa immensa capitale l' opportunità di educare i loro figli senza l' inconveniente di doverli mantenere fuori di casa e lontano; e il bisogno di siffatta instituzione era sì universalmente sentito, che tutta la parte più illuminata della nazione accorse alla voce del sig. Brougham per contribuire all' impresa, e che già si contano nella nuova università cinquecento studenti, quantunque non sia aperta che da un anno. I libri d' educazione che si pubblicavano in Inghilterra, erano generalmente troppo cari pei poveri, spesso non bene adattati ai loro bisogni, e talvolta anche privi di quei grandi e savi principii senza dei quali essi non possono essere felici. Il sig. Brougham formò l'altr' anno la società per la diffusione delle cognizioni utili, che ha per fine di pubblicare a bassissimo prezzo una lunga serie di trattatelli sopra ogni ramo dell' umano sapere veramente utili, i quali divestendo le scienze e le arti delle loro espressioni tecniche per quanto si possa, svelino ai lettori la verità in un linguaggio universalmente intelligibile, ed attraente. Questa società consiste d' un gran numero di membri che sono sottoscritti a vita, od annualmente per ventiquattro franchi, e che ricevono in cambio i ventiquattro trattati che la società pubblica ogni anno. Gli affari della società sono amministrati da un gran comitato di 60 persone in Londra e da altri minori comitati nelle primarie città di provincia. Il gran comitato è composto di personaggi che per sapere o per beni di fortuna sono fra i più insigni del paese. Il sig. Brougham ne è presidente; Lord John Russell, figlio del Duca di Bedford vice-presidente. Fra i membri si annovera Lord Althorpe, figlio primogenito del Conte Spencer, Lord Nugent, fratello del Duca di Buckingham, e molti altri eminenti membri del parlamento, avvocati, medici, letterati, negozianti ecc. Per meglio governare gli affari della società questo gran comitato si

divide in varii sotto comitati, i quali hanno differenti incumbenze, come per esempio, di fissare il soggetto di ciascun trattato, di sciegliere gli scrittori ai quali se ne debbe affidare l'esecuzione, di giudicare se siano scritti secondo le mire della società, e di richiedere, quando è necessario, l'assistenza dei migliori scienziati del paese per esaminarli e coreggerli. La condotta di questi sotto comitati è sopraintesa dal gran comitato, il quale si aduna una volta al mese a ricevere i loro diversi rapporti.

Ogni trattato di questa biblioteca si compone di due fogli di sedici pagine in 8.°, ciascuna in due colonne di caratteri piccolissimi, ed è ornato di belle tavole in legno, ogni qualvolta il soggetto richiede illustrazioni di questa fatta. Questi trattati sono pubblicati di quindici in quindici giorni, al tenuissimo prezzo di dodici soldi. Si è fatto il calcolo, che sebbene tre di questi trattati non costino che trentasei soldi, contengono più materia che un volume in 8.° di comune tipo, e forma, che non si potrebbe aver a meno di dieci franchi. Questi trattati, salvo quelli che sono regalati alla società, sono pagati da cinquecento fino a mille franchi l'uno, coi fondi delle sottoscrizioni, e col piccolo profitto che si ha sulla loro vendita, il quale è d'un solo quattrino per copia. Il primo numero, scritto dal sig. Brougham, era di tre fogli invece di due, ed è stato sì favorevolmente accolto dal pubblico, che se ne sono già spacciate cinque edizioni di diecimila esemplari ciascheduna. La vendita degli altri numeri si calcola a quindicimila copie per uno, finchè sono soli; ma quando giungono a formare un volume, allora hanno uno spaccio ancora maggiore. Così è avvenuto delle nove parti che contengono la storia della Grecia in un bel volumetto. I tre trattati sulla meccanica, scritti dal dottor Lardner, quello sulla polarizzazione della luce, scritto dal dottor Brewester, quello del sig. Brougham sull'Idrostatica, ed alcuni altri sono stati accolti nella maniera più lusinghevole. Si spera che in otto anni la società compirà un'Enciclopedia di tutte le scienze pure e miste, e della loro applicazione alle arti; di Storia e di Biografia.

Il primo volume di fisica è già compito, le matematiche si vanno pubblicando. Le storie sono necessariamente compendiate; ma si procura di supplire a questo loro difetto per mezzo dei trattati biografici che danno le vite delle più celebri persone congiunte colla storia e colle arti. Fra queste vite, la più in-

teressante è certamente quella di Galileo. Essa è anche apprezzata grandemente da tutti gl' inglesi che l' hanno letta. È contenuta in tre numeri che sono già tutti stampati, ma non se ne sono finora pubblicati che due, perchè il comitato non dà mai fuori due numeri sullo stesso oggetto l' uno immediatamente dopo l'altro, ma li pubblica alternatamente per compiacere al gusto, ed ai desiderj di tutti. Questa vita di Galileo, che non può mancare d' essere tradotta in varie lingue, e d' estendere sul continente la fama che l'autore si è già procacciata in Inghilterra, è scritta dal signor Driakevater, il quale sta ora lavorando alla vita di Kepler, che con quella di Copernico, regalerà probabilmente alla società, come gentilmente le regalò quella del Galileo. Questa magnifica opera del signor Driakevater, ch' io posseggo già tutta per favor suo, non si limita alla vita sola del nostro sommo filosofo, ma contiene anche un' esposizione giudiziosissima dello stato delle scienze in quel tempo. Io lessi pochi mesi fa quella che ne scrisse il senatore Nelli, ma t' assicuro che essa è una meschina cosa appetto a questa. Se non imprendo a farne una traduzione in nostra lingua, può essere che io te ne scriva presto una lettera intiera. Credo che verrà presto in luce anche la vita di Rafaello. Ho saputo che il sig. Bellendanker, abilissimo avvocato, e membro del comitato, è occupato a comporla. Questo signore che è amantissimo delle belle arti ha già scritto, e regalato alla società una bella vita di sir Cristoforo Wren, architetto famoso che disegnò, ed elevò la maravigliosa cattedrale di S. Paolo; e se conduce a fine la vita di Rafaello colla medesima felicità che quella di Wren, il suo lavoro sarà un altro tesoro di cui questa società farà dono alla nostra Italia.

Una delle savie mire di questa società, per ciò che concerne la storia, e la Biografia, è d' ispirare giusti sentimenti al popolo, e di distruggere quel prestigio che quasi sempre circonda i nomi degli uomini che si sono resi famosi più pel male che hanno fatto al genere umano colle loro guerre, e colla loro ambizione, che non pel bene che abbiano recato alla società. Ti addurrò per esempio un passo che ho letto poc' anzi nel compendio di storia generale anche pubblicato dalla società medesima. « V' è ragione di credere che la prolungazione della vita d' Alessandro avrebbe prodotto qualche bene. Egli aveva manifestato delle mire politiche molto più grandiose che quelle degli altri antichi con-

quistatori. Al tempo della sua morte egli procurava di abbattere per quanto potesse i pregiudizi de' suoi concittadini, e di ottenere agli abitanti delle provincie conquistate la ricognizione dei loro diritti, e qualche riguardo ai loro sentimenti nazionali, a tal punto che aveva già urtato le opinioni arroganti ed esclusive dei greci suoi seguaci. Queste difficoltà sono un naturale risultato delle conquiste, e non è probabile che si potessero superare intieramente. Nondimeno, anche così, l'incivilimento d'alcuni paesi dell'oriente, e specialmente dell'Egitto fu considerevolmente promosso dalla conquista d'Alessandro. E la fondazione d'Alessandria produsse dei vantaggi ch' egli prevedeva benissimo, quantunque la loro magnitudine debba aver ecceduto le sue aspettazioni. Ma i suoi meriti terminano qui; e se gli storici non avessero conosciuto che questi, egli non avrebbe mai ottenuto il nome di Grande, il quale gli fu dato totalmente per la sua celebrità militare; eppure, se noi consideriamo solamente la sua carriera militare, troveremo forse ch' egli ha causato più male all' uman genere, che qualunque altro uomo che la storia ci rimembri. È vero che altri conquistatori sparsero più sangue di lui; che molti guerreggiarono secondo sistemi molto più crudeli; e che egli mostrò in varie occasioni una dolcezza, che in quei tempi era rara, ed inaspettata, quantunque nei tempi moderni una diversa condotta sarebbe stata più notata. Ma nessuno diede mai tanto splendore alla detestabile ambizione di conquistare. Le sue straordinarie abilità, il suo audace spirito, i suoi maravigliosi successi, sono stati un esempio più pericoloso, precisamente per causa delle amabili qualità ch' egli univa alla sua indole militare. Alla strage prodotta dalle sue proprie guerre si deve anche aggiugnere lo spargimento di sangue, e le calamità che flagellarono l'oriente dopo la sua morte; e questo spaventoso calcolo deve aumentarsi ancora colla non piccola porzione di tutte le miserie versate sul genere umano dai conquistatori che si proposero Alessandro per modello. Non sarebbe certamente giusto rendere un individuo mallevadore di tutto il male che ha cagionato. Un falso sentimento d'onore, un falso patriottismo, ed una falsa religione, avevano accecati gli uomini; e gli effetti non ne sono ancor tutti estinti; finchè, non solo gli spettatori, ma le vittime dei delitti commessi dai conquistatori, continueranno a dare applauso agli autori della loro infelicità, si può appena sperare

che questi siano i primi a scoprire la vanità di sì fatta rinomanza, e la reale ignominia di sì fatti successi.» Tu vedi, mio caro, come le azioni feroci non sono date ad ammirare sotto i nomi di valore e d'eroismo, e come l'ingiustizia, e la rapacità, sì spesso lodate sotto il nome d'ambizione, sono esposte nei loro veri colori, e coperte di storica infamia.

La società non ha limitato i suoi sforzi alla biblioteca suddetta; ma ha pure impreso altre opere di passatempo insieme, ed istruzione, affinchè le basse classi possano avere ad un prezzo tenuissimo anche una biblioteca di trattenimento; se ne pubblica una parte ogni mese al prezzo di cinquanta soldi; e due parti fanno un tomo in 12.°, corredato di numerose tavole in legno. Di queste si sono già date in luce due numeri, cioè la *storia degli Animali*, e la storia degli uomini che nel conseguimento del sapere hanno lottato coll' avversità. Quest' ultima è il più forte stimolo, e il più dolce conforto che si possa presentare al popolo. Pubblicano anche un Atlante antico e moderno costrutto *gratis* dal celebre viaggiatore Beaufort, capitano di marina. Le loro carte escono una per ciascun mese; sono le più corrette che si siano vedute finora, e si vendono anche al vile prezzo di dodici soldi l'una. Questi benefici signori hanno anche intrapresa un'altra importantissima opera che chiamano *serie de' Massai*, e che è meramente destinata all'istruzione dei Massaj in affari rurali. Sono già usciti tre numeri sul maneggio di cavalli, buoi ecc. Vi sono molti altri oggetti che la società ha di vista, ma che non ha ancor potuto cominciare, tutti allo stesso fine di promuovere la felicità, e lo stato morale dei poveri, per mezzo dell'istruzione.

Il trattato introduttorio scritto dal sig. Brougham del quale io dissi poc'anzi che se ne sono venduti 50,000 copie, è stato già tradotto in tedesco, in francese, ed in ispagnuolo, e ripubblicato varie volte insieme cogli altri anche negli Stati-Uniti d'America. Gli altri trattati sono similmente tradotti quasi tutti in varie lingue e principalmente in ispagnuolo, perchè un librajo di Londra fa la speculazione di farli stampare e di caricarne dei bastimenti pel Messico, Colombia ecc. Sappimi dire, se tutti, o in parte si vanno traducendo anche in italiano, che se nessuno li traduce, sono deciso di provare se posso far qualche bene io stesso. Da tutto questo tu vedrai facilmente che questa società non avrebbe potuto riescir meglio, poichè cercando di

propagare il sapere in Inghilterra solamente, contribuisce non poco a incivilire gli altri paesi ancora. I grandi successi di questi trattatelli hanno stimolato varii librai ad imitare la società. Le splendide edizioni, i libri cari passano già di moda; e perfino il famoso Murray, quel librajo che pagava tanto le opere di lord Byron, anche prima che fossero scritte, e che non voleva pubblicare che libri dispendiosissimi, s'è ora lasciato trarre nella corrente anch'egli, ed ha cominciato un' opera dello stesso genere chiamata *Biblioteca di famiglia;* ma questa si vende a volumi, ch' escono uno per mese, e che sono decorati di rami. Il loro prezzo è di sei franchi. I due primi tomi della sua biblioteca contengono un' amenissima vita di Napoleone, scritta dal signor Lockart genero di sir Walter Scott, ed editore de *Quarterly Review;* e nel terzo v'è la storia degli ebrei, composta dal sig. Milman, professore di poesia all' università d'Oxford, ed autore d'alcuni poemi che l'hanno reso celebre. Sir Walter Scott, il sig. Southey ed alcuni altri dei più eminenti scrittori del partito Tory sono impegnati a scrivere per quest' opera. Un altro libraio dei più ricchi di questa capitale, Longman, ha preso il dottor Lardner, nominato poc' anzi come autore dei trattati sulla meccanica, a sopraintendere l'edizione di una nuova Enciclopedia delle arti, delle scienze, e della storia, per uso del popolo. I volumi di questa Enciclopedia escono anche mensualmente. Il primo, il solo che sia pubblicato fin' ora, contiene una divertevolissima storia di Scozia, scritta da sir Walter Scott. Il sig. Longman ha impegnato anch' egli i primi letterati e scienzati del paese per questa sua impresa. Il disegno di quest' opera è quasi interamente fondato sul rinomato Tedesco Lessico di conversazione.

Così il sig. Brougham ha intieramente riuscito a dare un fortissimo impulso all' educazione pubblica in Inghilterra; e grazie a lui, quel sapere e quel divertimento che due o tre anni fa era solamente accessibile ai ricchi, si va ora spargendo per le basse classi, con una velocità che reca meraviglia. A Brusselles hanno già cominciato ad imitare gli Inglesi, ed hanno formato una società simile a questa, sotto alti auspici, e collo stesso glorioso scopo, l' istruzione dei poveri. In Francia non hanno finora stabilito niente di simile, forse perchè trovandosi i francesi troppo agitati per affari politici, non possono volgere la mente ai dolci, utili, e santi pensieri della pace. Il sig. Dupin,

il Brougham della Francia, pubblica però anch' egli pei poveri un' opera periodica a bassissimo prezzo, chiamata il *Piccolo proprietario*.

Mi sono dimenticato di parlare d' un altro importantissimo servizio reso a questo paese dalla società per le cognizioni utili. Esisteva in Inghilterra per una sorta di prescrizione in una compagnia il monopolio del diritto di pubblicare tutti gli almanacchi del paese. E succedendo in questo, ciò che sempre succede in ogni caso di monopolio, che la merce offerta al pubblico era cattiva e cara, la compagnia continuava da due secoli a pubblicare, senza veruna specie di alterazione, i medesimi almanacchi, tutti pieni di predizioni astrologiche, e di profezie, e il peggio si era, che questi erano per appunto i libri più generalmente comprati dai poveri. La società vide benissimo il male continuo, che questo faceva, nutrendo e lusingando l'ignoranza nelle basse classi; attaccò quel monopolio che nessuna privata persona era bastantemente forte per abbattere, e lo distrusse interamente pubblicando un altro almanacco di miglior qualità, e di minor prezzo. Il primo fu per l'anno 1829 e fu venduto a meraviglia. Di quello per l'anno corrente se ne sono già venduti più di cinquantamila copie; questo almanacco è accompagnato da un altro libro chiamato il *Compagno dell' almanacco* il quale contiene molte tavole utilissime, dei ragguagli di meteorologia e di scoperte, un trattato di cronologia ecc. Il governo non ha saputo resistere alla corrente, ed ha ordinato che gli almanacchi ad uso degli uffizii pubblici non si comprino più da quella compagnia, ma bensì dalla società per la diffusione delle cognizioni utili; sebbene la gran novità dell'anno scorso abbia anche indotto la compagnia medesima a migliorare i suoi, tanto che quelli che ha dato fuori quest' anno sono molto meno biasimevoli che i precedenti. Io comincio a sentirmi stanco; e tu non sarai forse meno di me, quando avrai perduta la vista, e la pazienza a diciferare tutto questo mio sterminato letterone. Aggiungerò solo che la società suddetta pubblicò anche un' eccellente vita di Newton, la quale il cospicuo astronomo francese, il signor Biot, le mandò graziosamente in dono.

AVVISO

La esperienza di questo primo fascicolo ci ha dimostrato, che per la giustificazione della pagina, il carattere da noi scelto è troppo minuto, e stanca l'occhio a lunga lettura; perciò facciam noto ad ogni buon fine già fin d'ora, che nei fascicoli susseguenti adopreremo, per la parte principale un carattere alquanto più grosso detto lettura, *e per gli articoli* Varietà *quello detto* filosofia; *amando anche meglio, per ciò che sia della quantità della materia, di abbondare nelle pagine. Così mentre siamo certi di appagare un maggior numero di persone, procacciamo anche al nostro Giornale il pregio di essere meglio distinto nelle sue parti, anche per soli i caratteri.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OVVERO

ELENCO DI OPERE STAMPATE NE' PAESI STRANIERI

E SPECIALMENTE

IN FRANCIA, INGHILTERRA E GERMANIA

MATERIE SCIENTIFICHE

—

FRANCIA

DES MYSTÈRES DE LA VIE HUMAINE.— Dei misteri della vita umana, del conte di Montlosier, con una notizia sulla vita dell' autore; 2 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MANUEL DE L' HISTOIRE DE LA PHILOSOPHIE. — Manuale della Storia della Filosofia, di Tenneman, tradotto dal Tedesco da V. Cousin; 2. vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

COURS DE PHILOSOPHIE POSITIVE. — Corso di Filosofia positiva, del sign. Augusto Comte; (prospetto) in-8.° *Parigi*, 1830.

Questo Corso sarà composto di 4 vol. in-8.°

INTRODUCTION GÉNÉRALE A L'HISTOIRE DU DROIT. — Introduzione generale alla storia del Diritto, del sign. E. Lerminier, dottore in Legge, avvocato alla Corte Reale; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

NB. *Migliore ci parve la distribuzione del* Bollettino *in pagina a lunga linea piuttosto che in due colonne, siccome è accennato nella Prefazione.*

In questo nostro Bollettino *ci faremo per alcun tempo alquanto addietro, onde annunziare opere degne di essere più conosciute che non sono in Italia. Di poi ci ridurremo a quelle sole che verranno a stampa di mano in mano. accennandone sempre la data.*

LA LÉGISLATION CIVILE ECC. — La Legislazione civile e commerciale della Francia, del barone LOCRÈ; Tomo XVII, 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

DE LA POLITIQUE ET DU COMMERCE ECC. — Della Politica e del commercio de' popoli dell' antichità, di HEEREN, tradotto dal Tedesco da SUCKAU; tom. 1. *Parigi*, 1829.

HISTOIRE DE L' ÉCONOMIE POLITIQUE ECC. — Storia dell' Economia politica in Italia, del conte GIUSEPPE PECCHIO, tradotta da LEONARDO GALLOIS; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

ESSAI D' UNE STATISTIQUE GÉNÉRALE ECC. — Saggio d' una Statistica generale dell' Impero Russo; 1.a parte in-12.° *Parigi*, 1829.

EDUCATION FAMILIÈRE ECC. — Educazione domestica, o Serie di letture, dalla prima età sino all' adolescenza di Miss. EDGEVORTH, tradotto dall' Inglese da mad.a LUIGIA SW. BELLOC; terza serie, 2. vol. in-12.° *Parigi*, 1830.

DU GOUT ET DE SON INFLUENCE ECC. — Del gusto e della sua influenza sull' educazione, di mad.a BURTEL; 1 vol. in 18.° *Parigi*, 1829.

DISCOURS SUR L' INCRÉDULITÉ. — Discorso sull' incredulità, ovvero l' empietà per sempre atterrata e confusa da sè stessa, vale a dire, colle sue proprie armi, del sign. FURLONG, prete teofilantropo, amico di Dio e dell' uomo; 1 vol. in-8.° *Bordeaux*, 1829.

DU CULTE RÉVÉLÉ ECC. — Del culto rivelato agli uomini da Dio, dell'Abate ***; 1 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

LOIS DE L' ORGANISME VIVANT, ECC. — Leggi dell' organismo vivente, o Applicazione delle leggi fisico-chimiche alla fisiologia, precedute da ricerche sulle cause fisiche dei fenomeni d' attrazione e di repulsione, considerati nelle molecule e nelle masse della materia, del dottore A. FOURCAULT; 2. vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE NATURELLE DES LÉPIDOPTÈRES. — Storia naturale dei Lepidopteri, o Farfalle di Francia, di DUPONCHEL. Tomo VII, *Parigi*, 1829.

ICONOGRAPHIE ET HISTOIRE NATURELLE ECC. — Iconografia e Storia naturale dei coleopteri d' Europa, del conte DEJEAN, e signor BOIS-DUVAL; tom. I, 3.a dispensa, in 8.° 5. tavole, *Parigi*, 1829.

HISTOIRE NATURELLE ECC. Storia naturale degli uccelli-mosche, di LESSON; 2. dispensa. Un foglio in-8.° e 4 tavole. *Parigi*, 1829.

HISTOIRE NATURELLE ECC. — Storia naturale dei pesci, del barone CUVIER, e signor VALENCIENNES; tom. IV, in-4.° *Strasburgo*, 1829.

VOYAGE DE A. DE HUMBOLDT ET BONPLAND ECC. — Viaggio di A. di Humboldt e Bonpland. — Parte sesta. BOTANICA. Rivista delle gra-

migne, pubblicata nel NOVA GENERA ET SPECIES PLANTARUM, de' signori di HUMBOLDT e BONPLAND, preceduta di un lavoro sopra questa famiglia, di CARLO SIGISMONDO KUNTH; dispensa decima in-fol. con sei tavole, *Parigi*, 1829.

INSTINCTS, MOEURS ECC. — Istinti, costumi e sagacità degli animali, del sig. ROUSTE; 1 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

DE LA DESTRUCTION MÉCANIQUE ECC.— Della distruzione meccanica della pietra nella vescica di S. S. A. RIGAL; 1 vol. in-8.°, con tre tavole, *Parigi*, 1829.

RECHERCHES ANATOMIQUES ECC. — Ricerche anatomiche fisiologiche sul sistema venoso, di BRESCHET; dispensa settima, con sei tavole, *Parigi*, 1829.

CLINIQUE CHIRURGICALE ECC. — Clinica chirurgica, particolarmente esercitata nei campi e negli ospedali dal 1791 sino al 1829, del barone D. J. LARREY; 3 vol. in-8.°, con 31 tavole, *Parigi*, 1829.

TRAITÉ GÉNÉRAL D'ANATOMIE COMPARÉE. — Trattato generale d' anatomia comparata, di J. F. MÉCKEL, tradotto dal tedesco ed accresciuto di note dai sigg. RIESTER e ALF. SANSON; tom. IV, parte prima, in-8.° *Parigi*, 1829.

CONSIDERATIONS GENÉRALES SUR L'ÉTAT ACTUEL ECC. — Considerazioni generali sullo stato attuale della medicina, e sui mezzi di portare nell' insegnamento, come nell' esercizio di quest' arte, i cangiamenti necessari pei progressi delle cognizioni, dirette alla società di medicina di Marsiglia, di M. R. CHARBONNIER; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MÉMOIRES ET OBSERVATIONS ECC.— Memorie ed osservazioni di Medicina, e Chirurgia pratica, di GIRARD; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

L' ART DE DÉTERMINER ECC. — L' arte di determinare la longitudine in mare, di J. DEVOULX; 1 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

RESOLUTION DU PROBLÈME ECC. — Risoluzione del problema della quadratura del cerchio per mezzo dei principii della Geometria, di G. B. CHEVAL; 1 vol. in-12.° *Avranches*, 1829.

COURS ÉLÉMENTAIRE ECC. — Corso elementare di fortificazione ad uso degli allievi della scuola reale speciale militare di san Cyr, del signor J. IMBERT, già officiale nel corpo reale del genio; prima dispensa, in-8.° *Parigi*, 1829.

COURS ÉLÉMENTAIRE ECC. —Corso elementare d' amministrazione militare, del sign. VAUCHELLE; tom. III. Appendice *servizio di campagna*; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1830.

INTRODUCTION A L'ÉTUDE ECC. — Introduzione allo studio delle grandi combinazioni della Strategica, del barone IOMINI; 1 vol. in-8.°, con una tavola, *Parigi*, 1830.

INGHILTERRA

AN INQUIRY INTO THE PRESENT STATE OF THE STATUTE, AND CRIMINAL LAW OF ENGLAND. — Ricerca dello stato presente dello statuto, e legge criminale d'Inghilterra. Di GIOVANNI MILLER. In-8.°

AN INQUIRY INTO THE ORIGIN. — Ricerca dell'origine delle leggi, e politiche instituzioni della moderna Europa, e spezialmente di quelle d' Inghilterra. Di GIORGIO SPENCE. In-8.°

AN ESSAY ON THE PRINCIPLE OF POPULATION. EC. — Saggio sul principio della popolazione; ossia prospetto de' suoi effetti passati, e presenti sull' umana felicità. Quinta edizione, con notevoli aggiunte e correzioni. Del Rev. T. R. MALTHUS. Vol. 3, in-8.°

THE PRINCIPLES OF POLITICAL ECONOMY. EC. — Principii di economia politica, con un prospetto della loro applicazione alla pratica. Di MALTHUS. In-8.°

DÉFINITIONS IN POLITICAL ECONOMY. EC. — Definizioni nell'economia politica, precedute da una ricerca delle regole, che debbono guidare gli economisti politici nella definizione, ed applicazione ai loro termini; con osservazioni sui deviamenti dalle loro regole in pratica. Di MALTHUS. In-8.°

PAGANISM, AND CHRISTIANITY COMPARED. — Paganesimo, e Cristianesimo paragonati. Di GIOVANNI IRELAND. In-8.°

AN ACCOUNT OF SOME RECENT DISCOVERIES ECC. — Ragguaglio di alcune recenti scoperte nella letteratura Geroglifica, ed antichità Egiziane, compresovi l'alfabeto originale dell'autore, come è disegnato dal sig. Champollion; con una traduzione di cinque manoscritti greci, ed Egiziani. Di TOMASO YOUNG. Vol. 1, in-8.°, con molti rami.

ELEMENTS OF THE PHILOSPHY OF THE HUMAN MIND. — Elementi della filosofia della mente umana. Di DUGALD STEWART, con aggiunte al vol. primo. Vol. 3, in-4.°

ELEMENTS OF RHETORIC. — Elementi di Rettorica. Di RICARDO WHATELY. Vol. 1, in—8.°

A PRACTICAL SYNOPSIS OF CUTANEOUS DISEASES ECC. — Sommario pratico delle malattie cutanee del Dottor WILDAN. *Londra* in—8.°

THE PRINCIPLES OF SURGERY. — Principii di Chirurgia, vol. 1 e 2, *sotto il torchio.*

ELEMENTS OF MEDICAL STATISTEIS.—Elementi di Statistica medica del D.r F. Bisset Stankins. In—8.°

PATHOLOGICAL, AND SURGICAL OBSERVATIONS ON THE DISEASES OF THE JOINTS.—Osservazioni patologiche, e chirurgiche sulle malattie delle giunture, di B. C. Brodic, professore di anatomia, e di chirurgia. Seconda edizione in—8.°

D.r THOMAS'S DOMESTIC MEDICINE ecc. — Medicina domestica del D.re Thomas. In—8.°

PRINCIPLES OF FORENSIC MEDICINE — Principii di medicina Forense. Del D.r Smith. In—8.°

ELEMENTS OF MEDICAL JURISPRUDENCE ecc.—Elementi di giurisprudenza medica, del Dottore Teodorico Romeyn Beck. Terza edizione, in—8.°

GERMANIA

GENERAL STATISTIK EUROPAISCHEN STAATEN. ec. — Statistica generale degli stati d'Europa, e particolarmente dell'Austria, del Dottore G. N. Schnabel, Professore di Statistica nell'università di Praga. *Praga*. 1829, vol. 2, in—8.°

LEHRBUCH DER DARSTELLENDEN GEOMETRIE.ec.— Corso completo di Geometria descrittiva compilato colla scorta dell'opera di Monge da Guidon Screiber, già luogotenente d'Artiglieria del gran duca di Bade, Professore di disegno geometrico e topografico nella scuola Politecnica di Carlsruhe; dispensa prima di pag. 206, in—4.°, con 33 stampe litografiche, ed il ritratto di Monge. *Friburgo*, 1828.

AGENDA GEOGNOSTICA.ec. Manuale del viaggiatore Geologo di C. C. di Leonhard, Consigliere intimo e professore nell'Università di Heidelberg. In—12.°, 1829.

CATALOGUS DISSERTATIONUM, ODER MOGLICHST VOLLSTANDIGES, ALPHABETISCHES VERZEICHNISS DER IN DEUTSCLAND ec.— Catalogo alfabetico il più compiuto, che sarà possibile delle dissertazioni, che comparvero in Alemagna, ed in altri paesi in seguito al Lessico Bibliografico di With-Heinsius composto da J. J. Luhner Librajo ed Antiquario. Volume primo, *Noremberga*, in—4.° di 86 pagine.

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI

FRANCIA

COLECTION DES COSTUMES ECC. — Collezione dei costumi, armi e mobili per servire alla storia di Francia, dal principio della monarchia sino a' nostri giorni, del conte ORAZIO DI VIEL-CASTEL; 21a dispensa in 4.° *Parigi*, 1829.

L' opera sarà in 60 dispense che comporranno tre volumi.

LA MUSIQUE MISE A LA PORTÉE ECC. — La musica fatta di comune apprendimento; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MUSÉE DE PEINTURE ECC. — Museo di pittura e di scultura, di DUCHESNE, maggiore; 72.a dispensa, *Parigi*, 1829.

LE MUSÉE FRANCAIS. — Il Museo francese; dalla 15a alla 19a dispensa, in-fol.° *Parigi*, 1829.

PRINCIPAUX MONUMENS ECC. — Principali monumenti, e vedute pittoresche di Parigi e suoi contorni, disegnati dal sign. CIVETON, e incisi dal sig. DURAN, con una descrizione storica; 1 vol. in-4.° *Parigi*, 1830.

LA BATAILLE DE LA BOYNE ECC. — La Battaglia della Boyne, romanzo storico irlandese, del sign. BANIM, tradotto dal sign. DEFAUCONPRET; 4 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

L' ANGLO-IRLANDAIS DU DIX-NEUVIÈME SIÈCLE. — L' Anglo-Irlandese del secolo decimo nono, dello stesso autore; 4 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

PELHAM, ROMANS ECC. — Pelham, romanzo tradotto dall' inglese dal sign. COHEN; 4 vol. in-12° *Parigi*, 1829.

IVAN WIGIGHINE OU LE GIL BLAS RUSSE. — Ivan Wigighine ovvero il Gil Blas russo, di TADDEO DI BULGARINE, tradotto dal russo da FERRI di PIGNY; 4 vol. in 12.° *Parigi*, 1829.

LOGAN DE RASTALRIG, OU LA FORFAITURE. — Logan di Rastalrig, o il Prevaricamento, Storia scozzese del XVII secolo, la quale fa seguito a St. Iohnston, o l' ultimo conte di Gowrie, di sir EDUARDO MACCANTEY, tradotto dall' inglese sulla terza edizione; 4 vol. in 12.° *Parigi*, 1829.

CONTES FANTASTIQUES ECC. — Novelle fantastiche di E. T. A. HOFFMAN, tradotte dal tedesco dal sign. LOEVE VEIMARS e precedute da una

notizia intorno ad HOFFMAN, di WALTER SCOTT; 4 vol. in-12° *Parigi*, 1829.

LES PURITAINS D' AMÉRIQUE ECC. — I Puritani d'America, ovvero la valle di Wishton-Wish, romanzo americano; 3 vol. in-18.° *Parigi*, 1829;

LE GENTILHOMME NORMAND. — Il Gentiluomo Normanno, di RABAU. 4 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

LA FAMILLE D' AUBETERRE ECC. — La famiglia d' Aubeterre, o scene del secolo XVII, romanzo storico di madama di ***; 4 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE D' UNE SOEUR DE CHARITÉ. — Storia d' una suora della carità, di madama FOUCAULT, nata HUSSON, cieca dalla nascita; 1 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

L'ÉNEIDE DE VIRGILE ECC. — L' Eneide di Virgilio, nuova traduzione col testo a fronte, e con note, di PIETRO FRANCESCO DELESTRE; tom. primo, 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

EMPÉDOCLE, VISION POÉTIQUE ECC. — Empedocle, visione poetica, seguita da altre poesie, di GIOVANNI POLONIUS; 1 vol. in-18.° *Parigi*, 1829.

LES FIANCÉS DE CARACAS. — I fidanzati di Caracas, poema in due canti, con note, ossia considerazioni politiche e morali intorno a parecchi stati del nuovo mondo, di P. D. MARTIN-MAILLEFER; *Parigi*, 1829.

VOYAGES POÉTIQUES ECC. — Viaggi poetici, seguiti da una traduzione in versi del GIAURRO, di TEODORO CARLIER; 1 vol. in-18.° *Parigi*, 1829.

LA DIVINE COMÉDIE ECC. — La divina comedia di DANTE ALIGHIERI, tradotta in versi francesi dal sign. ANTONI DESCHAMPES (venti canti); 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MARINO FALIERO. — Tragedia del sig. CASIMIR DELAVIGNE, dell' accademia francese; in-8.° *Parigi*, 1829.

THÉATRE DE SCRIBE ECC. — Teatro di SCRIBE, da lui dedicato a'suoi collaboratori; 8 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

SEDECIAS, TRAGÉDIE. — Sedecia, tragedia in tre atti, di autore incognito.

CRISTINE A FONTAINEBLEAU. — Cristina a Fontainebleau, dramma in cinque atti, in versi, di FEDERICO SOULIÉ; in-8.° *Parigi*, 1829.

ÉLISABETH D' ANGLETERRE. — Elisabetta d' Inghilterra, tragedia del sign. ANCELOT; in-8.° *Parigi*, 1829.

MELANGES TIRÉS D' UNE PETITE BIBLIOTHÉQUE ECC. — Miscellanee tratte da una picciola biblioteca, o varietà letterarie e filosofiche; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MOEURS POLITIQUES ECC. — Costumi politici nel secolo decimo nono, del sign. ALESSIO DUMESNIL; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

ESSAI SUR LA LITTÉRATURE ROMANTIQUE. — Saggio sulla letteratura romantica, del sign. AUDIN; 1 vol. in-12.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE DE POLOGNE ECC. — Storia di Polonia, anteriore e contemporanea al re GIOVANNI SOBIESKI, del sign. di SALVANDY; 3 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE DE PHILIPPE AUGUSTE, — Storia di Filippo Augusto, del sign. CAPEFIGUE, opera premiata dall' Istituto; 4 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE DES COMTES D' EU. — Storia dei conti d'Eu, di LUIGI ESTANCELIN; 1 vol. in 8.° *Dieppe*, 1828.

HISTOIRE DE LA CHUTE DE L' EMPIRE GREC. — Storia della caduta dell' impero greco, dall' 1400 al 1480, dell' autore del *Duca di Guisa a Napoli*; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

HISTOIRE UNIVERSELLE DE L' ÉGLISE CHRETIENNE. — Storia universale della Chiesa cristana, di M. J. MATTER, inspettore dell' accademia di Strasburgo, professore di storia ecclesiastica; tomo 1 in-8.° *Strasburgo*, 1829.

HISTOIRE DES LEGIONS POLONAISES EN ITALIE ECC. — Storia delle legioni Polacche in Italia, sotto il comando del generale Dombrowski; di LEONARDO CHODZKO; 2 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

L' ART DE VÉRIFIER LES DATES ECC. — L' arte di verificare le date dal 1770 sino a' nostri giorni, parte terza dell' opera pubblicata con un tale titolo dai Benedettini di san Mauro; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MÉMOIRES STATISTIQUES ECC. — Memorie statistiche per servire alla storia dello stabilimento del cristianesimo a Lione, dal secondo secolo sino a' nostri giorni; 1 vol. in-8.° *Lione*, 1829.

HISTOIRE GENÉRALE DU PORTUGAL ECC. — Storia generale del Portogallo dall' origine dei Lusitani sino alla reggenza di don Michele, del marchese di IORTIA D' URBAN, e signor MIELLE; tom. VII, VIII, e IX. in-8.° *Parigi*, 1829.

CRITIQUE DE L' HISTOIRE ECC. — Critica della storia ecclesiastica di CLAUDIO FLEURY, con un' appendice intorno il suo continuatore, del dottor G. MARCHETTI, letteralmente tradotta dall' italiano sull' edizione in-4.° di Venezia 1794; 2 vol. in-12.° *Besançon*, 1829.

HISTOIRE DE LA VIE ET DES OUVRAGES ECC. — Storia della vita e dell' opere di PIETRO CORNEILLE, di GIULIO TASCHEREAU; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

LA COUR ET LA VILLE ECC. — La corte e la città sotto Luigi XIV, Luigi XV, e Luigi XVI, ovvero Rivelazioni storiche tratte da manoscritti inediti, e pubblicate da F. BARRIÈRE; 1 vol. in-8.° *Parigi*, 1829.

MÉMOIRES COMPLÈTES ECC. — Memorie compiute e autentiche del duca di SAN SIMON; tomo XV e XVI. in-8.°

MÉMOIRES ECC. — Memorie del conte di MONTLOSIER sulla rivoluzione francese, il consolato, l'impero, e la ristorazione; tom. I e II, in-8.° *Parigi*, 1829.

L'opera sarà composta di sei volumi.

LETTRES SUR L'ORIENT ECC. — Lettere sull'Oriente, scritte negli anni 1827 e 1828 dal barone TH. RENOUARD DE BUSSIÈRES, segretario d'ambasciata; 2 vol. in-8.° e 5 dispense d'incisioni in-folio; *Parigi*, 1829.

BIBLIOTHÈQUE GÉNÉRALE DES VOYAGES. — Biblioteca generale de' viaggi, tom. IV, in-18.° *Parigi*, 1829.

La collezione si comporrà di 100 volumi.

VOYAGE A CALCUTA ECC. — Viaggio a Calcutta, a Bombay ecc. nel 1824 e 1825 ecc, di REGINALD HEBERT, tradotto dall' inglese dal sign. PRIEUR DE LA COMBLE; 2 vol. in-8.° *Parigi*, 1830.

INGHILTERRA

THE ANTIQUITIES, ARTS EC. Antichità, arti, e letteratura d'Italia. Di GIUSEPPE FORSYTH. —Terza edizione, vol. 2, in—8.°

ROME IN THE NINETEENTH CENTURY ECC. —Roma nel secolo nono; dove si contiene un compiuto ragguaglio delle ruine dell'antica città, degli avanzi del medio evo, e dei monumenti de'tempi moderni; con osservazioni sovra le belle arti, lo stato della società, e le cerimonie religiose, costumi, e maniere dei moderni Romani. In una serie di lettere, scritte durante una residenza in Roma negli anni 1817, e 1818. Quarta edizione, vol. 3, in-8.°

THE CONSTITUTIONAL HISTORY OF ENGLAND. EC. —Storia costituzionale d'Inghilterra, dall'elevazione d'Enrico VII, alla morte di Giorgio II. Di ENRICO HALLAM. Seconda edizione, vol. 3, in-8.°

HISTORY OF THE MIDDLE AGES. —Storia del medio evo. Di ENRICO HALLAM. Quinta edizione, vol. 3, in—8.°

LECTURES ON THE PHILOSOPHY OF MODERN HISTORY. EC. —Lezioni sulla filosofia della storia moderna, dette nell' università di Dublino. Di GIORGIO MILLER. Vol. 8, in-8.°

A HISTORY OF PERSIA. —Storia di Persia. Di sir GIOVANNI MALCOLM. Seconda edizione, vol. 2, in-8.°

THE POLITICAL HISTORY OF INDIA. EC.— La storia politica dell'India. Nuova edizione, riveduta, con un capitolo addizionale sullo stato presente dell'India. Di sir GIOVANNI MALCOLM. Vol. 2, in-8.°

THE HISTORY OF THE LIFE, AND VOYAGES OF CHRISTOPHER COLUMBUS. —Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo. Di WASHINGTON IRVING. Vol. 4, in-8.°

ON THE ORIGIN OF EXPIATORY SACRIFICE. — Dell'origine del sacrifizio espiatorio. Di GIORGIO STANLEY In-8.°

ESSAYS ON SOME OF THE PECULIARITIES OF CHRISTIANITY —Saggi sopra alcune particolarità del Cristianesimo. Di RICARDO WHATELY. In-8.°

THE ANTIQUITIES OF GREECE, AND ROME ECC. — Antichità della Grecia, e di Roma, scelte dai migliori autori antichi e moderni. Del Rev. GIOVANNI WILLIAMS. In-8.°, vol. 1.

LECTURES ON SCULPTURE ECC. — Lezioni di scultura, precedute da alcune memorie dell'autore, con cinquantatrè rami rischiarativi da'vari artefici. Di GIOVANNI FLAXMAN. Vol. 1, in-8.°

THE SEVERAL ITALIAN SCHOOLS OF PAINTING ECC. — Le diverse scuole italiane di pittura, con osservazioni sullo stato presente dell'arte. Del Rev. I. T. JAMES. Vol. 1, in-8.°

AN INQUIRY INTO THE PRINCIPLES OF BEAUTY ECC. — Ricerca sui principii della bellezza nell'architettura greca, con un prospetto storico dell'origine e progressi dell'arte nella Grecia. Di GIORGIO EARL di ABERDEEN. Vol. 1, in-8.°

ESSAYS ON THE LOVE ECC.—Saggi sull'amore, sulla poesia, e sull'indole del Petrarca: dove si comprendono molte traduzioni fatte dagli amici dell'autore. Di UGO FOSCOLO in—8.°

THE HISTORY OF ENGLAND ECC. —Storia d'Inghilterra da' suoi primi tempi fino alla morte di Elisabetta, scritta da SHARON TURNER. Vol. 12, in—8.°

THE HISTORY OF ROMAN LITERATURE ECC. — Storia della letteratura romana da' suoi primi tempi, insino al fine del secolo di Augusto, di DUNLOP. Vol. 3, in—8.°

THE HISTORY OF THE CRUSADES ECC. — Storia delle Crociate per la liberazione, ed occupazione di Terra Santa, di MILL. Vol. 2, in—8.°

THE HISTORY OF CHIVALRY ECC. — Storia della Cavalleria, e de' suoi tempi, dello stesso autore. Seconda edizione, vol. 2, in—8.°

GERMANIA

ERINNERUNGENAN DIE SCHLACHT BEI ZONRDORF UND KONIG FRIEDRICH DEN ZWEITEN ECC.— Ricordi della battaglia di Zorndorf, e del Re Federico Secondo, con una relazione sull' erezione d' un monumento a Friedrichsberg, presso Zorndorf. Di KALISCH pastore a ZORNDORF. *Berlino* 1828.

MAGNUS GOTTFRIED LICHTWERS : EC.--Opere di Magno-Gottofreddo Lichtwer pubblicate da suo nipote E. L. M. di POTT, con una biografia di LICHTWER, scritta da F. CRAMER, in—18.° *Halberstadt*, 1828.

SKIZZEN AUS SPANIEN EC. — Cenni sulla Spagna di B. A. HUBER GOTTINGA. Un grosso volume in—12.°

GESCHICHTE PREUSSENS VON DER ALLESTEN ZEITEN BISZUM UNTERGANGE DER HERRSCHAPT DES DEUTSCHEN ORDENS. —Storia della Prussia dai tempi più remoti sino alla caduta della dominazione dell'ordine Teutonico, di GIOANNI VOIGT. *Konigsberg*, 1828.

FURSTEN UND VOLKER VON SUD-EUROPA EC.—I Principi, ed i Popoli dell'Europa meridionale nel secolo decimosesto, e decimosettimo, principalmente in seguito a relazioni inedite d'Ambasciadori, opera di LEOPOLDO RANKE. *Amburgo*, 1827, volume primo.

BEITRAGE ZU DER GESCHICHTE SPANIENS. EC. —Idee, e nozioni per servire alla storia di Spagna, e particolarmente intorno ai Pittori Spagnuoli; documenti poco noti relativi a Carlo V, a Filippo II, a Don Sebastiano di Portogallo, all' Infante Don Carlos, a Don Gioanni di Austria, al Duca d'Alba ec. del Colonnello SCHEPELER, autore di una storia della rivoluzione di Spagna, e Portogallo. *Lipsia*, 1828.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

—

FRANCIA

QUELQUES OBSERVATIONS ECC. — Alcune Osservazioni sull' Economia industriale della Francia, di MAGNIER-GRANDPREZ; 1 vol. in 8.° *Strasburgo*, 1829.

MACHINES A VAPEUR — Macchine a vapore. Ricognizione del loro stato attuale, la loro teoria ecc., di Hoene Wromski; 4. vol. in-4.° *Parigi*, 1829.

POMOLOGIE PHYSIOLOGIQUE ecc. — Pomologia fisiologica o trattato del perfezionamento della fruttificazione, del sign. Sageret; 1 vol. in 8.° *Parigi*, 1829.

MANUEL DE L'AGRICULTEUR LIMOUSIN. — Manuale dell' agricoltore limosino, di Judde de la Judie; 1 vol. in-8.° *Limoges*, 1829.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 2. — Febbraio 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

FISIOLOGIA VEGETABILE

(Fine dell' articolo) (1)

Nel rintracciare il corso del sugo a differenti periodi, ci pare che non siasi usata sufficiente attenzione allo svolgimento delle foglie, ed all'influenza che queste hanno sui movimenti di quello: nondimeno molti fatti dimostrano che il suo corso è assai differente prima e dopo di un tale evento. Nella primavera, dice Du-Hamel, quando il sugo vigorosamente s'innalza, i germogli non sono ancora comparsi; quando cominciano ad aprirsi, allora il sugo scorre meno liberamente; e quando le foglie sono pienamente svolte, allora lo scorrimento del sugo non è più a lungo visibile. Tutti gli alberi piagnenti, dice Hales, cessano di piagnere, tosto che le giova-

(1) Vedi il fascicolo di genn. pag. 65

nette foglie si espandono a sufficienza, onde perspirare in copia e tirar via i ridondanti umori; ed in un bellissimo esperimento, che il dottor Walker fece in una scopa sullo scorrimento del sugo, ad ogni perforamento del tronco, ed a qualunque taglio che si faceva a' suoi rami, osservò, che l'albero stillava umore, finchè venne la primavera, e con essa la stagione del germogliare. Allora, dice egli, lo scolo fu pressochè del tutto represso, ed intieramente cessò, quando le tenerelle foglie si spinsero oltre i loro cancelli invernali. Da ciò dunque ne viene, che il sugo è visibilmente nel legno, alla sua prima elevazione nella primavera, solamente prima che si mostrino le foglie, e cessa di esser tale sì tosto che queste sono pienamente svolte.

Ciò non pertanto, al tempo che il sugo mostrasi così abbondante nel legno prima dell'apparir delle foglie, non se ne può scoprire segnale nella corteccia; mentre al contrario dopo lo svolgimento delle foglie non si vede più guari nel legno, ma si va mostrando nella corteccia. Il sugo in molte piante, al dire di Grew, ascende visibilmente pel legno, durante un mese, in marzo ed aprile; e nondimeno in quel tempo stesso non si vede sugo di sorta sorgere dalla corteccia, nè tramezzo quella ed il legno. Aggiugne però, che sul tardi della primavera e nella state, il sugo non è più a lungo visibile nel legno, ma bensì abbondante in quella parte della corteccia, che è adiacente al legno, e chiamasi *liber*. Quando in primavera la linfa si eleva in copia su per lo legno, la corteccia, dice Du-Hamel, è arida, e sta attaccata al legno, ed allora nissun sugo scorre dalla corteccia, nè dal mezzo di quella, e del legno; ma aggiugne

che più tardi nella stagione, la corteccia dà sugo in abbondanza. Secondo Hales, la corteccia della quercia si stacca facilmente, quando sia resa sdrucciolosa dal sugo; ma prima che le foglie comincino a mostrarsi, ed a perspirare, la corteccia non iscorrerà, ma starà fermissimamente attaccata al legno. Pare che questi fatti provino che le foglie sono gli organi, che non solamente attirino il sugo dal tronco, ma pure aprano ad una parte di esso una via alla corteccia. Sì grande è questo potere nelle foglie, che se si fa una tacca nell'estremità inferiore del tronco di una pianta, che perspiri copiosamente, sebbene una gran quantità di sugo passi per quella tacca, nondimeno resterà secca affatto; perchè, come dice Hales, l'attrazione delle foglie perspiranti è maggiore della forza movente dalla colonna di sugo. Al contrario un giorno freddo o un'atmosfera umida e quieta reprimendo la perspirazione dalle foglie, rinnova più o meno compiutamente la propensità allo stillamento del tronco.

Che le foglie siano gli organi per cui il sugo trova la via alla corteccia, è di più una cosa provata dal fatto; chè la corteccia è resa nuovamente arida, quando si tolgano via le foglie. Se si svelgono le foglie da un giovane albero nel tempo che è in pieno sugo, e che la corteccia si possa facilmente staccare, Du-Hamel dice, che la stessa corteccia sarà in pochi giorni così bene attaccata al legno, come è ordinariamente durante l'inverno. In egual modo il signor Knight trovò la corteccia della vite raggrinzata e secca, quando ne furono svelte le foglie, ma nelle parti dove comunicava con queste, continuava ad essere umida e fiorente. Pertanto venendo ora a colle-

gare collo svolgimento delle foglie le circostanze che concernono lo scorrimento del sugo, si hanno soddisfacenti ragioni dei deviamenti, ai quali è in diversi tempi soggetto. Così nella primavera, prima che si veggano le foglie, niun sugo può introdursi nella corteccia; e siccome allora non c'è una uscita naturale, per cui possa scorrersene via dal legno, i vasi di quella parte, quando siano tagliati o perforati, versano tosto fuori il loro sugo, o stillano umore. Ma posciachè si sono svolte le foglie, il sugo trova in parte la sua via alla corteccia, mentre la sua maggiore quantità si sta svaporando per mezzo le foglie; e per supplire a questo svaporamento, il crescente sugo è con tal forza attratto alle foglie, che più non si sparge pei vasi tagliati di quel legno, salvo se per una qualche causa si sospendano le funzioni di quegli esalamenti.

Questo corso del sugo pei vasi del legno alle foglie, fu pure dimostrato con esperimenti di fluidi coloriti dai signori Sarrabat, e Bonnet, i quali supponevano, i vasi lignei, e bucciosi rilassarsi, e contrarsi (*anastomosis*) nella foglia. Il dottor Darwin ne seguì il progredimento, immergendo in infusioni colorite i gambi delle foglie del fico, e di altre piante che hanno un sugo bianco. Dopo, tagliandoli traversalmente, osservò un cerchio interno di punte rosse colorite da quell'infusione, ed alla parte esteriore di queste fu visto un altro cerchietto di vasi stillare un sugo latteo. In una foglia dell'euforbia, la costola del mezzo si fece rossa, e sulla parte superiore della foglia si osservò, che molti rossi rami di quì si stendevano alle estremità della foglia; mentre sulla parte inferiore i vasi aventi un fluido pallido

vedevansi venire dalle estremità, ed unendosi in due vasi di maggiore capacità, scendevano nel gambo della foglia. A detta sua, vi è dunque un compiuto circolamento nella foglia; poichè una parte dei fluidi absorti è portata all' estremità della parte superiore, mentre da queste estremità torna nuovamente indietro, con un colore differente, e per mezzo di un altro ordine di vasi, al piede della pianta, e poscia alla corteccia. Con simili esperimenti di un ramo di pomo, il signor Knight seguì il ritorno di questo fluido, pei cui vasi parve, che fosse portato alle radici. Dal che pare si provi, che negli alberi esogeni, il sugo passa per lo legno alle foglie, e la porzione, che non fu gettata dagli esalamenti, è restituita dalle foglie alla corteccia, ed è per mezzo de' suoi vasi portata alla radice.

Questo fatto della discesa del sugo per la corteccia è di più confermato da esperimenti simili a quelli adoperati a provare la circolazione del sangue negli animali. Se si fa, per esempio, una legatura intorno la fresca corteccia di un albero, la parte che sta sopra la legatura gonfierà, mentre quella di sotto non aumenterà di grossezza; oppure se si toglie una porzione circolare della corteccia, l'orlo superiore della ferita gonfia per soprabbondanza di sugo, e di sotto si formano nuovi rampolli al modo usato, mentre non si vede enfiatura alcuna all' orlo inferiore, nè formansi allora rampolli di sorta alcuna.

La precedente serie di osservazioni, e sperimenti, pare che non solamente determini il corso, che il sugo prende nell' albero, ma la qualità degli organi, in cui esso si muove, con una forza tale di evidenza, che di poco è inferiore a quella per cui è dimostrata la

circolazione nei corpi animali. Nondimeno non produssero lo stesso grado di convinzione; ed in questi pochi anni parecchi fisiologi hanno dato ancora altre vie a questo sugo. Continuando nella supposta porosità delle celle, e dei vasi, Mirbel notò, che il sugo, dopo essere entrato nei vasi, passa da tutte parti pei loro pori nelle celle e vasi contigui. Di più il signor Kieser, le cui dissezioni hanno tanto contribuito a dilucidare la struttura dei vasi spirali, dichiara che se v'è un fatto incontrastabilmente provato nella fisiologia vegetabile egli è questo, che i vasi spirali non portano sugo. Secondo lui, il sugo comune ascende dalle radici alle foglie, per piccioli spazi situati agli angoli delle celle, e che si chiamano i canali intercellulari delle fibre legnose; ed il «proprio sugo» discende dalla foglia alla radice nei canali intercellulari della corteccia, e traversa anche il corpo legnoso per mezzo di simili canali nei raggi midollosi. Questa maniera di considerare il soggetto è adottata dal signor De-Candolle, il quale osserva, che i piccioli spazi situati in mezzo a parecchie varietà di celle, sono i canali per cui si trasporta il sugo. Coloro, i quali mirano sotto questo aspetto il corso del sugo, considerano i vasi, come canali destinati a portar l'aria, od altri fluidi gasosi; sebbene il signor De-Candolle non nieghi che in alcuni casi particolari possono servire al transito della linfa.

Noi confessiamo di partecipare alla maraviglia di uno degl' interlocutori in queste *conversazioni*, il quale sentendo questa opinione, esclama che pare cosa assai straordinaria, che il sugo il quale ha una parte così essenziale nella vegetazione, non iscorra liberamente per vasi propri, ma se gli lasci trovare

la via tra mezzo loro il meglio che può. Dopo quello che si è detto dell'attuale scorrimento del sugo nei vasi in tempo di primavera, e della ragione per cui, fuori di certe particolari circostanze, più non si vede dopo lo svolgimento delle foglie, non crediamo necessario di seguire più oltre la confutazione di una opinione, la quale, a nostro giudizio, non potè mai essere stata da altro suggerita, che dall'apparente votezza dei vasi. Noi noteremo solamente, non potersi credere che l'aria, la quale si suppone riempire sempre questi vasi, serva a qualunque proposito della respirazione; giacchè una tale funzione nei vegetabili è fatta non al di dentro del tronco, ma per le foglie della pianta.

Un altro modo di considerare il corso del sugo è stato proposto dal signor Dutrochet in un'operetta, che sta la prima alla testa di quest'articolo. Egli ci dice, che il movimento del sugo nei vegetabili è stato finora cercato in vano, perchè si è solamente cercato nei fatti della fisica, e della fisiologia di già nota. Non solo un attento studio dei fenomeni gliene ha pienamente svelato la causa, ma nello scoprimento stesso del meccanismo, e della causa del movimento del sugo nelle piante, trovò il meccanismo segreto dello stesso moto vitale; ed è anzi risalito alla conoscenza dei misteriosi agenti, a cui quel movimento è immediatamente dovuto. Siccome le opinioni del signor Dutrochet si sono attirata molta attenzione, e si disse anche in questo paese, che le sue scoperte formano un'epoca nuova nella fisiologia vegetabile, i nostri lettori saranno curiosi di sapere, quali siano i fatti importanti, che il signor Dutrochet dice d'avere scoperto intorno al corso del sugo; qual sia la natura di

questo misterioso agente, il quale non solamente è la causa del movimento di quello, ma dello stesso moto vitale; ed in qual modo questo agente stia operando tutte queste maraviglie.

Secondo il sig. Dutrochet, il sugo che è absorto dalle radici ascende pei vasi linfatici del legno, e per quelli solamente, alle foglie; dove in parte svapora, ed in parte è convertito in sugo nutritivo. Questo sugo poi discende, parte per la corteccia, e parte per la sugna; non già pei vasi di quelle parti, ma per certe celle allungate, ed ivi collocate, a cui dalla loro somiglianza che hanno colla forma di un fuso, egli si compiace di dare il nome di *clostres*. Seguita oltre a dire, che l'umor linfatico, e'l sugo elaborato hanno ciascuno un organo particolare di trasmissione; che se il primo ascende, la ragione n'è, che tira particolarmente il suo principio dalla parte inferiore de' vegetabili; e se l'ultimo discende, egli è, perchè trae esclusivamente il suo principio dalla parte superiore. Alcune volte nondimeno questi naturali movimenti sono in maniera inversa, e l'umore linfatico discende, mentre il sugo nutritivo ascende; e questi opposti movimenti vanno a confondersi con un altro, che segue una direzione orizzontale pei raggi midollosi. Tutto questo dà origine ad una generale diffusione del sugo, ed anche a quelle particolari effusioni tra la corteccia, ed il sugo, le quali si fanno in certe stagioni dell'anno.

Non si può dire, che questa posizione, sebbene annunzi e comprenda nuove opinioni in fisiologia, contribuisca molto a dissipare l'oscurità che prima involgeva i movimenti del sugo. Per esempio, non

vediamo la ragione per cui il sugo sottile ascendente sia trasportato in vasi, mentre il sugo elaborato ha da contendere per una lunga serie di celle; nè perchè debba esservi un' azione inversa in questi due ordini d'organi in modo, non solamente da congiungere le loro opposte correnti, ma da mischiarle con una terza, moventesi in direzione orizzontale. Nè i canali intercellulari, nè *i vasi spirali* sono impiegati a promuovere alcuno di questi movimenti del sugo, ma gli ultimi hanno un uffizio, che è tutto nuovo e particolare. Sebbene si ammetta, che i vasi spirali insieme cogli altri vasi del legno ricevano liquidi coloriti, quando un taglio del tronco è in essi immerso, nondimeno non si concede loro il trasporto del sugo. Si dice di più, che essi per l'ordinario contengano, non già aria, ma un liquido trasparente; e pare che questo ricevano dalle foglie. Imperciocchè tralasciando che le foglie sono in certo modo i polmoni delle piante, si dice che esse ricevano un' influenza vivificante dall' azione della luce; ed il liquido, che può avere ricevuto questa influenza, è trasportato da questi vasi spirali nell' interiore del tronco. E così le trachee delle piante, fanno, come si dice, una funzione analoga a quelle delle trachee degli insetti. — Conciossiachè quest'ultime servano a trasportare l' aria nell' ordine animale, la quale è un gas vivificante, e le prime traducano nella pianta un liquido vivificante!

Ci rimane ora a parlare del misterioso agente, che produce questi movimenti e mutazioni nei fluidi vegetabili. Il sig. Dutrochet osservò, che se si prenda una membrana animale, — per esempio, una vescica, od un intestino, e se ne faccia una taschetta

capace di contenere una soluzione di gomma o di zucchero, e questa taschetta colla sua soluzione s' immerga nell' acqua comune, l'acqua, od il fluido più leggero penetra gradatamente la taschetta, e si mescola nella soluzione. Egli fece la prova di simili sperienze con parecchi fluidi di densità differenti, e dal tutto insieme fu indotto a considerare, che il fluido più leggero generalmente tendeva a passare per la membrana, e mischiarsi col più greve. Laonde ogni qual volta avviene, che il fluido più greve, sia nella taschetta, e il più leggero entri a mischiarsi con esso, allora l' azione si chiama *endosmosi*, ossia impulsione interiore. Al contrario quando la materia è al modo inverso, e il fluido di dentro penetra la tasca per mescolarsi col più greve di fuori, allora il termine opposto di *esosmosi* è per conseguenza usato ad esprimere una impulsione esteriore. La differenza di densità nei fluidi pare che sia di speziale importanza, siccome mezzo per tirare in azione un agente più poderoso, — che è la *causa misteriosa* sì felicemente dischiusa al sig. Dutrochet. Questa è l' elettricità, la quale eccitandosi dalla vicinanza di due fluidi, differenti per densità, o per loro chimica natura, si dice che possa cagionare le impulsioni, che i liquidi producono in questa sorta d' esperimenti. La membrana stessa non ha influenza di sorta, ed altro non fa che separare i fluidi, con lasciarli passare, o per una via o per un'altra, secondo che è determinato dall' azione reciproca degli stessi due fluidi. Si recano esperimenti, nei quali, col mezzo di un convenevole apparato si fa passare il fluido elettrico pei lati di una tasca membranosa, vuota, e circondata d' acqua, di cui è tosto

piena, oppure se la tasca era prima piena, ne rimane vuota allo stesso modo; cosicchè le due azioni di endosmosi, e di esosmosi sono prodotte dalla sola elettricità, e dicesi che da essa intieramente dipendano. L' elettricità dunque svolta dalla mescolanza di fluidi, che differiscano in densità, o nella loro chimica natura, pare che sia il misterioso agente, che in parte concorre a produrre i movimenti del sugo; e dicesi che questi movimenti si facciano al modo seguente.

Il sugo entra nella pianta per l' estremità fibrose della radice. Secondo il sig. De-Candolle queste estremità fibrose sono tutte esteriormente fornite di un tessuto di celle, che come tante picciole spugne, attraggono l' umidore che è a contatto con loro, e per questa ragione sono chiamate spugnette. Queste spugnette, dice il sig. Dutrochet, sono le sedi esclusive dell' assorbimento, e sono circondate d' acqua, che attirano incessantemente non per attrazione capillare, ma per endosmosi; ed essendo così tenute in uno stato turgido, l' acqua di fresco venuta spinge innanzi nei tubi ascendenti della radice, e del tronco quella che vi s' introdusse prima, con una forza, secondo è dimostrato da Hales, maggiore della pressione della soprastante atmosfera. Dicono dunque essere solamente l' azione unita di queste estremità fibrose, e non l' azione del vaso stesso sul suo contenuto, quella che sospinge il sugo colla forza summentovata.

Ma i fluidi sono rapidamente attirati dalle recise estremità de' rami, che conservano le foglie, e sono immersi nell' acqua; eppure ivi non sono spugnette a fare l'uffizio dell' assorbimento, e dell' impulsione. In questo stato di cose si dice che le celle delle fo-

glie agiscano come le spugnette delle radici nel primo caso, sebbene l'analogia non sia delle più semplici. Una gran parte del fluido che entra nelle foglie è rigettata dall'evaporazione, e sì tosto come i vasi, e le celle si vanno in tal modo vuotando, dicesi che s'attiri un nuovo fluido dalle parti contigue, ad occupare il luogo del primo, stendendosi anche al fine del tronco. Ora dunque questo stato delle celle della foglia, com'anche il primo stato di quelle della radice, si chiama endosmosi; e sia che il sugo si spinga innanzi dalle turgide spugnette della radice, oppure che sia eccitato ad alzarsi dalle vuote celle della foglia, è tutto effetto dell'endosmosi, sebbene l'una si chiama impulsione, e l'altro un afflusso del sugo.

Nè questa è la sola difficoltà, che tale ipotesi incontri nelle foglie. Il sugo comune di questi organi, parte per l'esalazione della sua acqua, e parte per l'azione dell'aria, è convertito in sugo proprio destinato a nutrire la pianta. Dalle foglie, discende per la corteccia alle radici; e questa discesa si fa simultaneamente coll'ascesa del sugo comune. Siccome questo sugo, al dire del sig. Dutrochet, non discende per gravità propria, esso deve ubbidire ad una impulsione, la cui sede è nelle foglie, la sede dell'endosmosi. Ma in qual modo le celle delle foglie possano in un solo e stesso tempo, e nello stesso stato dell'endosmosi tirar su il sugo comune, e mandare a basso il sugo proprio, questa è cosa del tutto al di sopra del nostro comprendimento. Questo sugo discende anche per una serie di chiuse cavità, che probabilmente sono più o meno vuote, o contengono un fluido più leggero di quello che siano destinate a ricevere; e perciò non possiamo vedere come mai pos-

sano aver luogo gli stati successivi dell'endosmosi, ed esosmosi, necessari alla discesa; nè perchè il movimento, se alcuno ve n'è da questa causa, non debba farsi allo insù. Quanto alla supposizione, che l'elettricità aiuti queste operazioni, non vediamo chiaramente da quale origine si possa derivare. Ben sappiamo che si svolge in certi casi di azione chimica; ma non c'è fondamento per supporre, che un tale risultamento segua l'ascesa, o la discesa del sugo, sia che ciò si faccia nei vasi, o nelle celle. E quand'anche l'elettricità si venisse a svolgere, il suo svolgimento si farebbe solamente nella mescolanza di due fluidi; cioè dopo che si è fatta l'endosmosi, e perciò è piuttosto una sequela che non una causa di quello stato.

Col mezzo di un apparato di Volta, il sig. Dutrochet fu capace di far passare i fluidi non solamente per tessuti animali e vegetabili, ma per certe sostanze minerali; cosicchè, come ha notato il sig. Cuvier, i duplici fenomeni dell'endosmosi, ed esosmosi non si debbono considerare come esclusivamente organici. Anche in alcuni esperimenti del professor Leslie, si osservò che l'acqua penetrava con facilità in una boccetta porosa di terra, e si mischiava collo spirito di vino che conteneva; oppure quando si metteva acqua nella boccetta, e poi s'immergeva nello spirito, l'acqua egualmente scorreva a mischiarsi collo spirito. Questo resultamento è attribuito all'attrazione capillare, operata dai pori della boccetta di terra, la quale è più forte per l'acqua, che per l'alcool, a segno di dare il passo alla prima, e ricusarlo al secondo. Ad ogni modo in questi esperimenti non c'è maggiore fon-

damento da inferirne la presenza dell' elettricità, che in quelli del sig. Dutrochet, in cui l'acqua penetrava la tunica di una vescica per mescolarsi con una soluzione di gomma arabica, o di zucchero.

È cosa degna di curiosità osservare, che i gas penetrano le membrane animali, come i più densi fluidi summentovati. Il D. Priestley scoprì, che quando le vesciche contenenti aria infiammabile venivano rinchiuse in vasi di gas ossigeno, ne seguiva un trasfondimento reciproco dei gas: « cosicchè la qualità dell' aria nella vescica, e di quella del vaso era pressochè la stessa, sebbene la vescica fosse perfettamente sana, e senza odore; » e dice, che queste qualità d'aria erano libere dall' azione dell' una sull' altra; poichè quando vennero separatamente esaminate, amendue fecero la loro esplosione. Un simile risultamento fu da lui ottenuto da alcuni altri gas; e più tardi, questi risultamenti sono stati confermati dagli esperimenti del sig. Graham, il quale trovò, che quando una porzione di gas di carbone, o d'aria comune era rinchiusa in una vescica, esposta in un vaso di gas acido carbonico, ne seguiva un mutuo cambiamento di gas per mezzo le tuniche della vescica, ed i due gas venivano più o meno a frammischiarsi nel vaso, e nella vescica. Questi risultamenti di endosmosi, ed esosmosi nei gas non si possono bene accordare colle leggi della densità, o coll' azione chimica, secondo i principii del sig. Dutrochet; perchè in questi esperimenti il gas più greve penetrava nella vescica in maggior copia che il più leggero, e nessuna elettricità poteva risultare dall' azione chimica, poichè pare che una tale azione non abbia avuto luogo.

Che mediante l'azione dell'elettricità, i fluidi penetrino facilmente le membrane animali, è un fatto, il quale crediamo essere stato la prima volta mostrato dal D. Wollaston; e molto prima del sig. Dutrochet, varie persone hanno cercato di spiegare certe funzioni animali, e vegetabili col mezzo di questo agente sottile. Infatti alcuni, e particolarmente il celebre Giovanni Hunter, considerarono il principio vitale avere moltissima somiglianza, per non dire identità, col fluido elettrico. Per quanto adunque può valere l'elettricità, non vediamo niente di nuovo nell' opinione, che essa sia l' agente immediato del movimento vitale; ma ben concediamo che il sig. Dutrochet ha trattato di questo agente in un modo, e con tale estensione non mai tentata da coloro che l' hanno preceduto. Noi crediamo che prima di lui nissuno ha mai supposto, che una minutissima porzione di turgido tessuto cellulare, posta alle estremità capillari delle radici, potesse, mediante l'elettricità, o qualunque altro agente, sospingere il sugo ascendente alla cima degli alberi più elevati con quella forza e velocità, che si è detto avere; e ancor meno si sarebbe potuto premostrare, che una simile disposizione delle celle esistesse nelle foglie, e tramandasse « il sugo proprio » alle radici. Queste sono cose di cui nissuno ebbe innanzi conoscenza, nè sentore, e siamo d'avviso, che potevano solamente essere scoperte nella nuova fisica, e fisiologia del sig. Dutrochet. In quanto a noi, in questi nuovi termini di endosmosi, e di esosmosi, e nell'uso che se ne fa, non scorgiamo che una riproduzione, sotto altre forme, delle antiche nozioni sul colamento e filtrazione, che già prevalsero nella fisio-

logia, e che dopo una migliore conoscenza della struttura generale e particolare dell'ordine vascolare, si erano date all'obblìo. In questa nuova fisiologia, pare che i vasi siano considerati come semplici canali, senza avere azione di sorta sui fluidi, ch'essi trasportano; e sembra che le celle non siano dotate di elasticità per altra ragione, che per reagire contro la turgescenza, alla quale vanno soggette. Per la simultanea operazione dell' endosmosi, e dell'esosmosi, mantenuta in ogni vescichetta o cella, ci si dice, che le celle contigue, si vadano continuamente scambiando il loro contenuto; essendo i loro lati veri filtri chimici, i quali danno solamente il passo a molecole di una particolare natura; allo stesso modo che i filtri meccanici lasciano solamente passare alcune particelle di una certa grossezza. Tale, secondo il sig. Dutrochet, è il meccanismo della *secrezione*; ed in simil modo si dice che la funzione dell'assorbimento, e dell' esalazione sia promossa non per mezzo degli orifizi vascolari destinati a quegli usi, ma che il trasporto dei liquidi dal di fuori al di dentro, e dal di dentro al di fuori, sia operato dalla *filtrazione* per le pareti delle membrane organiche. Se questo è il modo con cui queste funzioni sono operate, egli è certamente nostro avviso, che l'apparato delle filtrazioni di Mirbël, colle sue gradazioni di pori, ed aperture similmente distribuite su tutti i vasi, e celle, sia più confacente a tale proposito, che non tutti i tubi e chiusure del sig. Dutrochet.

Che l'autore di questa opinione sull'endosmosi, ed esosmosi sia stato decorato di una medaglia d'oro dalla reale accademia delle scienze, è un fatto, che a

nostro parere fa più onore alla liberalità, che non al giudizio di quel corpo scientifico. Nondimeno noi siamo in dubbio, se anche con questa grande sanzione, le sue opinioni faranno molto progresso tra i nostri fisiologi. Ben ci è noto quello che da taluni fu detto; che in quanto alla causa dell' ascesa del sugo nelle piante, queste riputate scoperte sono per rispetto alla fisiologia vegetabile, quello che la legge di gravità è in ordine all' astronomia. Di questa legge è stato detto con verità, che essa « somministra un « esempio, il quale è unico nella storia delle scienze « umane, di una teoria affatto compiuta; che non so- « lamente ha spiegato tutti i fenomeni, che si sa- « pevano, ma ne ha scoperti molti prima ignoti, « e che l' osservazione ha riconosciuto dappoi. » Quanto all' ipotesi del sig. Dutrochet, osiamo asserire, che essa non solamente non ispiega i fenomeni, che si mostrano nei movimenti del sugo, ma che in massima non si può applicare ai fatti, che pretende spianare, e che in pratica è incapace di quelle qualità, ed operazioni, che ad essa si vogliono attribuire.

(*Edimb. Rev.* — N.° 99, trim. di ottobre, pubblicato in fine di dicembre)

M.

On systems, and methods in natural history. — *Dei sistemi, e metodi nella storia naturale; di* J. E. Bicheno. — Londra 1829.

Non vi fu mai tempo, in cui la filosofia della storia naturale, per rispetto alla classificazione, abbia occupato l' attenzione de' suoi coltivatori con tanto profitto come al presente. Molte persone illustri non meno pei loro gran pregi, che pel loro zelo, si stanno adoperando in estendere la nostra conoscenza degli esseri inorganici, ed organizzati; mentre fra le classi ingentilite della società, si mostra una generale sollecitudine di diventare istrutto nella storia della natura. Queste circostanze paiono incoraggiarci a sperare che sia per progredire la scienza in quest' isola, e che verrà ben tosto dimenticato quel tempo, in cui nelle solite conversazioni i termini di *naturalista*, e *naturale*, erano adoperati siccome sinonimi.

Qualora volgiamo la nostra attenzione alla maniera con cui si studiò in questo paese la storia naturale, ed al carattere di quelle opere, che si presentarono al pubblico per sua istruzione, possiamo facilmente scoprire le cause, che hanno messo la scienza in discredito, e così prepararci ad assicurare una più lunga durata ai progressi che stiamo ora facendo. Quando all' arrivo della preziosa compilazione di Linneo, si videro i naturalisti di queste contrade in istato di avverare le specie, che l' illustre Svedese aveva descritto nel suo « Sistema della natura, » quell' opera importante divenne la loro guida nello identificare gli oggetti prima conosciuti, ed il modello per disegnare i caratteri di quelli, che l' industria andava ogni giorno aggiugnendo al capitale. I nostri

naturalisti operarono saviamente, spignendosi così innanzi dietro le orme di Linneo; ma sgraziatamente si fermarono troppo poco là, donde avrebbero dovuto cominciare la parte più importante delle loro fatiche, e dove avrebbero impiegato tutte le loro forze, se avessero saputo seguire il loro maestro.

Per ben comprendere il vero valore del sistema della natura di Linneo, dobbiamo considerarlo come una ben disposta *tavola delle cose che si contengono nel libro della natura*, dove lo studente trova che ogni *entrata* si riferisce ad una *specie,* con una breve esposizione del contenuto della *pagina*, dove s'intende riferirne la storia. In quest'opera ad ogni specie si dà un nome triviale, e dopo segue una descrizione della sua parvenza, limitata a dodici parole, citandosi gli autori che ne hanno dilucidata la storia; alcune brevi notizie riguardanti il luogo della residenza; e la forma e la struttura di alcune notevoli parti di quella. Ciò venne considerato da Linneo, come l'*entrata* alla tavola del contenuto, ma si potrebbe domandare, dove mai è il *volume* colla sua *pagina?* Questo naturalista troppo occupato di preferenza nel lungo studio di particolari caratteri, non si accinse all'esecuzione di un tale *volume;* quantunque abbia somministrato alcune importanti *pagine* e con sollecitudine cercato di accrescere il loro numero, come si può vedere nelle sue opere sulla Svezia, e sulla Laponia, ed in un modo più particolare nelle sue piacevoli amenità accademiche. I suoi seguaci hanno troppo servilmente imitato la breve esposizione ch' egli fa del carattere delle specie, e si sono immaginato che lì dovessero terminare le loro fatiche. Si pubblicò l'*entrata*, ma non la *pagina;* cosicchè il vero naturalista si vide

costretto a lamentarsi di un tale difetto, mentre i lettori in generale non iscoprirono quasi altro in questi vantati sistemi, che un catalogo di nomi: lo che eccitando un disgusto in loro, li fece svolgere da uno studio, che avea l' apparenza di essere inutile e molesto.

Il cambiamento nella pubblica opinione, che per riguardo alla storia naturale, ebbe ultimamente luogo, ed a cui abbiamo già fatto allusione, fu in gran parte prodotto dall' esempio del continente. I naturalisti di questo paese, dappoichè per la pace stabilita in Europa poterono comunicare liberamente tra loro, hanno scoperto nelle fatiche degli osservatori stranieri, intenzioni scientifiche, mire estese in un con importanti, ed utili risultamenti, che gli sforzi di quelle menti ristrette dei discepoli della scuola Linneana, non poterono offerire. La filosofia riportò il trionfo, ed il pubblico intelligente rese testimonianza al suo valore. Malgrado di ciò non vogliamo che si creda di noi, essere opinion nostra, che gli osservatori del continente abbiano scoperto il vero valore della storia naturale, e siano eglino stati i primi a presentarla con un convenevole ed attraente aspetto; perchè, se questo fosse stato il caso, noi ci saremmo mostrati grati, senza paura di riportarne vergogna. I naturalisti, che fiorirono nella Gran-Brettagna sul finire del secolo decimo settimo, ed al principio del decimo ottavo, studiarono la natura con intento filosofico, e nelle loro osservazioni, discorsero di tutto ciò, che poteva dare piacere ad un gusto fino e delicato. Egli è vero che nelle loro *tavole dei contenuti*, lo studente non avea quell' assistenza, che gli fu posteriormente prestata dai miglioramenti di Linneo,

perchè mancavano di quelle descrizioni brevi, e specifiche, le quali determinano le produzioni dei nostri tempi. Ma se qui le *entrate* erano brevi, le *pagine* erano riccamente fornite, dimodochè i più semplici caratteri delle specie erano descritti con gran verità, e l'interiore struttura disegnata con accuratezza, da somministrare una prova sufficiente della sagacità con cui avevano dirette le loro ricerche. Noi riferiremo qui i nomi di un Ray, di un Willoughby, e di un Lister, che si possono chiamare i padri della storia naturale non solamente britannica, ma europea. Quelli del continente seguirono l'esempio di questi savi illustri e noi godiam ora dei frutti del loro discernimento. I naturalisti britannici, per opposto, abbandonarono la direzione di que' sacerdoti, che potevano disserrar loro i recessi del tempio della natura, e cedettero all'influenza di quelli, che li condussero solamente al limitare. Essi n'ebbero a patire per la loro follìa, dando la preferenza al naturalista Svedese sui loro compatriotti, che nel merito filosofico, nell'ampiezza del propostosi disegno, e, dicasi pure, in buon gusto gli erano di gran lunga superiori. Certamente Linneo ebbe gran merito nel dare popolarità a nomi triviali, e nel tirar più l'attenzione ai caratteri specifici; ma si giudicò troppo favorevolmente di lui; ed in Inghilterra il suo nome occupa un luogo, dove si sarebbe dovuto innalzare un monumento di venerazione al nome di Gïovanni Ray, anche molto tempo innanzi, che quegli spirasse aure di vita, talmente che nissuno finora fosse venuto a sturbarlo.

Nel prendere in prestito dai naturalisti del continente un metodo di studio, che un secolo fa si sarebbe potuto considerare come particolarmente no-

stro proprio, abbiamo di più acquistato un gusto per le produzioni di una scuola, i cui distintivi caratteri differiscono assai dai principii tanto di Ray, che di Linneo. Degli scritti di Buffon, e de' suoi seguaci, intendiam ora di parlare. Le sue descrizioni hanno abbastanza di verità da dar loro un qualche grado d'importanza storica, nel mentre che l'immaginazione somministra le minori particolarità. Siccome opere di fantasia, le produzioni di questa scuola si possono tenere ottimamente acconce a divertire; ma quando si considerano quali sorgenti di scienza, esse, pur troppo, non sono fatte che per corrompere il gusto, giacchè nutrono la voglia di cotali eccitamenti, e traviano il giudizio mescolando la verità coll' errore.

Se, nel metodo di studiare la storia naturale, si sono commessi di cotai falli, egli è omai tempo che siamo informati delle sorgenti dalle quali sono derivati, e si stabiliscano alcune massime fisse, onde assicurare la cooperazione degli amatori di questa scienza. Pare sia stata intenzione del valente segretario della società Linneana, nelle sue considerazioni «Sui sistemi, e metodi della storia naturale» di spiegare le cause degli errori, a' quali facciam ora allusione, e così toglier via gli sbagli, e le dominanti prevenzioni. Per questo fine egli si è adoperato di tirare una linea di distinzione tra il sistema artificiale, e naturale, collo stabilire, che noi ci serviamo dell'artificiale, per acquistar la conoscenza degli individui, e del naturale, siccome mezzo di combinarli. Biasima ogni prova nel combinare il sistema naturale coll' artificiale, o di mirare ad un tempo all' analisi ed alla sintesi. Generalmente le sue considerazioni

sono eccellenti; noi però le giudichiamo troppo limitate per aggiugnere lo scopo a cui è rivolta la mira. Le proprietà particolari degli esseri creati, sulla conoscenza de' quali debbono finalmente appoggiare i nostri sistemi, ed i principii di classificazione, che hanno l' origine in quelli, si sono sommamente trascurate. Ci duole che il signor Bicheno abbia racchiuso le sue osservazioni tra così stretti limiti, quandochè, stante la sua sagacità e scienza, era in ragione di fare più estese generalizzazioni. Nondimeno l'impresa deve essere mandata ad effetto, e le seguenti osservazioni sono rivolte a contribuirvi.

Nel contemplare i numerosi individui del regno organizzato della natura, ne vedremo alcuni, che nel loro carattere sono molto differenti da quelli, ai quali sono paragonati, mentre altri mostrano la più stretta rassomiglianza. Quando la somiglianza tra gli oggetti è compiuta, allora gl' individui, sebbene numerosi, sono considerati dal naturalista siccome costituenti una *specie;* e di qui si dice, che comincino le sue particolari ricerche. Dopo è condotto ad investigare i vari cambiamenti, ai quali questi individui vanno soggetti dal principio del loro essere fino al loro scioglimento, siccome pure i varii istinti, onde sono tra loro connessi. È chiamato ad esaminare le relazioni di una specie coll' altra, le modificazioni di somiglianza o di dissomiglianza, che esse presentano, e la loro reciproca dipendenza nell' economia della natura. Se, per esempio, ci mettiamo a rintracciare la storia di qualunque animale dei più perfetti, troveremo, che un individuo della specie è tratto da un *legame immateriale*, da una tendenza d' instinto nel congiungersi ad un altro individuo per la propaga-

zione del suo genere. Se questa scelta si fece in uno stato di libertà, possiamo inferirne con certezza, che i due individui sono maschio e femmina. Ora ci si presenta una occasione per determinare il grado di somiglianza tra i *sessi*. In molti casi ciò ha tanta estensione, che anche mancando altra prova, dovremo senza esitazione comprendere questi due individui nella stessa specie. Nondimeno in altri casi la rassomiglianza è sì debole, che si ricerca un'evidenza d'osservazione, per essere convinti dell'affinità; e mancando di questa guida, le differenze mostrate sono in alcuni così grandi, da indurre il naturalista a mettere il maschio, e la femmina nel novero di differenti specie. Ciò è avvenuto nel pigargo, e nel gheppio fra gli uccelli; e nelle lucciole, e nel cervo-volante, maschio e femmina, tra gl'insetti. Quando col progresso delle scoperte si sono corretti sbagli di questo genere, si fa allora acquisto di molte utili analogie, acconce a guidarci nell'investigazione di specie affini.

Dopo che si sono avverati i sessi di una specie, ci si presenta una opportunità favorevole d'indagare il progredimento dei piccini dalla nascita al crescer loro, e d'osservare quei notevoli cambiamenti ai quali molte specie vanno soggette primachè arrivino alla loro maturezza. Alcuni di questi cambiamenti consistono solamente in leggeri differenze di forma, di grossezza, o di colore, come fra i quadrupedi e gli uccelli, le quali nondimeno bastarono a tenere non poco in perplessità l'attento naturalista, inducendolo a formare un gran numero di specie spurie. Per esempio, i piccini dei gabbiani sono coperti di fosche macchie, anche in que'luoghi, i quali a età matura sono destinati a mostrare una bianchezza di neve;

mentre, fra le anitre, i maschi piccini hanno il futuro splendore del color loro celato sotto le più semplici piume del femminile ornamento. Ma questi cambiamenti sono di nissun rilievo in confronto di quelli, che porgono gl' individui dell' altre tribù, nel passare dallo stato d' infanzia all' età adulta. Così il ranocchio respira nell' acqua, per mezzo di certi buchi, o narici, e nel moversi che fa da un luogo all' altro, si serve di lunga coda in guisa di aletta; mentre in maturezza, o nello stato di rana, la respirazione è fatta col mezzo di polmoni, e la coda è scomparsa.

Nel seguire il progresso degli animali dalla loro nascita allo stato di maturità, e nell' osservare que' successivi svolgimenti di forma o colore, che in essi si scorgono, occorrono considerevoli occasioni da poter determinare la conveniente qualità di cibo, e la maniera che si adopera per prepararlo. Qui si presenta un campo copioso all' esercizio delle nostre facoltà indagatrici, nella interminabile varietà dei mezzi di scoprire, e scegliere il cibo, e farvi le preparazioni richieste dallo stomaco. Quanto non sono mai acconci gl' istinti della nostra specie, nell' attaccare il bambino al petto della madre, mentre gli organi della nutrizione ad altro non sono adattati, che a succiare il latte! a misura che la forza cresce, gli organi della masticazione si vanno svolgendo colla facoltà e di moversi, e di afferrare; e nella vecchiaia, quando si perdono i denti, il che è segno di dissoluzione in ogni altro animale, l'uomo gode della prerogativa di mantenere la sua esistenza, tornando a mangiar pappe e gelatine. Nè è solamente cosa importante di stabilire i vari generi di cibi, che si scelgono per gl' individui di una specie, ma non si dee in nessun

caso trascurare di determinare gli effetti, che certe sorta di nutrimenti hanno sugli animali in istato di giovinezza, nel modificare lo svolgimento delle loro parti, o su quelli di età matura nel regolare il numero o la qualità della loro figliuolanza. Colle indagini di questo genere, giugniamo a conoscere quei principii, da' quali dipende il dimesticamento degli animali, e ad essere in istato di contemplare con occhio filosofico i cambiamenti de' quali fu già l'uomo alla prova, i trionfi che ottenne, e le conquiste, che ancora può assicurare delle creature del globo. Si contemplino per un momento le modificazioni della forma, della grandezza, e degli istinti, che si possono dire creati dall'uomo nelle specie del cavallo, del cane, e del bue; o in quelle piante, che ora servono ad uso di cucina; ed il soggetto si mostrerà nel suo vero aspetto, e con quella importanza che gli conviene. Ma fra le verità, che sorsero agli occhi nostri, non poche sono quelle, che tanto si scostano dal tipo delle *specie*, che ci pare di essere incapaci di segnare un termine al potere dell'uomo nel produrre sì fatte variazioni; e quando stiamo pensando quante simili circostanze occorrono nella natura, non si può non sospettare, che molte specie riputate, siano realmente discese da una comune famiglia.

Nell' investigare gl' individui di una specie per que' varii cambiamenti, a cui sono col tempo soggetti, ci si presenta una serie di fenomeni, che spiegano in una particolare maniera l'influenza che le *stagioni* hanno sugli esseri organizzati. A modo d'esempio, poche specie di quadrupedi, o d'uccelli sono capaci di resistere a tutti i rigori del verno, anche protetti da una lieve aggiunta, che si faccia

al loro vestire. A queste circostanze debbesi attribuire, se gli animali forniti di pelliccia sono con tanta sollecitudine cercati in tempo d' inverno. Non pochi uccelli di questo paese lasciano la loro residenza estiva, i covili della loro giovinezza, per passare l' inverno in più calde regioni; mentre alcuni de'nostri quadrupedi egualmente impazienti del freddo, sopravvivono a' suoi rigori in uno stato di torpore. Alcune bestie possono fare provvigione di cibo ad ogni stagione, alcune debbono mutare di abitazione, onde provvedersi di soccorso, mentre poche provide per istinto, si cibano in tempo di scarsità, di quelle provvigioni da loro antecedentemente raccolte.

Ma indipendentemente da questi favorevoli aspetti, sotto cui si possono considerare gl' individui d' una specie, dobbiamo anche considerarli per rispetto alla loro *distribuzione.* Generalmente vedremo tutti gl' individui d' una specie ridotti ad una particolare regione, nel mezzo della quale mantengono agiatamente la vita; mentre verso i confini ogni vitale potere si va infievolendo. Nelle regioni dove dimora il cavallo, il cervo norvegio si struggerebbe sotto l' influenza del caldo. L' estensione della distribuzione geografica degl' individui di una specie dipende principalmente dalle circostanze connesse colla temperatura, col cibo, e col genere di ricovero. L'uomo è capace di regolare tutte queste cose al più alto segno; epperciò ha un' estesa perizia di tutte queste geografiche distribuzioni. Mentre si trova esposto alle molestie di un clima ardente, se lo va temperando colla freschezza dell' ombra, ed ha mezzi egualmente per passare sotto le linee polari un inverno in mezzo alle fredde abitazioni.

Prima di terminare queste osservazioni sulle varie fattezze, che costituiscono il carattere di una specie, è necessario stabilire, che comunque strette esser possano le relazioni tra due specie, si troverà di rado, per non dire non mai, che la rassomiglianza sia egualmente grande in tutti i loro caratteri. Quanto non sono analoghi i caratteri del torabufo, e della cicogna! nondimeno il primo fa la sua dimora nei paduli, ed il suo nido in un cesto di giunchi; mentre la cicogna ha per sua mansione gli abeti. Questi fatti e molti altri di simil sorta, che si possono produrre, ci fanno conoscere il rischio di errare, quando coll'uso delle ragioni analogiche per nostra guida, senza una grande cautela, tiriamo inferenze delle abitudini, e della distribuzione di una specie che non sia stata investigata, dai caratteri conosciuti, con cui porta somiglianza. Ed invero quanto più strettamente si esaminerà il soggetto, tanto più si verrà a conoscere il valore della conclusione, che ogni specie, tanto nelle sue abitudini, che nella sua distribuzione è sotto la forza di leggi particolari.

La storia di molte specie di esseri organizzati è stata a tal modo investigata pazientemente, e con buon successo; e se ne ottennero i materiali per formarne molte pagine nel nostro libro della natura. Ma quale sarà mai la foggia, con cui si debbono distribuire queste pagine, o quale il principio secondo cui dobbiamo procedere nella classificazione delle nostre specie, onde collocare gli oggetti nel luogo a loro convenevole, comunicare con chiarezza le istruzioni che abbiamo acquistato, e così rendere gli altri capaci di tracciare con facilità la concordanza, o la discrepanza delle loro fatiche colle nostre? Su questo sog-

getto pare che i naturalisti abbiano avuto differenti mire, e confuso due oggetti, che debbono essere riguardati come perfettamente distinti — la classificazione degli esseri organizzati per ciò che riguarda il modo di *distinguerli*; e la loro classificazione coll'intento di far vedere le loro affinità.

Il naturalista nel fare le sue ricerche col disegno di distinguere gli oggetti, nei quali è occupato, è obbligato di usare la *comparazione*, per determinare i caratteri, che certe specie hanno in comune, da quelli co' quali hanno poca o nissuna rassomiglianza. Fra cento specie alle quali la nostra attenzione può essere rivolta, possiam cominciare i nostri lavori, scegliendo una specie siccome un *tipo*, e così continuare a raccogliere tutte quelle specie che la rassomigliano nelle loro più semplici qualità. Consumato così tutto il nostro fondo delle specie analoghe, possiamo scegliere un altro *tipo*, e procedere in simil modo, finchè siamo riusciti a distribuire il tutto in masse, o gruppi, a' quali si può dare la denominazione di regni, o di classi, o qualunque altro nome più ci piaccia. Dopo si può andare innanzi con questi differenti gruppi, e suddividere in simil maniera le loro parti componenti, e così formare i nostri ordini o generi. Il carattere generale delle specie scelte come tipi, diverranno i segni distintivi delle divisioni alle quali appartengono, o i titoli che spiegano i varii gruppi primari, e subordinati. Nondimeno ella è cosa evidente, che i caratteri particolari a varii gruppi essendo derivati da organi differenti, i *nomi* a loro dati possono parere coordinati nelle divisioni inferiori, sebbene non vi sia eguaglianza di ordine. Tale infatti è una mediocre-

mente corretta rappresentazione dei prevalenti sistemi della storia naturale. I primi gruppi hanno un nome, che vien loro attribuito, quelli che vengono dopo ne hanno un altro, e tutti questi nomi, o titoli, sono conservati ed usati, secondo un disegno determinato, quasichè la storia naturale non si potesse studiare senza loro.

Nel sistema di Linneo, si sono esclusivamente adoperati cinque titoli, cioè: regno, classe, ordine, genere, e specie, i quali hanno una determinata, e subordinata relazione. Nel regno animale si contavano sei classi, nella prima delle quali, comprendendovi i *mammali*, v' erano sette ordini. Nel regno vegetabile v' erano ventiquattro classi; nella prima delle quali chiamata Monandria, v' erano due ordini. Però una riflessione momentanea può convincerci, che sebbene la formazione di questi gruppi possa convenire nell' ordinamento di una collezione, ed anche fino ad un certo segno agevolare le ricerche dello studente, pure ad un novizio, sollecito di sapere in un sistema il luogo di una specie, ch' egli ha indagato, resteranno ancora grandissime difficoltà. Se il soggetto delle sue ricerche è un animale, dovrà farne il paragone col carattere di tutte le sei classi, prima che possa giugnere a collocarlo co' suoi *congeneri*; se è una pianta ha da scorrere per una lunga collana di ventiquattro classi. Linneo ben s' accorse di questo difetto nel disegno ch' egli adottò, e si sforzò di porvi rimedio. Nel regno animale, i titoli ed i caratteri delle sue sei classi erano preceduti da una tavola di ripartimenti col nome di *Divisio naturalis animalium ab interna structura iudicatur.*

Cor biloculare, biauritum; *Sanguine* calido, rubro.	Viviparis . . . . . *Mammalibus* Oviparis . . . . *Avibus*
Cor uniloculare, uniauritum; *Sanguine* frigido, rubro.	Pulmone arbitrario *Amphibiis* Branchiis externis . . *Piscibus*
Cor uniloculare, inauritum; *Sanie* frigida, albida.	Antennatis . . . . *Insectis* Tentaculatis . . . . . *Vermibus*

Nel regno vegetabile si adoperò un simile ordinamento per agevolarne la ricerca, come si può vedere nella *chiave del sistema sessuale.* Nel rivolgere l'attenzione a questi ripartimenti, pare cosa sorprendente, che Linneo mentre usò nel suo regno un numero di gruppi subordinati, maggiore di *quattro*, abbia voluto limitarsi a non impiegare che quattro titoli — *classi*, *ordini*, *generi*, e *specie*, lasciando che gli altri gruppi fossero solamente distinti dai loro caratteri. Così, mentre i mammiferi, e gli uccelli formavano *classi*, i primi essendo vivipari, ed i secondi ovipari, la catena superiore che li legava — *cor biloculare, biauritum—sanguine calido, rubro* — s'era lasciata senza titolo. Nel regno vegetabile, mentre tredici de' suoi gruppi erano decorati del titolo di *classi*, la tavola dei ripartimenti sopra notata presenta *quattro divisioni* in una serie ascendente—superiore a queste classi, però dipendenti dal loro carattere, senza un epiteto distintivo. Nella disposizione stessa de' suoi ordini e generi, stimò cosa necessaria distribuirli in gruppi, omettendo nondimeno di segnarli con titolo particolare. Egli è appena possibile d'immaginare un'apologia per questa strana idea dell'illustre Svedese, e più difficile ancora spiegare il suo attaccamento a questo modo empirico, che i suoi seguaci fanno generalmente vedere, oppure l'avversion sua e la loro alle divisioni, sezioni, ed altri titoli usati dai più antichi naturalisti. Ma qua-

lunque sia l' opinion nostra su questo soggetto, non si può avere dubbio alcuno, che il progresso dello studente è sommamente agevolato dalla distribuzione delle specie in gruppi, distinti con caratteri particolari; ed una tale assistenza può essere molto aumentata da una convenevole distribuzione di questi gruppi, secondo la loro subordinata importanza. Nel considerare le divisioni nel regno animale, precedentemente alle classi, vediamo che Linneo ha la mira a questa subordinazione, e presenta tre gruppi apparentemente di egual ordine, quando non ve ne sono che due, giacchè il terzo è subordinato al secondo. Ciò sarà meglio inteso dalla distribuzione seguente, qualora si voglia mettere a confronto coll'originale di sopra descritto:

1 Cor biloculare, biauritum, sanguine calido rubro:
2 Cor uniloculare { uniauritum, sanguine frigido rubro: / inauritum, sanie frigida, albida.

Un simile esempio di questa mancanza di subordinazione, si vede nella sua distribuzione dei generi, nella classe *diandria*, e nell' ordine *monogynia*, nel regno vegetabile, in cui vi sono quattro gruppi così distinti:

* Flores inferi, monopetali regulares.
** Flores inferi, monopetali irregulares. Fructus capsularis.
*** Flores inferi, monopetali irregulares. Fructus gymnospermi.
**** Flores superi.

Ora, se questi gruppi si fossero mostrati nella loro propria subordinazione, egli è evidente, che si sarebbero ordinati al modo seguente:

1 Flores inferi, monopetali.
  a regulares
  a a irregulares
    b Fructus capsularis
    b b Fructus gymnospermi
2 Flores superi.

L'errore commesso da Linneo nel trascurare gli ordinamenti de' suoi gruppi, onde conservare le loro subordinate relazioni, è stato seguito da molti naturalisti di grido, tanto in questo paese, che nel continente, nè è probabile, che al male sia così presto rimediato, finchè prevarranno opinioni distinte intorno ai caratteri *positivi*, e *negativi*. Come dovremmo dunque procedere, se ci fosse presentato a mettere in ordine un saggio di cento specie di animali, e non avesse la nostra distribuzione connessione di sorta coi sistemi antichi? Se nelle nostre preliminari ricerche avessimo rivolta la nostra attenzione a quegli organi, che ogni specie ha, noi avremmo scoperto il carattere *comune a tutto il gruppo*, o classe, secondo che si può ora chiamare, e così stabilire un punto fisso, da cui cominciare. Accingendoci ora a questa suddivisione, possiamo scoprire certi caratteri, che sono proprii di alcune specie, di cui le altre sono totalmente prive; poichè se tutte le specie gli avessero avuti, sarebbero stati anteriormente registrati fra le comuni proprietà della classe, e siccome questi caratteri possono essere riguardati come l' indice di peculiari funzioni, perciò richiedono di essere attentamente considerati. Così verremo ad averne due ordini, o divisioni inferiori, la prima distinta con un carattere *positivo*, e fornimento di certi organi, — e la seconda con uno *negativo*, e mancanza di queste proprietà. Se ora esaminiamo ciascuno de' nostri ordini, colla mira di determinare quei caratteri di cui sono dotati, e tutte quelle specie ch' essi comprendono, e di cui non s' ebbe previamente contezza nei distintivi delle classi, noi saremo preparati ad ulteriori suddivisioni, per mezzo di caratteri positivi

e negativi, fintantochè gli ultimi gruppi, o generi, conterranno delle specie che hanno tutti gli stessi organi, e fanno conseguentemente le stesse funzioni, e porgono differenze non di genere, ma di grado. Questo genere di divisione nella storia naturale si è chiamato *dicotomo*, perchè ogni gruppo, secondo la sua disposizione od analisi, è diviso in due. La classe in questo sistema può paragonarsi al tronco di un albero, gli ordini subordinati, e le sezioni ai rami, e le specie ai polloni, o foglie dei ramicelli. Con questo modo di procedere ogni *inutile ripetizione di carattere* è schivata per tutti i gruppi, fino alla specie; cosicchè lo studente, quando si mette a paragonare un oggetto, che ha tra le mani, con quelli che sono stati classificati, andrà innanzi con ferma confidenza di arrivare al suo intento per la strada più breve. Questo modo di aiutare lo studente è ben differente da quei metodi travagliosi che sono comunemente in uso. Ma vi sono ragioni patenti, perchè sia così generalmente negletto. La fatica di un autore che segue il metodo dicotomo è di molto accresciuta; stantechè le sue facoltà indagatrici, ed il suo giudizio debbono essere in piena attività, i difetti sono meno facilmente celati, e i generi spurii agevolmente scoperti. Quando il metodo dicotomo è adoperato sinteticamente, allora la sua eccellenza è ugualmente manifesta, e con riunire insieme tutti i caratteri, coi quali sono distinti i gruppi maggiori, possiamo subito formare il carattere naturale d'ogni genere, e vedere in un batter d'occhio l'importanza relativa de' suoi membri.

Siccome il metodo dicotomo è l'espressione dell'andamento del pensiero generalmente seguito dalla

mente umana, siamo molto maravigliati, che nell' adottarsi una distinzione fra le specie, tutt' altro modo di ordinamento abbia un tempo occupato il suo luogo. Si rigetti pure ogni pensiero di giudicarlo come una invenzione moderna; e credere che Pietro Ramo abbia il merito di averlo introdotto. Nelle scritture più antiche del mondo, che sono appunto quelle del legislatore Ebreo, i caratteri positivi, e negativi sono usati nella classificazione degli esseri organizzati, e distintamente si vedono i rudimenti del metodo dicotomo. Vi si scopre la divisione delle bestie, di tali, che hanno l'unghia divisa, di quelle che hanno il piede fesso, di altre che ruminano, coi loro negativi: quanto ai pesci, alcuni vi sono considerati aventi le pinne, e le scaglie, altri mancanti di queste. Negli scritti d' Aristotile si possono egualmente vedere segni manifesti di questo metodo, non solamente nella costruzione delle sue differenti classi, ma nelle numerose ed accurate suddivisioni, che vi adoperò. Più recentemente negli scritti di Lister, di Willoughby, e di Ray ottenne il posto che meritava. Ammettendosi però il valore di questo metodo, come strumento per distinguere gli oggetti; è esso forse bastante a farci vedere le loro affinità? Certo che no. Sotto questo riguardo esso opera quel tanto, che uno può aspettarsi da un solo sistema, ma è incapace di compiere tutti i nostri desiderj. Nei gruppi negativi sonovi delle specie, che hanno pochi caratteri di quelle dei gruppi positivi, da cui sono divise, sebbene manchino di que' tratti, che hanno un carattere particolare; venendo così ad essere rimosse da quelle, colle quali dovrebbero tenersi in relazione. Il pregio però di queste osservazioni sarà meglio sentito, con-

siderando que' principii da' quali dobbiamo essere guidati nella classificazione degli animali secondo le loro affinità, o come si è detto, secondo il metodo naturale.

L' impresa di distribuire gli esseri organizzati secondo le loro affinità, sarebbe certamente agevole, se tutti gli organi nelle stesse specie mostrassero invariabilmente un grado coordinato di complicazione o di semplicità. Se, trovandosi un organo nella sua forma più perfetta, ammettendo nella sua struttura la più gran varietà di combinazioni, ed esercitando il più gran numero di funzioni, si potesse dire che tutti gli altri organi di quella specie fossero egualmente perfetti, allora si potrebbe presentare tutta la serie secondo *un metodo solo.* In tali circostanze si potrebbe scegliere la specie più perfetta per occupare il primo luogo nel sistema, e disporre il rimanente in una serie discendente, secondo che le specie divenissero più o meno semplici nella loro struttura; e si potrebbe sperare di mandare ad effetto quello, a cui il Barone Cuvier annunziò egli stesso di aver dato compimento, «*Le règne animal distribué d'après son organisation.*» Nondimanco un tale oggetto è inarrivabile. C' è un' armonia di carattere fra gli organi di una specie, che la dispone all' esistenza; Ma quest' armonia può apparire sotto una varietà di modificazioni, cosicchè avverrà di trovare una o più serie di organi copiosamente svolti in congiugnimento di altri, che sono in uno stato imperfetto. Egli è ugualmente vero, che sonovi dentro certi limiti parecchie specie, le quali mostrano un prodigioso grado di rassomiglianza nella struttura, funzione e distribuzion loro, talchè eccitano in noi i più arditi concetti

sul valore dei nostri ragionamenti analogici, facendoci credere essere noi informati delle condizioni necessarie all' esistenza di quegli esseri. Mosso da un tale inganno, il meritamente celebrato Cuvier ha asserito che « Chiunque voglia solamente osservare l' orma di un' unghia fessa, è capace di conchiudere, che l' animale il quale lasciò quest' impronta, è di quelli che ruminano; e questa conclusione è ugualmente certa, come qualunque altra in fisica, o in filosofia morale. » (oss. foss. I. 51). Ma, per mala ventura di questa sua precipitosa ed assoluta asserzione, lo stesso signor Cuvier aveva già detto prima: « Io sto molto in dubbio, se indipendentemente dall' *attuale osservazione*, si sarebbe potuto scoprire, che gli animali *ruminanti* avessero *tutti* le unghie fesse, e se essi fossero *i soli* animali che le avessero; » ed oltre acciò avrebbe pur dovuto ricordarsi di un' osservazione del più antico storico, il quale proibendo l' uso del porco, disse; « ed il porco, sebbene abbia l' unghia divisa, ed il piede fesso, non ostante *non* rumina; e lo avrete per cosa immonda.

Linneo, Jussieu, e Cuvier, guardando a queste innumerevoli e varie combinazioni di organi, che si scoprono in differenti specie, e che nondimeno si mostrano allo stesso tempo nella più perfetta armonia tra loro, hanno immaginato, che gli animali ed i vegetabili potessero spiegarsi secondo le loro affinità, con *un solo metodo naturale;* e i loro seguaci si sono provati di portare a maturità un sistema, che si potrebbe mostrare impraticabile. Se si prende qualunque organo, e le funzioni che è destinato a fare, come la base del nostro metodo naturale, saremo capaci di tracciarne le modificazioni in una varietà

di specie, finchè queste divengano tanto oscure, che la stessa esistenza dell' organo non si possa più discoprire. Se si prendono per esempio, le quattro estremità secondo che sono svolte nel cavallo, o nella vacca, facilmente vedremo come siano adattate a sostenere il corpo, e a fare tutti que' movimenti pei quali è ordinato. Ciononostante possiamo bene ancora supporre, che le estremità anteriori cessino di esercitare le funzioni di *locomozione*, e siano convertite in organi ad uso di ghermire collo aiutare le estremità posteriori nello arrampicarsi, com' è della scimmia; oppure a fini più generali, siccome nell' uomo; noi possiamo ancora immaginare le estremità anteriori ridotte a foggia di spaziosi remi nella balena, e le posteriori unite alla coda, onde formare un' ala orizzontale. Sotto un altro aspetto possiamo figurare queste estremità formarsi in ale, com' è dei pipistrelli, e di certi scojàttoli. Inoltre fra le lucertole si osservano delle gradazioni nella forma, egualmente notevoli negli organi che servono alla *locomozione*, cominciando dalle quattro sviluppate estremità del cocodrillo fino al bipede, mancante dei piedi anteriori ed al chirote privo dei piedi posteriori. Se ora vogliamo passare agli organi della digestione, ci è lecito seguitare un simile disegno, ed osservare che gli organi afferranti ammettono distribuzione in parecchi gruppi ben distinti; e che le differenti sorta di denti, e di stomachi egualmente ammettono la loro classificazione. Ma le nostre *famiglie naturali* formate dei caratteri degli organi digestivi non saranno identiche con quelle stabilite dai caratteri degli organi locomoventi. Se consideriamo i mezzi di difesa contro le vicissitudini del tempo, o

contro i nemici, i doveri de' genitori, o le condizioni della figliuolanza, si stabilirà similmente un numero di famiglie, fondate sopra importanti considerazioni fisiologiche, però ancor differenti da quelle per relazione alla struttura, ed alle funzioni degli altri organi. Se si classificano gli animali in questa maniera, si otterrà un numero di naturali famiglie, o di gruppi fisiologici, collo svolgere le vere affinità delle specie in tutte le loro differenti relazioni.

Si è fatta una opposizione a questo metodo di classificare gli esseri organizzati secondo le loro affinità, qualmente vi saranno *tanti metodi naturali*, o gruppi fisiologici, quanti sono gli organi, e che ciascuna specie può occupare un luogo in differenti gruppi. Tutto questo lo ammettiamo, e non v'è rimedio di sorta; perchè presentando così le specie tante modificazioni di carattere nei loro organi, che non sono coesistenti, questa tanto desiderata unità di metodo non si può conseguire: che se fosse tentata, potrebbe riunire in una sola famiglia dei generi, che hanno tra loro certe affinità; ma in molti casi separerebbe ad un tempo sì fatti gruppi dagli altri generi, coi quali sono intimamente connessi. In prova di questo consideriamo per un poco la concordanza, o discordanza nelle affinità fra le specie di pochi *generi naturali* riconosciuti, e vedremo con quanta leggerezza le verità della fisiologia siano state sacrificate a questa *unità* di metodo sì ardentemente ricercata. Prendasi per esempio il genere *lepus*, che comprende la lepre, ed il coniglio. Questi animali s' accordano strettamente nella struttura, e nelle funzioni dei loro organi di *protezione*, di *sensazione*, di *locomozione*, e di *nutrizione*, e per questi rispetti convenevolmente ap-

partengono alla stessa naturale famiglia, o gruppo fisiologico. Nondimeno se continuiamo a paragonarli in riguardo alle loro operazioni produttive, ci vediamo una manifesta dissomiglianza. Nella lepre la portatura dell' utero continua, finchè i leprotti al nascer loro sono protetti da una pelliccia, gli occhi atti a vedere, le orecchie atte a sentire, e le membra acconce ad eseguire gli opportuni movimenti. I doveri della madre alla nascita dei figliuolini, sono pochi e facili ad eseguirsi. La loro culla è di un genere il più semplice: la loro pelle non richiede altro, che d' essere leccata, finchè sia asciutta: e se loro si somministra il latte, sono capaci in uno o due giorni di andar saltellando intorno al luogo dove sono nati. Nel coniglio le circostanze sono moltissimo differenti. La portatura dell' utero è talmente imperfetta, che i piccini al nascer loro sono nudi, sordi, e ciechi, colle membra troppo deboli a sostenere il corpo: epperciò in questo caso i doveri della madre diventano più complicati. Essa deve fornir loro un nido caldo, e tale, che n' escluda i nemici, tenere i piccini in uno stato di nettezza, e somministrar loro il nutrimento finchè siano capaci di uscire fuori della loro culla, dopo di avere, per così dire, ricevuto una seconda nascita. La lepre per rispetto alla figliuolanza mostra un' affinità col cavallo, e colla pecora, mentre il coniglio negli stessi rispetti (com' è pure del gatto) tiene una somiglianza coll' *Opossum*, e col *Kangaroo*; perchè sebbene non abbia la tasca, come questi animali per porvi la sua imperfetta prole, nondimeno è mosso dall' istinto a fornirsi di un altro mezzo in un nido soppannato della propria pelliccia.

Il regno vegetabile somministra esempi egualmente

maravigliosi, in cui coll' impiegare *uno* metodo naturale, si conservano alcune affinità, mentre le altre sono messe in non cale. Se prendiamo il sambuco comune, e l'ebbio, troveremo che nel carattere dei loro fiori, e del frutto, la generale parvenza delle foglie, e lo stesso particolare odore della pianta sono strettamente concordi e compresi nel genere *sambucus*, appartenendo alla classe *pentandria*, ed all'ordine *triginio* del sistema sessuale di Linneo, ed al *dicotiledono caprifogliaceo* del metodo naturale di Jussieu. Nondimeno per riguardo al carattere del tronco, e delle radici, queste due piante differiscono notevolmente nella loro durata, come la lepre ed il coniglio nella loro riproduzione. Il sambuco comune ha una radice, ed un tronco permanente, e conserva il carattere di un albero; mentre gl' individui dell' ebbio periscono annualmente radice e tronco, dopo di aver preparato una nuova radice per la produzione di un tronco nella stagione seguente, come in altre piante erbacee. In ogni ordinamento dunque che riguardi le piante, secondo che i loro tronchi o gambi sono capaci di produrre fiori e frutti per molti anni, o atti a produrne solamente una volta (e la distinzione è importante), queste due specie sarebbero appartenenti a generi differenti ed anche a differenti ordini. Le specie dei salci, costituenti il genere *salix* nei sistemi di Linneo e di Jussieu, somministrano egualmente illustrazioni del soggetto, che stiamo ora considerando. Alcune di queste sono monandrie, altre diandrie, triandrie, o pentandrie, lo stigma differisce nelle sue divisioni, e il germe nella sua forma.

Le osservazioni, che abbiamo fatto sull' importante soggetto dell' ordinamento, sarebbero in vero imper-

fette, quando non si ponesse attenzione a quei metodi nella storia naturale, che dipendono dalle nozioni metafisiche che si hanno sulla *legge di continuità*. E siccome il valore di questi metodi deve dipendere dall' applicazione di questa legge alla condizione degli esseri organizzati, pare sia cosa necessaria istituire una ricerca preliminare circa la sua esistenza, e'l grado d' influenza che dovrebbe avere nei nostri ordinamenti.

Quando consideriamo le relazioni de' corpi per riguardo ai loro cambiamenti in quanto al *tempo* ed allo *spazio*, facilmente vediamo che queste consistono di *transizioni*; ossia, che un corpo nel fare passaggio da una porzione di tempo ad un'altra passa per tutte le porzioni *intermediate* del tempo e dello spazio. Questa conclusione è stata applicata con successo da Leibnitz, da Boscovich, e da altri, a tutti i corpi creati, per riguardo al tempo ed allo spazio, ed hanno dimostrato la sua esistenza, siccome un attributo della legge universale di gravitazione. I naturalisti non sono stati lenti ad applicare questa conclusione, o, come ordinariamente si chiama, la *legge di continuità* agli stessi corpi creati, nelle relazioni, che uno ha coll'altro; e senza esitazione hanno prestato il loro assenso al dogma di Linneo; *Natura opifex rerum, saltus non facit*. Ella è cosa ammessa, che questa legge esista quando i cambiamenti de' corpi sono considerati per riguardo al tempo, ed allo spazio; ma dove c' è mai ombra di prova, che il più perfetto degli esseri creati debba essere previamente scorso per tutti questi passi progressivi, o che fra gli esseri creati vi sia una transizione graduale da un genere all' altro, da mettere l' uomo nell' impossibilità di pro-

nunziare, dove l'uno finisca, e l'altro cominci? Se noi ci rivolgiamo per un momento ai corpi celesti, fissando però la nostra attenzione al sistema solare, osserviamo che Mercurio, e Venere non fanno altro che i loro destinati movimenti; mentre la terra, che dopo loro, è il pianeta più vicino al sole, è provvisto di una luna.

Vediamo ancora Marte ed i quattro pianeti, che vengono dopo, Giunone, Vesta, Cerere, e Pallade egualmente senza corteggio alcuno; mentre Giove si mostra con quattro lune, Saturno con sette, ed un anello, ed Herschel con sei! Pare dunque evidente che nei caratteri dei corpi planetarii, c'è una prova, che la *legge di continuità* non è applicabile per rispetto alle loro mutue relazioni; che la natura fa dei *gran salti* nel dare delle lune agli uni, e non agli altri, e presentando Saturno di un anello; ed è questa un'aggiunta che non si è mostrata in verun'altra parte. Anche i corpi erranti, come sono le comete, offrono dei sintomi di ribellione, poichè quasi una metà del loro numero si muove dall'occidente all'oriente, mentre l'altra metà fa le sue rivoluzioni in direzione contraria. Se discendiamo ad oggetti più accessibili, ed esaminiamo il carattere de' cinquantadue corpi elementari di cui questo globo è composto, troveremo egualmente che questi non offrono quelle gradazioni di carattere, che potremmo aspettarci quando prevalesse la legge di continuità. Si osserva che, in quanto alla loro energia elettrica, hanno posizioni opposte e distinte, e se si dispongono in una tavola, secondo il loro *valore atomico*, l'occhio vi scoprirà una serie di *coincidenze*, o *salti*, più o meno estesi, dall'idrogeno in

un estremo, all' uranio nell'altro. Ma non solamente nelle loro semplici relazioni siccome elementi, la legge di Leibnitz è a questi corpi inapplicabile. Egli è certamente manifesto, che se questa legge di continuità operasse sugli elementi nelle loro *mutue relazioni*, non potrebbero esservi certe classi di corpi, come quelle che si chiamano *chimici composti*, o *specie*, nel regno minerale, e la teoria Daltoniana delle proporzioni definite non avrebbe mai sparso un lustro sul nome dello scopritore, e dato alla scienza chimica un grado di precisione, da aumentarne egualmente l'utile e la dignità.

Così abbiamo veduto, che gli esseri creati del regno inorganico, lassù nel cielo, e quaggiù in terra, nelle loro *mutue relazioni*, si mostrano in assoluta opposizione a questa legge di continuità, mettendoci nell' aspettativa, che non sarà meno inapplicabile agli esseri creati del regno organizzato. Nondimeno per mettere questa supposta legge alla prova, ci porremo ora ad esaminare quei metodi nella storia naturale, che assumono la sua esistenza, e ci adopreremo a mostrare nel loro ordinamento delle specie, l'influenza che ha avuto, limitando però la nostra attenzione ad un'analisi di due sistemi, il primo de' quali si può chiamare il *sistema di svolgimento progressivo*, il secondo il *sistema delle affinità circolari*.

Nel dimostrare il sistema dello svolgimento progressivo, il sig. Lamark ha superato di molto tutti i suoi predecessori nel numero degli esempi, e nella libertà delle sue dichiarazioni. Mentre, pubblicando i generali risultamenti delle sue investigazioni, ha indicato nella sua introduzione all' *Histoire naturelle*

des animaux sans vertèbres (1815 I. 348) una distinzione importante, ch' egli si duole sia stata così negletta, vale a dire, quelle relazioni di rassomiglianza tra differenti oggetti paragonati gli uni cogli altri, e quelle di particolari parti di oggetti differenti. Il sagace autore delle *Horae entomologicae*, vide alcuni anni dopo il valore di queste distinzioni, senza essere informato della loro origine, e diede all' opera di Lamark, *Rapports entre des organisations comparées, prises dans l'ensemble de leurs parties*, il titolo di *relazioni di affinità*, cioè quando la generale conformazione degli animali in ciascuna serie passa così gradualmente da una specie all' altra, da rendere qualunque interrompimento di questa transizione quasi impercettibile; ed all' altr' opera dello stesso autore, *Rapports entre des parties semblables ou analogues, prises isolément dans l'organisation des différens animaux, et comparées entre elles*, il titolo di *relazione di analogia*, consistente in una corrispondenza tra certe parti dell' organizzazione di due animali, che differiscono nella loro generale struttura. « Nondimanco queste distinzioni sono solamente riputate, quando corrispondono alle viste dei loro autori, come vedremo dopo. »

Il sig. Lamark pensa che la *Divinità* comunicò alla *natura* la capacità di formare i soggetti del regno organizzato dalla materia inerte, aiutata dal calore, dall' elettricità, e da altri agenti. Egli crede che questa natura non ebbe nè oggetto, nè scelta, e che non avrebbe potuto operare altrimenti di quello che ha fatto, essendo solamente « un certo ordine di cose. » Essa cominciò le sue operazioni col formare

nell' acqua, o ne' luoghi umidi certi piccoli corpi a modo di gelatina, i quali ricevettero dentro loro i fluidi espansivi, e repulsivi. Al crescere degl' interstizi, si formarono le cavità *utriculari*, con pareti composte delle parti più viscose. Queste pareti ricevettero da certi fluidi sottili un potere assorbente: la reazione interna cominciò, si formarono i passaggi dentro le pareti, i movimenti del fluido cominciarono, ed ecco stabilita l' organizzazione, e la vita. Alcune di queste primarie concrezioni, essendo incapaci di acquistare il potere d'irritabilità, in conseguenza della loro chimica composizione, sono adoperate siccome il fondamento del regno vegetabile, mentre quelle, nelle quali si potè stabilire questa facoltà, somministrarono alla natura i materiali per la formazione degli animali. Questi animali, e queste piante elementari, sproveduti in questo tempo di qualunque organo particolare, possedevano solamente quelle qualità che sono comuni a tutti gli esseri viventi: non continuarono però a lungo in questa semplice forma. Per l' assorbimento dei fluidi crebbero in grandezza, e cominciarono, germogliando, a moltiplicare; e per la *forza delle circostanze* presero tosto varie forme, e svolsero varii sistemi di organi. Colla continuazione di questi sforzi, nello scorrimento de' secoli, questi piccoli corpi furono ridotti alla condizione di quelle varie specie, di cui il mondo è ora ripieno. La materia *mucosa* si svolse nella maestosa quercia, e la *monade* è stata egualmente attiva nell' arrivare alla dignità dell' uomo. Tuttavia nel corso di questi cambiamenti il progredimento della natura è stato frequentemente detenuto da circostanze contrarie, da altri poteri, da

forze, od ordine di cose diverse da quelle che sono in disposizione della natura. Quindi avvenne in molte occasioni, che mentre la natura era occupata a svolgere un sistema di organi, un altro sistema, antecedentemente perfetto, degenerò dalla sua struttura, e così mancarono in parte i suoi progressivi sforzi, producendo quelle relazioni particolari, ovvero di analogia, quando che l'oggetto in vista era di stabilire un' affinità. Ciononostante, i suoi spedienti erano numerosi. Dopo di avere asseguito ogni genere di struttura in un solo individuo, essa poteva propagarne la qualità e farne una *specie*. Le stesse specie posseggono le più utili inerenti proprietà. Le lumache avendo sentito, mentre vanno sdrucciolando pel suolo, un' inclinazione a toccare gli oggetti, che loro stanno innanzi, fattosi lo sforzo, i fluidi corsero al luogo proprio, e i loro *saggiatori* ossia corna, furono formate. Alcuni *gasteropodi*, non essendo mossi da una tal brama, rimangono tuttora privi di questi organi; alcuni uccelli solleciti di adagiarsi sugli alberi, fattane la prova, i loro artigli s' allungano, e s' incurvano, ed ecco che si trovano tosto in istato di starsene aggrappati ai rami. Alcuni uccelli desiderarono nuotare, ed ebbero un tessuto ai loro piedi, mentre altri, contenti solo di guadare, furono provveduti di lunghe gambe. Una simile sollecitudine a mutare, o conseguire certi oggetti, dura tuttora, perciò ogni giorno si debbono formare nuove specie, — e lo stesso uomo non sa quello, che sarà ancora di lui, sotto il progredimento del suo intelletto! L' autore di questo sistema è inclinato a credere, che la natura abbia cominciate le sue operazioni da più di un punto. Così suppone,

che per mezzo degl' *infusorii*, essa formò i *mollusci*, mentre fece derivare i granchi, e gl' insetti da un semplice *verme*. Nondimeno egli non sa determinare in qual maniera gli animali *vertebrali* abbiano avuto la loro origine da uno di questi punti, o per qualunque specie delle già conosciute. Le fenditure della catena sono numerose : ed è cosa ammessa, che i *vertebrati* sono molto distinti da tutti gli altri gruppi!

I promovitori di questo prospetto sullo svolgimento progressivo degli esseri organizzati, non danno prova alcuna, che la divinità non potesse creare direttamente l'uomo, colla stessa facilità che farebbe di una *monade*, o delle ultime particelle della materia, delle quali fu questa formata. Nè ci si offre prova di sorta, che la divinità delegando il suo potere alla natura, abbia necessariamente limitato i suoi sforzi al progressivo svolgimento. Lo stesso Lamark è sforzato ad ammettere « En effet nous manquons nous-mêmes de moyens pour nous assurer du fondement de nos déterminations à cet égard. » La teoria difende apertamente la semplicità del procedere della natura, e nondimeno il metodo che ad essa è prescritto per la formazione dell' uomo è il più complesso e tortuoso, che si possa immaginare. In fatti, tutto il prospetto, considerato siccome una esposizione del modo, con cui la natura procede, è un vero sogno dell' immaginazione talmente che fa ben maraviglia, come abbia potuto aver luogo tra scientifiche memorie. Egli è vero che i difensori affezionati a questo sistema hanno immaginato, che la distribuzione fisica delle petrificazioni sostiene le loro osservazioni.

Essi hanno annunziato come verità ferma, che le reliquie degli animali allettati nelle più antiche roccie, contenenti avanzi organici, appartengono ai generi più semplici, quali sono i zoofiti, e che le roccie più recenti mostrano reliquie di animali, che si vanno progressivamente accostando alle strutture più perfettamente organizzate.

A questa teoria dello svolgimento progressivo nella disposizione degli esseri organizzati sono ricorsi alcuni naturalisti di grido; ciò nonostante pare, che s' offrano alcune difficoltà preliminari. Se fosse possibile di ordinare gli animali in ragione della loro perfezione, prendendo la *monade*, come la più semplice, e l' uomo pel più complicato, con quale di queste due specie si dovrebbe dare cominciamento al sistema? Colla *monade*, o coll' uomo? Se collochiamo l' uomo alla testa, ben potremo determinare, a misura che andiamo innanzi, tutti gli organi, secondo che questi ci si presentano nelle loro forme gradualmente ristrette. Ma se cominciamo da una *monade*, gli elementi degli organi si presenteranno frequentemente, e prima di tempo, nell' atto di ordinarli, i cui veri caratteri non si possono determinare finchè si presentino con una forma più perfetta in qualche altra parte della serie. Così scopronsi alcuni punti neri sulla testa di molti animali *mollusci* ed *annulosi*, a cui si è dato il nome di occhi in questo sistema progressivo, non perchè la loro struttura, o notate funzioni indicassero la loro natura, ma perchè avevano qualche rassomiglianza ai veri occhi degli animali nelle classi superiori. Nel fare dunque un ordinamento, secondo lo svolgimento progressivo,

deesi ricorrere al metodo opposto. Se s'impiega analiticamente, è uno strumento di nissun valore; ma se si usa sinteticamente per comunicare le cognizioni anteriormente acquistate, porgerà grandissimo soccorso allo studente nel formarsi nozioni accurate delle relazioni di organi differenti, facendo vedere le transizioni dal loro stato semplice al complicato. Per esempio, se nella famiglia che costituisce il genere *spongia* di Linneo, così bene illustrato dalle fatiche del D.r Grant, prendiamo la spugna comune, siccome il tipo della spongia di Aristotile, vedremo, che in relazione al suo scheletro, che è affatto bianchiccio, mostra la più grande semplicità di struttura. Se consideriamo questo genere siccome il ceppo della famiglia, vedremo da ciascuna parte venir fuori un ramo, uno col suo scheletro bianchiccio, rinforzato da una *spicula silicea*, formando il genere Halichondia, l' altro con *spicula calcare* formando il genere Grantia.

La *circolare distribuzione* degli esseri organizzati è stata caldamente difesa dal signor Macleay nelle sue *Horae entomologicae.* Questo intelligente naturalista, avendo ammessa *la legge di continuità*, siccome quella che esercita la sua influenza sulle *mutue relazioni* degli esseri organizzati, e sentendosi perplesso nell' ordinamento degli animali secondo una serie lineare del progressivo svolgimento della struttura, tentò un differente metodo di distribuzione, che crede meno ingombro di difficoltà. Egli osserva che in ogni gruppo naturale, vi è una catena regolare di affinità, che sempre ritorna in sè; cosicchè se si comincia da qualunque parte della catena si può continuare per le varietà di

struttura, nelle differenti famiglie, o specie, ed essere guidati al tipo donde siamo partiti. Questa relazione di affinità è rappresentata da un circolo. Ciascun circolo è composto di *cinque* gruppi, e questi si possono di nuovo distribuire in altri cinque, finchè vi siano comprese tutte le specie. I corrispondenti punti dei circoli contigui hanno relazioni di analogia, e ciascun circolo è connesso, per mezzo di gruppi approssimanti, coi due circoli fra i quali è situato. In questo modo si scorge, che la distribuzione *circolare* in luogo della distribuzione *rettilinea*, ed il modo *quinario*, in luogo di qualunque altro modo numerico di aggruppamenti, costituiscono le peculiarità di un sistema, alle cui particolarità più importanti rivolgeremo ora l'attenzione dei nostri lettori.

In luogo di avere scoperto questo circolare ordinamento nel regno vegetabile, come un tutto riunito, e di aver fatta una quinaria distribuzione al principio del suo piano. — L'autore stimò necessario di considerare gli animali, ed i vegetabili, come solamente costituenti due circoli distinti. E gli animali stessi sono considerati « siccome creati su due distinti modelli. » Secondo il primo « si ha costantemente di mira la respirazione pulmonaria, o branchiale, con un perfetto sistema di circolazione pel fluido nutritivo » (comprendendo le classi *vertebrata, et mollusca*); « nell'altro, non solamente l'esistenza della circolazione è una quistione a cui si può dare un grado non piccolo di dubbio, ma il sistema della respirazione è di una natura affatto differente, ed apparentemente molto meno perfetto » (comprendendo gli *annulosi*, i *radiati*, e gli *acriti*).

Questa distinzione dei due modelli è molto inesatta; poichè fra gli *annulosi* della seconda divisione, gli organi della circolazione, e della respirazione sono tanto perfetti come nei *molluschi* della prima divisione, secondo che si ammette dallo stesso autore, cioè che il generale carattere dei *crustacei*, siccome classe annulosa, consiste in respirare per mezzo di *branche*, e nel godere di una circolazione completa. » Ma pretermettendo questa circostanza, e dopo di avere veduto questo dotto naturalista asseverare che il regno animale potrebbe essere acconciamente, e per mezzo di caratteri positivi, e negativi diviso in due gruppi, offrendo quelli della prima classe una perfezione di organizzazione, a cui l'altra non potrebbe arrivare, ci saremmo aspettato o che ci darebbe la spiegazione dei *due* circoli; oppure, che se erano da conservarsi le cinque classi già mentovate, le tre ultime occuperebbero un luogo secondario: nondimeno pare che per l'ammessione dei *molluschi* ad un posto più alto che non sono gli *annulosi*, gli ultimi sarebbero tanto separati dai *vertebrati*, da produrre una snaturata interruzione nelle serie; e la loro degradazione è conseguentemente annunziata in questi termini, sebbene con una logica non troppo buona: « ne segue perciò, che sebbene i *molluschi* indubitatamente conservino il più completo sistema di respirazione, e di circolazione, nonostante nello spartimento della natura sono inferiori agli annulosi. » Avendo così arbitrariamente ordinato il regno animale nei gruppi seguenti, *acriti*, *molluschi*, *vertebrati*, *annulosi*, e *radiati*, li considera come formanti un circolo col congiungnimento dell'ultima di queste due divisioni colla prima.

In luogo di aggirarci per questo circolo quinario,

rintracciando la connessione delle sue parti componenti, limiteremo le nostre considerazioni all' esame di que' risultamenti nella scoperta delle affinità, che pare suppliscano ai difetti de' sistemi precedenti. Abbiamo di già osservato, che il signor Lamark nello accingersi a scoprire il progressivo svolgimento della serie degli animali si conobbe incapace di connettere i *vertebrati* coi gruppi inferiori per l'intervenzione di qualunque specie conosciuta. Secondo il sistema quinario, il circolo dei vertebrati deve passare per una serie di affinità nei molluschi, e per un' altra negli annulosi. Il passaggio dai molluschi ai vertebrati si suppone operato per mezzo dei *cefalopodi* da una parte, e dei *rettili chelonj* dall' altra. Ma dopo molti inutili sforzi per discoprire una relazione di *affinità*, e dopo di essere stato di nissuna altra cosa capace che di scoprire e poche e frivole, ed imperfette relazioni di *analogia* fra le parti subordinate di organi particolari, l' autore aggiunge: « si può dunque conchiudere con sicurezza, che i cefalopodi s'accostano più ai rettili, che a qualunque altro animale vertebrato, e che tra i rettili s'accostano più ai *chelonj*. « L'*apertura,* che sta loro di mezzo è certamente *vasta*, e si richiede appena di farne menzione, poichè la sua esistenza è sufficientemente dimostrata dalla circostanza che *finora nissuno avea pensato all' affinità*. Ora con questa ammessione, ed in vista di una dichiarazione del Barone Cuvier, che i cefalopodi nella loro organizzazione differiscono affatto dai vertebrati; *Quant au plan, et à l'arrangement général,* «*tant intérieur qu'extérieur,*» niente, se non se la più alta disperazione avrebbe potuto indurre un difensore del sistema quinario,

ad unire i circoli contigui dei vertebrati, e dei molluschi con un vincolo così incongruo e sottile. Forse che è stata più felice la prova di unire i vertebrati cogli annulosi?

La transizione dagli animali vertebrati agli annulosi si crede aver luogo dalla lampreda fra i pesci, alla sanguisuga fra le *annelidi*. Questi animali hanno amendue il sangue rosso, nuotano con un movimento ondulatorio, hanno la circolazione per le vene, e per le arterie, respirano per taschette branchiali, ed hanno la bocca fatta per agire a guisa di succiatore, coi denti nella parte interiore. A prima vista, sembra che queste apparenti affinità giustifichino la relazione che si voleva stabilire; ma sono elleno forse atte da stare al cimento anche di un moderato scrutinio? Per rispetto al sistema nervoso, non ci è relazione nè d'affinità, nè d'analogia fra le due specie. Gli organi della vista nella lampreda, e nei prossimi generi sono formati secondo il comune modello degli occhi dei pesci; mentre nelle sanguisughe non vi sono organi a' quali i primi si possano paragonare, salvochè si voglia dare il nome di occhi ai dieci punti neri sul margine del labbro superiore, che furono scoperti dal professore Carena. La lampreda ha gli organi dell'udito e dell'odorato con una lingua; di tutte le quali cose è priva la sanguisuga. La lampreda ha un succiatore, con cui s'attacca alla preda, e molti denti per istaccare porzioni di cibo, che inghiottite col mezzo della lingua, entrano nel gorgozzule, nello stomaco, e nell'intestino, e sono spinte, mediante un passaggio nel mezzo del ventre, come negli altri pesci. — La sanguisuga ha parimente un succiatore e tre denti, coi quali ulti-

mi fa una ferita nella pelle: il sangue, in mancanza di una lingua, entra nel canale alimentoso, il quale dopo una serie di costrignimenti, ma in mancanza del fegato e degli arnioni, si porta alle estremità posteriori, dove il passo s'apre sovra la coda. Nella lampreda c'è un cuore, ben guardato, con una circolazione regolare: nella sanguisuga, non v'è cuore, e quantunque vi sia un vaso lungitudinale in amendue i lati, considerati come arterie, ed uno lungo il ventre, e l'altro lungo il dorso riguardati come vene; il signor Thomas ha veduto il sangue in queste supposte vene, moventesi alcuna volta in una direzione, e talora in un'altra. Nella lampreda gli organi della respirazione sono formati di narici in forma di pettine, di taschette che s'aprono esteriormente per aperture laterali, ed interiormente per certi passi conducenti alla bocca, come in altri pesci *condropterigi* con narici fisse. — Nella sanguisuga, la respirazione si suppone aver luogo per l'intervenzione di borse vesciculari, con minuti orifizj esterni lungo ciascun lato del corpo, da una estremità all'altra, senza connessione interna colla bocca, e con semplici pareti. Nella lampreda, gli organi mascolini, e femminini della generazione, giusta le osservazioni di Everardo Home, pajono uniti negli stessi individui in modo, che il congiugnimento non è necessario; le uova quando sono espellite, sono nude, e ciascuno contiene un solo feto: nella sanguisuga, l'ermafroditismo richiede l'unione di due individui, le uova, quando sono espellite, sono coperte di una materia spugnosa, e ciascuno racchiude parecchi piccini. Nella lampreda l'andamento per l'acqua si fa mediante un ondeggiante movimento del corpo,

lateralmente: — Nella sanguisuga, l'andamento per l'acqua si fa col mezzo di un ondeggiante movimento, in modo *verticale*, oppure, se è sopra materia dura, col mezzo del succiatore, che è sulla coda, alternativamente in azione col succiatore del capo. Nella lampreda, il posamento è assicurato dal succiatore della bocca, mentre la coda è lasciata libera: — nella sanguisuga, il posamento è assicurato dal succiatore caudale, ed il capo va libero, oppure da amendue i succiatori, che agiscono simultaneamente. Tali essendo *le vaste differenze* che esistono nelle organizzazioni dei due animali, siamo veramente maravigliati, che chiunque ne abbia mai fatto il paragone, sia stato capace di scoprire *evidentissime affinità*, dove non esistevano, che poche, lontanissime, ed irrilevanti *analogie*. Nè c'è bisogno di esitazione per conchiudere, che l'*hiatus* tra i vertebrati e gli annulosi è grande al pari di quello, che si confessa esistere tra i primi, ed i molluschi. Questi difetti nel sistema si mostrano in quelle parti del circolo, che sono le meglio conosciute, e dove l'organizzazione della specie è meno oscura. Nel connettere gli altri circoli, si potrebbero egualmente indicare grandi e notevoli difetti, qualora fosse necessario largheggiare nel discorso: perocchè ogni qualvolta c'è il bisogno di trovare una relazione di affinità, si va sollecitamente in cerca di rassomiglianze analogiche, le quali sono poi incautamente adoperate; il giudizio rimane ingannato; e la immaginazione sfrenata alza un edifizio, che il soffio della verità può in un momento distruggere.

Nel progredimento degli sforzi, che si sono fatti, onde stabilire il sistema quinario, abbiamo osservato una classificazione di animali, fondata sui caratteri

dei loro organi circolanti, e respiranti, sacrificata, appena con ombra di apologia, a viste ipotetiche. La divisione degli animali in *vertebrali* ed in *invertebrali*, fondata sulle considerazioni connesse col sistema nervoso, è anche stata rigettata, « perchè non determina abbastanza, e perchè il giovane naturalista, mettendo piena confidenza in quella, può essere indotto a pensare, che gli animali non sono stati formati, che su due distinti modelli. » Nondimeno, questa posizione ci presenta il soggetto in un modo molto inesatto; perchè mentre si dichiara, che il gruppo vertebrale è formato secondo un modello (e questo non si può negare), il gruppo *invertebrale* è solamente distinto da un segnale negativo, poichè è privo di una colonna vertebrale, e dei caratteri concomitanti. Tanto poi è vero che l'autore delle *Horae entomologicae* è molto convinto dell'esistenza di *due* soli modelli, che confessa, « che i vertebrati sono il perfezionamento di un modello di organizzazione, come gli annulosi sono di un altro. Dal trascurare in tal modo il metodo *dicotomo* da un lato, siccome il solo, che naturalmente ci porta alla *distinzione*, i gruppi primarii occupano lo stesso posto, che quelli, i quali sono di grado inferiore; il genere logico è confuso colla specie, la proposizione maggiore colla minore; mentre dall'altro lato non facendo conto dei gruppi fisiologici, o sistemi d'organi, come indici delle *affinità*, una serie di organi è adoperata a stabilire una connessione qui, un'altra a compiere lo stesso oggetto là; confondendo insieme l'analogia e l'affinità in quello stesso sistema, il quale ne richiederebbe soprattutto la separazione. Con un regolamento di tal fatta, i

more anche per rispetto a questa supposta fertilità di regioni ignote. Ciò nonostante, questi naturalisti si sono posti al cimento di visitar colli e monti, travagliandoli a mandar fuori gli avanzi organici ch'essi racchiudono, onde somministrare forme e strutture al proposito di connettere gruppi anomali, di comprendere generi aberranti, e di dare armonia e continuità al sistema. La geologia però, secondo tutte le apparenze, si oppone a quest'ardita ricerca. Gli strati presentano allo studente gli avanzi di varii gruppi di esseri organizzati; ma questi si debbono esaminare nelle particolari spartizioni, che loro furono destinate. I fossili di creta bianca non sono da mischiarsi con quelli della calcina carbonifera, nè colle specie ora esistenti. Tutti questi soggetti si debbono apprendere come *separati sistemi* — Opere dello stesso onnipotente Creatore — formate a particolari fini, ed a varii tempi estendenti la loro durata.

(*Quarterly Review* — N.° 82, trim. di Nov. 1829.)

M.

DELLE BISCHE

IN FRANCIA E IN INGHILTERRA

In tutti i codici di morale, e nell'ordinario linguaggio del popolo la passione pel giuoco è posta nel novero de' vizi; ma siccome l'uomo non rende guari conto a sè medesimo nè degli effetti che gli s'imprimono dentro dell'anima, nè del senso reale delle parole ch'egli adopera, non vi ha legislatore di morale, che abbia chiaramente indicato perchè il giuocare è un vizio. Il mettere in balìa della ventura il danaro ch'è mio, il gettarlo, s'anche si voglia, può ben essere mattezza; ma delitto! Oh! il male ch'io procaccio a me stesso, la ferita ch'io mi fo colle mie mani proprie, il fallo ch'io solo a me e per rispetto a me solo debbo rimproverare, perchè recarmelo altri a delitto speciale contro la società?

La risposta è facile. Perchè la passione pel giuoco tende a diminuire la somma della nostra felicità, ad accrescere la somma de' nostri mali individuali e pubblici; chè in ciò è posta la stimativa della moralità delle azioni. Buone opere sono quelle che contribuiscono al bene della umanità; cattive quelle che la inceppano, la corrompono, o tendono in qual che sia modo ad alterarla. Fate di applicare questo regolo alla inclinazione di cui si tratta, e di subito riconoscerete in quale delle due classi la filosofia e il buon senso abbiano dovuto di necessità collocarla.

Di cento giuocatori, settanta sono i perdenti: ora il perdere danaro, ch'è l'universale rappresentante

de' godimenti della vita, egli è quello stesso che perdere una somma equivalente di comodi. Questo è un argomento palpabile a cui non si può rispondere. Ma non vi pare egli bastante? Soggiungeremo che tanto il giocatore che perde, quanto quello che guadagna, si spogliano ambedue di beni preziosi ben più che non è l'oro di cui sono essi avidi cotanto: essi perdono, sedendosi alla tavola da giuoco, dapprima il tempo, di poi l'abitudine all'ordine, all'industria, all'attenzione, alla parsimonia, al lavoro. Una passione insaziabile si divora il loro tempo, assorbe i loro pensieri, distrugge ogni altra loro inclinazione. Quelle doti acquisite o naturali, che potrebbero aiutare un giuocatore a rifare il danaro che il suo malaugurato piacere inghiotte, si cancellano e scompaiono affatto; tanto che egli cessa di produrre e di lavorare, e di cittadino ch'egli era industrioso e attivo, diventa non che infelice, malvagio uomo. Il colpo ch'egli dà a sè medesimo va di rimbalzo a percuotere l'intiera società, la quale egli opprime col peso della sua infingardia e corrompe coll'esempio del suo vizio.

Se v'ha chi dubiti della giustezza di quanto abbiamo detto qui sopra, « che i più de' giuocatori perdono invece di guadagnare; » se v'ha chi pretenda che il solo effetto del giuoco si è di tramutare il danaro da una in altra mano, e di renderne più rapida la circolazione, non sarà in nostra facoltà il confutare questo errore, se non coll'aiuto di certe formole che un celebre matematico ha prima di noi adoperate.

Una somma perduta da un tale, è guadagnata da un cotal altro: l'avere dell'uno viene accresciuto,

secondo che dal volgo si crede, di tutto ciò che quello dell'altro perde. Ma per una regola, di cui la spiegazione si trova in tutti gli elementi d'algebra, la proporzione tra la somma perduta e le facoltà del perdente, è invariabilmente maggiore che non quella tra la somma guadagnata e le facoltà del guadagnatore; o, per un'altra maniera di esprimerci, il primo perde una maggior porzione di felicità, che non è quella dall'altro guadagnata. Pognamo due giuocatori, l'uno e l'altro de' quali abbia di suo avere mille lire sterline: l'uno de' due ne perde cinquecento che l'altro guadagna. Al primo più non rimangono che cinquecento lire sterline, e per conseguenza il suo avere è scemato del cento per cento, (1) o della metà; l'altro per opposto, il quale possiede ora mille cinquecento lire, non ha accresciuto il suo che del cinquanta per cento: quindi il guadagno, a pari somma, è sempre minore della perdita. La quale matematica dimostrazione irrefragabile, prova che in questo tramutare del capitale, di cui si tratta, dalle mani di un giuocatore a quelle di un altro, c'è pur sempre una perdita ragguardevole di danaro, cioè di comodi o felicità materiale.

Queste cifere assai più eloquenti, che non tutte le declamatorie ampollosità, ci francano dalla ne-

(1) Intendi di ciò che gli rimane. Quantunque inesatta ne' termini, questa posizione è pure giustissima in effetto. I comodi reali della vita non procedono già all'infinito, ma si stanno dentro certi limiti; quindi quanto uno va più innanzi nelle ricchezze, tanto s' avvicina più al superfluo, e perciò meno guadagna; quanto più scema, tanto egli perde più di comodi reali, più avvicinandosi alla privazione totale. Suppongasi, a cagione d'esempio, che mille lire sterline rappresentino tutta la somma de' comodi reali; egli è evidente che chi ne perde 500, perde la metà de' comodi della vita, e chi di queste cinque cento accresce le sue mille, non ne guadagna pur uno.

T.

cessità di svolgere lungamente i nostri pensieri intorno al giuoco e intorno alle funeste conseguenze ch' egli si trae dietro. Non ci sarà d'uopo rappresentare a' nostri leggitori famiglie intiere immerse nella miseria, nè cadaveri di giuocatori suicidi, nè una lunga serie di delitti e di flagelli sbucanti da que' nascondigli, che biscazze vengono chiamati. Niuno di questi quadri varrebbe a correggere un giuocatore. Oro ei vuole, che è quanto dire potenza, comodi, piaceri, ed in ciò egli somiglia tutti gli uomini; ma va fallito nella scelta de' mezzi, e non c' è speranza di ricondurlo alla ragione, fuorchè gli si dimostri matematicamente, in quella guisa che fatto abbiamo, l'inganno di cui egli è vittima, provandogli che invece di correre la ventura che gli tocchi un bene, egli si sottomette non già alla possibilità, ma alla certezza d'uno infortunio.

Importa ben più il considerare la passione del giuoco, i luoghi stabiliti per alimentarla, e trarne guadagno, e le persone che si danno in preda a questa disastrosa inclinazione, nelle loro relazioni col governo e colla amministrazione.

1.° Debb' egli il governo tollerare le bische, senza proibirle, o approvarle?

2.° Debb' egli proibirle affatto, e senza restrizione come in Inghilterra? E fatta che sia questa proibizione può egli moderarne o palliarne gli effetti?

3.° Debb' egli sancirle condizionatamente, e con restrizione come in Francia, sottoponendole a certi provvedimenti di polizia? Debb'egli porre un balzello sovra i guadagni di luoghi siffatti, e prenderli per tal modo sotto la sua protezione e il suo patrocinio indiretto?

Queste proposte sono assai importanti e complicate. Sottomettiamole ad una disquisizione ragionata, meno solenne per certo delle inchieste parlamentari, ma che vada almeno diritta al fatto, e che sdegnando ogni circonlocuzione e lusinga, consideri la materia in sè medesima sotto tutti i suoi aspetti, e non trascuri niuno de' particolari che possano renderla chiara. Due opere di fresco pubblicate, l'una sui saloni parigini, dove la smania pel giuoco regna dalla rivoluzione in qua, e sulle bische approvate dal Governo francese, (1) l'altra sulle case d'egual natura, (2) che sono in Londra, e sfidano con isfrontataggine tutti gli assalti e tutte le proibizioni della legge, ci somministreranno documenti curiosi intorno all'interno, agli abitanti, e costumi particolari di questi covili. Noi entreremo per primo nelle bische tenute d'occhio, e protette dalla polizia parigina, e vedremo quali effetti produce questa maniera di operare; quindi ci recheremo negli *inferni* (3) della capitale britannica, luoghi misteriosi e sanguinolenti dove soli gli iniziati hanno accesso: le nostre deduzioni rigorose, e il paragone di questi due modi amministrativi ci condurranno naturalmente alle conclusioni alle quali abbiamo posta la mira.

(1) Écarté, or the salons of Paris. — *L'écarté* o i saloni di Parigi. Londra 1820. 2 Vol.

(2) *Life in the West, or the Curtain drawn, a Novel. etc.... — La vita nell' Occidente* (rione di Londra), *ovvero la cortina alzata*; novella dedicata all' onorevole Roberto Peel; contenente schizzi, scene, conversazioni, aneddoti della maggiore importanza per le famiglie agiate; *opera di un merlotto convertito.* Londra. 2 Vol.

(3) *Hells:* nome generico dato alle bische inglesi.

Noi non daremo un compiuto quadro delle bische parigine; ma bene le nostre osservazioni saranno esatte. Dal meschino operajo che il sabbato sera entra nell'uno de' templi di Mammone posti nel *Palazzo-Reale*, fino all'ambasciatore e all'altezza, ciascuna classe della società può in Parigi soddisfare, sotto la protezione e sanzione della legge, a questa passione malefica. Non parleremo qui del *salone degli stranieri*, santuario privilegiato, i cui uffiziali appartengono a quella classe, cui niuna censura spaventa, niun provvedimento penale arriva, nulla disonora, e che ha mezzo d'avere vizi, e potere da farli rispettare. Il fiore dell'aristocrazia europea ivi fa mostra di tutto il suo splendore, e i napoleoni, che vi si guadagnano o perdono, escono da scarselle privilegiate; vana sarebbe ogni ammonizione, ogni consiglio inutile, ogni riforma impossibile: chiudete il *salone degli stranieri*, e si giuocherà in luogo ancor più cospicuo, e più sicuro.

Scendiamo più basso un grado; noi troveremo verso la estremità della contrada di Richelieu, che dà sui baluardi, a lato a lato al *salone* che pur ora io ho indicato senza volerlo dipingere, un palazzo il cui esteriore aspetto non è meno aristocratico di quello del palazzo vicino. Egli è *Frascati*. Gli appartamenti corrispondono alla magnificenza dell'atrio. Vaste gallerie in piano, eleganza e ricchezza d'ornamenti che stanno a paraggio colle più splendide abitazioni di principi e di re, sontuosi banchetti, un lusso che ti abbaglia, quanto può adunare la voluttà di più squisito, quanto può la più delicata sensualità desiderare o inventare, bene basterebbono ad attirare quivi una eb-

bra moltitudine, quando anche l'amore del guadagno non arrogesse a questi prestigi la sua esca possente. Colonnati e statue, appartamenti dove la lucentezza del marmo si confonde collo splendore dell'oro, porte a sdrucciolo che conducono ad una ampia terrazza, donde si discende in un bel giardino, richiamano alla mente i magnifici palagi d'Italia. Una folla di femmine galanti, armide della tavola da giuoco, cortigiane della società solenne, cuoprendo colla eleganza la loro infamia, rendevano perfetto, non ha guari, questo incantesimo. Di più per allettare a *Frascati* la gioventù, vi si davano balli di quindici in quindici giorni, sceltene le danzatrici fra le più lusinghiere dell'opera.

Un banchetto in cui si beveano vini che danno nel capo, e in cui si trovava luogo a lato a queste arrendevoli bellezze, rompeva l'uniformità della serata. In questo modo erano tutte ad un tempo stimolate le viziose nostre inclinazioni, non che sotto la vigilanza de' magistrati, che hanno uffizio di raffrenarle, ma e da loro spalleggiate. Se non siamo tratti in errore dai ragguagli pervenutici, questa elegante prostituzione fu di recente sbandita. I balli che n'erano i torcimanni furono proibiti; e nell'ultimo appalto di tre anni fu stipulata l'esclusione delle femmine, e ristretto il numero delle bische. Quindi pare che si possa trarre una qualche speranza di riforma.

Frascati, siccome *Salone degli stranieri*, mira ad essere tenuto in conto di scelta ed elegante società; ma in fatti, e lo prova l'ammessione delle femmine poco sovra accennate, basta ch'altri si presenti sotto un opulente aspetto, perchè possa entrarvi. Un abito

elegante, e bella biancheria vagliono un biglietto di entrata: e po' poco che voi sembriate in facoltà di recare la vostra offerta all'altare del dio che vi si adora, sarete certamente accolti. Sul far della notte, le porte si aprono regolarmente quanto quelle degli spettacoli e de' pubblici uffizi; gli assistenti al giuoco preparano il sacrifizio, danno ordine alle carte, e ammucchiano le monete. Gli appartamenti si affollano, ed è tardo mattino quando i sacrificatori e le vittime si partono.

Vi si tengono diverse maniere di giuochi; ma la *Rossa* e *nera*, e la *rollina* sono in voga principalmente. La posta non è minore di cinque franchi, nè maggiore di dodicimila. Sottile provvedimento de' proprietari è questo, i quali, con combinazione, che è risultato d'esattissimo calcolo, intendono a' loro interessi, e insieme alla sicurezza dello stabilimento. La loro ampia rete è disposta per modo da non lasciare sfuggire pur la più picciola preda, e da respingere quella che colla sua gigantesca grandezza potesse recar danno alla solidità delle fila. Il giuocatore, che ha scarso l'avere, nello avventurare uno scudo da 5 franchi (a lui necessario, considerate le sue facoltà, quanto siasi a tale altro un biglietto da mille franchi) tutto si gode di poter tentare la fortuna con tanto picciola posta.

In quanto a' dodicimila franchi ultimo limite delle poste, la somma è fissata in maniera da francare lo stabilimento da' pericoli ne' quali egli potrebbe cadere per troppo grossa perdita, e massime pel raddoppiare delle poste (*martingale*); questo chiariremo.

Supponete che uno cominci per una posta di cin-

que franchi, e che tenendo sempre il medesimo colore, ei vada via via raddoppiandola finchè da ultimo ei guadagni; (1) certo per questa progressione geometrica ei correrebbe ventura di fare un ragguardevole guadagno, se l'antiveggenza dell'impresario non gli avesse attraversato ostacolo al dodicesimo colpo, che la posta è di 10,240 franchi; perocchè non di rado avviene che il medesimo colore dia tredici, quatordici, o quindici volte di fila; e così la banca non può correre pericolo da spaventare coloro che la tengono.

Tali sono gli utili patti, che reggono *Frascati*. Se correte dell' occhio la popolazione di questa biscazza, voi vedrete croci, fettuccie, molti Francesi della classe mezzana, alcuni ricchi negozianti, ma più assai forastieri, e massime Inglesi. La maggior parte de'sudditi britannici che sono a Parigi, vanno regolarmente a portare sulle tavole di *Frascati* il loro volontario tributo. Quivi trovate il ricco possidente inglese, il quale, non sapendo che farsi, biscazza in poco d'ora le pertiche di terreno a migliaja; e il poverello studente in medicina, il quale sperando raddoppiare, o triplicare la scarsa provvigione mandatagli di casa, la scema in vece de' tre quarti.

Merita bene la sciagura di questi ultimi, ch' ei sonosi è vero tirata addosso, ma per imprudenza, che le sia atteso, e avuto misericordia da' concittadini loro. La miglioranza de' corsi di medicina, e chirurgia in

(1) Il guadagno in questo caso sarebbe pure d' uno scudo. Ma sarebbe grandissimo e rovinoso per l'impresa, quando posto uno scudo, e sempre guadagnando, e raddoppiando sempre colla accennata progressione, uno arrischiato giuocatore avesse facoltà di spiguersi oltre il dodicesimo colpo, suppongasi fino al quindicesimo, che darebbe guadagno di 81,920 franchi.

T.

Francia; l'agevolezza di trovare a Parigi eccellenti maestri a buon prezzo; la speranza di viverci, e studiarci con risparmio, attirano a Parigi gran numero di giovani Inglesi. Quivi circondati da tutti gli allettamenti del lusso, e da una folla di piaceri, il cui aspetto fa provar loro il supplizio di Tantalo, privi de'mezzi di procacciarseli, e di forza onde farne senza, si cacciano, per partito migliore come essi credono, al giuoco. Invece di darsi agli studi della loro professione, logorano essi la maggior parte del loro tempo in quelle orribili angosce, che soli i giuocatori conoscono — avidi di guadagno, tormentati dalla ricordanza delle perdite fatte; giurando di non più metter piede in quella fucina di sventure, e rientrandovi tosto come egli hanno riscosso la pensione; cacciati dalla muta degli uscieri, e de' creditori; malati, oppressi dal cordoglio, e dalla miseria; d'ogni cosa privi; e incapaci non che di studiare con frutto, ma di pur provvedere a' loro più stringenti bisogni. I più saggi (se saggio si può chiamare un meno pazzo) mettono in serbo del reddito loro, un quarto, o un quinto, ch'essi consacrano a' primi bisogni, e si giuocano il rimanente. Di questi giovani, uno io ne ho conosciuto che ingolfatosi in debiti col padrone della casa dove egli abitava, erasi avvilito al segno di farla da portinajo. La passione pel giuoco gl'inghiottiva per intiero cinquemila franchi che gli somministrava la sua famiglia.

Per ciò che sia delle numerose bische del *Palazzo-Reale*, de' baluardi ecc. elle sono affatto modellate su *Frascati*. Vi si tengono i medesimi giuochi, e si osservano le regole medesime; sta qualche volta un gendarme alla porta, e quasi sempre si frammischiano

a' giuocatori le spie a frotte. Là il giovane di banco se ne va carico del sacco di scudi del padrone ad avventurarli colla speranza di raddoppiarli, e li perde, e si manda le cervella in aria; là si rompono al vizio gli operai, e i negozianti di second' ordine; di là escono i suicidi per la maggior parte; elle sono le anticamere della *Morgue*.

Appare colla maggiore evidenza, da quanto abbiamo detto, il pericolo e l' immoralità della sanzione che il governo francese accorda alle biscazze. Se la legge fulminasse d' anatema questi luoghi di disperazione e di delirio, pure si manterrebbero, forse; ma le loro porte in vece di aprirsi a quale che vi si presentasse, od operajo, o uomo di scarsa entrata ch' ei fosse, non darebbero adito che alle più alte classi, ricche abbastanza per cadere in ruina senza vergogna, di sufficienti cognizioni fornite perchè altri possa biasimarle senza compiangerle, e ad ogni modo già oziose abbastanza, perchè questo lor gettare il tempo così malamente cagioni alla società una importante perdita.

Di troppi ostacoli sono circondate le bische in quei luoghi dove la legge le proibisce, e troppe precauzioni si richiedono, perchè un minuto uomo, uno artigiano vi ponga mai piede. Ma in Francia tutti sanno il N.° 113. del *Palazzo-Reale* e il falegname, il cappellajo, lo studente, solo che prenda loro vaghezza di giuocare, sì il possono senz'altro studio che del sedersi alla tavola. Quivi guadagnano una volta, di poi perdono, poi guadagnano di nuovo; li prende la frenesia del giuoco, e la speranza d'arricchire; incomincia la disdetta, ed essi pure incapano nel voler giuocare, tanto che perdono fino all' ultimo danajo, e vanno a capovolgersi dentro la Senna,

o a domandare la borsa al primo in cui s'imbattono. Questa è la classe d'uomini onde vien popolata la *Morgue*. Il governo prende cura delle livide spoglie, le espone, loro dà sepoltura; e tutto ciò si fa con ordine maraviglioso, e con cura veramente paterna. Ma io desidererei meglio, lo confesso, che una più umana antiveggenza, chiudendo le porte delle bische, salvasse questi miseri, e conservasse alle loro famiglie, e alla società il prodotto de' loro utili lavori.

Ciò che vi ha di più strano in tutto questo, si è che la legge francese fulmina siffatti stabilimenti, e gli annienta senza pietà. Leggasi l'art. 410. del Codice penale; ei condanna « a una multa da cento a sei mila franchi, tutti i proprietari di queste case, i loro sozii, i loro soprastanti, i loro agenti; confisca i mobili delle case medesime, e procede tant'oltre che dà facoltà a' giudici d'interdire i colpevoli per cinque anni. » E con tutta questa severità del codice, il governo tiene co' delinquenti che sono dalla legge sfolgorati! Ratifica i loro guadagni con decreto, a patto espresso ch'egli ne avrà sua parte! Li proscrive in modo astratto, e li spalleggia collo approvarli in realtà! Confessa che questi luoghi sono infami, e i proventi di questa infamia vanno ad accrescere i tesori dello stato: ben è il colmo della immoralità!

Si ponno questi stabilimenti considerare sotto un altro rispetto. Sono stromenti di politica finanziera, col mezzo de' quali il governo fa uscire delle scarselle de' sudditi una certa quantità di danaro, a spese della moralità, e industria loro, a detrimento del commercio, e degli spedienti di guadagno dello stato: sono ingegni coll' ajuto de' quali fa sue le ghinee e le piastre d'un gran numero di stranieri, ciechi essi

pure e creduli quanto gli studenti di medicina di cui è detto più sovra.

» A Parigi, dice l'autore dell'*écarté*, i bisogni di quella classe d'uomini, che menano la vita continuo tra il dissipamento e la miseria, sono diventati un oggetto di speculazione e di commercio. Gli ebrei e gli usurai di Londra sono fiore di galantuomini appetto a quella turba di furfanti in cui vi abbattete in Parigi ad ogni piè sospinto, pronti sempre a prestarvi danaro ad altissima usura, purchè loro diate franchigie. Essi non prestano a' loro paesani danaro se non se difficilissimamente e con buon pegno in mano; perocchè per la legge francese cinque anni di prigionia valgono pagamento del debito, e già si è trovato di debitori bricconi più d'uno, che hanno sostenuto la prigionia per uscirsene dalle mani de'creditori. Quindi gli usurai parigini scrivono a libro con ogni diligenza i nomi di quelli che hanno pagato, e di quelli che non hanno pagato, od hanno frapposto ritardo al soddisfacimento del debito. A questo gran libro dell'usura ei ricorrono, da questo prendono consiglio se debbano fare o no il prestito che vien loro da tale o tal altro domandato.

» Quando egli hanno che fare con istranieri, si mostrano assai più arrendevoli; chè sanno bene che uno straniero non può partirsi di Parigi ch'ei non abbia preso il passaporto, ed è, per questa sua medesima qualità, sotto la immediata vigilanza della Polizia, nè può sfuggir loro dalle mani. Se vien loro saputo ch'egli sta per andarsene, si recano, con in mano le loro lettere di cambio, dal giudice di pace del quartiere, si procacciano un ordine d'arresto, spingono sulle orme del fuggitivo il primo usciere

reale, e la coorte de' suoi donzelli, e in meno di ventiquattr' ore lo straniero è chiuso in *Santa-Pelagia.*

» Questi usurai, peste della società, sono i veri puntelli delle bische; da loro fa capo il giuocatore ch' è in disdetta, certo (massime s' ei sia Inglese) di ottenerne la somma ch' egli domanda, coll' interesse del cinquanta per cento. Le femmine che usano in quelle medesime case sono ajutatrici utilissime a questo infame traffico. Alcune di queste sirene posseggono qualche avere, e si pongono del novero delle private cortigiane di primo ordine; altre si guadagnano la vita con solo il giuoco, e il traffico de' loro vezzi. Mezzane sono esse fra chi dà e chi prende in prestito, siccome quelle che se la intendono cogli usurai, ed hanno pratica coi giovani che usano per le bische. Quando alcuni di questi, fra la tavola dell'*Écarté,* le spese del *tilbury* e del palco all' opera buffa, trovasi avere esausta la borsa, l' amica gli ricorda ch' ei può rifarla ricorrendo all' usurajo: ella lo conosce, gli profferisce cortesemente di assumersi ella il negozio, lo conduce a buona riuscita, fa sottoscrivere allo incauto lettere di cambio per una somma assai maggiore che non quella avuta in prestito, e riceve per ordinario dal prestatore, a titolo di spillatico, uno *schall* di *cachemire* o un viglietto di mille franchi: l'amante non può fare che non le dia egli pure un *presente*; giunge poi il tempo di pagare, Santa-Pelagia s' apre, e lo si chiude fra quattro mura, intantochè l' armida se ne vola contenta ad altre conquiste della medesima specie, le quali vanno a riuscire a quel medesimo effetto.

» Questi luoghi di reprobazione pajono il conventicolo di quanto v' ha di più vile in qual tu voglia ge-

nere; sovente coloro che sono caduti preda nelle reti di queste femmine da bische, appartengono alle migliori famiglie di Francia, e vivono ne' crocchi più sublimi. Io ne ho veduti di quelli, che fatti insensibili ad ogni sentimento d' onore, si avvilivano al segno di proteggere essi gli amori delle loro amiche, siccome le chiamano, coi ricchi Inglesi, delle spoglie de' quali facevano poi con quelle a metà. Ridotti a secco dalla loro insensata passione, e costretti dalla indigenza a rinunziare a' piaceri del giuoco, non sì tosto come un mucchio di napoleoni posto loro davanti, permetteva loro di abbandonarsi di nuovo a questa per essi impareggiabile voluttà, nulla trovavano che più comodasse di un Inglese innamorato; stringevano, quanto stava in loro, questi onorati legami, e facevano colle belle baldoria del buon esito de' loro infami raggiri. Non c'entra esagerazione per nulla in questo schifoso quadro; i suoi particolari sono delineati colla più certa cognizione de' fatti, e colla fedeltà più scrupolosa. »

Fin qui l' autore dell' *écarté*, il quale aggiugne considerazioni che ragguardano alla pubblica morale, ottime invero, e degne che la Francia ne faccia soggetto di grave meditazione. Ma noi ci affretteremo a dedurre da quanto sovra la conclusione, che il sistema da noi preso a esame ne' suoi principj, e ne' suoi effetti, è fondato su false basi e produce pericolosi risultamenti; e che quindi egli debb' essere colla più grande severità rigettato. Passiamo ora al sistema delle bische in Inghilterra.

Qui cangia la scena. Nelle bische di Londra, in vece di trovare, come in quelle di Francia, individui d' ogni classe, e, per così dire, una epitome della

popolazione, in sole due specie d'uomini ci abbatteremo: quelli che hanno la disgrazia di essere al di sopra, e quelli che sono al di sotto del disprezzo. Qui non l'avidità de' banchieri, e delle pratiche loro, non la frode degli uni, e l'inganno degli altri, moderati e sottoposti a una specie di regola per ordinamenti di polizia, per assidua vigilanza; ma il vizio in tutta la sua audacia che affronta o delude la legge; la soperchieria, il furto, la cupidigia, la sciocchezza, che celebrano le loro orgie secrete, e commettono un numero infinito di azioni la cui enormità non è raffrenata, perchè la legge non può accordare protezione alle vittime da lei notate pur esse del marchio della colpa. Se le bische in Francia espongono i giuocatori a tutti i mali che noi abbiamo indicati, quelle di Londra sono ancora più pericolose, perocchè ivi altri è vittima non solamente della sua propria mattezza, ma della più patente furfanteria; e non senza ragione fu posto loro dalla voce pubblica il nome di *hells*, inferni; chè ben sono essi luoghi di dannazione, e di disperazione. Di fianco alla dimora del Re d'Inghilterra s'innalzano varj splendidi palagi, il più magnifico de' quali occupa il centro della contrada San-James; egli è chiamato *Club* di *Crockford* ed è il più grande fra gl' *inferni* di Londra. Un altro è sulla *Piazza* del *Parco* ed ha nome il *Club* di *Mitton-Mowbray*. Un terzo è posto sulla *Piazza* di *Waterloo*, (1) e si chiama *Club della caccia della volpe*. Questi splendidi asili della ruberia, della disperazione, e dell'agonia, stanno sfacciatamente a paraggio colle dimore aristo-

(1) Di recente fatta con disegni di Nask, celebre architetto de' nostri giorni.

cratiche onde sono circondati, e a dispetto della legge e de' suoi uffiziali, ostentano la magnificenza loro nelle contrade della capitale più ricche e più frequenti di popolo. Gl' impresari di questa pubblica ruberia piantano loro banche sulla soglia medesima della maestà reale; e tengono il loro antro aperto giorno e notte; mille volte più colpevoli che se avessero in qualche oscuro viale rubato il fazzoletto ad un povero cieco, ricolgono essi impunemente i frutti della criminosa loro industria, e non che terminare a Newgate (1) i loro giorni, cessano milionari.

Perchè mai questi pretesi *clubs*, la cui vera destinazione è conosciuta, sfuggon essi alla severità della legge? Anacarsi l'ha detto, or fanno venti secoli: « La rete della giustizia prende le mosche al passare: gli animali grossi vi fanno un buco e se ne vanno al loro cammino. »

Si usano però varie precauzioni onde francare simili stabilimenti dalla vendetta de' tribunali. Niuno si presenta sotto nome di bisca, ma sì bene tutti come *clubs*. È a vedere il programma di una di queste case, alla quale per uno assassinio di cui ella è stata di recente il teatro (2) fu forza cessare dalle sue operazioni. Lo stile elegante e pomposo dell' avviso chiaramente dimostra a quale classe della società ei sia indirizzato:

« Varie persone appartenenti all'alta società hanno fatto disegno di formare un *club scelto*, nel quale saranno ammessi tutti coloro che per nascita, e per condizione si trovano in istato da potersi abbandonare senza riserbo, ma con decenza a' divertimenti che la

(1) Prigione, e luogo di supplizio.

(2) Weare, banchiere di questa bisca, fu ucciso d' un colpo di pistola da Thurtell.

moda consacra. Credono esse di dover sottoporre il loro piano a coloro che appartengono a questa medesima classe, ed invitare quelli che lo approveranno a concorrere e cooperare perchè venga posto il più presto possibile a eseguimento. Basterà qui il dire che per rendere questo stabilimento degno de' suffragi che si desiderano, i sozj hanno provveduto a un tempo alla sicurezza, alla liberalità, alla eleganza, e alla solidità, in modo che i membri della associazione vi troveranno vantaggi che niuna altra instituzione del medesimo genere può offerir loro. Per avere più particolari notizie, basta presentarsi fra mezzo giorno e le due a Pall-Mall n.º 55. »

Lode al cielo! Gli autori di questo avviso ristringono al cerchio delle persone di condizione la loro società di *rollina* ed *écarté*. Danno il bando dal loro santuario alla plebe e all'industria! Di tanto s'è pur fatto guadagno per le proibizioni legali, allora medesimo ch' elle sono prese a scherno dalla corruzione e dalla astuzia.

Entriamo in questa casa ornata di colonne; essa è la più bella che sia nella strada; questa porta di bronzo con liscia campanella di rame, è la porta del nostro *inferno*. Una composta maniera di picchiare vi annunzia; siete introdotto nel vestibolo, e poi che si sa chi siete, vi trovate rimpetto un'altra porta di bronzo essa pure, e chiusa appuntino come la prima. Verso il centro della porta ad altezza d'uomo è una specie d'occhialetto per mezzo del quale i custodi dell'interno prima di aprire prendono i vostri connotati. Il pesante cancello tosto come vi ha dato adito si chiude, e voi salite per una gradinata illuminata a gas, i cui gradini sono ricoperti da bellissimi tap-

peti di Turchia. In cima alla gradinata una terza porta vi arresta ancora, e vi conviene superare un quarto ostacolo posto immediatamente alla entrata della sala del giuoco, perchè possiate pervenire a questo misterioso e splendido santuario. È questo l' appartamento destinato alla *rossa* e *nera*; più lontano è il salone della *rollina*. L' uno e l' altro sono vasti parallelogrammi di cui le tappezzerie in damasco rosso, le lumiere e i candelabri a viticci, il soffitto da dotto pennello dipinto a colori di sole cadente, i molti specchi, e i mobili d' acajù e di legno delle Indie, farebbero onore al più ricco e più sontuoso Pari che segga nella camera alta. Ondunque il cristallo a faccette, i metalli, i quadri preziosi vi fanno agli occhi barbaglio. Sdrajati sovra poltrone coperte di stoffe preziose voi riconoscete uomini, e talvolta donne della prima condizione, oratori del parlamento, uomini galanti, membri della compagnia delle Indie, e anco letterati, e celebri moralisti. L' affettata cortesia di alcuni degli abitanti di questo luogo vi dà a conoscere i gran sacerdoti del tempio; uomini di vile stato che imitano con una tal quale scioltezza le maniere degli uomini bennati, ma di cui il gergo plebeo e la zotichezza che loro malgrado traspare dall' abito della persona, palesano la nascita e il mestiere. Mistura eterogenea di vecchi giuocatori ridotti al verde, di lacchè scacciati, di camerieri furfanti, di contrabbandieri, di frappatori matricolati, di falliti dolosi, di mezzani d' ogni generazione, di speculatori ruinati alla borsa; vestito ciascheduno di loro d' abiti splendidissimi. I più hanno e villa e amica in titolo, e calesse, e palafreniere; e non solamente s' arricchiscono del bottino del giuoco, ma

e mobili, e vesti, e gioje e quanto ei posseggono, trofei della loro professione, fu lor ceduto a vilissimo prezzo da un qualche giuocatore malarrivato, il quale a un bel bisogno, diede fondo a ogni cosa per far danaro. State ora a gridare de' masnadieri! A petto a questi infami, sono eroi, chè infine infine ei mostrano coraggio, affrontano la legge ma alla scoperta, espongono la vita, e sovente assalgono un nemico più forte, più numeroso, e meglio armato. Ma in quanta viltà d'animo conviene essere profondato colui il quale si dà a questa codarda ruberia, a questo depredamento senza rischio, a questo ladroneccio impunito, che non prende altri di mira, che i deboli, e ciechi.

L' altare, o, vogliate, la tavola del giuoco è posta nel centro, e un mucchio enorme di monete d' oro tenta la cupidigia degli astanti. Uno de' confederati fa le carte, e siede vicino della banca. Un altro è armato di rastrello a raccogliere i guadagni della banca medesima; altri hanno uffizio di pagare le somme guadagnate dai giuocatori. Sovra un verde tappeto sono simmetricamente posti quattriuoli (*gettoni*) rossi e neri; sei pacchi di carte stanno ordinati davanti al *tagliatore*, e il giuoco incomincia.

Io non mi addentrerò ne' particolari tecnici della *rossa* e *nera*; starò contento a dire che tutte le probabilità sono dalla parte degli impresari. Senza parlare dell' abitudine di coloro che fanno il giuoco e della perfetta cognizione ch'egli hanno acquistata di tutte le combinazioni di esso, la rapidità con cui le partite succedono, lo avvinazzamento in cui si trovan essere i più degli astanti, salvo gli uffiziali della casa, bastano essi a favorire il ladroneccio. Il tagliatore è sempre uno di quelli matricolati nell' arte di maneggiare le carte,

destri a dare qual colore vogliano essi. Alcuni giovani lord, or sono due anni, aveano perduto a' dadi più di cinquantamila lire sterline. Tolti i dadi uno di essi e verificatili, si riconobbero falsi. Il giuoco della *rollina* è il più rovinoso che sia, perchè egli è il più spedito. Quell' urna posta in mezzo la tavola è un vero gorgo, dove le migliaja di lire sterline vanno a sprofondarsi in cinque minuti. Volete sapere quali enormi guadagni facciano i padroni di questi inferni? Fatene giudizio dalle spese. Il *club* di *Fishmonger's-Hall* paga per la spesa corrente mille lire sterline (25,000 fr.) il mese. Costò in origine quarantamila lire sterline (1,000,000 fr.) a fondarlo. In tre mesi entrarono in cassa più di cento cinquantamila ll. ster. (3,750,000 fr.) Il capo-cuoco ha ricevuto di ceppo (strenna) il primo giorno dell' anno 500 lire ster. (12,500 fr.,) e i famigli 1000 lire ster. (25,000 fr.) fra tutti.

Gl' inspettori sono pagati otto lire sterline la settimana; i tagliatori 6; i fattorini 2; i portinai 2. E conviene oltre a ciò pagare le *guardie notturne* (*Watchmen*), onde procacciarsi la loro protezione e benevolenza; e gli agenti di polizia, per isfuggire alla loro vigilanza. Una ragguardevole somma (non sappiamo quale appunto) è versata nella cassa di tali che sono quanto basta instruiti da avvertire anticipatamente i padroni dell' *inferno*, de' pericoli che loro soprastano, allorquando i magistrati stanno per fare una perquisizione. L' atto con cui il parlamento ha testè condannato alla penitenza del mulino (1) non soli i padroni, ma pur esse le pratiche delle bische,

(1) *Tread-mill;* specie di tavolato circolare, mobile, posto sovra un piano obbliquo, diviso in compartimenti eguali. I condannati lo fanno movere camminando. (*by their tread*)

ha reso più che mai necessario questo sborso, ed accresciutane la somma pattuita: mercè di tante precauzioni e banchieri e giuocatori continuano tranquillamente a fare il loro mestiere. Se il constabile picchia alla prima porta dell' *inferno*, non è chi dia risposta; gli abitanti del luogo fuggono per una porta secreta: si spengono a un tratto e lampade e lumiere; gli stromenti del giuoco scompajono come per incantesimo, e quando i magistrati pur sono riusciti ad aprire o a rompere i molti cancelli, altro non trovano che silenzio ed oscurità, e se ne partono bellamente gabbati.

In Francia il vizio sta nella legge; in Inghilterra ben ottimi sono i provvedimenti legali; ma è colpa negli uomini. Nello assimigliare questi luoghi ai postriboli, i nostri legislatori non si fanno scrupolo di usare in essi a tale che non jer l' altro il padrone del *Club* di *Crockford* davasi vanto di annoverare fra le sue pratiche la maggiorità de'membri del parlamento. Strana cosa invero, far leggi e violarle! Qualunque giudizio però altri faccia di questo bizzarro contrasto, egli è pur vero sempre, che i nostri Licurghi scagliando pene severe contro il giuoco, di cui serbano il privilegio per sè stessi, cacciano in bando dalle classi del popolo il vizio, e se vi s' immergono essi poi, tal sia di loro, ma le funeste conseguenze ad ogni modo sono di molto scemate.

La maggior parte de' *clubs* o bische di Londra hanno spie ed ambasciatori incaricati di condurre nella rete il pingue merlotto, che loro promette di se ricche spoglie. Inviti a pranzo, splendidi banchetti, vini squisiti danno incominciamento al dramma e preparano le vittime a lasciarsi nudare senza ti-

more. La tavola di giuoco è vicina della sala dove si banchetta; il ricco già prima per tale conosciuto giuoca e guadagna; di poi perde; prende ad imprestito; sottoscrive polizze di dieci, venti, trentamila lire sterline, e il domani si maraviglia di essersi fatto povero in una sera, senza che un pensiero del mondo se gli sia attraversato allo spirito offuscato dai vapori del vino di Sciampagna e di Xeres.

Se voi entrate a mezza notte in uno di questi *inferni*, tutto vi si appresenta sotto aspetto di tranquillo e compagnevole crocchio; non è apparso ancora su quelle pallide fronti il marchio della reprobazione; ma sostenete di rimanervi fino al mattino, e di mano in mano che i fumi del vino si vengono dissipando, e che la mobil urna girando ingoja tesori a profitto dei padroni del giuoco, sì vedrete la scena prendere via via un più schifoso aspetto. Il rastrello fa suo uffizio, e le ghinee tintinnano sulla tavola. Qui un giovine destinato a sedere fra i sostegni della corona e i capi della legislatura, piange come un fanciullo; colà un altro più attempato facendo croce delle braccia, col capo chino, cogli occhi fissi, pare impietrito dalla disperazione: ve n'ha di furibondi, e diresti pazzi che si abbandonano a quanto il delirio e la follia hanno di più tremendo e schifoso.

Gli autori delle due opere da noi citate danno una spaventosa lista di omicidj, di assassinj, di suicidj, di tentativi per mandare in aria la banca con petardi e bombe incendiarie; in somma di misfatti d'ogni maniera usciti da queste fucine tanto in Inghilterra, quanto in Francia. In quanto a noi, i quali altro scopo non abbiamo che quello di prendere a filosofica disamina le instituzioni legislative che ragguardano

alle bische, non trascriveremo questi spaventevoli particolari, e staremo contenti al riassumere le precedenti osservazioni, onde ricavarne le deduzioni, che dalle medesime necessariamente derivano.

Nello stato della moderna civiltà ella è cosa impossibile che un ragguardevole numero d'individui non abbia molto tempo e molto danaro da logorare. La *noja*, questo demone formidabile, gl'incalza, gli balestra, gli caccia nelle bische a precipizio, rende necessario alla stemperata lor vita l'incitamento del giuoco. Giuocan essi, non per farsi ricchi, perciocchè già sono, ma per fuggir mattana, per aversi che sperare, che temere, per sentire la vita. Senza dubbio meglio sarebbe, che, occupando non a ufo il loro luogo nella comunanza, producessero, non fosse altro, una scarpa o uno zoccolo, anzichè gettare in questo modo il loro tempo: senza dubbio ei si pongono a rischio di perdere gli averi, di farsi giuntare da' tagliatori, e sfracellare il capo da qualche disperato giuocatore. Ma quale rimedio porre in opera contro un male che tanto addentro s'è abbarbicato nelle viscere medesime della società moderna? In quanto a' sardanapali che non trovano vita migliore di questa, avvertiti ch' ei sono, che infrangono le leggi, che si mercano disonore a prezzo d'oro, che si riducono ad azioni indegne d'uomini non che bennati, ma della più vil feccia del popolo, lasciamo che si sprofondino ad occhi aperti nell' abisso.

In quanto all' altra popolazione, i cui lavori sono il patrimonio permanente della società, di cui l' operosità e il tempo sono altrettanti tesori, adoperare non si possono restrizioni che siano soverchie, leggi proibitive che siano troppo severe, onde impedire

ch'ella prenda parte a piaceri immorali e corrompitori, i quali distruggendo la sua possanza e la sua agiatezza priverebbono i concittadini di lei, della sua industria, e dell' utile esempio della sua laboriosa perseveranza.

Il modo adunque di amministrazione usato in Francia per rispetto alle bische, è pernicioso quanto si possa dire il più; l'ordine in certa maniera introdotto dalla polizia in questi luoghi, offre un incoraggiamento e una ricompensa al vizio.

In Inghilterra colui che mette il piede in una bisca, sa che si rende colpevole di un delitto, che la legge lo assomiglia ai ladri notturni e alle prostitute; sa ch' ei si pone ad un rischio, e se male gl' incontra, non è degno di compassione. Le enormità di cui questi luoghi sono di frequente il teatro, la mescolanza infame di quanto vi ha di più schifoso e di più spregievole al mondo, in una parola la reprobazione, il delitto che circondano questi antri, sono altrettanti ostacoli essi pure. Niun uomo cui stia a cuore la sua fama, niuno dabbene e industrioso, niuno che tenga in qualche conto la stima e il biasimo altrui, oserà mai avventurarsi in questi luoghi di tenebre, dove non è legge, in queste maledette regioni, dove non è giustizia nè protezione contro la frode. In Francia per lo contrario, tu puoi vegliare le intiere notti a *Frascati* senza correre altro rischio, che quello di una pronta e compiuta rovina, e il bisogno di giuocare, peste divoratrice, ha impigliato per fino alle ultime classi della società.

Le questioni che noi abbiamo più sovra proposte si risolvono da sè; ed è facile il conchiudere da ciò che precede:

1.° Non deve mai niun governo permettere che si stabiliscano bische.

2.° Non deve niun governo accordare a questi luoghi una sanzione anche parziale e momentanea: meno ancora porre un balzello sui loro prodotti, nè proteggerli a questo patto.

3.° Ciascun governo deve proibirli colle pene più severe; e questa proibizione sarà sempre benefica, quand'anche, siccome in Inghilterra, la connivenza di alcuni potenti co' giuocatori, co' frappatori e coi banchieri, ne facessero luoghi privilegiati, dove le classi superiori, e le infime avessero sole il diritto e l'audacia di penetrare.

(*Rev. Brit.*—Ottobre)

T.

FILOSOFIA DELLA STORIA.

Introduzione alle Idee *dello Herdero* (1) *del signor* Luden.

(Primo articolo)

Le *Idee* dello Herdero sulla filosofia della storia della umanità, sono un bel monumento del più splen-

(1) Nato a Mohrungen (Prussia orientale) il 25 agosto 1744, morto il 18 x.bre 1803. Fu discepolo di Kant, al quale di poi si fece oppositore. Il suo scritto intitolato *Ragione e sperienza* (2. vol. in-8.° Lipsia 1799) è una critica della filosofia del suo maestro, della quale combatte le conseguenze. La sua *Calligone* (Lipsia 1800, 1. vol. in-8.°) è in essenza ella pure una critica del sistema di Kant sulla Estetica. —

Intorno all' indole, ed agli scritti dello Herdero, oltre allo studio che se ne trova del signor Quinet dopo il terzo volume della sua traduzione delle *Idee* pag. 541, e nei numeri 19 e 20 della *Rivista Germanica*, veggasi ciò che ne dice il signor Cousin nella sua introduzione alla *Storia della filosofia*, Lez. XI.

T

dido periodo della letteratura Alemanna, e il sig. Quinet ha fatto un prezioso dono alla Francia colla eloquente sua traduzione di questa opera maravigliosa. L' introduzione ch' ei le ha posto in fronte introduce degnamente fra noi l' Erodoto della filosofia della storia. Ma, dallo Herdero in qua, la scienza ha proceduto molto innanzi non solamente per gl' immensi lavori della erudizione, ma ancora, e molto più, per le grandi lezioni degli avvenimenti contemporanei. Il perchè l' editore di una delle molte ristampe delle *Idee*, che sempre vengono dagli Alemanni accolte con molta premura, volle apporvi una prefazione, in cui questa opera immortale fosse considerata per rispetto a' bisogni permanenti della umanità, e giudicata secondo lo stato presente della scienza. Il sig. Luden, professore di storia nella università di Lipsia, ed uno de' più puri e più eleganti prosatori che vanti oggidì l' Alemagna, si è assunto questo difficile incarico, e l' ha compiuto da par suo. Desideriamo che i nostri lettori nel meditare questo scritto, provino tutto quel piacere che abbiam provato noi nel riprodurlo nella nostra lingua.

Quid non miraculo est, cum primum in notitiam venit? Quam multa fieri non posse, priusquam sint facta, iudicantur? Naturae vero rerum vis atque maiestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes ejus ac non totam complectatur animo.

PLIN.

« Ella è cosa che reca dolore il non vedere nelle rivoluzioni di questo globo altro mai che rovine su rovine, un perpetuo incominciare senza venirne a un termine, e continui rovesciamenti senza un durevole disegno. Sola può *la catena dello incivilimento* fare di queste rovine un cotale ordinamento donde

scompaiano bensì a migliaia le figure umane, ma dove immortale, e sempre vantaggiando viva l'anima della umanità. »

Queste belle parole dello Herdero, espressione semplice a un tempo e schietta della cagione e dei risultamenti delle sue disquisizioni, paiono manifestare il bisogno che travagliava la sua vita, e il perchè ha cercato di appagarlo. Egli non fu già il primo a cui questo doloroso aspetto delle umane cose paresse insoffribile; ma niuno, fin qui, ha trovato di questo problema soluzione migliore che siasi quella da lui indicata, e dubbio è se mai migliore siasene per ritrovare.

Molti uomini sono senza dubbio, i quali per null'altro vogliono conoscere, che pure per conoscere, e in nulla più si studiano che nel registrare fatti più e più, nè d'altro s'affaticano che del ritenerli. Questa mole senza vita par loro un tesoro, perchè ingombra loro la memoria, e perchè sanno ben essi quanto loro costi il nulla perdere dello acquistato, pure ammassando via via. Ma tale appo cui la scienza non abbia pregio, se non se in quanto, fattasegli propria, in lui vive, gl'illumina la mente, gl' informa l'indole, e lo consola; se non se in quanto ella è atta a farlo maggiore del suo destino, ad infiammarlo a generose risoluzioni, e ad azioni utili a' suoi concittadini, alla sua patria, alla umanità; cotale, a poco andare, si farà schivo di cosa che solo abbia che fare colla memoria. E ne diventerà schivo, come in ogni altra cosa, così, e ancor più, nella storia, perocchè ivi più che altrove si manifestano vive le facoltà dell'uomo, e maestoso il progredire delle condizioni umane. Per poco che egli

si ponga a meditare, agognerà di riconoscere unità nella moltiplicità de' fatti, ordine e collegamento nella apparente loro confusione; vorrà alcun che di stabile in esso i rivolgimenti, alcun che d'indestruttibile in esso le rovine, una sostanza negli accidenti umani, un senso ne' fenomeni, un principio eterno di tutto ciò che accade, che nasce, sussiste e muore.

Vi sono tempi felici, popoli avventurati, presso cui le grandi azioni si fanno per la conservazione di un legame, donde la coltura nazionale dipende, ed allora piene essendo tutte le anime dell' allegrezza che destano siffatte azioni, e coloro che vi hanno avuto parte, e coloro cui ne toccarono i frutti, si stanno di leggeri paghi al solo sentirle rammemorare. La sola ricordanza aderge l'anima in modo maraviglioso, e mantiene l'ardenza per le grandi cose. Avido ciascuno di tramandare a' posteri, e spargere intorno buona memoria di sè, prende ad esempio il passato, e rivolge lo sguardo alle straniere nazioni; vuol sapere ciò che si è operato, e quali risultamenti se ne ottennero prima, o altrove, e pure a questo si sta contento. Il paragone che spontaneamente si offre col racconto, serve d'interprete, dà nutrimento allo spirito, tiene desta l'attenzione, vivifica e appaga tutte le facoltà dell' uomo. L'entusiasmo del buon esito e della gloria, la gioia di una vita piena di novello vigore fanno sì che niuno si volge ad osservare *le rovine su rovine* che trascina col suo corso il torrente delle età. È fermo il piede, che uopo c'è di puntello? In siffatta condizione di cose, forse non ha lo storico altro da fare che raccogliere le tradizioni del passato, ed esporle nude nude, per dare di sè quanto basti a rispondere a ciò che altri da lui s'aspetta.

Ma possono i tempi mutare. Vedete quel popolo che sta in tentenno, e per poco non cade. Senza un pensiero egli dimentica sè stesso in un vile riposo, nè già più si muove alla ricordanza della grandezza passata. Forse, tutto intento a lotta colpevole per intestine discordie, logora egli le sue forze, e da sè medesimo s'infiacchisce, per cadere poi, colpa sua e senza resistenza, preda dello straniero. E allora che ben si veggono ancora individui, e fazioni, ma non più nazione, non più legame comune, che maraviglia è se i cuori si fanno la maggior parte stranieri dalla patria? Gli uni si rinchiudono dentro di sè, credendo trovare la felicità in una incuriosa apatìa, e la virtù in non so quale monotona indifferenza. Altri intenderanno gli sguardi verso l'infinito, verso l'universale, verso l'umanità in astratto, per dimenticare, immersi in una generale filantropia, i tristi destini della patria loro.

Ma coloro che avranno conservato alcun vigore d'animo, alcun poco di perspicacia d'intelletto, s'avvedranno pure, che non è virtù altro che nell'operare, nè felicità possibile che nella virtù. Sanno essi che l'uomo isolato non è nulla e nulla può. Si perderanno essi per ciò in vaneggiamenti intorno a generalità che non si possono aggiugnere? Perocchè se l'umanità è infinita, l'uomo è finito e stretto nella sua sfera; egli ben può tendere all'infinito co' voti, ma non mai colle azioni arrivarlo. Più sicuro parrà dunque loro il fare ciascheduno il bene là dove egli si trova collocato, l'abbracciare con amore quanto più da vicino lo circonda, guidarlo colle sue cognizioni, secondarlo con quanti mezzi trovansi in suo potere, lasciando alla umanità la cura di sè medesi-

ma. La esperienza li convincerà di leggeri, che non sono essi fatti per comprendere tutti egualmente bene i loro simili, e che non tutti comprendono questi loro per egual modo: e la ragione si è che ciaschedun ha in sè alcuna cosa di essenzialmente proprio, una indole indelebile, che non gli è comune che colla nazione di cui egli forma parte. Il perchè riconosceranno il pregio delle individualità nazionali, e non potranno utilmente adoperare la vita loro se non se nella loro patria, e fra' loro concittadini.

Non c'è uopo il dire che uomini siffatti, e saranno probabilmente la minor parte, vivranno in contrasto col loro secolo; saranno veduti alzarsi, onde stornare la burrasca, e risvegliare in tutti con severe ammonizioni quel nobile ardore che gli infiamma; e porre ogni loro sforzo nel togliere gli uni dallo stretto circolo del loro egoismo, e scuoterli dal loro vergognoso riposo; nel ricondurre gli altri dalla immaginazione alla realtà, e da una vaga filantropia ad azioni positive.

Ella è cosa evidente che se le tre classi d'uomini da noi descritte, imprendono a studiare e scrivere la storia, non superficialmente, ma in modo profondo e animato, lo scopo in ciascheduna sarà necessariamente diverso. La prima reputando per cosa essenziale l'utile personale, la felicità degli individui, per questo suo stretto intendimento si starà paga ai fatti staccati. Al più al più indagherà le cause delle azioni, onde fare la stimativa della moralità e delle conseguenze di esse, quando ritornano in capo all'autor loro. Ma poco attenderà a considerare se queste cagioni bene o male s'accordino colla salute e colla dignità dello stato, colla indipendenza, civiltà, e

sicurezza nazionale. Essendo per lei l' uomo individuo ogni cosa, poco o nulla l'esito generale a cui gli eventi procedono, ella considererà il modo di operare, ma non già la forza dell' impulso dato dall' azione. Così ella vanterà per felicissimi que' tempi che avranno goduto del più profondo riposo e per ottimi que' principi che l'avranno procacciato ai popoli, quando anche, per inevitabile conseguenza, questo così vantato riposo non avesse preparato alle vegnenti generazioni che commovimenti, miseria, e rovina.

Questa incoerente, e slegata maniera di considerare la storia, non si affà alle altre due classi d'uomini, che siam venuti distinguendo. Sono elle irresistibilmente spinte ambedue a riconoscere nelle cose umane un intimo legame, una unità, e un principio al quale vanno soggette. Gli uni, di fatto, non cercano che il generale, non veggono che l' umanità nel suo tutto; scompaiono agli occhi loro le individualità. Non sanno essi che farsi degli uomini, dei popoli, di tale o tale altro stato particolare, e se alcun poco si fermano a considerarli, sì il faranno solo per discioglierli, per ispezzarli, e rifarli in quella unità, alla quale hanno essi tutti i loro pensieri consacrato.

Gli altri che formano l' ultima classe, invasi dallo spirito nazionale, e infiammati d' amore per la patria, non possono a sè stessi proporre che due fini nello studio della storia. Primamente la interrogheranno di ciò che in altri tempi sia stato utile o funesto alla conservazione e al crescere de' popoli: qual cosa gli ha fatti grandi? Quale cagionato la loro decadenza, trascinatili a rovina? In qual modo hanno essi vinto

o sofferto l'infortunio? Come hanno meritato, cadendo, la compassione e la stima de' contemporanei e della posterità; ovvero come attiratosi l'indifferenza degli uni, e il dispregio dell'altra? In secondo luogo, domanderanno alla storia, per loro conforto, esempi d'uomini, i quali, come loro, abbiano lottato contro la imminente depravazione, siensi immolati alla patria, e inconcussi quando tutto si mutava loro intorno, abbiano saputo in ogni condizione conservarsi onorevoli e virtuosi.

Con questo doppio scopo ella è cosa impossibile il non prendere viva parte alle individualità che appaiono sulla scena storica, e debb'essere studio carissimo quello di apprendere i lineamenti distintivi dell' indole de' notabili uomini e delle nazioni. Oltre a ciò essendo richiesto che la narrazione degli avvenimenti sia disposta non a divertire, ma ad istruire altrui, la storia diventa una sorgente di saviezza per la regola della vita; non già che debba lo storico intrattenersi in lunghe dissertazioni intorno a ciò che è accaduto, ma bensì con sagace ordinamento procacciare, che le sorti de' popoli si manifestino dipendenti dalle azioni, e volontà loro. Finalmente magnificando tutto ciò che fa grande un popolo e rispettabile, cercherà lo storico di mantenere nella nazione alti sensi, nobile fierezza; lodando le azioni sublimi, inciterà alla imitazione, e farà comprendere qual sia il pregio di una gloria acquistata co' meriti. L'esempio di que' generosi che in ogni tempo sonosi illustrati per la moderazione, per la devozione al pubblico bene, e pel sagrifizio di sè medesimi, rinfrancherà gli animi, e farà sì che non paiano loro troppo sublimi nè troppo ardue simi-

glianti opere; che il coraggio loro non s'accasci davanti agli ostacoli, nè manchino loro le forze nel venirne allo sperimento.

Temete voi non forse questa in tutto pratica tendenza, con tanta predilezione per lo speciale, per l'individuale, venga intieramente ad escludere il rispetto di tutto lo insieme, e dell'unità, nella confusione de' fenomeni? Non che questo far possa, ma ella necessariamente suppone un ordine invariabile nelle umane cose. Qualunque del passato vuol fare norma per l'avvenire, non confessa egli esservi una certa regolarità nella successione de' fatti? S'egli spera d'informare gli eventi futuri dagli esempi che tramandati ci vennero dalle età passate, non è forse perchè confida in un avviamento invariabile degli eventi, in uno stabile principio secondo il quale l'antecedente è legato al conseguente, l'oggi al domani? Provatevi di mettere le umane azioni fuori d'ogni relazione colle leggi immutabili dell'universo! E a non voler altro vedere negli eventi che il risultamento fortuito di volontà arbitrarie, senza necessità, senza intimo legame, mai non incontrerete nella vita l'assoluto, il divino, mai non vi verrà fatto di ricavare dalla storia alcun solido insegnamento. Perocchè sono elle possibili due circostanze perfettamente identiche? Non hanno elle forse, per opposto, ciascheduna alcun che distinto che non appartiene che a lei? Ammettete adunque, come tutto vi ci costringe, che le medesime cagioni producono i medesimi effetti e l'esperienza de' secoli non sarà meno perduta per voi. Perocchè appunto riprodursi non saprebbono quelle cagioni medesime che hanno altre volte operato. E quando anche altra differenza non ci fosse,

basterebbe a cangiar tutto questa sola: che l'uomo vuole oggi ricavar profitto dall'esperienza di quelli che l'hanno preceduto nella carriera, ferma suo consiglio, secondo che quella detta, e si sforza di conseguire, o cansare un destino simigliante.

Nè questo è tutto. Siccome le famiglie, così i popoli veder possono scoppiare su'loro capi repentine calamità, che lascino corta la più acuta preveggenza, e cui la prudenza umana mal saprebbe stornare. Un popolo (e la storia prova, che non è questa una gratuita supposizione) un popolo al quale non si possa rimproverare nè d'aver transandato l'accrescimento delle sue forze, nè d'averle adoperate ad uso frivolo nè pernicioso, cade in disavventure inaudite, donde gli sforzi più perseveranti, nè la più ferma pazienza non hanno potere di liberarlo. Se i membri di una tal nazione sono consci a sè medesimi di non essersi attirato castigo ch'ei meritassero, o sono rassegnati a riparare al loro fallo, ad espiarlo co' più grandi e penosi sacrifizi, e malgrado di ciò vadano tutti i loro sforzi a infrangersi contro un destino inesorabile, e siano essi ridotti a starsene spettatori inoperosi della rovina di ogni vita pubblica, dell'annientamento di ogni coltura nazionale; quali consolazioni potrà loro lo storico offerire, fintantochè si tratterrà intorno ad individualità contingenti e passeggiere? Ben potrà collo splendido esempio dei grandi uomini del passato farli maggiori del loro personale destino: ma potrà egli farli maggiori pur anco delle sventure della nazione, quando non presenti loro la consolatrice immagine del progressivo avvanzamento di tutta intiera l'umanità? Di certo ei sarebbero disperati della

vita al vedere tanti orrori, tanti delitti, tanta desolazione; e nulla potrebbe nella disperazion loro confortarli, quando non trovassero da rifuggirsi ad una legge più alta, ad un principio eterno e divino, cui non possa la distruzione aggiungere, siccome quello che costituisce l'essenza medesima del mondo morale.

Con tutto questo non è da maravigliare come, particolarmente in Alemagna, siano tanti uomini stimabili, pieni di senno e di dottrina, i quali si dichiarino contrari ad ogni più alta considerazione della storia? Voi li vedete disdegnare con superba indifferenza, o combattere con amaro dispregio qual che siasi sforzo, il quale tenda a riunire in uno insieme i fatti sparsi, a trovare nella moltiplicità dei fenomeni l'unità da cui derivano, e a riconoscere negli avvenimenti uno andamento costante ed ordinato. Certo, mal si negherebbe che messosi per questa via possa lo spirito umano smarrirsi, o lasciarsi trascinare in pericolosi errori. Ma si dovrà egli per questo niegare ogni pregio a questi tentativi per sè medesimi, i quali se non nel modo, certo nella essenza e nello scopo sono un bisogno e per lo intelletto e pel cuore dell'uomo?

Erodoto scrisse la sua storia negli anni in cui la mente ha la maggior freschezza e vigorìa; non v'ha che il tornio della espressione, e la perfezione del disegno che siano forse il frutto dell'età matura. Erano per altra parte gli anni più felici della Grecia; dopo le gloriose vittorie che avevano salvato la sua civiltà e quella dell'Europa in sul nascere, ella aveva acquistato la coscienza delle sue forze. Ebbra di questo vivo e profondo pensiero, ella si studiava

in tutto ciò che è bello e sublime, e cominciava a produrre con prodigiosa facilità quanto ebbe l'antichità di più squisito e insieme di più sublime in fatto di scienze e belle arti. Allora il padre della storia volentieri si fermava nel disegno di non raccontare ciò ch'egli aveva o veduto o udito dire che con intendimento di assicurare alle azioni degli Elleni e de' barbari la fama ch'elle sembravano meritare. E tuttavia ha egli potuto restringersi pur a questo di starsene contento ad una pretta narrazione? Per ogni dove gli si presenta in modo più o meno manifesto, ma sempre misteriosa l'opera sovrana della divinità, che dà favore alle azioni degli uomini, o le riduce a nulla secondochè sono essi dalla ragione recati a virtù, o trascinati dalle passioni alla perversità; potenza intima, identica, immutabile in sè stessa, contro cui vanno le umane forze a frangersi, come elle cessano di operare in armonia con lei. E donde mai deriva nella storia di Erodoto quella grandezza, quella dolcezza inesprimibile, che niuno intendente certo sarà per contestare? Forse dal disegno con cui tutto vi è disposto, e che tanto di rado fu compreso? Ovvero dalla armonia ionica del suo stile, il quale tuttavia non fu bastante a insinuare irresistibilmente i racconti di lui in tutte le orecchie? O da' curiosi documenti che la sua mente invero osservatrice gli fece raccogliere sui paesi e popoli stranieri, e che più di una volta gli fruttaron nome di novelliere? O, finalmente, dalla dolcezza della sua anima, dalla quale si spande sovra tutto ciò che è dell'uomo, e da quella ingenuità con cui racconta e le minime cose, e le più grandi, e le più commoventi e le più terribili? Non deriva forse

piuttosto da quella antica provvida mente che si nasconde sotto il velo degli eventi, che non incatena già la libertà delle volontà e delle azioni umane, ma traspare poi dal velo, e manifesta la sua presenza con effetti che percuotono di maraviglia? Per certo questo è lo spirito che informa tutta l'opera, perchè ne informava l' autore.

Ma quando incominciata la decadenza, bisognò descrivere i tempi calamitosi della empia guerra colla quale i Greci scambievolmente si disertavano, Tucidide ebbe a proporsi uno scopo affatto diverso. Meritavano bene la virtù e il coraggio d'alcuni, la dottrina e la prudenza di alcuni altri di essere grandemente commendate; ma che erano mai questa virtù, questa prudenza appetto alle nefande enormità che mille sfrenate passioni suscitavano, appetto a' vizi che fra tutti questi orrori mettevano radice? Che era, a farla breve, la salvezza di alcuni individui nello strazio della cosa pubblica, nella distruzione di tutti i principii conservatori e regolatori della vita, nella sovversione delle città, ne' mali senza numero che travagliavano la Grecia intiera? In mezzo a questi terribili commovimenti, impossibil cosa che Tucidide si restringesse alla semplice narrazione de' fatti; chè avrebbe ella una siffatta narrazione bastato a sublimare l'anima, a rallegrare l'immaginazione? Egli dovette mirare, siccome fece appunto, a porre, per quanto era in lui, riparo a tali calamità, e fare altrui accorgere, ad ogni pagina, de' funesti traviamenti delle passioni. Quindi la necessità di far essi gli uomini medesimi artefici delle loro sorti; quindi pure il nascondersi degli Dei, e lo apparire del libero arbitrio in tutto il suo splendore.

Conveniva fare intendimento non di piacere a quei lettori i quali altro non cercano che un frivolo intertenimento, un vano passatempo, ma sì di volgere il discorso a coloro cui le sventure de' loro tempi recano a por mente alle sventure de' tempi andati, e a meditare sulla esperienza altrui. Conveniva disegnare un' opera, la quale meritasse di essere ad ogni ora fra mani di lettori che cercassero di comprenderla per farne l' applicazione. (1) E Tucidide in fatti si appalesa esperto politico per tutto là dove Erodoto si abbandona alla simpatìa dell' uomo; si studia d' instruire, mentrechè Erodoto intende a dilettare; tutto riferisce al principio attivo dell'uomo, laddove Erodoto si prostra con venerazione davanti la onnipotenza degli Dei. Ebbene! Tucidide alla sua volta non s' è potuto cansare dal mettere, per una specie d' inconseguenza, le azioni e la volontà degli uomini alle prese con quella forza misteriosa che opera in seno alla natura, e d' indicare per quale intimo legame le manifestazioni di questa concordino colla libertà morale. Similmente, onde poter giovare alla norma della vita, egli ha dovuto ammettere uno andamento uniforme degli umani destini, atto a ricondurre con circostanze analoghe l' applicazione degli ammaestramenti della esperienza.

Ciò che si vede in Erodoto e in Tucidide, che sono i modelli delle sole due legittime maniere di scrivere la storia, pure si vede in tutti i loro successori degni veramente del nome di Storici. Non v' ha dubbio; coloro medesimi, che fra noi con più

(1) Tal è, come appare da ciò che precede, il senso del famoso *κτῆμά τε εἰς ἀεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.* « Io do la mia storia piuttosto come un monumento da pervenire a' posteri, che come un componimento fatto a giocosa gara per allettare un momento l'orecchio.»

forza insistono sulla scienza de' fatti per solo rispetto a'fatti medesimi, quando pure e' vogliono d'uno sguardo abbracciare tutta la immensità de' particolari onde il saper loro si compone, prendono tal fiata a spaventarsi di quello incoerente ammasso che gli opprime; e allora, per alleviare la memoria, di ciò che per addietro sembrava loro un elemento principale e independente, vengono a formare non altro più che un ordigno d'una macchina, un membro secondario d'un tutto. Che conchiudere da ciò se non se che uno sbaglio è la sola cagione della caparbietà colla quale uomini per altro assennati ed eruditi si oppongono ad ogni prova che s' attenti di ricondurre le individualità nella storia ad una medesima vita organica di cui fanno parte, e comprendere così la catena e la generazione degli avvenimenti.

Ammettendo una siffatta maniera di procedere, alla quale pur pure sono essi medesimi costretti di appigliarsi, temono di licenziare le menti ad una cotal guisa di considerare le cose, mediante la quale più di un ignorante non solo nasconda la povertà sua, ma vada immaginandosi, pur così gretto, di potersi stare in campo contro la scienza, che valenti uomini siansi a forza di stenti e di perseveranza acquistata. Per imparare la storia, un giovane, dicon essi, non crederà più che sia mestieri il darsi a un vero lavoro, a scrupolose ricerche, a un esame impreso con posatezza, circospezione, e buona fede; ma sì bene che si possa per via più agevole dedurre tutta la storia da non so quale principio, ch' egli siasi da sè medesimo prefisso. In vece di una fedele rappresentazione del passato, frutto d' infaticabile studio, e di critica severa, più

non si vedranno che quadri a capriccio delineati sul concetto che ciascheduno, secondo il più o men povero suo intendimento, si sarà fatto già prima dell'andamento delle cose: quadri per nulla pregievoli, siccome quelli che altro non potranno rappresentare che la fantasia sovente infermiccia del pittore. Invece di quella nobile emulazione che incitar dovrebbe gli storici allo studio profondo delle origini, e farli solleciti dell'arte di esporne i risultamenti, entrerà in loro il pazzo intento di rendersi singolari, nè d'altro più si studieranno essi che di vincersi l'un l'altro per la sublimità del punto da cui prendono a fare lor considerazioni; tanto che s'introdurrà nella storia lo strano disordine, che già regna pur troppo in altre scienze, sì fattamente da rendere schivi presso di noi, e destare a riso presso gli stranieri tutti gli uomini assennati.

Per vero, non sono questi timori privi affatto di fondamento; che anzi è certezza di danno in assai deboli cervelli, in menti superficiali, che prive essendo di forza durevole, ed incapaci di lungo volo, pur vorrebbono di tratto spignersi ad alto: e non dotate di quella acuta vista, che fissa e penetra oltre la scorza, se ne stanno paghe al gettare alla sfuggita, da quella altezza in cui sonosi collocate, sull'orizzonte sottoposto uno sguardo tanto più confuso, quanto quello più largamente si distende. Si dovrà dunque dire che lo aspirare ad una scienza profonda sia quel medesimo che rinunziare a ricche e variate cognizioni, e che una vasta e solida erudizione andare non possa congiunta ad una più alta considerazione della storia? Anzi questa alta con-

siderazione solo in tanto meriterà qualche attenzione, in quanto che sarà il frutto della esatta investigazione de' fatti. Siano dunque abbandonate a sè medesime queste menti superficiali, a cui, checchè fare vi possiate, sarà pur sempre bisogno un qualche trastullo. Perocchè coloro che hanno spirito quanto basta vivace onde prender parte ad un qual si voglia concetto, ma non vigorìa tale da poterlosi padroneggiare, saranno in ogni tempo trascinati a un ridicolo entusiasmo; e dureranno entusiasti al mondo quanto basterà lo spirito umano a formare novelli concetti, o innalzarzi a novelle maniere di considerazioni. Ma in coloro al cui nascere avrà presieduto la musa della storia non sarà nè frivolezza, nè smania di parere d'assai, nè presunzione, nè misticità, che valgano a farli deviare dal sentiero della saviezza.

Che se giuste sono queste considerazioni, noi non avremo a rimproverare lo Herdero, ch' egli abbia desiderato di scoprire nelle rivoluzioni del destino esso il destino medesimo, cioè un principio immutabile, buono, razionale in sè. E del non aver potuto fermarsi allo spettacolo di quelle effimere contingenze, di quelle rovine su rovine, che ingombrano il teatro del mondo; dell' aver voluto una filosofia della storia, se gli dee saper grado, come a colui che ha chiaramente espresso ciò che tanti altri e vagamente presentivano, e di scoprire andavano cercando. Quando anche, siccome se gliene dà carico, avesse contribuito a provocare il disordine che s' è messo nella storia, con questo intendere alla unità, in cui egli studiavasi, ne dovrebbe egli perciò essere fatto mallevadore più che si fa un principe della incapacità del suo successore, quando

questi non sa far rivivere lo spirito, nè continuarsi a' disegni di lui, quando intralascia o manda a male ciò che quegli aveva con vasta mente concepito, e nobilmente adombrato? Ora l'opera dello Herdero è senza contrasto con vasta mente concepita e nobilmente adombrata. Lavori preparatorii troppo pochi n'erano stati fatti (1), perchè potesse dare un libro compiuto; e tanta modestia s'ebbe egli medesimo da non aver voluto scrivere che *Idee*, pensieri staccati sulla filosofia della storia della umanità. Ma egli si è posto, a noi pare, pel vero cammino, per quel solo che possa condurre sicuramente alla meta; e quindi egli potè scorgere, e indicare la vera soluzione del grande enigma. Ecco ciò che costituisce il merito della sua opera, e che renderà la sua memoria eternamente gloriosa.

(*Nouv. Rev. Germ.* — Ottobre.)

T.

(1) Niun altro che la *Scienza Nuova* del Vico, che noi sappiamo; quando non si voglia sotto il medesimo rispetto considerare il discorso di Bossuet sulla Storia universale.

T.

SCIENZA DEL DIRITTO

TRAITÉ DE DROIT PÉNAL *etc.* — *Trattato di diritto penale, del signor* P. ROSSI, *professore di diritto romano nell'Accademia di Ginevra.* — 3 Vol. in-8.º Parigi 1829.

ARTICOLO I.

QUALE DEBBA ESSERE LA DIREZIONE DELLA FUTURA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE CRIMINALE. — CARATTERE DELL'OPERA DEL SIGNOR ROSSI.

« L'autore di questo articolo, introducendosi a render conto della presente opera del celebre italiano professore di Ginevra, dopo alcuni brevi cenni della così detta scuola filantropica da Voltaire in fatto di legislazione criminale suscitata in Francia, lodandola per certi rispetti, ma riconoscendo nelle opere di lui difetto di teoriche scientifiche, e di studio profondo degli uomini e della storia, continua in questa guisa: »

Tre anni dopo la morte di Voltaire, nel 1781, apparve Kant col suo razionalismo. Fu sua opera conoscere l'uomo, studiare le leggi della sua ragione, osservarle nella natura loro, e nel loro esercizio, trarre da un tale studio conseguenze per la morale e pel diritto, dedurre in somma l'etica e la giurisprudenza dalla psicologia quale ei l'avea fatta. Però colla sua filosofia del diritto fu fondatore di una scuola di criminalisti, la quale non ha già, come la scuola di Voltaire, per carattere la filantropia, ma il razionalismo e lo studio dell'uomo. In vero dopo Kant sono nate grandi dissensioni tra i criminalisti della Alemagna, e a' nostri giorni segnatamente tra i si-

gnori di Feuerbach e di Grolman; i sistemi si sono con infinite varietà sviluppati e combattuti; (1) il sensualismo è pur anche talvolta apparso nelle teorie de' giureconsulti; ma non pertanto i sistemi procedono sempre dallo studio dell' uomo e dalla psicologia. Aggiungasi che la scienza e la storia del diritto afforzano in Alemagna le teoriche e le speculazioni astratte, (2) e verrassi a concepire il contrasto grande che è tra la scuola filantropica di Voltaire, e i criminalisti alemanni, Fichte, Feuerbach, Grolman, Henke, Schulze, Hegel, Spangenberg, autori di sistemi diversi che pur tutti per differenti gradi s' appoggiano alla conoscenza dell' uomo e della storia, e la cui origine, nella cronologia della scienza, risale all' apparizione de' libri di Kant.

Nel 1789 le riforme sollecitate sortirono qualche effetto, e nuove leggi tanto sulla procedura criminale, che sulla penalità stessa, e l'istituzione del *jury*, cominciarono a sviluppare le naturali conseguenze che uscir dovevano in quella condizione di cose, cioè dolcezza, temperamenti e varietà di gradi nelle pene.

Diciannove anni dopo ogni cosa era mutata. Quando Napoleone ordinò nel 1810 ai consiglieri di stato di stendere un codice penale, ciò non parve a lui che una tenue parte dell' amministrazione, una faccenda di polizia. Agli occhi del dittatore vittorioso che te-

(1) Il sig. FEUERBACH dà nel principio del suo *Lehrbuch des peinlichen rechts* una lista dei criminalisti (edizione decima, 1828). Veggasi in oltre *Oratio de peculiari aetatis nostrae jus criminale reformandi studio*, del signor BIRNBAUM; ed anche quattro dissertazioni dell' Università di Groninga de' sig. GOCKINGA, VENING, VAN SWINDEREN, VAN TROIEN, che compongono come una specie di Storia del diritto criminale.

(2) Veggansi gli Archivi del diritto criminale, del sig. MITTERMAIER, e il Progetto di un codice penale del sig. ZACHARIÆ.

neva la mano sull' Europa, sommessa a un tempo e ricalcitrante, e che senza riposo doveva correrla d'una in altra vittoria, un codice penale altro non poteva essere fuorchè una rigida regola di raffrenare i preti, gli scontenti, gli scrittori, i dissoluti e i mariuoli. Qual uomo assennato, a quell'epoca di persecuzione e di disprezzo dell' ideologia e degli ideologhi, avrebbe osato emettere un pensiero che sapesse di filosofia? I colleghi di Treilhard non si sarebbero mai lasciati andare a un tanto eccesso; e il corpo legislativo, che aveva diritto al silenzio, accolse rispettosamente quella perorazione di Treilhard: « Ardisco dire che « in quest' opera è la stessa profonda sapienza che è « il suggello di tutti i codici da sua maestà dati alla « nazione; il codice penale meriterà pur esso la rico« noscenza del popolo francese, l'omaggio de' con« temporanei, e il rispetto de' posteri. » (1)

Quando Luigi XIV mandava fuori i suoi editti, dei quali Montesquieu ha detto: *I preamboli degli editti di Luigi XIV, furono più odiosi ai popoli degli editti stessi*, egli aveva ne' suoi consigli un lavoratore ostinato, ardente difenditore del potere, sempre pronto ad opporre gli atti e l'uopo dell' amministrazione alle tradizioni parlamentarie che avevano ad interprete il presidente di Lemoignon; voglio parlare di Pussort. Treilhard, che compilò il codice penale, potrebbe essere considerato come il Pussort di Napoleone, quantunque di gran lunga a lui inferiore. Imperocchè Pussort aveva buona logica e dottrina, s'appoggiava ad un'ampia tradizione di autorità e di fatti,

(1) Esposizione dei motivi della legge, contenente il primo libro del Codice dei delitti e delle pene.

e talvolta combatteva con buona riuscita contro la giurisprudenza parlamentaria: ma Treilhard nulla ha in sè che valga a redimere la servitù delle sue opinioni e delle sue parole: lo diresti un sostituto che espone le sue instruzioni, e fa la sua bisogna. Nè sapremmo leggere senza sgomento e mestizia le esposizioni diverse dei motivi e rapporti sul codice del 1810; troppo ivi è palese il disprezzo e l'ignoranza dell'umana natura, e l'imperturbato convincimento che l'ordine sociale non ha altro appoggio fuorchè i gendarmi e la polizia.

Gli anni scorsi dal 1814 in poi sono stati per noi anni di studio; sicchè viene in noi nascendo il desiderio e la forza di repudiare parte dell'eredità dell'impero, di riformarne il despotismo amministrativo, e correggere i vizii delle sue leggi penali. Quando la Francia tranquillamente si riposi su inconcusse basi, suo primo pensiero sarà senz' altro quello di riformare la legislazione criminale. Laonde giova al presente avvertire qual sia la nostra situazione, e prevedere la via che dovremo tenere.

La vecchia legislazione offendeva l'umanità; ne fu fatta giustizia, e il legislatore del 1810, pure ristabilendo la confisca e il marchio, e prodigando la pena di morte, ha condannato all'obblio quelle viete crudeltà. « Noi non abbiamo mai tolti gli occhi dallo scopo « che ci eravamo proposto, dice Treilhard, che è « quello di conciliare insieme la pubblica sicurezza, « la quale ha d' uopo di leggi repressive, e il voto « dell'umanità che rigetta ogni rigore che non sia ne« cessario. » Mercè di Dio la terra di Francia è oggimai purgata da quelle pene e da quei supplizi, il cui solo pensiero ne fa nascer dentro sdegno e dolore.

Non pertanto l'umana natura, rispettivamente alle

sue leggi, e alla sua dignità, è sovente mal ravvisata o messa in non cale dal codice penale: l'unico pensiero, la sola filosofia del legislatore sta nel volere ad ogni costo reprimere, sopprimendo ciò nullameno gli inutili rigori.

Una riforma nelle leggi penali è certamente necessaria; ma poichè l'umanità non è più offesa dalle nostre leggi nelle sue intime e più sante affezioni, una tale riforma tanto non urge che vogliasi di presente con ispavalderia, e per ogni guisa, e con ogni arme tentare di conquistarla. Ottimo stato è il nostro; giacchè l'uopo stringe abbastanza per darne stimolo, e non è sì violento da farne uscir di cervello.

Altra conseguenza. Se l'umanità non è più oltraggiata dalla legislazione, la filantropia ha compiuto la sua opera e la sua stagione è passata. Era generosa e necessaria, quando ell'era il grido di tutti: al presente ella dee dar luogo alla scienza; la sua missione è consumata; ha rovesciato assai barbare instituzioni, ma non saprebbe darcene di nuove; però che ottima a distruggere, è inetta ad edificare: la filantropia è un sentimento, e per questo ha in sè non so che di mal fermo e d'indeterminato, nulla ha di positivo. La scienza è un'idea, e per questo ell'è positiva: essa afferma, ha realtà e sostanza, è atta a stabilire qualche cosa.

Spetta dunque alla scienza il riformare la legislazione penale. E quale sarà il primo suo procedimento? sempre ell'usa esordire dall'esordio: non si mette in via alla cieca; non s'appiglia spensieratamente a una quistione staccata, non si pone indosso un brano di veste indi un altro

. . . . unus et alter
Assuitur pannus . . . . ;

ma, armata di riflessione e di metodo, ell'è in un medesimo tratto universale e speciale; sa abbracciare un soggetto, per quanto sia vasto, nel suo tutto, dividerlo nelle sue parti, trovare in qual ordine quelle parti sieno da disporre, graduarle come si conviene: finalmente in ogni cosa ch'essa prende a fare, sia che voglia edificare o che voglia abbattere, ell'è profondamente riflessiva, e razionalmente radicale.

Ora, principio ed origine d'ogni scienza morale, e della legislazione è la conoscenza dell'uomo, la psicologia. Il diritto penale bisogna sopra tutto fondarlo nello studio profondo dell'umana natura; bisogna giustificare ad ogni istante le sue prescrizioni e le sue regole, mostrandole conformi ai fatti osservati nell'uomo: il legislatore dee conoscere a fondo, e senza riposo studiare il soggetto ch'ei vuol punire. Ben si capisce che nella pratica delle leggi e delle transazioni civili sia mestieri talvolta riferirsene alle consuetudini, all'autorità del tempo, al rispetto delle cose antiche; chè l'uomo volontieri venera quanto trova stabilito, ed è anche naturalmente disposto a pigrizia. Ma quando trattasi d'imporre all'uomo correzioni e pene, il legislatore tiene obbligo di fare un perpetuo esame della loro legittimazione; non basta ch'egli abbia avuto ragione jeri, ei debbe aver ragione pur oggi, e in ogni punto. Perciò, quanto al diritto penale, l'autorità del tempo e della storia è nulla senza la sanzione della filosofia, la quale, continuamente vigile e infaticabile, dee correggere e condurre a perfezione la sua opera.

La psicologia sarà dunque pel criminalista il punto da cui prenderà le mosse, e la sua base; egli osserverà sempre l'uomo, crederà a lui solo e alla sua na-

tura, e dai fatti osservati dedurrà precetti obbligatorii.

Così ha fatto il sig. Rossi. Egli ha sortito ingegno mirabilmente idoneo alle speculazioni scientifiche, profondo ed arguto; e s'è dato a studiare l'uomo con amore e con mente scevra da prevenzione; è paziente nell'analizzare, non ommette nè dispregia cosa veruna; concatena le deduzioni alle deduzioni, e riccamente sviluppando la sua materia, non s'affretta mai alle soluzioni: ma quando ha in mano i fatti e le loro segrete cagioni, si volge contro le scuole e le soluzioni contrarie, e le convince di errore con quella modesta riservatezza che è propria della forza. Il suo stile è splendido e vivace.

Dopo una introduzione nella quale l'autore dimostra l'importanza del diritto penale, gli ostacoli che si frappongono al suo perfezionamento, le sue relazioni coll'umana civiltà, e dove getta uno sguardo sopra le leggi dei diversi popoli d'Europa, ei divide il suo argomento in quattro parti principali, e ciascuna di esse racchiude in un libro. Nel primo libro pone le basi filosofiche del sistema penale; nel secondo fa l'analisi del *delitto*, il quale, secondo lui, debb'essere definito: *violazione di un dovere in pregiudizio della società o degli individui;* nel terzo viene alla pena, ne espone la natura, lo scopo, gli effetti, la misura e la scelta; finalmente nel quarto ed ultimo libro, delinea la storia stessa della legge penale; dopo di averne raccolti insieme gli elementi, abbozza, largamente tratteggiando, un'immagine dell'edifizio.

Sì fatta classificazione ne sembra eccellente: ha vastità e semplicità ed abbraccia ogni cosa. Di fatto, maniera che può veramente dirsi razionale e scientifica è questa: partire dall'uomo, e porre per mezzo della

psicologia i fondamenti della penalità; analizzare il fatto uno ad un tempo e moltiplice, che dà origine alla penalità, vale a dire il *delitto;* quindi passare alla pena, necessaria conseguenza del delitto, seguirne la natura nelle sue infinite varietà; e riuscire finalmente a una teorica della penalità e a dogmatiche conclusioni.

Il sig. Rossi si volge ai veri giureconsulti, ai pubblicisti e ai legislatori. Ei si spiega di non iscrivere *pei praticanti che non sanno distrigarsi dalla consuetudine:* non fa opera da leguleio, non comenta i testi del diritto positivo, ma ne cerca le ragioni, lo padroneggia e lo giudica. Quest'è un trattato veramente *dogmatico* nel quale sono a fondo esaminate le più alte quistioni della filosofia del diritto: e la celebrità del professore di Ginevra già tanto ne prometteva.

Ora che abbiamo conosciuto la mente generale di quest'opera, verremo a considerarne le particolarità.

ARTICOLO II.

TEORIE PRINCIPALI DEL SIGNOR ROSSI: DELL'ATTENTATO: DELLA COMPLICITA': DEGLI EFFETTI E DELLA SCELTA DELLE PENE ECC.....

Il legislatore dovrebb' essere ad un tempo persona del popolo e filosofo, dice il sig. Rossi nella sua introduzione; nè meglio potrebb'essere espressa la posizione e i doveri di colui o di coloro, che danno leggi ad un popolo. Infatti se il legislatore è solamente filosofo, s'ei s'appiglia ad un unico principio, il che torna a dire ad un sistema, egli dismette allora il suo ufficio per usurparsi quello di teorico. Fate quindi ch'egli abbia una logica vivace, vigorosa, intrepida,

una immaginazione ricca di colori e raziocinante ad un tempo, un ostinato talento di cacciarsi dietro ad una sola idea, e comporrete Rousseau, che delinea il *contratto sociale* con una dialettica imperturbata. Di poi penetrate infra le procelle di una rivoluzione, e vedrete salir la tribuna giovinetti discepoli di quel teorico, logici di venti anni, anime pure e tenere che porranno ogni studio ad indurarsi in virtù di un principio; e que' giovinetti in sull'entrata della vita faranno scorrere sangue colla tranquillità di un Mario, e di un duca d'Alba: ho presente Saint-Just. Per altra parte se il legislatore altro non fosse che uomo popolano; se prendesse gl' istinti in iscambio di ragioni, gli usi in iscambio di principii; se s'abbandonasse ai capricci e alla volubilità dei costumi, e sempre obbedisse loro, anzichè regolarli, come è suo debito, ogni volta che può; se finalmente nella società, egli traesse dietro, invece di farsi capo, egli avrebbe disertato il suo posto, sarebbe venuto meno alla sua dignità, e la nazione ch'ei doveva, senza impeto ma con perseveranza, condurre d'una in altra perfezione, intanto che ogni altro popolo progredirebbe, rimarrebbe indietro, isolata, immobile. Il legislatore dee dunque prendere dal filosofo e dal popolo quanto l'uno e l'altro hanno di eccellente. Troverà appo il popolo retto senso e cuore; e saprà cogliere la verità intera e confusa nello stesso tempo, che trasparirà dalle schiette parole, dalle azioni franche e subitane, dal gesto involontario della maggioranza della specie umana. Appo i filosofi, raccoglierà riflessione e metodo, imparerà a posare i principii, a disporli, a coordinarli senza farne sagrificio; cercherà di contrarre alla loro scuola abitudini logiche senza capar-

bietà; studierà l'arte d'essere rigoroso senz'essere esclusivo, dialettico senza aridità, nè si penserà di poter sempre giugnere al vero procedendo alla guisa de' geometri.

Il signor Rossi non è legislatore; ma, come giureconsulto, ei si fa a consigliare ed istruire i legislatori. Abbiamo veduto in qual senso; ed ora ne resta a disegnare le sue principali teorie.

Libro I. *Basi del sistema penale.* — «Tutte le «teorie del diritto di punire, dice molto bene il «sig. Rossi, qual è dalla società esercitato, possono «esser distribuite in due ordini: quelle che risalgono «ad un principio morale; e quelle che hanno per «unico fondamento un fatto, un interesse materiale. «In altre parole, le prime risalgono al giusto, le «seconde stanno contente all'utile; quelle procedono «dallo spiritualismo, queste dal materialismo.» (1) Fatta questa divisione principale, l'autore prende ad esaminare la dottrina dell'interesse, risguardato come sorgente del diritto di punire. Ora poichè il sistema dell'utile non può essere fondato che sull'interesse individuale, o sull'interesse generale, egli lo discute sotto questi due aspetti diversi: e la discussione è chiara, la confutazione è decisiva. Viene in seguito la teoria che colloca il diritto di punire nel diritto di difesa. In vero quest'è un risalire a un principio morale, poichè la difesa è un diritto naturale; ma cotesto diritto è egli lo stesso che il diritto di punire? Quivi con una analisi esatta è dimostrato di no, e son messe in luce le differenze intime che separano questi due diritti. Il diritto di difesa non è se non una

(1) Tom. I, pag. 135.

reazione immediata del diritto che abbiamo all'esistenza, ed al bene; è una concessione fatta all'umanità, o si tratti d'individuo o di corpo politico. Esso è legittimo, ma non è punto un'immagine dell'eterna giustizia, alla quale non fa mestieri di difesa. Tuttavia, a malgrado di tale evidenza, non si è mai cessato dall'asserire che il diritto di difesa fosse sorgente del diritto di punire; e in tutte le teoriche penali è posto questo principio: il diritto di punire essere unicamente esercitato per rispetto all'avvenire, e *la pena altro non essere che un mezzo politico*. Quindi, con una tale preoccupazione, il legislatore vuol andare al suo scopo a qualunque costo; ei non fassi più a studiare l'uomo, nè a considerare la santità della umana natura, e, se è coerente sino al fine, niega la coscienza e la libertà, o almeno non ne fa verun conto.

Se, quanto alla società stessa, il diritto di punire e il diritto di difesa non sono una cosa medesima, *a fortiori* il diritto di punire non è un diritto naturale spettante a ciascun uomo nello stato sociale. Il sig. Rossi si fa quivi a dimostrare la vanità della nota teoria intorno l'uomo selvaggio, che sarebbe l'uomo in istato di natura, a scelta del quale starebbe l'entrare o no in società, e conclude che in ultima analisi tutto ciò va a risolversi nella quistione intorno la società. « Se la società è un dovere per l'uomo, il « diritto di punire esiste; ma, appunto per questo, esso « non può appartenere che al potere conservatore « della società. L'individuo non potrebbe arrogarlosi, « nè nello stato di società, giacchè non risiede già in « lui la superiorità morale che dee esercitarlo; nè « nello stato ipotetico estrasociale, giacchè non è quivi

« un ordine politico, per la cui conservazione l'umana « giustizia sia un dovere. » (1) Egli è inutile al giorno d'oggi l'insistere per dimostrare che il diritto di punire non è neppure la risultanza di una convenzione.

Nel confutare queste diverse opinioni, il sig. Rossi ha spesso opportunità di manifestare le sue; ed altro, per così dire, non gli rimane, fuorchè di darne un sunto per ispiegare l'origine da lui data al diritto di punire. Ei vede che l'uomo ha intelligenza, libertà, moralità, che è risponsabile e sociale: insiste segnatamente sulla sociabilità, la quale è il compimento degli umani destini su questa terra, ed una scala ai destini futuri, e non è quindi per l'uomo un diritto solamente, ma eziandio un dovere. Però non assodare, non migliorare, quanto è possibile, l'ordine sociale, è un venir meno alla legge morale dell'umana natura. Ma in che consiste veramente l'ordine sociale? *L'ordine sociale è la ragione applicata, con coazione se bisogna, alla coesistenza e al libero sviluppo delle umane eguaglianze.* Diritto di eguaglianza ossia di libertà, giustizia che lo protegga, stato nel quale essa possa venire a realtà, sono tre idee, che in ogni tempo e in ogni luogo son venute sviluppandosi colla ragione ed hanno dominato l'umanità, dappoichè essa ha cominciato ad avere di sè conoscenza. L'uomo dunque che tenta di arrestare o di turbare l'ordine sociale è essenzialmente ingiusto verso i suoi simili: vi è dunque per l'uomo, naturalmente sociale, una categoria di doveri, una sorgente di risponsabilità, che non sarebbe mai praticamente da lui conosciuta, s'ei fosse destinato ad una esi-

(1) Tomo I. pag. 241.

stenza isolata. S'ei viola cotali doveri, e ne sia punito da un qualunque individuo, dal primo a sopraggiugnere, potrà ei forse dire: non ho meritato punizione? No in vero, giacchè la punizione è sempre giusta, donde che venga: ma sì ei potrà dire: non da te, nè ora, nè a questo modo io debb'essere punito. La giustizia richiede un superiore, un giudice delle mie opere, il quale s'interponga a buon diritto fra te e me, ed egli avrà ragione di punirmi. Ora quel legittimo superiore è il potere sociale: e per vero se questo potere è un fatto incontrastabile, naturale, è pur forza ch'esso abbia i suoi doveri, i suoi diritti, la sua superiorità, e la sua missione; quindi ne nasce necessità legittima di giustizia. E che sarà questa giustizia? Ancorchè una ed assoluta nel suo principio, la giustizia sociale dovrà essere ciò nondimeno esercitata ad un fine ristretto e determinato, e poichè coloro ai quali è affidata sono pur eglino imperfetti e soggetti ad errore, ella dovrà essere applicata soltanto alle violazioni de' nostri doveri verso gli altri, e allorchè l'ordine sociale ne sia stato offeso: il suo principio è dunque universale ed assoluto, ma il suo scopo, esterno e limitato; non può venire ad atto se non in virtù della verità morale, ma non l'abbraccia tutta intiera, e si ferma dove cessa il bisogno e falliscono i mezzi.

Libro ii. *Del delitto.*— Ora è facile prevedere come il sig. Rossi caratterizzerà il delitto. Secondo lui sarà *la violazione di un dovere esigibile* verso la società o verso gl'individui, l'adempimento del quale non può essere assicurato se non per mezzo della sanzione penale, e la cui trasgressione può essere valutata dall'umana giustizia. In questa guisa il delitto legale è

distinto dal delitto morale; imperocchè per sapere se un atto immorale debba o non debba essere posto nella categoria dei delitti preveduti dalla legge positiva, fa d'uopo esaminare i bisogni della società, l'utile ch'essa può sperare, e gli inconvenienti che può temere dall'applicazione della giustizia penale all'atto di cui si tratta. Per questa via le dottrine spiritualiste riescono all'utile, ma come motivo e misura restrittiva, non già come principio o sorgente del diritto: esse fanno continuamente procedere la penalità dalla legge morale, ma non la spingono oltre a quanto richiede l'interesse generale.

Il sig. Rossi, a fine di svolgere interamente la teoria del delitto, tratta in particolare:

Del male del delitto,
Dell'imputabilità,
Degli atti preparatorii,
Degli atti d'esecuzione,
Della partecipazione di più persone allo stesso delitto.

Noi non sapremmo seguire il sig. Rossi nell'analisi del male prodotto dal delitto, dove di mano in mano esamina il male puramente morale, il male materiale, il male misto, e i procedimenti da prendersi nella estimazione legislativa; il che lo conduce a una classificazione dei delitti. Dopo di aver considerato l'azione stessa ne' suoi effetti esterni, ei viene a considerare la moralità dell'operante, vale a dire l'imputabilità. Quivi il nostro giureconsulto stabilisce chiaramente il fatto di coscienza e il fatto di libertà; e colla scorta di questo duplice principio entra successivamente ad esaminare le modificazioni diverse della colpabilità, le cagioni che possono giustificare

o scusare, l'ignoranza, l'errore, l'età, il sesso, l'ira, la negligenza, il costringimento. La quistione della obbedienza passiva è da lui trattata con assennata libertà. Non ch'ei voglia punto rallentare i vincoli necessarii a mantenere l'ordine e la subordinazione, quelli di cui ha d'uopo la militare e politica gerarchia, ma chiaramente dimostra che l'obbedienza, per così dire, gerarchica, non può essere, nè anche in diritto positivo, un'obbedienza assolutamente cieca e passiva, e che cessa dall'essere una scusa per l'operante ogni volta che la criminalità dell'ordine dato sia talmente palese da distruggere in tutto la presunzione della legittimità del comando.

Le due quistioni più difficili e più intrigate del diritto penale son forse quelle dell'attentato e della complicità. Sono in esse tante e sì varie e sì sottili graduazioni, che il legislatore, benchè non sia astretto alla minuta analisi de' psicologi e de' moralisti, e debba contenersi a segnare alcune divisioni nette e distinte, nulladimeno ne' suoi studi di tali fatti complessi è spesso senza riuscita. Il signor Rossi distingue nell' attentato:

1.° Gli atti interni dagli atti esterni e materiali;

2.° Gli atti esterni meramente preparatorii dagli atti d'esecuzione;

3.° L'esecuzione sospesa dall'esecuzione fallita.

Egli studia partitamente ciascun fatto, e dalla sua analisi è condotto a concludere che il vero attentato si riconosce a due caratteri essenziali: 1.° un cominciamento d'esecuzione dell'atto o degli atti costituenti il fatto materiale che l'autore aveva di mira; 2.° una esecuzione incominciata e che tuttavia possa ancora essere sospesa o interrotta, *eziandio* per volontà del-

l'autore dell'attentato. Ciò dunque che caratterizza l'attentato si è il poter essere sospeso dallo stesso suo autore; imperocchè come rettamente osserva il sig. Rossi, se esso fosse mandato a fine, non sarebbe più attentato, ma delitto consumato, almeno *subiettivamente*; e soltanto in questo caso si può dire che l'operante abbia fatto quanto si era proposto di fare. Perciò il nostro giureconsulto distingue dall'attentato ciò ch'ei chiama *delitto fallito*, e biasima il legislatore francese di avere egualmente intestato e denominato (1) due atti per loro essenza distinti; di aver loro applicato la stessa pena, e quel ch'è peggio, la pena che al più al più voleva essere riserbata al delitto fallito, al fatto più grave.

L'attentato debb'egli essere punito quanto il delitto stesso? No; la pena dell'attentato dee in generale essere inferiore a quello del delitto consumato: tuttavia debbe accostarvisi a misura che l'attentato s'accosta al delitto; in altre parole, la pena dell'attentato debb'essere in ragione diretta del pericolo, e in ragione inversa della probabilità di una volontaria desistenza.

E il *delitto fallito* debb'egli essere punito quanto il delitto consumato? In questo caso il progetto criminoso fu portato fin dove era possibile, nè rimane più dubbio sull'intenzione: e tuttavia gli uomini non confondono e non hanno mai confuso l'autore di un delitto fallito coll'autore di un delitto consumato. La coscienza umana riconosce dunque una relazione

(1) Codice penale, articolo 2. «Ogni attentato di crimine che sarà stato manifestato con atti esterni, e seguito da un principio di esecuzione, se esso non fu sospeso o non ne mancò l'effetto che per circostanze fortuite, od indipendenti dalla volontà dell'autore, si considera come lo stesso crimine.»

tra l'avvenimento e la immoralità dell'operante, tra l'esito fortuito del fatto materiale e la gravità morale del delitto. Un tal fatto di coscienza, per quanto ei sia misterioso, è incontrastabile: però il legislatore dovrà avervi riguardo, e non mettere la legge in contraddittorio coll'universale sentimento, massimamente quando si tratti della pena capitale.

La complicità non è un fatto meno complesso dell'attentato. Quanti modi di partecipare ad un delitto! quanta varietà, quanti gradi di colpabilità! Non pertanto « il legislatore francese ha senza esitanza con- « fuso sotto il nome di *complicità* ogni più diversa « natura di partecipazione ad un delitto, e, tranne « alcune eccezioni, percuote i complici della pena « medesima che impone all'autore principale. Non è « per altra parte da dissimulare che la giurisprudenza « de' tribunali, per mezzo delle sue interpretazioni e « delle sue dottrine, ha raggravato la severità della « legge. » (1) La difficoltà di distinguere con qualche precisione le specie e gradi diversi di partecipazione al delitto, fu per avventura una delle cagioni che determinarono il legislatore a non tentare veruna distinzione, ed a punire i complici della stessa pena onde sono puniti gli autori medesimi del delitto. Ma, comunque sia arduo un tale lavoro, corre obbligo al redattore della legge penale di differenziare i gradi diversi di partecipazione al delitto. Ecco le divisioni proposte dal sig. Rossi.

La partecipazione al delitto può essere morale o fisica.

Può innoltre essere principale o secondaria. I col-

(1) Tomo III, pag. 15.

pevoli di partecipazione principale saranno chiamati *co-delinquenti*, i colpevoli di partecipazione secondaria saranno chiamati *complici*.

Vi sono tre specie di co-delinquenti. La prima abbraccia i provocatori diretti, gli autori della risoluzione criminosa, i quali senza concorrere all' esecuzione sono stati causa che altri consentisse ad eseguirla. La seconda, gli esecutori volontarii per conto altrui, coloro i quali, non essendo gli autori della risoluzione, hanno consentito ad eseguire un delitto da altri risoluto. La terza comprende coloro che sono stati ad un tempo autori della risoluzione e dell' esecuzione del delitto. Questi, ordinariamente disegnati col nome di *autori principali*, sono *co-delinquenti*, l' uno rispetto all' altro. Il sig. Rossi esamina successivamente le specie primarie di provocazione, come l' ordine, il mandato, i consigli, le esortazioni, le istigazioni, le promesse di soccorso, quando sieno state cagione del delitto: quindi i partecipi di un delitto risoluto da altri, e gli autori principali: di poi vengono i complici, i quali possono essere colpevoli tanto per partecipazione morale, quanto per partecipazione materiale. Da questa teoria il nostro giureconsulto conclude che *in pratica* la distinzione tra i *co-delinquenti* e i *complici* dipende sempre da una questione di fatto, e che il legislatore altro non può fuorchè stabilire dei principii i quali dieno norma e indirizzo. Tuttavia se il legislatore aspirasse a maggior precisione, potrebbe stabilire, e non senza qualche vantaggio, che vi sarà un primo e un secondo grado così di *co-delinquenza*, come di *complicità*, e che l' uno e l' altro di tali gradi dovrà essere espresso sia nell' accusa sia nella dichia-

razione definitiva. È manifesto che sì la teoria de' *co-delinquenti*, come quella de' *complici*, sono intimamente connesse alla teoria dell' imputabilità e dell' imputazione: Dal che risulta essere necessario che il participatore non solo abbia la conoscenza *anteriore* del delitto progettato, ma quella ancora delle circostanze *aggravanti*, ovvero dei delitti *speciali* che hanno accompagnato il delitto principale. Ma un' altra conseguenza di grandissima importanza è la seguente: « Un qualsivoglia fatto posteriore al de- « litto non può essere nè un fatto di *co-delinquenza*, « nè un fatto di *complicità*. Vi sarebbe manifesta con- « traddizione nei termini, poichè è impossibile coope- « rare o stare in minimo modo a parte di un atto « già consumato. Se vi ha delitto nel fatto posterio- « re, non può essere che un delitto speciale. (1) » Ora i fatti *posteriori*, che mal si son posti nella classe de' fatti di complicità, altri sono atti morali, altri atti materiali. Tra' primi è specialmente la ratificazione (*ratihabitio*) dell' azione criminosa: e a questo passo il sig. Rossi con buone ragioni dimostra, contro alcuni commentatori del diritto romano, non essere la ratificazione un atto di complicità, come l' ordine e il mandato. Tra gli atti materiali posteriori al delitto si distinguono i soccorsi dati al colpevole onde sottrarlo alle investigazioni e all' opera della giustizia, il ricettamento degli stromenti del delitto, e il ricettamento delle cose rapite od ottenute per mezzo del delitto. Cotesti fatti, indubitatamente colpevoli, e meritevoli di pena, non possono essere collocati tra i fatti di complicità; e' sono

(1) Tomo III, pag. 55.

altrettanti delitti speciali. Laonde il legislatore francese si è risolutamente ingannato col porre tra i delitti di complicità il ricettamento degli oggetti ottenuti per mezzo del delitto (codice penale, articolo 62). Questo è ad evidenza dimostrato dal sig. Rossi, e la sua discussione sul ricettamento è un modello di analisi.

Libro iii. *Della pena.* (1) — Non v' è cosa che tanto importi, nell' argomento della pena, dello scopo suo, e dei mezzi ch' essa adopera, quanto il guardarsi dalle fralezze di una filantropia che perde di vista i doveri della giustizia, e dai rigori sistematici di alcuni criminalisti: e il sig. Rossi, come quegli che è fornito di vasta e severa ragione, ha saputo scansare questo duplice pericolo. A suo parere, l' emenda del colpevole è possibile, desiderabile, e debb' essere sempre tentata dal legislatore; ma non bisogna però, nel sistema della giustizia penale, sagrificare il principio della penalità, l' opera del timore, a soverchie speranze di vedere i condannati emendarsi. Però il sig. Rossi senz' essere in nessuna guisa avverso al sistema penale rigeneratore, vuole soltanto temperarne lo zelo, le pretese, l' impazienza, e fare avvertiti i suoi fautori che col lasciare troppo spesso intravedere a' condannati, che la lor pena possa essere accorciata, si corre rischio di farne degl' ipocriti, e di dar loro un vizio di più. Per altra parte, mentr' egli stabilisce che la misura della pena non dee eccedere la misura del delitto, raccomanda

(1) Intorno al fondamento della penalità leggesi nella *Rivista Francese* tomo iii, numero 5 una bella teoria del Duca di Broglio (autore pure dell' articolo *Dell' esistenza dell' anima*, di cui daremo il fine nel fascicolo di marzo). Il signor Rossi dichiara di riferirsi a detta teoria, e ne assente in tutto i principii.

al legislatore, affinchè meglio possa attenersi a un tale principio, di raddoppiare le sue osservazioni, di studiare il fatto di coscienza se non rispettivamente a ciascun delitto, e a ciascuna gradazione del medesimo delitto, il che sarebbe arduo e forse impossibile, almeno rispettivamente a ciascuna *specie* principale. Nè questo ancor basta: egli bisogna tenere separatamente conto della grandezza e della probabilità del male prodotto dal delitto, del male *obbiettivo*, poichè non bisogna dimenticare che la pena legale debb' essere proporzionata al male *obbiettivo* entro i termini della giustizia morale.

Venendo a trattare della scelta delle pene, il sig. Rossi stabilisce che, per conformarsi al principio della giustizia, il legislatore dee scegliere pene

I. Personali
Morali
Divisibili.

Per essere in armonia co' nostri mezzi imperfetti di conoscenza e d' azione, le pene debbono essere

II. Apprezzabili
Riparabili o *remissibili*.

Per soddisfare a quanto esige l' ordine materiale, la pena debb' essere atta a produrre gli *effetti* che il legislatore ne aspetta. Però le pene debbono essere:

III. Istruttive e soddisfacenti
Esemplari.

Poste queste regole, il nostro giureconsulto esamina le specie diverse di pene: la pena di morte, onde fa una critica imparziale: le pene corporali, diverse dalla pena capitale, la prigionia, la deportazione, la relegazione, l'esilio, l'interdizione locale,

le pene infamanti da lui con eloquenza vituperate, le pene che privano sì dei diritti politici e civili, come dei beni della fortuna. Bello è il paragonare l'analisi del sig. Rossi, e le sue spiegazioni, coll'analisi di Geremia Bentham, nella sua *Teoria delle pene e delle ricompense.*

Libro iv. *Della legge penale.* — Non basta che il legislatore sappia su quali principii debba stabilire le sue prescrizioni, bisogna ancora farle conoscere e promulgarle; nuova fatica, nuova difficoltà. La legge penale, che rivela ad un tempo la regola morale, il divieto politico e la pena legale, debb'essere sempre positiva e scritta. Ma a chi ne sarà affidata la redazione? Sotto qual forma debb'essere redatta? Il sig. Rossi risponde a tali quistioni con avvedutezza grande. Sopratutto dimostra con validi argomenti che la quistione di *codificazione* propriamente detta, non può essere discussa in materia penale, dove è impossibile lasciarsi andare all'incostanza degli usi e de' costumi; e che per altra parte gli avversari della *codificazione* non hanno mai inteso di applicare le loro dottrine alle leggi penali. La quistione dunque si riduce a sapere, se in un paese privo di leggi penali, ovvero retto da una legislazione criminale veramente difettosa, giovi meglio procedere per leggi speciali, o creare di un tratto una legislazione penale compiuta, e fare un codice. In altre parole, l'ordine reale e naturale, e i principii regolatori di ciascuna materia, sono eglino più facili da cogliere in legislazione, componendo simultaneamente ciascuna parte di un codice, ovvero successivamente procedendo per leggi speciali? Il sig. Rossi non esita a credere essere più facile scansare i pericoli pro-

mulgando leggi particolari, che non componento di getto un codice: nondimeno ne eccettua l'organizzazione giudiziaria e la formazione de' processi criminali, quando fare vi si vogliano riforme radicali.

Che dee contenere la legge penale, e quali debbono essere i principii di redazione? Il sig. Rossi chiude il suo libro trattando questi due punti; e qui mostra, con investigazioni proprie di un legislatore, fin dove per suo credere, sia lecito alla legge scritta d' innoltrarsi a fine di guidare il potere giudiziario, senza soggettarlo; quali vizii di redazione faccia uopo evitare, e come si possa giugnere, quanto è possibile, ad una chiarezza popolare.

Noi ci siamo attenuti a dare, per così dire, la statistica del libro del sig. Rossi. Ora è facile giudicare che vastità di mente, che istruzione profonda, che sagacità filosofica sieno in esso. Però questo *Trattato di diritto penale* incomincia per noi una nuova epoca, quanto è alla criminale giurisprudenza, ed è destinato a fare autorità, quando verrà tempo che applicheremo alla riforma delle nostre leggi penali. Ora sta a lui a compiere la sua opera; la procedura criminale richiede pur essa un libro dogmatico che allevii e faciliti l' opera del legislatore; oltracciò il sig. Rossi non si sarà in tutto sdebitato verso cotesta parte della scienza, se non quando avrà pubblicato il suo *Trattato della classificazione dei delitti.*

Facendo fine, volgeremo un lieve rimprovero al dotto professore, ed è che non abbia mai citato per nome gli autori dei quali ei censura i sistemi. A lui certamente può bastare di attenersi alle idee,

ma il lettore desidera sapere quali sieno gli uomini che le professano, e per ben comprenderle egli ha pur anche bisogno di vedersi schierati innanzi i loro rappresentanti. Però ne sarebbe stato caro che il sig. Rossi avesse rimandato il lettore alle opere stesse de' criminalisti italiani e tedeschi. La qual cosa ne conduce a chiedere al celebre professore di farne conoscere i sistemi diversi che da Kant in poi sono emersi in Alemagna intorno il diritto penale; ei sa di gran lunga meglio di noi quanto e' sieno numerosi e diversi, e a lui, più che ad ogni altro si conviene di darne alla Francia una critica esposizione; per tal modo noi potremmo entro pochi anni paragonare i risultamenti principali della criminale giurisprudenza in ambo i paesi.

E. L. (1)

(Sunto dal *Globe.*)

P.

(1) Eugenio Lerminier, autore della *Introduzione generale alla storia del diritto*, 1 vol in 8.° Parigi, 1829. Il sig. Lerminier è tra' pochissimi giureconsulti francesi che, ad esempio degli odierni giureconsulti alemanni, e degli italiani de' tempi andati, operano a fondare la scienza del Diritto negli studii metafisici e storici. Può quindi fare qualche maraviglia l'udirlo rimproverare al sig. Rossi di non avere giammai citato il nome degli autori, da lui presi a confutare. Il sig. Rossi non iscrive già per tutti, ma pei dotti nella scienza da lui professata: però ha potuto, senza torto, credere che farebbe cosa soverchia soggiugnendo alle dottrine i nomi degli autori di esse, e i titoli de' libri nei quali le si leggono. Siffatto rimprovero è pure rinnovato in un articolo della *Rivista Francese*, ma è evidente che quell'articolo non fu scritto da uomo che specialmente professi giurisprudenza.

P.

POESIA SCANDINAVA.

RAGNAR SAGA LODBROKAR

(*Storia di* Ragnar Lodbrok *e de' suoi Figli.*)

In qual epoca precisamente visse Ragnar Lodbrok? Secondo la Saga islandese, concorde con Matteo di Westminster, ei fu contemporaneo del re nortumbriano Ella, « ucciso, dice il cronichista inglese, dai due figli del re danese Lodbrok, Hingvar, e Hubbe. » Questo avvenne verso la fine dell'ottavo secolo; e Müller, nella sua biblioteca delle Saghe, e Suhm, nella sua storia critica della Danimarca, sostengono con buone ragioni siffatta opinione. Ma Dudone di S. Quintino, e Roberto Wace, nel suo romanzo del Rou, fanno i figli di Lodbrok contemporanei ed amici del celebre Hasting. Essi raccontano che Biern Costa di ferro (in danese Biœrn Jernside), figlio del re danese Lodbrok, accompagnò Hasting nella sua spedizione di Francia e d'Italia, e che segnatamente combattè al suo fianco al sacco di Luna. La Saga islandese riferisce quest'ultimo fatto, attribuendolo ai due figliuoli di Ragnar, senza mentovare Hasting. Are Frode, il più antico storico islandese, vissuto nel principio del secolo duodecimo, sembra supporre che Ragnar Lodbrok vivesse nel nono: però che sant' Edmondo re d' In-

ghilterra, è da lui fatto uccidere dai figli di Lodbrok nell'870. Queste due diverse tradizioni possono essere riconciliate ammettendosi che Ragnar Lodbrok, vissuto ai tempi di Ella, fosse avolo di coloro tra i suoi discendenti che accompagnarono Hasting in Italia ed in Francia e che uccisero sant' Edmondo. Sì fatte confusioni di nomi e di date sono frequentissime nella storia.

Nella saga islandese è supposto che Ragnar Lodbrok sposi Aslauga figlia di Brunilda la Salica, e del Ripuario Sigurd. Vedesi che il personaggio storico Ragnar è venuto a rannodarsi ai personaggi mitologici de' Nibelungen. Chi è mediocremente versato nelle antiche favole, sa quanto sia frequente appo tutti i popoli nell' età remote cotesta maniera di scrivere la storia, mescendola ai miti, (1) e in tal guisa poeteggiandola.

La Saga di Ragnar, quale in oggi è da noi posseduta, sembra essere stata composta verso il secolo duodecimo; ma sono in essa molti vestigi di una redazione più antica. Che che ne sia essa sussiste come un pellegrino monumento dello spirito degli ultimi tempi dell'Odinismo, e il compilatore cristiano ha saputo serbarle le vigorose e primitive sue forme. Gli Scaldi hanno lungamente mantenuto i diritti poetici della religione antica, e cotesta Saga ne fa in molta parte conoscere la natura della loro poesia.

(1) Μῦθοι. Poichè la parola *favola* è oggidì comunemente intesa nel senso esopiano, si è ad essa sostituita quella di *mito* per dinotare quelle tradizioni e fizioni che sono il fondamento della religione, e della poesia degli antichi. Vedi in questo argomento l'opera di FEDERICO CREUZER: *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, tradotta dal tedesco in francese da I. D. GUIGNIAUT cap. ii, e la nota 2. alla fine del volume. P.

Fra l'altre cose il notissimo canto di morte di Lodbrok è un antico frammento, che Mallet ha tradotto in francese sopra una versione in tutto guasta. È evidente che le parti in prosa della Saga sono state composte per servire di legame a quegli squarci di poesia scaldica che vi sono tramezzati. In generale le Saghe altro non sono che lunghi sviluppi di antichi poemi; e la Saga di Ragnar Lodbrok e de' suoi figli è di gran lunga più recente dei poemi sui quali è fondata: e questi non sono tuttavia che canti eroici che risalgono agli ultimi tempi del paganesimo; non già canti mitologici.

È facile accorgersi che il canto di morte di Ragnar fu composto da un poeta pagano. Questi apertamente esprime il suo disprezzo del cristianesimo; il che niuno scaldo cristiano avrebbe pensato di fare, nè, pensandolo, osato. Gli Scaldi scandinavi, benchè convertiti al cristianesimo, conservarono in vero come i Bardi chimrici e gaellici (1) la loro poesia, le loro figure, le loro immagini, il loro dizionario mitologico, e mescendo tutto ciò alle idee cristiane, informarono una nuova poesia; ma non vi è esempio che alcuno di loro si avvisasse mai di esaltare l'antica religione in disprezzo della nuova. Nel Nord come ovunque, i canti cristiani sempre differiscono grandemente dai canti pagani; e benchè alterati dalle forme di questi ultimi, sempre conservano una loro indelebile impronta.

Il sig. Thormond Legis ha recentemente provato l'antichità del canto di Ragnar per mezzo degli arcaismi di lingua che occorrono in esso. Egli ha di-

(1) Bardi moderni del paese di Galles e della Scozia.

mostrato che la versificazione di questo canto è lontana dall'essere precisa e perfetta come è quella delle poesie scalde de' tempi posteriori; in esse non vi è mai errore nè di metro nè di cesura, mentre per l'opposto la versificazione del canto di Ragnar muove irresoluta fra le due forme ritmiche, il Fornyrdalag e il Drottkvœdi. Per lo stile ne richiama que' lavori d'incontrastabile antichità, dovuti a Biarke e a Bragi il vecchio, e a noi in parte tramandati per le citazioni che altre opere ne hanno fatto. Ma l'antichità di questa poesia più che dalla forma è fatta palese dall' intima sua natura, dalla vita e verità ond'è piena; e ben si vede che fu fatta dinanzi gli oggetti stessi da essa tolti a riprodurre —sul campo di battaglia.

Sassone il grammatico riferisce che Ragnar, divorato dai serpenti, e presso a morire, cantò con voce di trionfo i suoi splendidi fatti. Il che non farà maraviglia a coloro che nella storia scandinava hanno imparato a conoscere i Berserker, uomini dalle ferree viscere, vere divinità della carnificina. Fra l' altre parole uscite di bocca a Ragnar, citasi la sua forte e volgare apostrofe ai figli lontani: « in verità i miei « catelli grugnirebbero, se vedessero i tormenti del « cinghiale, se sapessero quanto il vecchio patisce. » Su tali detti è fondato il canto di morte; e qualche vecchio guerriero li raccolse forse dalla bocca dell' eroe morente, per tramandarli alla posterità. Ragnar ed Aslauga sua moglie erano celebri fra gli Scaldi ed amendue precedettero Bragi il vecchio, uno dei più famosi Scaldi dell' antichità.

Che che si voglia credere, sembra che i figliuoli di Ragnar, prima di dare la battaglia che vendicò la

morte del padre loro, cantassero cotest' inno, che non è opera sicuramente del vecchio Scaldo morente. Quando Sassone il grammatico viveva ancora, era questo canto già invecchiato: esso passò di Danimarca in Islanda, però fra i vecchi monumenti della poesia islandese non n' è fatta menzione; è di origine danese e non islandese.

Ma veniamo a una compendiosa traduzione della Saga stessa.

« Era nel Gautland (1) un celebre e possente Iarl (2) chiamato Herraud. Thora sua figliuola, bellissima tra le vergini, era esperta in tutte quell'arti gentili che fanno la donna che n'è fregiata cara sopra la donna che ne è senza. Ella superava tutte le donne, e sorgeva alta sovra esse per la leggiadria della persona, come il cervo leggero sorge alto sugli altri animali. L'Iarl, che molto l'amava, fece costruire per lei un appartamento poco discosto dalla sala del re, e lo fece circondare di un assito. Egli usava farle ogni giorno un presente, e aveva giurato che seguirebbe così per tutta la vita sua. Un giorno le recò un bello e giovine drago; ed ella lo mise in una gabbia e pose oro sotto il suo covacciolo. In poco tempo il mostro crebbe, e l'oro crebbe con esso. Presto la gabbia fu troppo angusta pel drago, il quale la cinse de' tortuosi suoi giri. Nè cessando mai dal crescere, distese sì fattamente le sue spire, che tutto avvolse l'appartamento, e l'oro a proporzione si ammassava. Poi passò l' assito stesso e lo annodò intorno intorno, e la sua coda toccava il suo capo. Era

(1) Ostrogozia.

(2) Eorl, in anglo-sassone; Earl, in inglese moderno. Traducesi con poca esattezza col vocabolo *conte*.

pericoloso l'accostarsi ad esso; e niuno ardiva più di andare dalla fanciulla, tranne quegli che portava da mangiare al mostro. Ei si divorava un toro per pasto, e lo inghiottiva tutto in una volta.

« Ora l'Iarl furibondo promise di dare sua figliuola all'uomo che ucciderebbe il drago, chiunque e' si fosse; e di dare in dote alla vergine l'oro sul quale il mostro era colcato. »

Tale è l'introduzione di questa storia. Il serpente coricato sull'oro, il serpente custode della vergine, il mostro dell'albero (*Lindorm*), il serpente che divora il toro, sono immagini, simboli, tipi mitologici che servono di base alla poesia epica dei Germani. In cotesta poesia, Fafnir è il serpente, Brunilda è la vergine avvolta di un cerchio di fiamme; Sigurd, uccisore del serpente (in scandinavo Fafnisbane) è l'eroe che la libera. Questa liberazione, e l'oro da Sigurd conquistato, portano seco grandi calamità. Tutti quegli esseri misteriosi, — la vergine curiosa e altiera, il serpente colla sua prudenza, e malizia, l'oro frutto proibito cagione di discordia agli uomini come nell'Edda è cagione di discordia agli Dei, — si veggono concorrere alla ruina dell'eroe salvatore della vergine, e produrre pur quella delle stirpi collegate, le quali si contendono i tesori rapiti all'eroe: e la vergine vendicarsi del disprezzo al quale egli l'ha sottoposta, immergendosi nei rivi di sangue del suo liberatore, e dipoi cercare morte onorata tra le fiamme del suo rogo. Così nei canti pagani del Nord si è conservato quel mitologico fondamento del poema dei Nibelungen, che sparve dalla poesia germanica, quando divenne cristiana. Esso ne ricorda una moltitudine di miti della più

grande antichità orientale o occidentale, come il ratto di Elena, di Sita, di Rukmani ecc... Questo mito fu introdotto nella Saga di Ragnar Lodbrok, e serve a rannodare cotesta storia colla serie degli avvenimenti mitologici che in sostanza le sono estranei. L'allegoria morale e fisica, il tipo mistico e storico che si riferiscono alla tentazione dell'uomo, alla guerra e alla distruzione che ne seguì, non si possono spiegare se non coll'analisi dei canti epici, e delle Saghe relative ai Nibelungen: canti e tradizioni in origine germaniche, e da noi in parte trovate soltanto nelle reliquie dei poemi scandinavi.

Noi vedremo l'eroe storico Ragnar Lodbrok immedesimarsi all'eroe mitologico Sigurd, il quale uccise il serpente (Fafnisbane). Ragnar era figlio di Sigurd Hring, che morì nel 748. Quest'ultimo Sigurd che appartiene alla storia positiva è dato per parente dell'altro Sigurd, che nel poema germanico dei Nibelungen è confuso col Sigiberto dei Franchi. In cotesto Sigiberto si uniscono lo sposo di Brunilda, e il famoso Sigiberto di Cologna, ucciso per istigazione di Clodoveo. È evidente che i poeti germani e scandinavi hanno applicato a più principi e principesse rinomate dei loro tempi l'antico mito, nel quale è celebrato un eroe Sigge e l'eroina Brunilda; mito che i Franchi e gli Scandinavi hanno posseduto in comune, e che appartiene a una forma della religione d'Odino. Ma odansi le parole della Saga stessa:

« Regnava allora in Danimarca Sigurd Hring, re potente, divenuto celebre per la sua vittoria sopra Harald Hildetand nei campi di Bravalla: (1) tutte le

(1) Posti nel Samaaland.

contrade settentrionali sanno come Harald fu morto dal ferro di Sigurd.

« Sigurd aveva per figliuolo Ragnar, grande di persona, bello di viso, e pronto ed acuto rispondi-tore. Ragnar era generoso verso i suoi, tremendo ai nemici. Quando fu in età di portar armi, si cinse di una scorta di guerrieri, e preparò le sue navi. La promessa fatta bandire dall'Iarl Herraud era giunta al suo orecchio; ma facea vista di non conoscerla, e avresti detto ch' ei l' ignorava. Si fece far vesti di forma disusata, brache d' orso selvatico, e cappuccio della medesima stoffa. I crini n'erano arricciati e fitti, quindi ei fu soprannomato Lodbrok. (1) Quando ogni cosa fu in pronto, fece immollare il vestimento nella pece bollente, e lo lasciò indurare.

« Poi, venuta la state, s'imbarcò per lo Gautland co' suoi compagni, celò il navilio in un seno del golfo, poco lungi dai dominii dell'Iarl, e vi rimase tutta notte. Si alzò all'alba, prese il suo vestimento, lo indossò, e diè di mano a una lancia enorme. Uscì secretamente di nave, corse verso un banco d' arena, vi si voltolò dentro, poi trasse il chiodo che saldava il ferro al legno della lancia, e s'incamminò solo verso la porta della rocca, dove comandava l' Iarl. Arrivò sì di buon ora che trovò tutti gli abitatori immersi nel sonno. Andò dritto verso le stanze della vergine, e giunse all' assito annodato dai giri del serpente: questo percosse della lancia, la ritrasse e lo ripercosse sul dorso. Orm (è il nome del serpente) si storse sotto la puntura con tanta violenza che la cima della lancia si spezzò. Al suo dibattersi colla morte crollò tutta

(1) *Brok* (brachetto) parte delle vestimenta, usata anche dai Galli. *Lod*, crine arricciato e folto.

la fortezza. Quando Ragnar si fu volto, un gran zampillo di sangue schizzò dalla ferita del mostro, e diè nelle spalle al guerriero, che, mercè del vestimento che s'era fatto fare, non ne fu avvelenato. (1)

« Le abitatrici del Gineceo, destate allo strepito, vennero in sulla soglia. Di là la fanciulla Thora scorse un uomo di mirabile presenza; lo interrogò del suo nome, e a chi volesse parlare.

« Ei rimase ritto innanzi la vergine, e cantò questi versi:

« Ho pericolato la vita che mi è cara,
O vergine di splendido volto!
Ho ucciso il mostro, quel *pesce dei campi*; (2)
E non ho veduto che quindici inverni.
Ch' io possa esser côlto da subita morte
Se non ho profondamente immerso
Il ferro della mia lancia nel cuore
Di quel *sermone del deserto* (3) che si ravvolge nelle sue spire. »

« Indi si tacque e partì. Ei portò seco il legno della lancia, e il ferro restò sepolto nella piaga.

« La donzelletta, alla quale erano vôlti que' versi, capì che l'eroe parlava della sua impresa, e che i quindici inverni indicavano la sua età. « Ma chi può esser mai? » pensava fra sè. Ella non sapeva s'ei fosse un mortale od un Dio, tanto era alto della persona. Rientrò nelle sue stanze e si coricò.

« Il mattino, quando tutti furono desti, s'accorsero del drago ucciso e della punta della lancia confitta

(1) Nei canti germanici, Sigurd si stropiccia con quel sangue tra l'una e l'altra spalla, e il suo corpo si copre tutto di squamme.

(2) Aggiunto del drago.

(3) Aggiunto del drago.

nel suo corpo. L'Iarl la fece cavare dalla piaga, e quella punta era sì larga e sì grave che pochi avevano forza da sollevarla. L'Iarl prese consiglio dalla figliuola e dagli amici, e pensò ad adempire la sua promessa. Credevasi che colui il quale aveva sì gloriosamente condotto a termine tanta impresa verrebbe da sè a domandare il premio da lui meritato. Ma Thora consigliò di chiamare ad adunanza tutti i guerrieri, e di far bandire che ciascuno dovesse trovarvisi, sotto pena di trarsi addosso l'ira dell'Iarl. « Se alcuno dei « venuti all'adunanza pretende l'onore d'aver ucciso « il drago, presenterà il legno della lancia alla quale « s'appartiene questa punta. »

« L'Iarl trovò buono il consiglio, e subitamente fece convocare i guerrieri. Quando venne il giorno prescritto, l'Iarl apparve in mezzo a loro cinto da gran moltitudine di capi secondarii, e la radunanza fu numerosissima.

« Ragnar sulle sue navi, udì parlare di quel convocamento, e vi si recò anch'egli con quasi tutti i suoi. Poichè furono giunti, si tennero alquanto in disparte dagli altri. L'Iarl s'avvide che vi era assai più gente che non nelle ordinarie occorrenze.

L'Iarl s'alza, impone silenzio, e comincia a parlare. Ei ringrazia i guerrieri dell'avere obbedito alla sua intimazione senza ritrosia, poi narra loro quanto è accaduto; ripete la promessa da lui fatta all'uomo che uccidesse il drago, aggiugne che il mostro è morto, e che l'eroe al quale si debbe sì maravigliosa impresa ha lasciato nella piaga il ferro della sua lancia. « Se qualcuno, egli aggiugne, di questa radunanza possiede il legno di cotal lancia, lo presenti, e la sua pretenzione sarà sincerata. Adempirò la mia promessa

qualunque esser possa la condizione del vincitore. »

« Poichè ebbe finito di parlare, fece di mano in mano presentare a ciascuno de' raunati la punta di quelle armi, ed esortò i guerrieri ad innoltrare, perch' ei potesse più da presso ravvisar l' uomo che presenterebbe il legno della lancia, ascrivendo a sè quella opera gloriosa.

« Così fu fatto; ma niuno portò il legno della lancia.

« Finalmente il ferro fu messo innanzi a Ragnar, il quale lo riconobbe e disse essere quello della sua lancia. Ed ecco il ferro fu riunito al legno e fu chiaro che l'uno s' apparteneva all'altro; e niuno dubitò più che Ragnar non avesse ucciso il drago; il qual fatto lo rese illustre per tutte le contrade del settentrione.

« Allora ei chiese la mano di Thora figliuola dell'Iarl, che lieto di tale domanda gliela diede in isposa. Fu preparata una gran festa per le nozze; e pel banchetto fu fatto provvisione di quanto si potè trovare nel territorio.

« Dopo le nozze Ragnar s' imbarcò pel suo paese, dove fu re. Egli amava teneramente Thora, dalla quale ebbe due figli, Eirek primogenito, e secondo Agnar, ambidue di alta statura, di volto bello e piacente, agili in ogni esercizio della persona, superanti di forze tutti i loro contemporanei.

« Ma un giorno accadde che Thora ammalò e morì in mezzo a'suoi tesori. Ragnar, altamente afflitto, ricusò di torre altra moglie. Ei diede ad altri uomini l' incarico d' intendere, unitamente a' suoi figli, alle faccende del regno. Quanto a lui ripigliò la sua vita di ventura, quell'andare vagando della sua giovinezza,

e fu vincitore sovra ogni lido al quale approdò. »

Questa sorta di finzioni non riuscirà nuova a chi conosce le vecchie cronache dei Franchi. Nell'une e nell'altre è una stessa ruvidezza di costumi; le stesse abitudini semplici, schiette, guerriere. Questa nostra poesia somiglia ad un masso rozzamente figurato, ma con vigore ad un tempo e con maestria. Vi veggiamo una società libera e forte, ma povera d'idee; severa, non artificiata e barbara, colle sue cerimonie le sue formalità e la selvaggia sua pompa. Per altra parte è possibile anzi probabile che Lodbrok si sia veramente affrontato con un guerriero chiamato *Orm* (serpente); nome in quei tempi molto comune.

(*Sarà continuato*)

(*Le Catholique* — T. XIV, n.° 40.)

P.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

USO DEL SALE IN AGRICOLTURA

DI SIR JOHN SINCLAIR.

Il nome di sir JOHN SINCLAIR è così strettamente legato nello spirito degli agronomi colla nozione dei progressi onde a lui va debitrice la scienza, che al sentire di una novella produzione di questo celebre uomo, tosto vien destata la loro attenzione. Egli prese occasione da una riduzione sul sale fatta dal parlamento d'Inghilterra, per mettere in palese la importanza del medesimo in fatto di economia rurale. Gli usi a' quali egli insegna poter quello essere adoperato sono così molteplici e vantaggiosi, ch'ella è cosa mirabile a dirsi.

Egli può adoperarsi come concime sulle terre arabili.

Risveglia la fertilità delle terre incolte.

Vale a prevenire la carie delle biade.

Preserva le sementi dagli assalti degli insetti.

Ajuta la vegetazione delle piante oleaginose.

Accresce i prodotti delle praterie.

Corregge i fieni, o ne rende migliori le qualità.

Rende più nutritivi i foraggi grossolani, e men nocivi gli umidi.

Mantiene la salute del bestiame.

Finalmente, può prevenire la rubigine del frumento.

Consideriamo questi usi diversi uno a uno.

1.° Come fertilizzante i colti.

Il sale adoperato in uno stato naturale e in troppa quantità nuocerebbe alla vegetazione, perciocchè l'azione sarebbe troppo forte, e perfino sfibrerebbe le piante colle quali ei fosse in contatto. Ma usato in picciola quantità, fa più attive le funzioni nutritive della pianta, ne ajuta la vegetazione comunicandole facoltà di assorbire una quantità maggiore di nutrimento, in un certo spazio di tempo. Se ne può fare l'applicazione in diverse maniere.

S'egli si tratta di preparare la terra a maggese, l'autore raccomanda di seminarne da trenta a quaranta staja (bushels) per jugero, (acre) in autunno, e alcun tempo innanzi l'assolcatura: questa operazione distrugge l'erbe cattive, e gl'insetti, e rende la terra solubile. Nella primavera e nella state di poi il sale si mescola e s'incorpora colla terra, e al tempo della seminagione l'autunno, egli non ha più attività che basti a nuocere alle piante; che anzi dà loro maggior vigoria alla vegetazione, e se ne ottiene più anni bella ricolta. Utile cosa sarebbe il paragonare i risultamenti di un maggese così preparato, con quelli d'altro maggese preparato a calce (1) invece di sale.

Il sale può anche utilmente adoperarsi dopo la seminagione. Buona prova se n'ebbe, spargendone sedici staja per jugero sovra una seminagione d'orzo, tosto tosto erpicato il campo. Il signor Hollinshead pur pretende che a spargere sedici staja di sale per ciascun jugero messo a *patate*, subito dopo la loro piantagione, se ne possono ottenere indefinitamente, per

(1) Vedi l'Appendice del fascicolo di gennaio.

T.

così dire, alternate ricolte di biade, e di *patate*, sul medesimo suolo. Ma siffatte asserzioni vorrebbono essere confermate da numerose esperienze.

Pringle e Macbride hanno provato che il sale mescolato in picciola quantità con letame, ed altre sostanze vegetabili, ne ajuta la putrefazione; eppure si sa che adoperato soverchio, fa l'effetto contrario.

Il sale mescolato ne' concimi composti (*compôts*) fa miglior prova della calce. Un coltivatore ne ha fatto paragone con salume di pesce mescolato con terra de' suoi fossati, e l'effetto ne fu assai più potente, che non quello del concime con calce.

Nella parte della contea di Cornovaglia, dove sono concie di pesci, usano per fimo rimasugli del sale, con briccioli di pesce, e parti oleose, ogni cosa mescolato con terra, sabbia di mare, e letame. Questi rimasugli si pagano la botte dieci scellini, e basta una botte il jugero. I briccioli del pesce sono in istima del più prezioso concime che sia.

2.° Il sale risveglia la fertilità delle terre incolte.

Un coltivatore de' Paesi Bassi aveva dissodato da 150 jugeri di terreno maremmano. In vece di letame fece mucchi dello strame dell'eriche del terreno medesimo, alternandone gli strati con suoli di sale. Questi mucchi rivoltolati ciascun anno di tre una volta prima di essere sparsi sul suolo, così bene lo concimarono, che produsse due belle ricolte. Alcuni fittajuoli a' quali toccò di poi questo medesimo terreno avendo intralasciato l'uso del sale, lo ritornarono sterile. Questo prova che il sale ha virtù da sciogliere l'erica, e convertirla in concime. Importerebbe il fare simili esperienze sulla torba, ponendola a strati alternati con suoli di sale.

3.° Il sale salva la semente dagli insetti.

Sono luoghi nella Scozia, dove le avene sovente venivano distrutte da' vermi. Una mescolanza di sale colla sementa, in proporzione di $\frac{1}{16}$ a $\frac{1}{32}$, fa perire gl' insetti, operando come purga fortissima.

4.° È amico alle piante oleaginose.

Il fatto fu riconosciuto in America per la coltura del lino, e confermato dappoi in Inghilterra. La quantità del sale sparso debb' essere da tre staja per jugero, quantità eguale a quella della sementa. Sparso non appena fatta la seminagione, egli accresce la quantità e migliora la qualità del seme. Per analogia si può credere che il sale mescolato con sostanze oleose faccia una specie di sapone utile alla vegetazione.

5.° Egli accresce i prodotti delle praterie e dei pascoli.

Una quantità di sale sparso in autunno sovra un terreno paludoso produce il migliore effetto sulla ricolta seguente. Se ne fece buonissima prova nel Cheshire, spargendone da otto a sedici staja per jugero.

Fu riconosciuto pure che il sale sparso sovra le praterie naturali ne distrugge il muschio.

Nei Paesi-Bassi usano con assai buon successo la cenere di torba, la quale è molto impregnata di particelle saline, sul trifoglio anche nella seconda segatura: e il signor Hollingshead raccomanda l'uso del sale per le praterie dopo la segatura, massimamente nelle stati calde e asciutte, in ragione di sei staja il jugero. L'umidità che il sale attira invigorisce la vegetazione, e produce effetto maggiore che qualsivoglia concime.

Una mescolanza di sedici staja di sale con una ventina di carri di terra, sparsa per un jugero di prateria

la primavera o la state, forma un concime eccellente.

6.º Migliora la qualità del fieno.

Usano in alcuni luoghi dell'Inghilterra, mentre egli abbicano il fieno, di salarlo. Il sale adoperato per le seconde segature o per le ricolte fatte in tempi piovosi arresta la fermentazione, e salva dalla muffa. A mescolare paglia si previene ancora più efficacemente il riscaldamento delle biche, perocchè la paglia assorbisce l'umidità. Il bestiame mangia questo miscuglio di paglia e fieno salato, con più avidità che non farebbe il migliore foraggio senza sale, e questo nutrimento gli torna più proficuo.

È opinione di Lord Sommerville che la maniera più vantaggiosa di amministrare il sale a' bestiami sia di spargerlo sul fieno ben pesto e passato al setaccio, allorquando si fanno le biche. Egli ne metteva di così fatto venticinque staja per ogni botte grossa di venti quintali circa, e in questa maniera tutte le particelle del sale venivano a sciogliersi per la fermentazione, senza che punto se ne perdesse. Questo fieno così salato è assai conveniente a'montoni, quando loro si fanno mangiare *turneps* (1) la primavera per tempo: egli previene i tristi effetti della *meteorizzazione* prodotta dalla succulenza delle foglie. Allora i montoni mangiano con avidità il sale o il fieno salato, indicato loro dall'istinto siccome rimedio. Con questo mezzo per un autunno assai piovoso, e sfavorevolissimo lord Sommerville non ha perduto pure un capo a cagione della *meteorizzazione*.

7.º Il sale rende più nutritivi i foraggi grossolani, e men nocivi gli umidi.

(1) Cavolo di Laponia; specie di rapa.

Gli antichi preparavano la paglia pel nutrimento del bestiame annaffiandola di salamoja, facendola seccare, e legandola così in fastelli.

Il signor Curwen osserva che allorquando si mescola sale con paglia, o con altrettali alimenti d'inferior qualità, le vacche molto bene se ne appagano.

Il sale dato co' *turneps* accresce la quantità del latte, e corregge fino a un certo punto, il cattivo gusto ch'egli allora contrae.

Per esperienza propria egli si è convinto, che si potrebbe coll'uso del sale adoperare a pasto del bestiame la paglia in molto maggior quantità che non si faccia per ordinario.

In Fiandra fu osservato che poco sale fatto in polvere è buono ai cavalli quando mangiano biada novella, o umida tuttavia. Loro se ne dà pure con *patate* crude.

8.° Il sale conserva sano il bestiame.

Pe' cavalli. Il signor Birbek ha di recente pubblicato un viaggio fatto in America, nel quale parla di una razza indigena di cavalli che sopportano agevolmente lunghi viaggi a quaranta miglia il giorno, perchè oltre all'ordinario nutrimento, si dà loro sale due volte la settimana.

Nelle saline di Droitwich si ha da' cavalli un buonissimo servigio, a nodrirli di paglia sminuzzata mescolandovi sale tre volte la settimana.

Il signor Curwen dà a' suoi cavalli da lavoro quattro oncie di sale il giorno in due volte, mescolato con *patate* cotte a vapore.

Per le bovine. Abbiamo già detto che il sale dato alle vacche accresce la quantità, e migliora la qualità del latte, e previene la *meteorizzazione* quando

le bestie sono tenute a verde. Il signor Curwen ha fatto intorno a questo particolare importantissime osservazioni. Per tre mesi d'inverno egli ha dato sale al suo bestiame composto di 142 capi, nelle seguenti proporzioni: a' buoi da lavoro e alle vacche da latte quattro oncie il giorno: a' buoi per la mazza tre oncie: a' giovenchi due oncie: a' vitelli un'oncia: e tutti sonosi mantenuti sani quanto si possa desiderare, senzachè pur uno sia stato travagliato d'infiammazioni nè di ostruzioni, come erano stati per addietro.

Nelle Indie Orientali si dà ogni giorno a' buoi due o tre oncie di sale, il quale viene reputato un di più necessario agli animali quanto forse gli alimenti medesimi.

Per le bestie lanute. Si sa quanto il sale convenga alle bestie lanute, e di quanto vantaggio riescano loro i pascoli salini. In Ispagna si danno in cinque mesi per mille montoni 128 libbre di sale. Ma nel clima umido della Gran-Bretagna, lord Sommerville è di avviso che non sarebbero troppi venti quintali l'anno per mille capi. Conviene esser dato il mattino, perchè prevenga i cattivi effetti della rugiada. Quando il tempo è asciutto, se ne può mettere un pugno sovra una tegola, e una dozzina di queste poste in certa distanza l'una dall' altra basta per cento capi. E questo si può fare due o tre volte la settimana.

Pe' majali. In Irlanda usano da poco tempo di dar sale a'majali, e questo gli ajuta impinguare più presto. Si mescola sale nel truogo un buon cucchiajo il giorno, e anche più, se non li purghi di troppo. Alcuni dei più grassi majali che quivi siansi uccisi, erano stati impinguati in questo modo, e non c'era voluto mezzo il tempo che si richiede a non adoperar sale.

Per il pollame. Il sale lo preserva da alcune delle malattie alle quali ei va soggetto; si sa quanto sieno avidi del sale i colombi.

La esperienza dunque insegna che l'uso del sale conviene a pressochè tutti gli animali domestici, fortificando loro lo stomaco. Egli fa migliore il concime. Rende gli animali più docili e più mansi; perocchè questa distribuzione toglie loro la naturale salvatichezza, allettandoli a leccare il sale nella mano dell'uomo. In America dove si teme non le vacche si smarriscano per gl'immensi pascoli ne' quali sono abbandonate, le ausano mediante il sale distribuito loro a tempo fisso, a tornarsene regolarmente al chiuso.

In quanto alla maniera, alcuni lo danno in polvere sovra tegole, sassi, piatti, o stoffe grossolane; altri ne pongono grossi grumi nelle mangiatoje, o sospesi in modo che gli animali possano arrivarli colla lingua. Alcuni vi frammischiano zolfo, che molto è salutare alle greggie, come quelle che sono di leggieri offese da morbi alla cute. Alcuna volta pure vi si mettono bacche d'alloro, e spicchi d'aglio, perchè ei sono preservativi contro i vermi e la cachessìa.

9.° Il sale come concime preserva il fromento dalla ruggine.

Un fittajuolo della contea di Cornovaglia, il signor Sicket, avendo fatto esperienze continuatamente sulle cagioni della rubigine del fromento, e sui mezzi di preservarnelo, ha osservato che non impigliava mai le ricolte che tenevano dietro a' *turneps* concimati a salsume di pesci.

Questa importante osservazione è raffermata da un altro fittajuolo d'altra contea, il signor Huhlyn, il quale concima le sue terre con una mischianza di

venti quintali di sal vecchio, venti di briccioli di pesce, e da venti a trenta di sabbia marina. Egli assevera che le sue ricolte sono sempre buone, e non prese mai dalla ruggine.

In questo concime il sale probabilmente è la sostanza che opera con efficacia contro la ruggine, arrestando la putrefazione cagionata dal troppo uso che si fa dei concimi putrescenti. Se questo fatto è dimostrato da molteplici sperienze, giustamente si spera dal parlamento una riduzione ancor più ragguardevole della gabella del sale, onde preservare le ricolte del fromento dal massimo de' flagelli, a' quali vadano elle sottoposte.

I compilatori del *Recueil Agronomique* parlando di questa memoria del signor John Sinclair, non raccomandano certo a' coltivatori Francesi l' uso generale del sale nella caluria delle terre. Se numerosi esperimenti non lasciano alcun dubbio sulla sua efficacia, egli si vuole pur anco non darne alle terre che appuntino quella dose che loro conviene, e questa dose fa di gran divari secondo la natura loro. Ora assai tempo e molte prove si richieggono per conoscere giusto la quantità necessaria. Per altra parte il molto prezzo del sale in Francia basterebbe ei solo a vietarne l' uso; anche a supporre che ce ne volesse molto minore quantità di quella indicata nella Memoria.

Bene in quanto riguarda i bestiami, è degno il sale di tutta l' attenzione de' coltivatori, siccome potente mezzo di mantenere la salute di quelli. Sotto questo rispetto, dice il celebre Bosc, la gabella che gli è imposta in tutti gli stati d' Europa è una calamità per l' agricoltura.

E infatti i compilatori del *Recueil Agronomique* fanno voti perchè l'azienda del sale somministrar possa agli agricoltori quantità bastevole di questa sostanza d'inferior qualità, e atta soltanto alla consumazione de' bestiami. Questo provvedimento per nulla non iscemerebbe i redditi dello stato, perocchè il sale sarebbe in tale stato d'impurità da non permettere agli uomini di farne uso per sè; il guadagno che l'azienda potrebbe ricavare da questa nuova consumazione, anche somministrando il sale a discretissimo prezzo, pagherebbe agevolmente il di più delle spese che questo medesimo provvedimento si trarrebbe dietro. Così senza discapito del fisco, si farebbe un grandissimo beneficio alla agricoltura.

Del rimanente, anche con questo caro del sale, i possedenti che allevano razze scelte, troveranno vantaggio a darne a' loro bestiami una moderata quantità. Ma il tornaconto di pochi possedenti industriosi non può gran fatto contribuire alla prosperità generale, a cui soltanto deve l'agronomia avere intesa la mira, e la quale debbe far desiderare che la gabella del sale sia di tanto ridotta da permetterne l'uso al più de' coltivatori.

(*Bibl. univ. de Genève* — Ottobre.)

T.

VARIETÀ

—

SCENE

DELLA GUERRA DELLA PENISOLA.

In una delle sale del palazzo di Hampton-Court, chiamata la sala della regina, si vede una immensa dipintura che occupa tre delle pareti, sebbene rappresenti un solo soggetto che è il *trionfo di Cesare*; il quale però ben potrebbe dividersi in più quadri staccati. Ella è il più gran lavoro, e il capo d'opera d'Andrea Mantegna, che lo compose a Padova or sono quattrocento anni circa. Questa medesima sala contiene pure due piccioli quadri del Ricci, che sono collocati sovra le porte, e ricevono bellissimo lume dalle vicine finestre. Vedesi nell'uno ginocchioni appiè di Gesù una donna che gli bacia un lembo della veste: la chiamano *la santa donna*. Io le avrei piuttosto dato nome la *Cananea*, perocchè, alla vivacità del gesto, esclamaresti con Gesù: « o donna! grande è la tua fede. » Rappresenta l'altro la *Samaritana* seduta sul muricciuolo del pozzo, con fissi gli occhi sul Signore attentamente ascoltandolo. Una profonda calma, una ineffabile dolcezza sono impresse in tutta la persona del divino Predicatore; e la vista commove come se tu lo sentissi parlare. Tuttavia il quadro della *santa donna* lo vince di bellezza, d'espressione, e di maestrìa; tutto quivi spira la più viva fede, e la divina pietà del Salvatore.

Non il solo caso certamente aveva potuto a così felice paragone ravvicinare la pompa orgogliosa e barbara del romano trionfatore, a queste belle e sante composizioni. Ei pareva che le pacifiche conquiste dell'amore divino mai non si fossero mostrate con lume più favorevole; e veniva così aperto un vasto campo alla meditazione de' riguardanti. La dipintura

del trionfo di Cesare riempieva il salone della regina, siccome già il romore delle vittorie di lui avevano riempiuto il mondo. Io mi credeva sentire il tintinnio delle armi, e il romore de' carri, e i canti di trionfo dell' ebbra moltitudine, i quali misti al suono delle trombe cuoprissero i gemiti dei cattivi. I due piccioli quadri del Ricci appena invece si aggiustavano alla parte superiore delle porte; ma quanto parlavano essi all'anima, e come facevano sentire la vanità delle cose umane!

Ma io non ho già preso la penna per descrivere il palagio di Hampton-Court, perocchè le varie sue collezioni basterebbono esse sole a riempiere più volumi; mio solo intendimento si è di ripetere una storia che quivi appunto raccolsi dalla bocca di un vecchio militare.

Io me ne stava fermo ancora nella sala, quando entrar vidi un vecchio che al venerando suo aspetto, e al suo militar portamento giudicai dovesse occupare onorevol grado nell' esercito. Siccome pareva che la mia presenza non gli andasse a genio, come quella che lo rattenesse dallo abbandonarsi alla meditazione in quella guisa che io pure amo di fare quando esamino quadri, passai in altra sala, con grande soddisfazione del *Cicerone* che mi accompagnava, del quale io aveva già quasi stancata la pazienza.

Ivi a non molto che mi fui seduto all' ombra nel giardino, vidi lo straniero venirne verso di me, certo con intendimento di ricambiarmi dell' atto cortese; mi salutò, e si pose tacito a sedere sovra il banco medesimo, non tuttavia vicino vicino, e col viso rivolto ad altra parte. Immersi ciascheduno di noi nelle nostre riflessioni stemmo lungamente silenziosi, ma da ultimo prendendo io la parola il domandai, se non avesse provato quel medesimo effetto che io, al vedere i due quadri del Ricci, e il contrasto ch' essi facevano colla immensa pittura del Mantegna? senza avvedermene io lo aveva tocco nel più vivo del cuore: « Ah! signore, mi rispose commosso, ho ricevuto, sentito, e ne ringrazio Iddio, la lezione che a lui piacque darmi, per quanto ella fosse amara. Con simili aiuti io pervengo a fornire il tristo mio corso av-

vicinandomi più sempre al cielo; e questa sala mi ha fatto fare qualche passo di più. Io sono molto vissuto fra l' armi; ho avuto parte a molte vittorie, traversato in trionfo città conquistate, fatto de' brindisi allo strepito dei cannoni e delle trombe; trovatomi a balli ornati d' allori. Pazzo come io era della gloria, n' ebbi dolci compensi; mi sono procacciato fama, gradi, onorevoli divise; e toccai pure alcune ferite: — larga parte io m' ebbi di quanto può la gloria accordare; ma che sono gli onori per un cuore spezzato dal dolore!

« Signore, io vivo solo su questa terra, che è fatta per me deserta. Pochi anni or sono, e non era così; io amava ed era amato da un valoroso e buon giovane da me adottato per figlio. . . . . » Qui egli si fermò, non già che gli mancasse la voce, ma non osava terminare.

« Ed io, signore, gli dissi, forse che Iddio ve lo ha tolto? » — « Così è, ripigliò con voce più ferma e con fervore; Iddio me lo ha tolto giovane, assai giovane. Io non dubito, che, come dice il *libro della Sapienza*, ciò sia stato per iscamparlo dalla bruttura del vizio. » — « Son io troppo ardito a domandarvi il racconto di questa breve istoria? » — « Ella è breve, o signore, ella è breve sì, ma dolorosa: e voi la saprete intiera.

« Io sono un vecchio uffiziale, da quarant' anni all' esercizio del soldo, al quale mi sono posto giovanissimo. Dopo avere occupato un comando nelle Indie occidentali, or sono più anni ritornai in patria, dove non ho più trovato un parente, non un intimo amico, non più quasi un fratello d' armi, chè tutti me gli ha la morte rapiti. Trovandomi senza impiego mi recai a passare l'inverno a Bath, dove mi si faceva sperare ch' io troverei molti antichi uffiziali, la cui compagnia sarebbe andata a genio ad un militare in ritiro. Ma siccome io non mi dilettava nè del whist, nè delle lunghe narrazioni di battaglie, e ritornavami a casa ogni giorno annoiato e del giuoco, e de' medesimi racconti, determinai di ritirarmi in villa. Dopo avere scorsi i dintorni di Londra, presi in affitto lontano a cinque miglia una casa piacevolmente posta nel bel villaggio di Freshford. Mi feci ad un tempo giardiniere, cacciatore, pescatore; e mi diedi a

leggere, per la prima volta in vita mia. Conobbi alcuni degli abitanti della villa, e mi strinsi d'amicizia col ministro della parocchia molto dabben uomo, buon marito, buon padre, d'un cuore eccellente, d'assai ingegno, voce sonora, dolce sguardo, indole gioconda, soave, inalterabile siccome quella dell' innocenza; vero cristiano, che predicava più coll' esempio che coi sermoni. Egli aveva una famiglia numerosa; fanciulle e fanciulli d' ogni età, d' ogni grandezza, tutti buoni, tutti belli, che sempre ballavano e cantavano, massime quando si recavano ad incontrare il padre loro; pieni tutti di salute, di allegria, e ricchi .... di speranze.

«Io entrava nel presbitero e ne usciva quando e in qual modo mi andava più a grado; e sempre vi trovava la contentezza. Enrico Hardent il primogenito, giovane di circa diciannove anni, divenne tosto il mio favorito. Egli era tutto animo, tutto vita e giocondità. Appresi dal conversare con lui più cose che non sapessi prima di conoscerlo; e le sue domande mi sforzavano a pensare, e a meditare seriamente perchè gli potessi rispondere. Studiandomi di lui conoscere, io rinasceva alla giovinezza, o, per meglio dire, viveva per la prima volta, perocchè la mia vita erasene fino allora andata senza che io vi ponessi mente. Questo giovane innocentemente mi adulava col suo profondo rispetto per la professione che tutta la vita io aveva esercitato, e pei servigi ch'io aveva fatti. Eravamo inseparabili; insieme a passeggio, insieme a' lavori nel giardino; o dalla pesca o dalla caccia che noi tornassimo, Enrico era quegli sempre che aveva più pesce o selvaggiume. I miei famigli davangli il *ben tornato* sorridendo; i miei cani accorrevano a lui pieni di gioia. Francis il mio vecchio negro, usava dire: «Massa, (1) mai così felice prima, purchè ciò duri!» Tal era il temperamento di quest' uomo, il quale era stato convertito alla Giammaica da una missione di

(1) Padrone, signore. Vedi il Viaggio di Waterton a Demerary. *Nouv. Annales des voyages*, tom. 30, pag. 363. I negri nella Guiana usano per significare questo medesimo la parola *Masera*. Viaggio di Stedman al Surinam e nell' interno della Guiana.

T.

Moravi; io ne faceva molta stima, quantunque lo trattassi da metodista. Povero Francis egli non respirava che per convertire il suo padrone; e lui pure ho perduto! Io attendeva poco allora a quello ch' ei diceva, ma quanto vi ho pensato di poi!

«Enrico instava molto affinchè gli ottenessi dal padre la licenza di abbracciare il mestiero dell' armi, e adoperassi il mio credito presso il governo ad impetrargli un diploma. Ma non era molto da sperare che suo padre si arrendesse a' suoi desiderii, perciocchè s' era proposto altro di lui; se non che alcuna volta gli avvenimenti decidono essi di noi. Una sera che seduto sull' erbetta dell' aiuola davanti al presbiterio e circondato da' suoi felici abitanti stavami contemplando i loro piaceri, ecco il vecchio Francis compare alla porta accompagnato da un postiglione coperto di sudore e di polvere, e mi consegna un dispaccio, ch' io argomentai dalla sua grandezza dover essere ufficiale; nè m'ingannai, perchè appunto mi scriveva in poche parole il capo dell'armata di Spagna ch' egli aveva gran bisogno de' miei servigi, e mi chiamava presso di sè per comandare una delle sue divisioni; era nel piego pure il mio diploma. Questo produsse gran senso nel nostro picciolo crocchio; ben sapete che tutto ciò che giunge improvviso commove, specialmente le donne; e la madre e le figlie presero alla mia partenza maggior parte, che non potesse un vecchio celibe qual io sono ripromettersi. I fanciulli fissavano maravigliando il postiglione, il suo corno, la sua frusta, e il suo abito rosso; di poi volgevano gli occhi a me con espressione così viva, che detto avreste non essere quella sera per uscir mai dalla loro memoria. Il pastore mi guardava tacendo con occhi pregni di lagrime. Enrico prese questa occasione così favorevole per rinnovare al padre le sue preghiere, e lo strinse ad accondiscendere a' suoi desiderii con tanto calore, che io ne fui commosso. Promisi d' impetrargli una patente e di prenderlo meco; e il padre allora diede il suo assenso con un sorriso misto alle lagrime, dicendo che le sue più forti obbiezioni contro una professione cotanto pericolosa

erano tolte, dappoichè mi faceva io la guida, e il protettore di suo figlio, il quale con me sarebbe in sicuro. Questa ultima parola mi rispose al cuore come un sinistro presagio. Mi alzai, e di fretta mi accomiatai affettuosamente da tutta la famiglia, dopo avere fermato che Enrico mi terrebbe dietro a Londra quindi a pochi giorni, donde partiremmo poi insieme per la Penisola. Il domani per tempo abbandonai il villaggio.

« Dieci giorni di poi la mia partenza, il battello che doveva ricondurre a riva l' affettuoso padre di Enrico, si separò dalla nostra fregata. Il padre e il figlio si guardavano fissi l' un l' altro, talmentechè pareva che non potessero gli sguardi loro staccarsi. Una brezza leggiera gonfiava lentamente la vela; ma messosi poco stante un vento gagliardo, il nostro cammino divenne così rapido, che il battello che già più non ci appariva che come un punto nero, si dileguò dell' orizzonte affatto. Noi rasentammo l' isola di Wight per modo che vedevamo fra le rupi una brigata di giovanetti e di giovanette le cui festevoli grida fino a noi pervenivano. Io ne provai tristezza; e non avrei voluto per nulla al mondo togliere di mezzo a loro un altro giovane come Enrico.

« La natura aveva largheggiato con lui di tutti i doni; il suo coraggio era senza limiti, siccome il suo ardore, e le sue speranze. Il rimanente del giorno egli si abbandonò a quella soave malinconia, che siegue la prima separazione dalla famiglia, e dalla patria; ma già il domani egli aveva ripreso tutta la sua serenità. Egli guardava all'avvenire, senza volgere pure uno sguardo al passato, e faceva suo scopo l' onore. Ritornerebbe carico d'allori, con insegne d'onore, con una ferita che non lo sfregiasse di troppo; imperocchè ad Enrico stava a cuore la sua bellezza; sacrificato anche avrebbe il suo braccio sinistro, non sembrandogli una manica ciondoloni affatto priva di grazia: tali erano i sogni coi quali m' interteneva pel viaggio. Sbarcammo alfine, e senza mettere tempo in mezzo, raggiugnemmo l' esercito prima che si fosse posto mano alle operazioni.

« Il caro giovane! ancora lo veggo saltellante sul cavallo andaluso, ch' egli governava con tanta grazia, e scioltezza, andarsi pingendo in fantasia la splendida chimera di un primo combattimento. « *Viva el rey Fernando!* » gridava egli a' mulattieri, e ai contadini che incontravamo per via. Quanto diletto prendeva io della sua festevole vivacità, quando nelle fermate, seduti all' ombra di un albero, o a sosta di una rupe, andavamo spiegando le nostre provigioni di carni fredde. A vederlo scollacciato, la sua testa sembrava più bella ancora; con quanta grazia i biondi capelli asseconda- vano la candida fronte, e i grandi occhi celesti: quanta in- nocenza nel suo sorriso! Ah! Signore, io ho perduto la delizia della mia vita.

« Ci aspettavamo di dover combattere il domani del giorno che raggiugnemmo l'esercito. Mi ritornano a mente ancora i diversi affetti, che a volta a volta si dipinsero sulla nobile fisonomia d' Enrico, le osservazioni, e le domande ch' ei fa- ceva nello avvicinarsi alle scolte. Ora ci abbattevamo in numerose salmerie, ora in drappelli di fanti abbronziti dal sole, e cospersi di sudore e di polvere, o in cavalieri sperperati per le campagne, che ritornavano carichi di fo- raggi. Gli occhi d'Enrico volgevansi con pietà su' carri pieni di feriti che ci passavano vicino; e lo vidi altamente com- mosso allo scorgere un distaccamento di prigioni francesi, volgere tutta l'attenzione alla malinconia piena di nobile fierezza di un offiziale confuso nelle file di quelli, e fermarsi per salutarlo con tutti sul viso dipinti i pietosi sentimenti del cuore. Incontrammo pur anche alcuni squadroni di us- sari, i quali, dopo avere tutto il giorno scaramucciato, se ne ritornavano al corpo di riserva. Il loro capo, uno de' miei più antichi amici, mi si avvicinò, e dopo che ci fummo ab- bracciati, mi disse parlando de' nemici: « ei ci vengono in- contro con molte forze, e credo che domani ci assaliranno. » All' aspetto con cui questo annunziava, avrebbe uomo cre- duto che non d' altro si trattasse che di un convoglio di carri. Il sangue freddo, o, per meglio dire, la non curanza di un guerriero, che aveva tutto il giorno combattuto, e

doveva il domani di nuovo combattere, cagionava gran maraviglia ad Enrico, la quale dovette farsi maggiore al racconto delle imprese di questo vecchio militare — « Gli abbiamo tagliati; ben tennero fermo alcun tempo, ma noi eravamo i più forti » — e alla risposta ch' ei fece, da me interrogato se avesse perduto molta gente — « Quaranta cavalli circa, due offiziali, ed alcuni soldati » — finita la quale si recò a bocca la pippa ch' egli erasi tolta per rispondermi, e ripigliò lentamente il cammino, come oppresso ch' egli era dalla stanchezza.

« Insieme colla sorpresa, quale dovette essere il disinganno di Enrico! egli erasi fino allora dipinto la guerra co' più poetici colori; ma per un veterano a cui ella s' è fatta famigliare, non era più che un mestiero molto per lui penoso alcuna volta. In questa guisa tutto pel soldato come per gli altri uomini si muta d' aspetto; ben ha la guerra i suoi trionfi, e i suoi piaceri; ma essi appartengono alla gioventù, la quale sola può col suo occhio di fuoco esprimerne l' ebbrezza.

« Egli era utile, anzi necessario, che Enrico facesse la prima campagna sotto le insegne del suo reggimento, e per conseguenza io aveva stabilito di separarmene, quantunque ne provassi grande rammarico: ed egli pure non si recava molto volentieri a combattere a piedi, ed era dolente assai di allontanarsi da me, sebbene certo fosse di essere ben trattato da' capi, e da' compagni, poichè il suo reggimento faceva parte della mia divisione. Presentai Enrico al suo colonnello, vecchio uffiziale incanutito sotto l' armi, pronto sempre a montare in furia contro i giovani destinati a far parte dello stato maggiore; il quale, malgrado della mia presenza, e della buona fisonomia del mio protetto, non gli fece tuttavia un molto grazioso accoglimento; di che il cuore ardente del mio povero Enrico diventò di ghiaccio. Non pertanto poichè io ebbi fatto parte al Colonnello della brama che quegli aveva di essere ammesso nelle file del suo corpo, onde combattere il domani, il cattivo umore del vecchio si dissipò in un batter d' occhio, e: « Giovanotto,

diss' egli, prendendo cordialmente per mano Enrico, e mostrandogli la insegna che sventolava nel centro della sua linea, sono trent' anni che io per la prima volta la portava al combattimento; e voi la porterete domani, e, se a Dio piaccia, si vedrà la insegna del vecchio corpo sul cammino dell'onore, e della vittoria. — «Colonnello, diss' io al bravo uffiziale, riposerà presso di lei questa notte; » — e condussi Enrico a cenar meco. La cena fu interrotta sovente da aiutanti di campo, da capi di corpi, ed altri militari, che mi venivano a visitare sotto l' albero che ci serviva di ricovero, il quale era il solo che si vedesse in tutta l' estensione della linea da noi occupata, dove pure non si scorgeva nè casolare nè capanna, e nè anche una tenda.

« L' ora tarda ci permise finalmente di godere d' un poco di solitudine, ed io feci ad Enrico osservare che il nostro esercito era schierato a battaglia sovra alcune colline che dominavano la pianura, e presentavano luoghi favorevoli per l' artiglierie; ma che dichinavano con dolce pendìo verso il nemico in maniera da non ritardare il cammino alla fanteria, nè alla cavalleria. I nostri battaglioni taciti riposavano allora, in mentre che sentivasi nella pianura un confuso mormorìo cagionato dall' arrivo de' molti rinforzi che raggiugnevano l' esercito francese sotto di noi accampato.

« Se io cado, mi disse Enrico nel dividersi da me per « andarsene al suo reggimento, dite alla mia famiglia quanto « io sono riconoscente della scelta, che hanno lasciato in mia « balìa di fare; dite a mio padre che non ho pure un sol « giorno dimenticata la preghiera, ch' egli mi fece acco- « miatandomi. Amo questo mondo e ciò che rinchiude, forse « troppo; amo . . . » Interruppi le sue affettuose riflessioni, dicendogli: « Enrico, vivrete lungo tempo per amare la « vostra famiglia, e divenire l'onore di lei e della vostra pa- « tria; » e stringendogli con affetto la mano lo lasciai partire.

« Essendo la state, non tardò molto l' aurora ad annunziare l' arrivo del giorno, che spuntò sereno e bello. Quando i vapori della rugiada che si distendevano sulla pianura, si

furono dissipati, scorgemmo l' armata nemica schierata a colonne già in ordine per affrontare, fiancheggiata da numerosa cavalleria, e con cannoni da campo fra le colonne medesime, a proteggerne la marcia.

« Passando innanzi la mia prima fronte di galoppo, scorsi Enrico, il quale portava la insegna del suo reggimento, animato in viso dall' entusiasmo che lo spettacolo dell' esercito nemico gl' inspirava. I nostri occhi s' incontrarono; e lo vidi impallidire. Fra tanti uomini quivi radunati, io solo conosceva lui, e le persone che gli erano più care; ma nel punto medesimo, vergognoso della sua debolezza, suffuse di rossore le guancie, e richiamò sul viso l'usata alterezza.

« La posizione dell'esercito inglese offeriva una assai distesa linea, di cui formava come il perno la mia divisione; la metà di questa era spiegata sulla cresta della collina, e l' altra metà formava fitte masse di rinforzo. I Francesi invece di appiccare la zuffa, come avevamo creduto, fatti i fasci de' loro fucili, si posero sull' erba a sedere per far colezione. Costretti ad imitare il loro esempio i nostri soldati mangiavano il loro biscotto instizziti, imprecando la lentezza del nemico. Durammo così alcune ore oziosi; ma, verso il mezzodì, scorgemmo alcuni aiutanti di campo recarsi qua e là, e ripigliare i fanti le armi e rimontare a cavallo i cavalieri. Ecco al punto di mezzodì, una scarica d'artiglieria annunzia l'assalto; le colonne si scuotono e s' avanzano di fretta a darci la carica, facendo loro sforzo principale contro la mia divisione; elle sono accolte a bajonetta e a scariche di moschetti; sono rispinte, ma ritornano con maggior impeto all' assalto. Tuonano i cannoni a destra e a sinistra, e il combattimento si fa generale. Veggonsi confusamente fra 'l fumo gli squadroni urtantisi, e i raggi del sole dall' armi ripercossi, e i torrenti di fiamme vomitati dalle artiglierie.

« La vittoria stette con noi; colle mie truppe di rinforzo io sconfissi compiutamente i reggimenti francesi, che avevano appiccata la battaglia. Il generale in capo testimonio dello sforzo, al quale avevamo tenuto fronte, e della nostra vittoria, venutosi a me, strinsemi con molto affetto la mano, diede

magnifiche lodi al valore mio e de' miei bravi soldati, e continuando con noi a incalzare il nemico, ci ordinò, dopo un'ora di cammino, di riposarci la rimanente giornata. Allora me ne ritornai sul campo di battaglia per compiere verso gli amici e i nemici i doveri dell'umanità. A un tratto mi tornò a mente Enrico, ma non mi cadde nè anche in pensiero, che alcun male potesse essergli avvenuto, e ad altro io non pensava che a seco dividere gli allori della giornata. La mia divisione avea tolto al nemico un'aquila, trenta pezzi di cannone e duemila prigionieri. Ebbro come io era dalla gioia, non mi avvedeva quasi dell' orrendo spettacolo, che mi stava sotto agli occhi; molto avevano sofferto i miei reggimenti; ma bene eransi vendicati!

« Ravvisai, quivi medesimo dove avevamo combattuto, il mio vecchio Francis, che teneva a briglia il cavallo andaluso d' Enrico; io aveva lasciato questo giovine presso di lui, perocchè altrimenti egli mi avrebbe tenuto dietro dovunque. Al vederlo mi si accrebbe la sicurezza; diei di sprone al cavallo, ed ebbi tempo appena di fermarlo, che non calpestasse arrivando il corpo nudo di Enrico; stavagli allato una bandiera spezzata e tinta del sangue delle mani che l' aveano difesa.

« Mi corse per le vene un freddo mortale; questo giovane arboscello, intrecciato al mio cuore, lo rinverdiva del suo succhio vitale; ora la mia vita è con lui spenta. Allora svanirono le illusioni della vittoria e quelle della terrena felicità che io mi riprometteva; ravvisai in tutto il suo orrore lo spettacolo che il campo di battaglia mi offeriva de' morti, de' morenti e de' miseri feriti, che imploravano aiuto. Veramente la guerra è opera di un demone! Io non ebbi allora campo di abbandonarmi a' miei pensieri; il mio dolore stette, per così dire, sospeso, al sentire che il nemico aveva prese nuove posizioni, donde il generale in capo era fermo di sloggiarlo prima che cadesse il giorno. Raccolsi in fretta gli avanzi dei miei vecchi reggimenti; terribile aspetto appresentavano i miei soldati al vederli colle labbra da' cartocci annerate; combatterono con quel medesimo coraggio che la prima volta, e ne

ebbero egual successo; io toccai una tale ferita, che mi tolse il potere di servire più oltre.

« Mi ricorse per la prima volta il pensiero della mia salvazione. Il mio negro Francis fu l' umile stromento, di cui si servì allora Iddio, col mezzo di questo libro, che ad ogni ora io porto meco; egli apparteneva ad Enrico, il quale continuamente lo leggeva; è tinto ancora del suo sangue. Lo sciagurato che aveva spogliato il mio povero Enrico, lo aveva gettato da un canto, e Francis raccoltolo, me lo consegnò. » Così dicendo, lo straniero mi mostrò una picciola Bibbia, sulla prima pagina della quale io lessi il nome di Enrico Hardent, e più sotto, « datogli da sua madre il giorno ch' egli compiva dodici anni. » Sovra un foglio bianco era scritto questo passo de' *Proverbj*: « Io amo coloro che mi amano, e coloro che mi cercheranno per tempo mi troveranno. » Le croci, le note di cui era pieno dimostravano quanto egli era stato letto e meditato. « Voi vedete, o signore, che io ho trovato il vero rimedio a' miei mali; io era come il bambino testè divezzato, e nulla era che potesse alleviare il mio dolore, fuorchè la speranza di un felice avvenire. Tuttavia, se io veggo parenti piangere un figlio, o una bella fanciulla portare sul viso impresso un profondo dolore, io gl' interrogo dal fondo del mio cuore: « Avete voi per avventura confidato vostro figlio, il vostro amante a un vecchio imprudente, che lo conducesse alla guerra? » E assai tempo mi volle a potere intorno a ciò padroneggiare me medesimo. »

Commosso al suo racconto io stava per fare al vecchio uffiziale la proposta di terminare insieme il rimanente della giornata; ma al romore che facevano col loro strascico le sciabole di una guardia di ussari a piedi, si alzò repente e ripreso il suo libro, mi fe' un cenno della mano, e se ne uscì.

(*Rev. Brit.* — Novembre)

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

MATERIE SCIENTIFICHE.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — STATISTICA.

Dal 1789 al 1820 furono fondate in Europa, toltane la Danimarca, 5600 scuole di mutuo insegnamento, nelle quali furono in tutto annoverati 1,650,000 allievi. Ve n' ebbero 1,000 in Asia, con 200000 allievi; 60 in Africa, con 20,000 allievi; 400 in America, con 125,000 allievi; 10 nelle terre australi, con 500 allievi. Or ecco qual è stato l' aumento delle scuole, e degli allievi dal 1820 sino al 1829.

In Europa, 10,000 scuole con 4,700,000 allievi; in Asia 1,000 scuole con 500,000 allievi; in Africa 130 scuole con 50,000 allievi; in America, 1,000 scuole con 380,000 allievi; in Austrasià 100 scuole, con 25000 allievi.

Da questo quadro apparisce quanta cura si è generalmente posta in quest' ultimi anni per procacciare mezzi d' istruzione alle povere classi. Non sarà nè anche discaro il conoscere il numero delle opere date in luce intorno al mutuo insegnamento ne' diversi Stati dell' Europa. Ne furon pubblicate 37 in Danimarca, 5 in Isvezia, 34 in Alemagna, 189 in Inghilterra, 201 in Francia, 1 in Italia, 6 in Spagna, 2 in Portogallo, e 4 in Grecia.

(*Le National* — N.° 19, gennaio 1830.)

P.

Il mutuo insegnamento fu adottato in Danimarca nel 1823 e furono di primo tratto stabilite 244 scuole. Di mano in mano si sono poi aumentate ed erano 605 nel 1824, 1143 nel 1825, 1643 nel 1826, 2003 nel 1827, 2303 nel 1828, e 2646 sul finire del primo semestre del 1829. A ciascuna di queste scuole, oltre l'alloggio dell'istitutore, è unito un più o men grande spazio di terra per gli esercizi ginnastici degli allievi.

È da avvertire che in alcune podesterie (*bailages*) o grandi divisioni del regno, non vi è neppure una scuola che non sia fondata sul nuovo metodo; i cui buoni successi non lasciano dubitare ch'esso non sia per essere steso in breve su tutta la Danimarca. Poichè la popolazione di questa contrada è ora più di 2,000,000 d'anime, il numero de' fanciulli che riceveranno sì fatta istruzione primaria, sorgerà a 200,000; e supponendosi che ogni scuola abbia 60 allievi, il numero di esse dovrà essere di 3,300.

La Prussia, i Paesi bassi, la Baviera, e altri Stati di secondo e terz'ordine, operano parimente a stendere l'istruzione fra il popolo. I principi di questi Stati facendo parte a'loro sudditi di tutti i beneficii della civiltà, intendono ad affezionarli al suolo che li ha veduti nascere, ed alle istituzioni che li reggono; e in tal guisa vengono creando una forza morale, la quale sopperisca al manco di forza fisica, all'angustia de'territori, ed alla pochezza delle popolazioni. (1)

(*Le Temps.* — Gennaio 1830.)

P.

(1) Leggesi in un altro giornale, che una scuola di mutuo insegnamento è stata ora fondata da EBU-DURDA lettore dell'Alcorano nella gran moschea di Damasco. In cotesto magnifico tempio è insegnata a 1600 giovinetti l'arte di leggere il libro sacro dell'Islamismo.

P.

Metodo Jacotot. (1)

Un nuovo sistema d'istruzione generale inventato ne' Paesi-Bassi, e dal nome di chi n'è detto l'inventore, chiamato

(1) Nel fascicolo di Marzo accenneremo di questo metodo quanto basti a far sì che i nostri lettori ne abbiano un adeguato concetto. Intorno ai risul-

Metodo Jacotot, è attualmente sottoposto a molte discussioni sul continente, e massime a Parigi. A dare una qualche notizia della contrarietà delle opinioni su questo soggetto, basterà il riferire le conclusioni di due libretti intorno al medesimo pubblicati; l'uno del signor Giuseppe Rey di Grenoble, l'altro del signor Durivan Colonnello ingegnere in ritiro. Il signor Rey dice: — « Ricapitolando, io sono d'opinione, ed ho provato, in primo luogo, che il metodo del signor Jacotot è fondato su principj altrettanto giusti, quanto fertili d'utili risultamenti; in secondo luogo che può essere vantaggiosamente applicato all'acquisto di ogni maniera di cognizioni. » — « Per altra parte, osserva il Colonnello Durivan, egli è evidente, che tanta incoerenza negli elementi di questo metodo, tanti errori capitali nella loro scelta e combinazione, debbono renderlo un pernicioso concepimento, la diritta tendenza del quale sarebbe di ritenere gli scuolari in una eterna fanciullezza, dopo aver sovra loro gettato alcune false cognizioni atte ad abbagliare la ignorante moltitudine. »

(*London and Paris observer*—7 Febbrajo).

T.

tamenti, allo spirito, e all'influenza morale ed intellettuale del medesimo è stato fra gli altri stampato in Parigi nel 1829 presso Mansut un opuscolo in-8.° di pagine 63, del signor F. M. Baudoin avvocato. — Se n'è pure stampata di recente a Parigi (V. il bollett. bibl.) una confutazione del signor P. Lorain.

T.

Purificazione spontanea dell' acqua imbarcata a bordo delle navi pe' viaggi di lungo corso.

Da lungo tempo hanno i marinai riconosciuto il notevole cambiamento, e il miglioramento definitivo che prova ne'viaggi di lungo corso l'acqua conservata ad uso dell'equipaggio. Quest'acqua poi che s'è fatta a gradi a gradi torbida, fetida, e sovente piena di vermini, da ultimo perde tutte le sue cattive qualità, e diventa limpida, senza odore di sorta, ed anche migliore che si fosse al momento dell'imbarco. È stato osservato

che quanto maggiore è stata la corruzione, tanto la purificazione si fa più perfettamente, e dura di poi per lunghissimi viaggi; ma per opposto quando la corruzione è stata poca cosa, l'acqua non diventa mai perfettamente buona. Perciò alcuni viaggiatori scelgono piuttosto pe' lunghi viaggi certe acque impurissime, quali per esempio sarebbero quelle del Tamigi sotto Londra, e quelle d'altri fiumi che passano vicino a grandi città. Il signor Bostok fisico inglese incaricato dal governo di analizzare le acque che servono al consumo degli abitanti di Londra, ebbe occasione di riconoscere, nel suo laboratorio, la medesima purificazione spontanea, di cui parlano i marinai. Tenne dietro al come questo addiviene, e dà intorno alle cagioni una soddisfacente spiegazione. Noi non ci addentreremo ne'particolari della sua chimica analisi, e ci restringeremo ad esporne le conclusioni.

L'alterazione dell'acqua imbarcata a bordo de'vascelli proviene dalla dissoluzione delle materie organiche le quali sono menate in corso da'fiumi. Quando queste materie sono in sufficiente quantità, tutte le parti solubili de' minuzzoli d' animali si pongono insieme in fermento, i gas si stricano, e le particelle saline, rimanendo sole, precipitano la maggior parte a fondo. Quando invece l'acqua è meno impura, o meno carica di materie organiche, la dissoluzione è lenta, progressiva e incompiuta: la fermentazione può rinnovarsi allora tuttavolta ch'ella sia posta in azione di nuovo da un'alta temperatura.

(*Journ. des voy.*—Decembre).

T.

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI.

Storia Romana del sig. B. G. Niebuhr, *tradotta dal Tedesco in Francese sulla terza edizione dal sig. P. A. di Golbéry, consigliere alla corte reale di Colmar.* Due vol. in-8.°, Parigi e Strasburgo presso F. G. Levrault; 1830. Prezzo 15 franchi.

Il traduttore di questa opera diede non ha molto alla Francia un primo importante lavoro tolto dalla letteratura Alemanna, ed è la storia generale di Schlosser. (1) Ecco il secondo, il quale certamente, per importanza, non la cede al primo. Dopo l'innumerevole folla di storie romane le une di lunga lena, le altre compendiate, pubblicate quali nella Italia medesima, ed inspirate da' monumenti od avanzi di monumenti dell'antica Roma, quali in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e via via, è sorto un dottissimo uomo, il quale ha preso l'assunto di rivedere i documenti, come si farebbe delle scritture di un processo, e dire schiettamente, dopo le sue molte investigazioni, quello che sappiamo, che non sappiamo, e che avremmo potuto saper sempre; e quello che conviene cacciare dalla storia nel regno delle favole. Egli è il figlio d'un uomo celebre, che sollecito di portare onorevolmente il nome paterno, da alcuni lustri ha fatto di questa grand' opera la occupazione della suá vita, ed oramai ha pubblicato una nuova storia Romana. Riformando la maggior parte de' suoi predecessori, atterrando con calma, ma senza pietà i varii sistemi ammessi nelle scuole, apprendendosi alle sole fonti, ed attignendovi una serie di nuovi fatti, di novelli aspetti intorno a quella costituzione, a quel governo di Roma, che ogni storico, ogni uomo di stato, ogni uomo d'alta civiltà è bramoso di studiare, il sig. Niebuhr ha fornito intorno a Roma antica una splendida opera. Molti con-

(1) Storia univ. dell'antichità di F. C. Schlosser, consigliere intimo e professore all' Univ. di Heidelberg, tradotta dal tedesco dal signor P. A. de Golbéry. 3 vol. in-8.° Parigi e Strasburgo, presso F. G. Levrault. Prezzo 21 fr.

tradditori egli ebbe da prima, e fece nascere una serie di ricerche più o meno profonde; ne fece suo profitto, si recò a Roma col titolo d'incaricato d'affari del Re di Prussia, studiò l'Italia in Italia, e se ne ritornò in Alemagna a pubblicare alcuni volumi di più. Egli dà ora i due primi tomi di una terza edizione, nei quali si mostra il più dotto, e ad un tempo il più inflessibile di tutti i contradditori di una parte del suo primo sistema, tolto avendo pur anco dal suo lavoro alcune pagine, delle quali i suoi amici erano già più teneri di lui. Insomma l'opera sua, quale si trova al presente, è preziosa egualmente per lo storico, pel giureconsulto, pel filologo e pell'uomo di stato. Proviamoci di darne una idea, non senza avvertire, che si tratta veramente di un'opera di alta erudizione.

In una prefazione scritta con semplicità l'autore fa una breve rassegna de' più celebri fra' suoi predecessori in questa carriera; dà la stimativa non solo de' lavori della filologia e dell'archeologia romana, facendosi dal rinascimento delle lettere, ma pure delle ricerche storiche, de' lavori, de' sistemi, delle congetture di Perizonio, di Bayle, di Beaufort e massimamente di quell' alto ingegno del Voss, il quale i grandi uomini dell' antichità, il mondo romano e il mondo greco seppe così rappresentarsi, come fossero contemporanei. E secondo i principii appunto di questo gran maestro fa il sig. Niebuhr le sue dipinture.

Tiene dietro alla prefazione una breve introduzione, la quale dà il contorno del soggetto; il quale si è «Roma, e per così dire, Roma prima che Roma fosse fabbricata, fino a' giorni di Augusto.» «Poche nazioni, dice l'autore, hanno compiuto, come i Romani, una carriera non accorciata da niuna potenza straniera, e niuna di queste nazioni ha fornita la sua con tanto vigore, con tanta abbondanza di forze vitali.» Ecco la bellezza di questo soggetto; essa già sedusse Tito Livio, e a questo suscitò dopo mille anni un emulo in Germania.

Un primo capitolo è consacrato all' esame dell' Italia antica, antichissima, anteriore a quella Roma tanto picciola, che fu per qualche tempo circondata da popolazioni sì bellicose e potenti, e seppe ciò non pertanto così prontamente soggiogarle. Che fu la Enotria, che furono l'Opica, l'Ausonia, la Tirrenia, la Japigia, l' Umbrica, e la Saturnia, che i poeti greci e latini, ed essi medesimi gli storici, paiono così sovente confondere? Quali furono i veri limiti di queste regioni? Quali ne furono

i primi abitatori? Chi furono gli Aborigeni, gli Enotrii, gli Ausonii, gli Opici; chi furono massimamente quegli Etruschi e que' Pelasgi, intorno a' quali tante belle cose e magnifiche si va dipingendo la immaginazione de' moderni? Chi furono, finalmente, i Greci in Italia, i Liguri, i Veneti, i Sabini e la rimanente serie d'altri abitanti, che trovarono luogo in Italia, e gloriosa fama nella storia poetica de' tempi antichi?

Tali sono le questioni preliminari, che il sig. Niebuhr prende a trattare, e discorre con una severità di critica, con un' abbondanza di erudizione, con una forza di convinzione, alle quali è degno, che sia atteso in un tempo, in cui la civetteria, per così dire, degli storici del giorno sembra volersi limitare a riprodurre con una specie di negligenza la novella, la leggenda, la cronica del buon tempo antico.

Una delle più alte questioni, quella dell' origine della razza o delle razze attuali del genere umano va congiunta a questo esame de' popoli primitivi dell' Italia, della Corsica, della Sardegna e della Sicilia. Non ci è dal breve spazio concesso di riprodurla; ma vi si troverà con piacere, fra i concepimenti dell'autore così arditi, la cotanto profonda pietà della famiglia de'Niebuhr.

E ci duole pure di non potere accennare tutta la ricchezza del rimanente del volume, tutto ciò che ivi dice l' autore di Enea in Italia, e de' miti, (1) che si riferiscono a questo personaggio; d' Alba e delle prime leggende storiche di Roma; de' racconti famigliari; de' canti nazionali usati a' conviti; delle Nenie, delle iscrizioni sepolcrali; delle tradizioni della Grecia infuse in quelle di Roma; finalmente del primitivo ordinamento dello stato, di Romolo, di Numa, delle tribù ecc.

L' importanza va crescendo a mano a mano, che l' autore entra più nella vera costituzione di Roma, coi mutamenti della quale egli fa procedere sempre di pari passo gli avvenimenti, che ai medesimi danno origine. Così nel secondo volume si presentano successivamente le case patrizie e le curie; il senato, gl' interrè, e i re; Tullio Ostilio e Anco; Tarquinio Prisco e Servio Tullio; il compimento della città, le centurie de' cavalieri e le tribù plebee; Tarquinio il superbo e la repubblica; il trattato con Cartagine, la guerra di Porsenna e la dittatura; l' emigrazione del popolo e il tribunato.

(1) *V.* la nota a pag. 289.

Egli è a desiderare, che l'autore sappia fraudare a' suoi lavori per la nuova collezione degli scrittori di Bizanzio abbastanza tempo da poter condurre a termine, com' ei lo spera, l' opera che è, per così dire, il compito della sua vita. (1)

(Sunto dalla *Nouv. Rev. Germ.* — Decembre.)

T.

(1) Il *Monit.* del 25 corrente annunzia che un incendio ha consumato colla Biblioteca dell' autore il manoscritto del terzo volume di questa medesima storia, già compiuto, e pronto per la stampa; irreparabile perdita, se l' autore si è lasciato cadere, per questo disastro, in quello abbattimento d'animo, che si dice.

T.

STORIA LETTERARIA.

Die poesie der troubadours. — *La poesia dei Trovatori; di* Feder. Dietz. — Zwichau, presso Sckumann 1827, XX e 360 pag. in 8.°

Quest' opera nella quale ad una profonda conoscenza della materia va congiunta una critica sempre sicura, riempie un vacuo nella storia letteraria d' Europa. Ella avanza di molto ciò che prima è stato scritto intorno a questo soggetto, e colloca il suo autore alla testa di coloro che hanno trattato della letteratura Provenzale. Le *Vite de' più celebri antichi poeti provenzali* di Gio. di Nostradamus (Lione 1575) sono zeppe d' errori, le aggiunte e correzioni dal Crescimbeni pubblicate verso il principio del secolo passato, poco vi hanno aggiunto, e corretto, (1) e la *Crusca Provenzale* dello spagnuolo Bastero andò poco più in là de' preliminari. I lavori di La Curne di Sainte-Palaye si distesero alquanto più. Egli rovistò per venti anni nelle biblioteche della Francia e dell' Italia, ma la morte lo sovrapprese prima che la sua immensa collezione avesse veduta la luce. Solo in 1774 l' abate Millot, che non sapeva di provenzale pure una sillaba, imprese a pubblicarne un sunto nella sua *Storia*

(1) Poco pure hanno aggiunto i lavori del Quadrio.

T.

letteraria de' Trovatori. Questo libro, così com'egli era imperfetto, dava tuttavia una idea fedele abbastanza della poesia provenzale; ma era riserbato al sig. Raynouard l'iniziarci nell' indole di questa lingua. La sua *scelta di poesie originali de' Trovatori* in sei volumi altro più non lascia desiderare se non che esca a luce una raccolta compiuta e critica di queste poesie. (1) Dopo il lavoro del sig. Dietz, non rimane più che a compiere le collezioni che già abbiamo. Di duecento componimenti il signor Raynouard cento ne ha dati. Il professore Adriano ha pubblicato in tedesco un sunto della parte gramaticale dell' opera del signor Raynouard. (2) Si può dire che il lavoro del sig. Dietz aggiunge nuovi schiarimenti, ed osservazioni. Dopo di avere nella introduzione fissato la geografia della lingua d' Oc, la quale ei distende fino al regno di Murcia, tratta nella prima sezione dello spirito e delle vicende della poesia de' Trovatori in generale, di cui fa risalire i principii fino a' tempi di Carlo Magno, confessando però che, come poesia cortigiana, ella non sale più in là dell' anno 1090. Egli impugna l'ipotesi che i Trovatori abbiano formata una scuola con un determinato sistema, malgrado del frequente uso della parola *escola;* ma certamente niega di troppo con dire che i Trovatori non hanno mai formato società poetiche. L' atto di fondazione dell' accademia de' giuochi florali di Tolosa, dato del 1317, prova implicitamente che già prima erano state somiglianti riunioni. Il nostro autore espone benissimo le relazioni che sono tra' giullari e i veri Trovatori; quelli facevano un mercenario mestiere di ciò che questi reputavano come arte divina. I giullari, in quella guisa che i rapsodi della antichità, spargevano per ogni dove le opere de' poeti. (3)

Il sig. Dietz combatte l' esistenza delle corti d' amore, nel senso che ordinariamente si attribuisce a questa istorica deno-

(1) Si vogliono aggiugnere a queste opere: SCHLEGEL, *Osservazioni sulla lingua e la letteratura provenzale* (1818), e ROCHEGUDE, *Parnaso occitano*, *e saggio di un glossario occitano.*

(2) Sappiamo che si sta ora stampando il Dizionario del sig. RAYNOUARD.

T.

(3) V. a questo proposito Tiraboschi lib. 3. cap. 2, donde appare, da quanto ivi è detto di Maestro Ferrari coll' autorità del Muratori, che i giullari non solamente rapsodi, ma erano poeti essi pure. Sarebbe forse che mettendosi a mercede, non più trovatori, ma fossero tenuti in conto di giullari?

T.

minazione, ed altro non ammette che giudici individuali. Tuttavia il significato della parola *Corte*, e tutto il tenore delle *Tenzoni*, che parlano di tre e più arbitri, si oppongono a questa interpretazione. La storia della poesia dei Trovatori si divide, secondo il sig. Dietz, in tre periodi: il primo comincia in 1090, e si stende fino in 1140; l'indole sua è la formale tendenza di innalzarsi dalla semplicità della natura alla perfezione dell'arte; il suo rappresentante è Guglielmo di Poitiers. Il secondo periodo dal 1140 al 1250, è quello de' più bei giorni di questa poesia cavalleresca, sia per rispetto alla poetica inspirazione, che per rispetto alla sua espressione, o alla personale condizione de' poeti. La prima metà di questo secondo periodo è l'età dell'oro de' Trovatori; fiorirono allora Bernardo di Ventadour, Bertrando di Born, Arnaldo Daniello. Il primo di questi poeti è il rappresentante della poesia didascalica, il secondo quello della poesia elegiaca, il terzo quello della satirica. La *gaia scienza* fu a questi tempi protetta da Raimondo Berengario III, Alfonso II d'Aragona, Raimondo V di Provenza, Ricardo Cuor-di-Leone, Guglielmo VIII di Mompellieri, Eleonora di Francia, Pietro II e III d'Aragona, Alfonso IX di Castiglia ecc.... Nella seconda metà in cui l'arte è recata al colmo, e in cui fioriva Guiraldo de Borneil il principe de' Trovatori, i poeti cominciano a lagnarsi del decadimento della *gaia scienza*. Sopravvisse per così dire a sè medesima nel terzo periodo fino al 1290; in questo si esagera la importanza della forma esteriore, e il merito della difficoltà vinta, predomina il tuono elegiaco e didascalico, e n'è rappresentante Giraldo Riquier. Nella seconda sezione l'autore tratta delle varie forme della poesia lirica de' Trovatori, e ne distingue con molta cura i caratteri. (1) Nella terza va investigando l'origine de' diversi generi, e le relazioni loro co' costumi nazionali. Nella quarta tratta della poesia epica e didascalica, del romanzo, delle novelle, delle leggende, delle cronache rimate, delle poesie morali ed ecclesiastiche, finalmente delle opere in prosa. Nella quinta esamina le relazioni della poesia de' Trovatori colle letterature straniere. Non tocca della quistione fino a qual punto i poeti provenzali abbiano ricevuto impulso dagli Arabi di Spa-

(1) In Modena per gli eredi Soliani s'è stampato nel 1829 in-8.° un'opera di GIO. GALVANI, intitolata: *Osservazioni sulla poesia de'* TROVATORI, *e sulle principali maniere e forme di essa, confrontate brevemente colle antiche italiane.* T.

gna, il che fa supporre ch' egli lo considera per nullo. Dall'altro canto, contro l'opinione pressochè generale, studiasi di provare l'originalità della poesia de' cantori d'amore di Alemagna (*Minnesinger*) e la loro independenza da quella de' Trovatori. In ricambio, la poesia de' Troveri non è a' suoi occhi altro che un fiacco riverbero della poesia provenzale, una imitazione imperfetta senza originalità di sorta. Termina l'opera con osservazioni sulla storia e sulla gramatica della lingua *romanza*, di cui l'autore cerca di provare la independenza. Le quattro composizioni delle quali ci dà in fine il testo riveduto e corretto secondo le regole di una dotta e giudiziosa critica, provano quello che potrebbe altri aspettarsi da lui, se ei volesse pubblicare una compiuta collezione delle poesie provenzali.

(*Nouv. Rev. Germ.* — Novembre.)

T.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

Cattivi effetti manifesti dell' uso di sbrancare gli alberi.

Questo pessimo uso della maggior parte de' fittaiuoli, non procaccia loro che meschini vantaggi, e cagiona una irreparabile perdita al proprietario. Il contadino sbranca gli alberi novelli piantati nelle chiudende, per farne ciò che chiamano i francesi *trognard*, i quali producono una quantità di polloni ad altro non adatti, che a farne fastelli, o piuoli da chiudende, ed intanto si danneggia per poco utile il corpo dell' albero, il quale non può più servire a grossi lavori di falegname, e non frutta più al proprietario. Alcuna volta si stipulano eccezioni pel rovere, ma quasi sempre indarno. Reca maraviglia che non si estendano queste eccezioni anche al frassino, che mette in tutti i terreni, e cresce più presto del rovere. In vece di accennare di queste eccezioni nelle scritture d'affittamento, dovrebbòno i proprietari intimare a'lori agenti l'ordine d'invigilare alla sicurezza degli alberi, e specialmente de' frassini novelli, cui la mutilazione rifinisce più d'ogni altro, fa-

cendo sì ch'ei gettino molti polloni alla volta, i quali a poco andare li distruggono. (1) Quale spettacolo è mai quello d' un meschino albero ridotto a tale stato! come può egli un proprietario sopportarne la vista, pur senza considerare al danno che gliene torna? distrugga senza esitare pure un momento siffatto abuso, e non dia per nulla retta alle lagnanze che gli pioveranno da tutte parti « che necessari sono i fastelli per bruciare, e indispensabili i piuoli per mantenere le chiudende in istato; » egli si può averne senza questa perniciosa pratica, la quale distrugge tanti vantaggi presenti e futuri, e fa mostruosa una delle più belle produzioni della natura. Per certo, ridicolo sarebbe il sacrificare vantaggi reali al più o men pittoresco aspetto di un podere; ma qui per opposto si tratta di vantaggiarlo grandemente, seguendo le leggi della natura, la cui saviezza unisce pressochè sempre il bello all' utile. Dopo che tu l' hai per molti anni sbrancato, il frassino diventa in cima schiacciato, e formandovisi grondaie, che ritengono l' umidità, l' albero ne marcisce. Ben produce ancora polloni robusti, ma si può predire ch' egli è vicino al suo termine quando gli insetti ne rodono le interne pareti. Egli è tanto difficile il trovare un salice nel suo stato naturale, che poche persone possono formare un giusto concetto della sua bellezza. Siccome per sua natura il legno di questo non può servire ad uso di carpentiere, e sono i polloni di utilità generale, forse egli è vero che dello sbrancarlo si trae maggior profitto; ma si priva in questo modo la natura di uno de' suoi più begli ornamenti. Il salice a cui non sia stata impedita la cresciuta, basta da sè solo ad abbellire tutto un paese. Alcuni se ne veggono nella contea di Glocester i quali sono forse i più belli che si possano mostrare di questa specie troppo generalmente avuta a schivo, e la cui leggiadra forma pure acquista alcun che di grande, allorquando gli si permette di spiegarsi tutto. Strana cosa, che l' orticultura non si giovi maggiormente di questo bell' albero in adornare i

(1) La cresciuta del frassino si calcola a sessanta anni. Quando egli è pervenuto alla sua grossezza, se ne ricavano per ordinario 28 piedi cubi di legno a 2 s. 3 d. il piede (2 fr. 80 c.), o 3 l. 3 s. (78 fr. 75 c.) il corpo dell' albero.

Lo sbrancamento annuale appena dà il valore di uno scellino, e si può così agevolmente far ragione de' vantaggi di cui il proprietario si priva, lasciando questo abuso.

suoi paesetti artifiziali. Egli proprio pare che gli alberi hanno fisse le loro sorti siccome i libri, per valerci della espressione di Orazio.

(*Rev. Brit.* — Dicembre)

T.

Maniera di preservare le sostanze vegetabili ed animali.

Ella consiste nello impedire la dissoluzione delle sostanze vegetabili ed animali con rimovere da loro l' ossigeno dell'atmosfera, e al medesimo sostituire un' atmosfera di gas acido carbonico. Le sostanze che si vogliono preservare ossiano vegetabili od animali debbono esser chiuse in ricettacoli come dire cisterne. L' aria atmosferica debb'essere allora estratta, ed introdotto il gas acido carbonico, il quale essendo pesante riempierà tutte le parti della botte, e premendo sulla superficie delle cose in quella riposte, impedirà l'entrata all'aria atmosferica che contiene l' ossigeno, rimosso il quale più non può la dissoluzione aver luogo.

Il gas acido carbonico può in qualunque delle maniere conosciute ottenersi, o vogliasi con abbruciar carbone, o colla fermentazione di liquori; e quando le grascie, come frutti, sono preservate in bottiglie, col gas dentro s'impedirà similmente che si guastino i turaccioli.

(*The London and Paris observer* — 31 Genn.)

T.

Maniera economica per imitare la carta in argento.

La seguente maniera Chinese è stata fatta conoscere in Europa dal padre Du-Halde: — prendi due scrupoli di gelatina, o colla di Fiandra, fatta di pelle di bue, uno scrupolo di allume, due boccali d'acqua. Metti il tutto a fuoco lento finchè l' acqua sia quasi intieramente svaporata: stendi alcuni fogli

di carta sovra una tavola, e con un pennello passavi sopra due o tre volte di questa colla; allora prendi polvere fatta con una certa quantità di talco bollito, e con allume la terza parte di questa medesima quantità. Dopo che avrai ben macinate queste sostanze, passale al setaccio, di poi cuocile di nuovo in acqua, falle seccare al sole, e di nuovo macinale bene. La polvere, che allora è fatta sottile, debb' essere sparsa mediante un setaccio ben fino sovra i fogli di carta preparata. Essa rimane così fermo incollata; e quando hai lasciato seccare all' ombra, togline il superfluo con un pezzo di cotone.

(*London and Paris observer* — 31 Genn.)

T.

Cemento di limatura di ferro.

Avendo considerato or fa un anno circa (dice il sig. Maillre) intorno all' azione dell' aceto nella preparazione del cemento conosciuto sotto nome di *mastico di limatura*, il quale è fatto con — limatura di ferro, aglio, e aceto, — di tutto una quantità sufficiente a formare una massa di una certa consistenza, proposi di sostituire l' acido solforico stemperato con acqua, in vece dell' aceto, in proporzione di un' oncia di acido per un *littro* (poco più di quattro boccali) di acqua, e di rigettar l' aglio siccome inutile. Questa diversa maniera fu tosto adoperata da tutti coloro a' quali io l' ebbi comunicata : perocchè l'aceto costa generalmente in Parigi otto o dieci soldi il *littro*, laddove il prezzo dell'acqua acidulata, appena se viene altrettanti centesimi. Di modo che un architetto, al quale ho dato partecipazione di ciò, mi assicura, che questa sostituzione che dapprima pareva non meritare attenzione, procaccierà in solo Parigi un risparmio annuale di più di 10,000 franchi; il perchè merita di essere più che non è conosciuta. Questo cemento è generalmente adoperato ad otturare le commettiture delle pietre onde si cuoprono le terrazze ecc. ecc. Ciò che addiviene in questa operazione, egli è facile a vedersi — la limatura di ferro con cui le commettiture sono riempite, occupando un più largo spazio

secondochè essa si ossida, e facendosi l'ossidazione più facilmente per l'azione dell'acido di cui quella è impregnata, più esattamente ne vengono ad essere otturate le commettiture.

(*London and Paris observer* — 31 Genn.)

T

Vernice resinosa nera.

Questa bella vernice nera, vantata per il suo lucido, e per la sua durata, preparasi nella maniera seguente: — le noci del *semacarpus anacardium*, e le coccole dell'*holigarma longifolio* tenute in infusione un mese nell'acqua chiara, si tagliano transversalmente, e si premono in uno strettoio. Il sugo espresso tiensi alcun tempo in serbo, e schiumasi di quando in quando, di poi si travasa il liquore, e due parti del *semacarpus* si mescolano con una dell'*holigarma.* Indotta allora la vernice sovra un somigliante colore, si pulisce, quando è asciutta, con liscia pomice.

(*The London and Paris observer* — 31 Genn.)

T.

Rapidità de'viaggi in barche a vapore in America.

Maravigliosa è la rapidità colla quale si fanno presentemente lunghi viaggi in America col mezzo delle barche a vapore. Ultimamente un viaggiatore arrivando a Nuova-Jersey presentò ad un amico delle pesche da lui comperate il mattino sul mercato di Filadelfia (lontano 90 miglia), e disse ch'ei portava butiro comperato pure il mattino a Albany, luogo distante da Nuova-Jersey 150 miglia. La gazzetta di Nuova-York riferisce che due abitanti di Brooklyd s'incontrarono, non ha molto, al levare del sole sovra una barca a vapore, e vicendevolmente interrogatisi donde venissero, l'uno rispose di aver lasciato il mattino del giorno precedente la città di Whitehall; e l'altro che a un dipresso al medesimo tempo era partito da Saragota; così l'uno avea percorso in venti ore 215 miglia, e l'altro 180; Si sa che le grandi barche a vapore in America sono ordinate

come botteghe da caffè, e quasi come alberghi. Il picciolo prezzo de' viaggi su queste barche fa sì che vi si trova una società molto varia; i barattieri e i tagliaborse vi si danno la posta a frotte, onde accalappiare i merlotti, sia giuntando al giuoco, sia vuotando altrimenti le scarselle de' passeggieri. Ne fu arrestata, non è gran tempo, una intiera banda che s'era imbarcata sull'uno de' battelli che partono da Nuova-York.

Si viaggia presentemente colle barche a vapore da Nuova-York ad Albany per un dollaro, spesati; un'altra compagnia prende 50 centesimi non compreso il mantenimento. La distanza fra queste due città è di 150 miglia.

(*Journ. des voy.*—Dicembre).

T.

Condizione del commercio britannico alla fine dell'anno 1829.

Quest'anno, pel commercio della Gran-Bretagna, ha finito meglio che sperare non si potesse a far ragione dalla maniera con cui aveva incominciato. Ci gode l'animo di poter oggi somministrare vari indizi di miglioramento certo nella condizione delle classi industriose. Nella maggior parte del Regno-Unito cessarono le lagnanze di farsi sentire; le fabbriche e le officine d'ogni specie riprendono la pristina loro attività, e le nostre esportazioni di settimana in settimana vanno crescendo. I cotoni sono assai più ricercati a Liverpòol, dove i prezzi aumentarono, e le vendite del mese sommarono a 50,000 balle. Il cotone americano ebbe la maggioranza; il cotone egizio, il solo che vinca quello degli Stati-Uniti, non è comparso quest'anno sui mercati d'Inghilterra. Pareva che la ricolta dell' Egitto dovesse dare 150,000 balle, delle quali era una gran parte destinata per la Gran-Bretagna; ma uno straordinario allagamento cagionato senza fallo dalla quantità delle piogge cadute alle sorgenti del Nilo e de' suoi affluenti, ha intieramente distrutte le piantagioni; quindi il favore ottenuto dai cotoni americani. Nulla meglio prova le strette relazioni, che sono ora tra le diverse contrade del globo, quanto il vedere le troppo abbondanti piogge cadute nell'Affrica centrale migliorare di rimbalzo la condizione dei coloni americani sulle rive del Mississipi, accrescendo pregio al più ragguardevole, e più prezioso loro prodotto.

Il mercato più vivo dopo quello del cotone fu quello del zucchero; crebbero i prezzi; e v'ebbero grandi incette di zuccheri raffinati da esportarsi, specialmente di quelli dell' Avana. La maggior parte di queste incette furon fatte, da quanto dicesi, pe' porti del Mediterraneo. I zuccheri del Bengala ebbero pur essi favore. Il caffè non tanto; e rimase il venduto, la maggior parte, per l'interno consumo. Tuttavia, siccome non ne erano ingombri i mercati, i prezzi sostennero.

Furono imbarcate ragguardevoli quantità di prodotti di fabbrica pe' porti della Turchia e del Brasile. Esportazioni pure se ne fecero per Buenos-Ayres, ed alcune pe' mercati del Messico, di poi che si conobbe l'esito della spedizione spagnuola. Vi ha luogo a credere che le importazioni al Messico di molto s'accresceranno quindi a poco tempo, attesochè nel corso dell' anno testè finito assai poche spedizioni furono fatte per a quella volta in tanta incertezza della sua condizione politica.

Una adunanza di negozianti, che hanno affari coll' America spagnuola, ebbe luogo il 17 dicembre nella città, collo scopo di formare una società destinata a mallevare e proteggere i comuni interessi. Noi ignoriamo a qual mezzo questa società si appiglierebbe, onde ottenere questo scopo. Siccome furono presenti sole dodici persone, si disciolse l'adunanza, null'altro avendo fatto che porre un giorno per congregarsi di nuovo.

Alla borsa fu animatissima la speculazione in dicembre. I 3 per 0|0 consolidati non hanno ancora toccato il pari; ma quando si considera quanto dell' intento abbiano già ottenuto gli speculatori che sonosi posti a volerlovi recare, ben si può credere che non tarderà molto a ragguagliarsi a 100. Non ostante una tendenza così manifesta, e senza che appaia prossima cagione di sorta che abbia a fermare questo aumento, numerosissimi sono gli speculatori allo scapito, e la caparbietà loro nel persistere in un proposito, che loro debb' essere fatale, non è fra i men curiosi aspetti sotto i quali si presenta oggi la borsa. Essi hanno ottenuto qualche momentaneo vantaggio, non è gran tempo, collo spauracchio della cagionevole salute dell' imperatore di Russia; ma durò poco lo scapito de' fondi, e ripresero essi tosto la prima tendenza. Tutti gli altri capitali del governo sono essi pure in guadagno.

(Sunto dalla *Rev. Britann.* — Dicembre.)

T.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OVVERO

ELENCO DI OPERE STAMPATE NE' PAESI STRANIERI

E SPECIALMENTE

IN FRANCIA, INGHILTERRA E GERMANIA.

MATERIE SCIENTIFICHE

FRANCIA (1)

TABLEAU DE LA CONSTITUTION ETC. — Quadro della costituzione politica della monarchia francese, secondo la carta, ovvero sunto del diritto pubblico de' Francesi, con un testo delle leggi fondamentali e dei documenti autentici, di A. MAHUL; 1 vol. in-8.° di quarantotto fogli. *Parigi.*

CHOIX DE CAUSES CÉLÈBRES ETC. — Scelta di cause celebri, politiche e criminali dei secoli XVIII e XIX; tom. I, dispensa prima; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

L' opera sarà composta di 20 vol. e ciascun vol. di 4 dispense.

DES CLASSES INFÉRIEURES ETC. — Delle classi inferiori, della relazioni che le uniscono all' altre classi della società; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

RÉFUTATION DE LA MÉTHODE JACOTOT ETC. — Confutazione del metodo di JACOTOT, considerato ne' suoi principii, procedimenti e risultanze, di P. LORAIN; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

ART DE SE PRÉSERVER ETC. — Arte di preservarsi dall' azione della fiamma, applicata ai pompieri, e alla conservazione delle persone esposte al fuoco, con una serie di esperienze fatte in Italia, a Ginevra, e a Parigi, del Cav. ALDINI; 1 vol. in-8.°, con quattro tavole. *Parigi.*

(1) *Tutti i libri compresi nella parte francese furono pubblicati dal 1.° gennaio al 10 febbraio.*

RECHERCHES EXPÉRIMENTALES ETC. — Ricerche sperimentali intorno le funzioni del sistema nervoso ganglionare, e la loro applicazione alla patologia, di J. L. BRACHET; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

DES MALADIES NERVEUSES EN GÉNÉRAL ETC. — Delle malattie nervose in generale, dell'epilessia in particolare, e dei mezzi di combatterle con buon esito, investigazioni precedute da un certo esame fisico e morale del sistema nervoso, e frammiste di riflessioni sopra alcuni cangiamenti da farsi nella nostra legislazione, del dottore BORIE; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

TRAITÉ DE LA PÉRITONITE ETC. — Trattato della Peritonite puerperale, di A. C. BAUDELOCQUE, opera coronata dalla società reale di medicina di BOURDEAUX; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

CONNAISSANCE DES TEMPS ETC. — Conoscenza dei tempi, o dei moti celesti, ad uso degli astronomi e dei navigatori, per l'anno 1832; pubblicata dall'officio delle Longitudini; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

TRAITE DES MALADIES DES BESTIAUX ETC. — Trattato delle malattie de' bestiami, ovvero descrizione ragionata delle loro malattie e dei modi di curarle, preceduto da un compendio di storia naturale e di igiene, e seguito da alcune considerazioni sui mezzi di trarre da' bestiami i più utili prodotti, del sig. V. DELAGUETTE; 1 vol. in-12.° *Parigi.*

COMPLÉMENT ETC. — Complemento della nuova teoria matematica delle macchine a vapore, di HOENÉ WRONSKY; in-4.° d'un foglio. *Parigi*, Didot.

FORCE ET FAIBLESSE ETC. — Forza e debolezza militare della Francia; saggio intorno la quistione generale della difesa degli stati, e intorno la guerra difensiva, prendendo per esempi i confini attuali e l'esercito di Francia, di H. J. PAIXHANS; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

ENTRETIEN SUR LES PRINCIPES ETC. — Ragionamento sui principii della filosofia, nel quale sono discusse alcune moderne idee sistematiche in metafisica, e le nozioni di ragione sono richiamate a quelle delle relazioni espresse dal pensiero attivo dell'uomo per mezzo dell'affermazione e dell'induzione; pubblicato da J. B. M. GENCE, con note, e la tavola della classificazione generale delle cognizioni, sviluppata nell'opera; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

INGHILTERRA

CONSOLATIONS IN TRAVEL ETC. — Consolazioni nell'affanno, ovvero gli ultimi giorni di un filosofo, di sir HUMPHRY DAVY, ultimo presidente della Reale Società. *Londra*, 1830.

RENE CALLIE'S TRAVELS TO TIMBUCTOO. — Viaggi a Timbuctoo, di Renato Callie, 1 vol. in-8.° *Londra*, presso Colburn e Bentley, 1830.

GERMANIA

D.r JOH. CHRIST. AUG. HEINROTH UEBER DIE HYPOTHESE DER MATERIE. — Sulla ipotesi della materia, e della sua influenza sulla scienza e sulla vita, di Augusto Heinroth, professore di medicina psichica all'università di Lipsia; in-8.° *Lipsia*, 1828.

LEHRBUCH DER CHRISTLICHEN SITTENLEHRE etc. — Saggio di morale cristiana per servire di guida nelle lezioni pubbliche intorno a questa scienza, di Gio. Fr. Bruch, professore alla facoltà di Teologia protestante a Strasborgo. Prima parte, morale generale. *Strasburgo* 1829, in-8.°

MYTHOLOGUS, ODER GESAMMELTE ABHANDLUNGEN UEBER DIE SAGEN DES ALTERTHUMS. — Il Mitologo, ovvero raccolta di dissertazioni intorno alle tradizioni dell'antichità, di Filip. Buttmann. *Berlino*, 1829; 2 vol. in-8.°

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

FRANCIA

HISTOIRE DE LA VIE etc. — Storia della vita e delle opere dei più celebri architetti dal XI secolo, sino alla fine del XIII, accompagnata da un prospetto dell'edificio più considerevole di ciascuno di essi, del signor Quatremère de Quincy; 2 vol. in-8.° grande con 47 tavole. *Parigi.*

ICONOGRAPHIE MYTHOLOGIQUE etc. — Iconografia mitologica e monumentale, ovvero raccolta di statue, bassi-rilievi, pitture ed altri monumenti proprii ad ornare sì interiormente, che esteriormente i templi, i palazzi, le piazze pubbliche, i giardini ecc., di Benedetto Pécheux; 1 vol. in-fol. con 6 tavole. *Parigi.*

NOTICE SUR LE CÉLÈBRE VIOLINISTE etc. — Notizia sul celebre violinista Nicolò Paganini, di Q. Imbert de Laphalèque; 1 vol. in-8.°, con ritratto. *Parigi.*

LA SOLITUDE. — La solitudine, poema in quattordici canti, di Renato Marcé; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

RECHERCHES SUR L'ÉPOQUE ETC. — Ricerche sull' epoca in cui i primi cristiani, i Romani e i popoli d'occidente hanno incominciato ad adottare la settimana, cioè a dividere i giorni del mese in numero settenario; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

POÉSIES DU ROI ETC. — Poesie del re Luigi di Baviera, tradotte da WILLIAM DUCKETT; tom. 2, in-18.° *Parigi.*

LE MORE DE VENISE. ETC. — Il moro di Venezia, OTHELLO, tragedia di SHAKESPEARE tradotta in versi francesi dal conte ALFREDO di VIGNY; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

UNE FÊTE DE NÉRON. — Una festa di Nerone, tragedia in cinque atti, de' signori ALESSANDRO SOUMET e LUIGI BELMONTET; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

PHILIPPINE DE FLANDRE ETC. — Filippina di Fiandra, ovvero i prigionieri del Louvre, romanzo storico belgio, del signor H. G. MOKE; 4 vol. in-12.° *Parigi.*

LE BOURREAU. — Il Boia, di MAURIZIO DUFRESNE; 4 vol. in-12.° *Parigi.*

MÉMOIRES DE L'EXÉCUTEUR DES HAUTES-OEUVRES ETC. — Memorie del Giustiziere, per servire alla storia di Parigi nel regno del terrore, pubblicate da A. GRÉGOIRE; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

ANECDOTES FRANÇAISES ETC. — Aneddoti francesi e stranieri nel secolo XIX, del cav. d'AURIOL; 1 vol. in-12.° *Parigi.*

HISTOIRE DE L'AGRICULTURE ETC. — Storia dell'agricoltura antica dei Greci, da Omero sino a Teocrito, con una appendice intorno lo stato attuale dell' agricoltura nella Grecia, seguito da alcune riflessioni e proposizioni politiche sulla sorte della Grecia e dell' Europa, giusta il trattato di Adrianopoli del 14 settembre 1829, di I. B. ROUGIER barone de la Bergerie; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

HISTOIRE ROMAINE ETC. — Storia romana, del sig. B. G. NIEBUHR, tradotta dal tedesco sulla terza edizione da P. A. di GOLBÉRY; tom. 1 e 2 in-8.° *Strasburgo.*

TABLEAU DE L'ÉGYPTE ETC. — Quadro dell' Egitto, della Nubia e dei luoghi circonvicini, ossia Itinerario ad uso de' viaggiatori in quelle contrade, di J. J. RIFAUD di Marsiglia; 1 vol. in-8.° *Parigi.*

LA CHINE, MOEURS ETC. — La China, usi, costumi, arti e mestieri, pene civili e militari, cerimonie religiose, monumenti e paesaggio; dei sigg. DEVÉRIA, RAGNIER, SCHAAL, SCHMIT, VIDAL ed altri artisti conosciuti, con note esplicative, ed una introduzione del sig. D. R. di MALPIÈRE; dispensa vigesimaprima; in-4.°, di un foglio e mezzo, con sei tavole in rame. *Parigi,* F. Didot.

L' opera sarà composta di tre volumi in-4.° grande, ciascuna dispensa col testo vale 15 franchi; per soscrizione 12 franchi.

INGHILTERRA

LETTERS AND JOURNALS OF LORD BYRON ETC.—Lettere e giornali di Lord Byron, con notizie sulla sua vita, di TOM. MOORE. *Londra*, presso Murray; 1 vol- in-4.°, e *Parigi*, presso Galignani; 2 vol. in-12.°

ANECDOTES OF THE LIFE OF PRINCE ITALINSKEY ETC.—Aneddoti della vita del Principe Italinschi Conte SUWOROFF RUMNISCHI, Feld-Maresciallo Russo. *Londra*, 1829, presso Blak e Young.

A VIEW OF THE COURT OF CHANCERY. — Prospetto della corte della cancelleria, di W. L. WELLESLEY. *Londra*, 1830; 1 vol. in-12.°

NAPOLEON JUDGED BY HIMSELF. — Napoleone giudicato da sè stesso, di J. WEITZEL. *Francfort*, presso A. M. Sauverlander. *Londra*, 1829, presso Blak e Young.

ROYAL NAVAL BIOGRAPHY ETC. — Biografia della marina reale, ovvero memorie de' servizii di tutti i comandanti di squadra ecc., i nomi de' quali si trovano nella lista dell'ammiragliato fino al principio del 1823, di GIO. MARSHALL, luogotenente nella marina reale. Supplem. parte III, in-8.°. *Londra*, 1829, presso Longman e Comp.

MEMOIRS CORRESPONDENCE, AND PRIVATE PAPERS OF TH. JEFFERSON ETC.—Memorie, corrispondenza e carte private, di TOM. JEFFERSON, ultimo presidente degli Stati-Uniti. Ora per la prima volta estratti da'manoscritti originali; pubblicati da TOM. JEFFERSON RANDOLF. *Londra*, 1829; 2 vol. in-8.°

PRIVATE MEMOIRS OF THE COURT OF LOVIS XVIII. —Memorie private della corte di Luigi XVIII, di una Dama. *Londra*, 1830, 2 vol. in-8.°

A GLANCE AT LONDON ETC. —Un'occhiata a Londra, Brusselle e Parigi, di un Provinciale Scozzese. *Edimburg* 1829.

THE LIFE OF MAJOR-GENERAL SIR TH. MUNRO ETC. — Vita del maggior generale sir TOM. MUNRO, ultimo governatore di Madras, con estratti della sua corrispondenza e carte private, del Rev. C. R. GLEIG. *Londra*, 1830; 2 vol.

THE LIVES OF THE MOST EMINENT BRITISH PAINTERS ETC. — Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti inglesi, di ALLAN CUNNINGHAM; vol. II, libreria famigliare n.° X. *Londra*, 1830.

TRADITIONS OF LANCASHIRE — Tradizioni di Lancashire, di I. ROBY M. R. S. L. *Londra*, 1830; 2 vol. in-8.°, presso Longman, Rees, Orme, Brown, e Green.

GERMANIA

HOECHSTWICHTIGE BEITRAEGE ZUR GESCHICHTE DER NEUESTEN LITERATUR IN DEUTSCHLAND ETC. — Materiali importantissimi per servire alla storia della letteratura più moderna in Alemagna, ricavati dalle carte del defunto ALÉTHÉIOS maestro in arti, e pubblicate da ANTIBARBARUS LABIENUS; parte prima. *San-Gallo*, 1830; in-8.°

HISTORISCHES TASCHENBUCH ETC. — Libro di tasca istorico, contenente brani di storia di PASSOW, di RAUMER, di VOIGT, di WACHLER, di WILKEN, e pubblicato dal sig. FEDER. di RAUMER; anno primo, col ritratto del cardinale di RICHELIEU. *Lipsia*, presso Brockhaus, 1830; 460 pag. in-8.° piccolo.

ANEKDOTEN AUS DEM LEBEN DES FUERSTEN ITALINSKY ETC. — Aneddoti della vita del principe ITALINSKY conte SUWAROFF-RYMNIKSKY, Feld-Maresciallo russo. *Lipsia*, presso Brockhaus, 1829, 190 pag. in-8.°

GESCHICTE DER OST-MONGOLEN UND IHRER FUERSTENHAUESER ETC. — Storia dei Mongoli Orientali, e delle case de' loro principi; scritta da SSANANG SSETSEN CHUNGTAIDSCHI, della tribù degli Ordi; tradotta dalla lingua mongolese, col testo originale, note e schiarimenti, di IS. GIO. SCHMIDT, dottore in filosofia, membro della società asiatica di Parigi, e membro corrispondente dell'accademia imperiale di Pietroburgo. Pubblicato con autorizzazione di S. M. *Pietroburgo*, 1829; 1 vol. in-4.°

TOPOGRAPHISCH-HISTORISCH-STATISTISCHE BESCHREIBUNG VON REICHENBERG. — Descrizione topografica e statistica della città di Reychemberg, di CH. J. CZOERNIG. *Vienna*, 1829; contenente, oltre a molte osservazioni generali, alcuni particolari poco noti intorno al famoso WALDSTEIN.

HELVETIA ETC. — L'Elvezia, ossia memorie e notizie per servire all'Istoria dei XXII cantoni della confederazione Elvetica; nuova continuazione. Primo volume 1827; secondo volume 1828. *Aarau*.

SCHRIFTEN DER GESELLSCHFT ETC. — Memorie della società storica di Friburgo in Brisgau. *Friburgo*, 1828.

SAMMLUNG KLEINER SCRIFTEN ETC. — Miscellanee di storia e di politica, di CARLO DE ROTTECK, professore nell'università di Friburgo; 2 vol. *Stutgarda*, 1829.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 3. — Marzo 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

SAGGI SULLA RICERCA DELLA VERITA'

(Fine dell' articolo) (1)

Questo esordio quanto mai è differente dai discorsi di que' prezzolati filosofi, che non trovano modo di appuntellare ciò ch' essi chiaman *dritto*, se non con un miscuglio di frazioni d' errori dominanti; — che deplorano la perdita di quel popolare istinto di credere ciò che non è, e pensano nulla esservi d' innocuo, se non inchiude almeno un pocolino di falsità. Tutti i loro ragionamenti sono diretti ad un certo fine; e questo fine è strettamente connesso col potere, o coll' interesse, o colle preoccupazioni degli argomentanti.

(1) Vedi fascicolo di gennaio, pag. 59.

Per esempio, quando s' intesero mai a descrivere lo stato della mente che anela alla ricerca della verità nel modo che segue?

« Deve ognuno a prima vista vedere, che un semplice e sincero desiderio di aggiugnere alla verità, senza avere la menoma predilezione per una opinione, qualunque essa sia, e senza niuno de' molesti sentimenti di affezione o di repugnanza, di speranza o di timore, è lo stato morale della mente più propizio onde riuscire nella ricerca. Se un uomo è occupato dal desiderio di tener per vera una data opinione, o di confermarsi in una dottrina, che già professa, c' è tutta la probabilità, che sia per rivolgere una parziale attenzione agli argomenti, e prove, che militano in favore di quella, e mettere in non cale i ragionamenti in contrario. Ma se va sgombro di tutti questi affetti, e se non ha predilezione da vezzeggiare, se i suoi desiderj ad altro non aspirano, che ad avere delle mire giuste, naturalmente cercherà d' istruirsi in qualunque modo il possa; non avrà ragione alcuna per essere parziale, e sarà capace di sentire tutta la forza dell' evidenza.

« Comunque appaia da principio inesplicabil cosa, egli è fuori di dubbio, che pochi uomini nelle loro morali, religiose e politiche ricerche, sono guidati da questa semplice brama di conseguire il vero; i loro desiderii più possenti sono rivolti alla scoperta di nuovi argomenti, per aderire ad opinioni di già formate; e tanto son sordi alle prove della parte contraria, quanto son mossi dalle ragioni che vengono a sostegno dei loro divisamenti. Il puro desiderio di pervenire alla verità è ugualmente raro, come son rari quegli uomini leali, che scrupolosamente osservano quella regola

d'oro di non fare ad altri quel che non vorremmo che da altri fosse fatto a noi. Di questo si potrebbono recare parecchie ragioni: una delle principali si è, che gl'interessi degli uomini sono spesse volte indissolubilmente connessi con certe prevalenti opinioni; perciò essi sono naturalmente solleciti di trovare ogni ragione possibile per sopportare queste tali opinioni; ed anche il loro personale valore è sovente posto a cimento di sostenerle; la diginità stessa, e l'uffizio che occupano, o qualche previa dichiarazione pubblicamente enunziata, gl'impegna a contenersi dentro una certa qual linea di argomentare, e sentono qual disonore ne verrebbe alle loro facoltà intellettuali, ed alla loro fama, quando se ne provasse l'incoerenza. Per queste ed altre simili circostanze si crea nella mente un desiderio di tener per vera alcuna delle vigenti opinioni.»

L'altro intento dell'autore è di determinare in quali circostanze la ricerca sia un dovere; e la sua conchiusione è che, senza voler egli pretendere di farne una compiuta enumerazione, questo dovere compete a tutti coloro, che si possono ridurre alle classi seguenti:

1.° Coloro, il cui uffizio è di ammaestrare gli altri.

2.° Coloro che volontariamente imprendono ad instruire altrui.

3.° Tutti quelli che hanno mezzi, ed occasione d'indagare que' soggetti, che hanno gran potere sulle loro morali azioni, o su la condotta da seguirsi nella vita civile.

Tutte le persone comprese in queste tre classi si può affermare che siano in dovere di continuare le loro ricerche fintantochè vengano a toccarne con-

chiusioni chiare, e soddisfacenti, e fondate su principii inconcussi. Nissuno dovrebbe essere soddisfatto delle sue opinioni sopra materie importanti, e molto meno inculcarle altrui, salvochè ne discopra la connessione con principii di per sè evidenti.

Non si può immaginare quanto questa semplice induzione sia soggetta ad essere o controversa, o negata. Occorrono frequentemente dei casi nella vita, dove il dovere di ricerca se non è del tutto rigettato, certo è fuggito. Sonovi dei pretesti adoperati in tali occasioni: la ricerca potrebbe aprirci la strada a dubbi, ed a perplessità: sapere gli argomenti contrari può far rimuovere l'intelletto dalle già ammesse convinzioni; leggere gli scritti degli opponenti può pervertire la mente con false idee.

« Non si può prevedere fino a qual segno arrivi l'astuzia dell'interesse, e dell'indolenza, e si può assegnare come una ragione di più, quanto al modo di dichinare dalle ricerche, « che uno può usare di qualche fallacia, cui non ha forza di superare, sebbene sia convinto della qualità della medesima. » Se è convinto di questa qualità, o egli ha ragioni di quella convinzione, o no: se ne ha, dee esaminarle, svolgerle, e provarne la loro validità, ed allora la fallacia sarà conosciuta: se poi non ha ragioni a sospettare di una fallacia, quanto non è irragionevole l'asserirsi da lui, di essere venuto ad una falsa conclusione? Ma si soggiugnerà — « egli può essere incapace di sciogliere le difficoltà, può ritrovarsi perplesso, e per conseguenza molto meglio sarebbe stato per lui rimanere nella sua prima convinzione, sebbene mancante di rischiarimento. » Che mi vai dicendo, *meglio?* se si trova perplesso, lascialo

leggere, pensare, consultare i letterati, ed i savi, ed il risultamento sarà probabilmente di avere una opinione determinata o per un lato, o per un altro. Che se continua a rimanersene in dubbio, dov'è mai il male? o perchè non sarà piuttosto considerato siccome un bene? un solo è evidentemente l'oggetto, che ammette forti probabilità dai lati opposti: epperciò il dubbio è la maniera propria con cui merita di essere considerato: questo è il risultamento del miglior uso delle nostre facoltà; e sia che si creda positivamente, o si discreda, questo sarebbe sempre un modo erroneo di valutarne le prove. »

Ma s'insta ancora di più, « potere la ricerca pervertire la mente per mezzo di false idee; e perciò essere savio e lodevole partito l'astenersene. » Noi possiamo benissimo comprendere, che cosa significhi il pervertimento degli abiti, o della disposizione dell'uomo, o anche della sua immaginazione. Se taluno legge libri impuri, od opere di strana invenzione, o di un gusto falso, la sua immaginazione avrà inevitabilmente la tinta delle idee presentate, ed i concepimenti, che s'ecciteran dopo nella sua mente, avranno parte di quella impurità e stranezza, con cui già si addimesticò. Su questo punto però non c'è analogia tra l'intelletto e l'immaginazione. C'è un pervertimento nelle immagini svenevoli ed oscene, affollantisi alla visione intellettuale, nonostante una piena e distinta percezione della loro natura: ma non vi è pervertimento, non vi è male in mille falsi argomenti, che s'offrano alla mente, quando le loro qualità siano chiaramente distinte. Il solo male possibile in questo caso è di prendere il falso pel vero; ma l'uomo che si mostra restìo alle indagini, per

paura di prender il falso pel vero, non può avere ragione alcuna per credersi libero da quell'inganno nelle sue presenti opinioni. Dir poi, che più probabilmente eviterebbe l'errore senza ricorrere alle indagini che ricorrendovi, è una specie d'assurdità che non richiede dimostrazione.

Passa in seguito l'autore a stabilire quali siano gli impedimenti più possenti alle ricerche:

«Uno di questi è la paura di andar troppo innanzi nella ricerca, e renderci così colpevoli di presunzione, penetrando in cose che non dobbiamo sapere: un'altro, è la preoccupazione che potremmo renderci colpevoli, ove arrivassimo a conclusioni erronee, o a conclusioni in contrasto con quelle, che sono già stabilite; e l'altro, che è una sorta di lodevole umiltà l'acquietarsi nelle opinioni ricevute, sull'autorità degli altri, e porre un freno a quel voler pensare da noi.»

Non sarà tempo male impiegato l'arrestarsi un poco a mettere queste preoccupazioni nel loro vero aspetto.

«Quanto alla prima, poche parole basteranno a provare, che niente può esservi di più irragionevole, ed insussistente. Abbiamo dimostrato altrove, che la verità conduce alla felicità umana, il cui conseguimento è uno dei più grandi oggetti, che l'uomo possa imprendere: e che il libero esercizio delle nostre facoltà su qualunque soggetto è il mezzo di assicurare questo bene inestimabile. Se questa esposizione è esatta, l'investigazione è una indagine, in cui c'è tutto a sperare e niente a temere, e dove non sonovi altri limiti, che quelli prescritti dalla natura delle nostre facoltà.

«Alcuni hanno immaginato, che tali indagini possono condurci a verità vietate. Vi sono, dicon essi, di certe cose secrete fra persone, che nella civiltà sono di condizione a noi superiori, ed anche fra gli stessi associati, le quali sarebbe mal fatto penetrare; vi sono documenti suggellati, che vanno qua e là pel mondo, sacri a coloro di cui portano il nome, dentro de' quali coloro per le cui mani s'aggirano non possono guardare che con loro disonore; vi sono memorie private, tenute a solo uso delle persone in esse interessate, dove non è permesso insinuarsi di furto, e farne ruba. E siccome chi venisse a rompere un tanto secreto ne acquisterebbe taccia di persona villana, brigante, e presuntuosa, così pare si debba supporre, che sianvi nella natura di certi secreti, ne' quali è proibito guardare, privati negozi, dentro cui non abbiamo ragione alcuna d'intruderci, verità, che non debbono essere profanate dai nostri scrutinii; e che il fermarsi in sì fatti ragguagli sarebbe un' audacia, e una presunzione da non potersi giustificare.

«La seconda preoccupazione di sopra notata, che possiamo renderci colpevoli, se nel corso delle nostre ricerche sbagliamo la giusta conchiusione, ha ancora un dominio, ed una influenza maggiore. In un altro luogo abbiamo dimostrato, che nulla può esservi sì discorde dalla ragione, quanto un timore di questa sorta. Siccome le nostre opinioni non sono atti volontari, ma involontari effetti, in qualunque conchiusione vadano a terminare le nostre ricerche, non hanno in sè alcuna colpa. Tutto ciò di che dobbiamo curarci, si è di rivolgere un' adequata, ed imparziale attenzione al soggetto, di qualunque sorta esso sia.

Quando ciò si faccia, noi abbiamo compiuto al dover nostro, e sarebbe irragionevole e non da uomo l'avere di queste paure per rispetto ai risultamenti.

In fatti non si può dare più grossa assurdità nella preoccupazione, che stiam ora considerando; se possiamo renderci colpevoli col mezzo di queste indagini, possiamo pure essere egualmente nello stato in cui siamo ora. La sola valida ragione, che si possa assegnare del commettere un fallo in tali ricerche, è che possiamo mancare di una retta conchiusione; ma è chiaro ancora, che possiamo essere in egual errore, rimanendo nelle nostre attuali opinioni. Deve dunque essere nostra premura di sapere se facciamo male continuando nelle stesse opinioni; o per dirla con altre parole è necessario indagare se queste opinioni siano vere: così la ragione, che si dà per distoglierci dalle indagini, ci conduce di per sè ad ammettere la necessità d' indagare.

(*Westminster Review* — N.° 22, ottobre 1829.)

M.

BROUSSAIS. — ESISTENZA DELL'ANIMA.

(Fine dell'articolo.) (1)

Il sig. Broussais, trovando che la dottrina dell'esistenza dell'anima è grandemente sparsa, prende ad assalirla nelle persone de' signori Cousin, Jouffroy, Damiron, e altri, (2) e fa questi filosofi pressochè responsabili della popolarità di tale dottrina, e del favore ond' è accolta, come se l'avessero essi creata; come se ambissero d' essere proclamati inventori dell' anima.

Il sig. Broussais non può nondimeno ignorare che la dottrina dell' esistenza dell' anima non è una novità. E in vero talvolta anche se la piglia con Platone (3) fra gli antichi, e con Kant fra' moderni: il fatto si è che nè Kant nè Platone, nè niun altro de' filosofi sia dell'antichità, sia del medio evo, sia del decimottavo, sia del decimonono secolo non hanno avuto in ciò colpa alcuna.

L' opinione che l'uomo sia un ente duplice, ch' ei sia anima e corpo — l'anima signora, e il corpo servo, ma servo talvolta ritroso, e obbediente soltanto con certe condizioni — vive in tutte le menti; il genere umano è, e fu sempre in questa credenza; schietta, spontanea, universale; ella ne occorre sempre, ove sia che andiamo sui vestigi dei viaggiatori, o a quali più antichi tempi risagliamo colla scorta della storia. Furono in questa credenza gli

(1) Vedi il fascicolo di Genn. pag. 42.

(2) Supplemento, pag. 534 e *passim* per tutto il libro.

(3) Prefazione, p. XIV, XXVII.

Assiri, i Babilonesi, i Medi, come oggi giorno gli Europei: è in questa credenza il Giapponese, l'Ottentotto, il Kamtschadale, l'Australasiano, come l'Inglese e il Francese. Tutte le tradizioni, tutte le religioni, tutte le lingue, tutti i libri, tutti i ragguagli dei navigatori attestano una tale credenza: che più? Ell'è la credenza involontaria pur di coloro che in teoria professano un opposto parere. Se essi cessano dallo stare in guardia, trascorrono a parlare, senza avvedersene e pur con loro maraviglia, della lor anima e del corpo loro, come gli uomini del volgo.

Una tale credenza non può essere a nessuno imputata, sotto nome di sistema.

Quando Berkeley, e i filosofi di quella scuola, niegano l'esistenza dei corpi, la realtà della materia, sostenendo altro non esistere fuorchè spiriti, invero essi edificano un sistema, che è proprio di loro, e del quale debbono render conto al tribunale della comune ragione. Quando Epicuro, Gassendi, Cabanis o il sig. Broussais, negano l'esistenza dell'anima, la sostanza spirituale, sostenendo altro non esistere fuorchè corpi, essi veramente edificano alla lor volta un sistema.

Ma que' filosofi che preferiscono una comune e volgare opinione, e se ne contentano, non sono nel medesimo caso. Ben ei possono col resto degli uomini ingannarsi, ma non è colpa loro; chè e' non sono obbligati a render conto dell' errore universale. Tale è la condizione degli avversari del sig. Broussais: la dottrina ch'essi propugnano non fu sognata da loro, nè per durare ha bisogno di loro; solo è lor merito, se la propugnano con validi argomenti; lor colpa, se con difettosi.

Vuolsi dunque accagionare di tal dottrina il genere umano. Ora il genere umano non fa sistemi; chè ei non ne ha nè la vaghezza nè l'agio. Nasce da Adamo, e ad esempio del suo progenitore, apre gli occhi, guarda, e di mano in mano che gli esseri, i fatti, le idee si schierano dinanzi a lui, impone loro un nome, senza darsi pensiero di ciò che ne avverrà, nè curarsi de' fastidi che potranno venirne a' filosofi, nè studiarsi di evitare le contraddizioni apparenti, o effettive. Esso manifesta quanto vede, quanto sente, quanto concepisce. Laonde, diciamolo di passaggio, quando altri voglia esattamente dare a sè ragione di fatto o di cose ribelli all'osservazione diretta, forse il miglior metodo è d'interrogare accuratamente le lingue, vasto deposito delle nostre cognizioni, registro senza fine delle involontarie esperienze dell'umanità. Quanto veggiamo avere un nome nelle lingue degli uomini è in realtà apparso dinanzi lo spirito umano: nè vi è parola che non risponda a qualche cosa; a cosa più o meno diversa da ogni altra. Allora ne avverrà rare volte di non riuscire a farci una giusta idea di quella cosa qualunque; purchè attendiamo con discernimento e con cura a scrutare il senso stesso della parola, schiarandolo con confronti, richiamandolo dal figurato al proprio, purgandolo delle allusioni, e tenendogli dietro lungo tutti i suoi successivi deviamenti.

La parola *anima* è in tutte le lingue; l'idea d'anima è comune a tutti gli uomini.

Nè questa parola *anima* è per gli uomini un semplice termine astratto, come, ad esempio, le parole *spirito umano*, *umano intelletto ecc.....* Tutti coloro che non sono preoccupati, coloro ai quali qualche

teoria filosofica non ha anticipatamente fatto seduzione, sono concordi nel disegnare colla parola *anima*, un essere effettivo, un essere in realtà distinto dal corpo.

Ciò posto, è pur forza, non già ch' essi abbiano ragione di credere ciò (chè noi non vogliamo andare sì innanzi) ma che abbiano delle ragioni per ciò credere, ragioni, se non solide, almeno apparentemente buone; ragioni che s' impadroniscono di noi senza che il vogliamo, e subitaneamente; che ne paiono di primo tratto evidenti, e ne sommettono, innanzi che pur pensiamo a domandar loro quel ch' esse si sieno.

Questo in verità è il fatto: se l' uomo s' immagina di essere composto di anima e di corpo, egli è perchè non può fare altrimenti.

Egli esiste; quest' è un primo fatto.

Ora un tal fatto, — e ciò è veramente degno di considerazione, — non può nè vedersi nè toccarsi: è un fatto di coscienza; è, in altre parole, un fatto, del quale l' uomo è immediatamente avvertito, senza suo sforzo, senza potere sottrarvisi.

Poichè esiste, ei soffre o gode, percepisce o concepisce, pensa, si ricorda, ama, odia, vuole, delibera, risolve, e via di seguito. Ora questo qualche cosa che a vicenda pensa, sente, concepisce, sceglie ecc... ecc. non è già una prima cosa, poi una seconda, poi una terza, ma è la stessa cosa; è egli stesso. È dunque in lui coscienza di sè stesso, come di alcuna cosa *una* ovvero *semplice*, è egli stesso che ieri voleva questo, e oggi vuole quest' altro, che pativa trent' anni sono, e che gode in quest' istante. Egli ha coscienza di sè, come di qualche cosa non solamente *semplice*, ma

identica, persistente. È egli stesso che nel medesimo punto ha freddo alla stremità del suo piede, e caldo alla stremità della sua mano; egli ha coscienza di sè stesso, come di qualche cosa che non è solamente *semplice* ed *identica*, ma che *può essere simultaneamente presente a più punti diversi.*

Per altra parte, egli non è solo nel mondo, vi *è lui*, ma vi è ancora ciò che *non è lui.*

E come lo sa egli?

Lo sa, perchè vede, perchè tocca, odora, gusta, ode. Di *sè* stesso, ha coscienza; quanto non è *lui*, egli percepisce mediante i sensi.

E come lo percepisce? sentendo, pensando, amando, volendo? No, chè queste non sono cose le quali caggiano sotto i sensi. Ei lo percepisce solido, esteso, figurato, colorato; qualità tutte delle quali egli non ha coscienza, per rispetto a sè stesso. Ciò che non è *lui* è uno come *lui*? No; perchè e' percepisce mille cose diverse. È *semplice* come lui, indivisibile, senza parti? No, ogni cosa ch' egli percepisce, la percepisce divisibile, e la concepisce più divisibile ancora. Ciò che non è lui è persistente ed identico? No, l'acqua che oggi va giù per lo fiume, non è l' acqua di ieri; la foglia onde l' albero ora si veste, non è la foglia che l' adornava nella scorsa primavera. Ad ogni istante una particola di tutte le cose cede luogo ad un' altra particola; e nel mondo che soggiace ai sensi tutto cangia continuamente. Ciò infine che non è lui appare simultaneamente in due luoghi diversi? No, ei vede che ciò non è, e concepisce che ciò non può essere.

Ora l' uomo, istantaneamente avvertito di tali differenze, prende da esse norma per porre nome ad

ogni cosa. E prima chiama sè *io*; e, quanto a ciò che non è lui, pone nomi diversi a tutte le cose che vede essere diverse. Ma presto, sorgendo ad idee più generali, ciò di cui ha coscienza, ciò che pensa, sente, concepisce, percepisce ecc... ciò che è uno, semplice, senza parti, ciò che è identico, egli dinota col nome generico di *anima*. Ciò che è solido, esteso, figurato, ciò che è multiplice, divisibile, mutabile, ciò che non può occupare se non un punto dello spazio, egli dinota col nome generico di *corpo*. Nè qui sta il tutto.

Tra *ciò che è lui* e *ciò che non è lui*, l'uomo scorge, avverte, distingue qualche cosa che *non è lui*, ma che *spetta a lui*. Cotesto qualchecosa, sono i propri suoi organi; sono le membra delle quali ei si serve, sono l'armadura ossea dentro la quale egli è, e i visceri che la addobbano. Non ne ha coscienza, ma percepisce tali cose; vede la sua mano per mezzo del suo occhio; tocca il suo occhio mediante la sua mano. Ciò non è nè semplice, nè indivisibile, nè identico, nè persistente; ma per l'opposto è esteso, solido, figurato, multiplice, divisibile ecc...; e se non fosse che l'uomo s'accorge esservi una relazione tra sè e quel qualche cosa, non lo distinguerebbe *dalle cose che non sono lui*.

Perciò ei non fa conto d'altro che di questa differenza; ei chiama *corpi* le cose che non sono lui, e chiama quell'altra cosa *suo corpo*.

Questo è semplice e naturale; questo è necessario ed inevitabile. Non è insegnato dal padre al figliuolo, e molto meno dal sapiente all'ignaro. Le sono tutte operazioni forzate del pensiero umano affacciatosi alle realtà: e già l'infante fa tutte quelle di-

stinzioni gran tempo prima ch' ei sia atto ad esprimerle; e possiamo senza esitanza affermare, che se fosse in piacere della Provvidenza di distruggere dimani l' umana specie e di ricreare di poi un sol uomo, questi non avrebbe pure vissuto dieci minuti, che già distinguerebbe *sè stesso* da ciò che *non è lui*, e ciò che non è *nè lui, nè suo* da ciò che *è suo senz' essere lui.*

Contro un tal ordine d' idee semplice e necessario, stravagantemente insorge il materialismo, e dice agli uomini in generale: « Avete creduto finora che *voi esisteste*, e che *ciascuno di voi avesse un corpo:* ma uscite d' inganno; *voi non esistete* e *sono i vostri corpi che hanno voi.* Non esistete che in apparenza: ciò che da ognuno di voi è detto *io* è un nome vano; un non so che senza realtà ne consistenza; e realmente altro non esiste se non qualche cosa di cui voi non avete coscienza, e che non ha coscienza di voi. »

Riuscirà al sig. Broussais, meglio che non è riuscito a' suoi predecessori — numerosi, e, bisogna pur dirlo, come lui, alti intelletti — di restaurare il materialismo, fondando una siffatta dottrina sulle ruine della comune opinione?

Il vero si è che la disputa non è già, com' ei forse potrebbe credere, tra lui e tale o tal altra scuola filosofica; ma è tra lui e il comune e volgare senso del genere umano, più le ragioni che si producono in sua difesa.

Noi insistiamo su questo modo di porre la questione; non già perchè pretendiamo l' infallibilità essere privilegio del genere umano; — chè ei può ingannarsi, come uno ad uno tutti gli uomini che lo

compongono, e scambiare l'apparenza per la realtà, e già ha creduto per cinquemil'anni che il sole girasse intorno la terra — : ma bensì, perchè è una cosa aver a fare con un puro sistema filosofico, ed è un' altra cosa aver a fare con una credenza spontanea ed universale.

Un sistema filosofico pretende di dare spiegazione di ciò di cui tratta; non ha altro scopo, nè può avere altro merito. Però per abbatterlo, non è necessario di porre altro in suo luogo: basta dimostrare ch' esso è in contraddizione, sia coi fatti, sia colle sue proprie dottrine, che racchiude incongruenze irreparabili, assurdità ad ogni mente più o meno palesi, e il partito è vinto.

Una credenza universale non pretende dare spiegazione di nulla. Essa è perchè è; perchè dato un soggetto, è forza che l' uomo creda qualche cosa, e che creda ciò che gli pare chiaro ed evidente. Che se ci contentiamo di fare a una tale credenza delle difficoltà e delle obbiezioni, di mostrarne gl' inciampi e persino le contraddizioni, non profitteremo nulla; e tali difficoltà, e obbiezioni daranno bensì da pensare a' sapienti, ma il pubblico non ne farà il benchè minimo conto.

Per riuscire ad abbattere una credenza universale, bisogna di necessità proporre qualche altra cosa in suo luogo. Bisogna avere in pronto un sistema chiaro ad un tempo e compiuto, coerente in tutte le sue parti, che sciolga ogni dubbio, renda ragione di tutto, e non lasci più nulla da replicare. A questo modo Copernico ha potuto persuadere agli uomini che la terra si gira intorno al sole. Che s' egli si fosse contentato di disputare della rapidità prodi-

giosa, che, nella contraria opinione, bisognava supporre negli astri, e di fare alcune altre difficoltà, egli e le sue disputazioni sarebbero da lunga pezza dimenticate.

E di questo sembra essersi accorto il signor Broussais. Però non ha creduto che bastasse il produrre argomenti da lui tenuti per ottimi e decisivi contro la dottrina dell' esistenza dell' anima; ma ha voluto ancora offerire un sistema con diligenza condotto, nel quale ha impreso a risolvere tutti i problemi della filosofia dello spirito umano, riferendoli alla materia, ossia all' organismo.

Noi cominceremo dall' esaminare ciò ch' egli ne offre in cambio di ciò che ne vuol torre, e se ne verrà fatto di dimostrare che il suo sistema è contraddetto da molti fatti; che ci sono assai fatti dei quali non è tenuto conto, assai altri dei quali non è reso conto; ch' esso racchiude troppe cose difficilmente atte a spiegarsi, e troppe in tutto inesplicabili, sarà evidente che la sua impresa non gli è riuscita; e allora prenderemo animo di discutere le obbiezioni da lui fatte contro una dottrina, o meglio una credenza, la quale, non temiamo di confessarlo, ci è cara, e di avverare se tali obbiezioni sieno tanto valide, quanto ei sembra pensare.

Il sig. Broussais non solamente tiene per certo che la materia esiste, e sia *essere* e non *apparenza*, ma pare che abbia anco dimenticato, che molti filosofi meritamente celebrati, hanno messo ciò in dubbio. Nè di questo lo biasimiamo, che noi pure siamo del suo avviso: tuttavia avremo or ora opportunità di esaminare, se le ragioni, nelle quali ei fonda la sua

opinione (che è pure la nostra), non sieno forse tali da trascinarlo più in là ch' ei non vorrebbe.

Tra la materia in generale, e la materia animale, vivente, organica, non è, al suo parere, che un' unica differenza; la materia animale è *contrattile*, ovvero, in altre parole, è atta a *condensarsi*; le fibre di questa materia sono atte a *ritirarsi* quando un corpo estraneo le tocchi. (1)

Messa che sia in esercizio la contrattilità, il fatto che ne risulta si chiama in generale *eccitamento*, e, in ogni sua applicazione, *eccitazione*. (2) Quando l' *eccitazione* si alza sopra lo stato normale, prende il nome d' *irritazione*. (3)

Ogni animale è *eccitabile*. (4)

Negli animali forniti di apparato nervoso, il quale va a terminare in un centro, cioè in un cervello, se l' apparato nervoso è sano, al fatto d' eccitazione seguita un secondo fatto, la *sensazione*. L' animale *ha coscienza* del contatto del corpo estraneo; lo sente. (5)

L' *eccitabilità* appartiene ad ogni fibra animale; la *sensitività* appartiene soltanto all' *io*. (6)

Ma l' *io* non è un essere; *non è se non un fatto di percezione, dipendente da certe condizioni dell' apparato nervoso*. (7) In altre parole; *ciò che sente l' io* è lo stesso apparato nervoso, purchè sano ed intero, o veramente è il centro cerebrale, *la sostanza nervosa centrale*; (8) in una parola, il cervello.

(1) P. 2, 65, 79.

(2) P. 4.

(3) P. 5.

(4) P, 1, 2.

(5) P. 2.

(6) P. 2.

(7) Risposta alle critiche, pag. 17.

(8) Ivi, p. 49; dell' Irritazione e della Pazzia, p. 84.

Appo gli animali forniti di apparato nervoso e di centro cerebrale, il cervello prende uno sviluppo più o men grande secondo le specie. Tale sviluppo, appo l'uomo, va al più alto grado, e questa è la cagione della sua superiorità sui bruti. (1)

Il cervello dell'uomo prende, proporzionatamente all'età, gradi diversi di sviluppo; e questa è la cagione della superiorità del bambino sul feto, dell'adolescente sul bambino, dell'adulto sull'adolescente. (2)

Proporzionatamente a questa stessa differenza di sviluppo cerebrale, tal bruto è, per un dato tempo, superiore a tal bambino, salvo che in seguito dovrà rimanergli inferiore. (3)

Il cervello non è come ha creduto il dottor Gall, un complesso, un fornimento d'organi diversi corrispondenti a facoltà diverse; (4) è una massa di materia animale, pressochè omogenea, la quale ha bisogno di conseguire, in ogni specie, un determinato volume, affinchè sia atta ad adempiere gli offici che le appartengono; (5) la cui anterior parte pare più specialmente corrispondere all'esercizio di certe facoltà: (6) ma, conseguito quel tale volume, un po' più o un po' meno di materia cerebrale, non fa tale differenza che le si possa apporre qualche effetto notabile. (7)

Il cervello quando una volta sia più o meno sviluppato, è posto tra due correnti d'eccitazioni; quelle che gli vengono dai nervi esterni, e quelle che gli vengono dai nervi interni. (8)

(1) Dell'Irritazione e della Pazzia, p. 106 — 109.
(2) P. 88 — 118.
(3) P. 132.
(4) P. 469.
(5) P, 476.
(6) P. 473.
(7) P. 477.
(8) P. 84.

Quando una volta sia eccitato, reagisce sui visceri ovvero i tessuti che gli hanno trasmessa l' eccitazione per mezzo dei nervi. Questa reazione è detta dall'autore *innervazione*. (1)

La materia cerebrale, eccitata in gradi diversi, reagisce pure in gradi diversi. I più alti gradi di eccitazione e di reazione o innervazione danno i fenomeni istintivi ed intellettuali, (2) i quali, poichè hanno una stessa sorgente, non differiscono fra loro che dal più al meno. (3)

Udiamo il signor Broussais stesso rivelarne come le cose vanno.

« L' uomo nel primo momento di sua esistenza, non è se non una picciola massa di materia animale; non possiede alcun organo; ma le molecole di tale materia s' assettano giusta le leggi di una affinità che noi non possiamo da presso ravvisare, in modo da costruire successivamente i tessuti diversi. Per tutto il tempo di tale lavoro della chimica vivente, i nervi dell' encefalo non possono avere verun ufficio, essi stanno formandosi, ed è il tutto. » (4)

I nervi e il cervello, formati che sieno, presiedono ai movimenti del cuore, e del sistema vascolare. (5)

Quest' è il primo grado dell' azione nervosa.

I membri cominciano a spuntare, e a germogliare come alcune appendicette; l' ufficio dell' encefalo è ora manifesto; e a misura ch' esso acquista maggior volume e maggiore energia, determina i movimenti musculari dei membri, giusta i bisogni del feto; ed ecco l' istinto. (6)

(1) P. 60.
(2) P. 112.
(3) P. 471 — 474.
(4) P. 88.
(5) P. 89.
(6) *Ibid.*

Quest'è il secondo grado dell'azione nervosa.

Il bambino al suo nascere vagisce; e questo è prova ch'egli è sensitivo; ed è da presumere che tale fosse prima di nascere. (1)

Terzo grado dell'azione nervosa.

Il bambino vien grande; i suoi membri si sviluppano; l'encefalo pure prende incremento, e comincia ad aver forma precisa, pur in quelle parti, dove era soltanto abbozzato, vale a dire nei diversi punti della parte anteriore che risponde all'osso frontale. I primi segni dell'intelligenza appariscono. (2)

Quarto grado dell'azione nervosa.

L'intelligenza è un istinto fatto grande; un istinto più sviluppato. (3)

I primi segni dell'intelligenza appaiono più e più col progredire dell'età; e l'autore ne accenna la progressione graduale, indicando i gradi corrispondenti di progressione nell'apparato nervoso; e conchiude con queste parole: « È manifesto che le facoltà intellettuali si sviluppano, come le istintive, col sistema nervoso; ch'esse risultano dall'incremento che insensibilmente prendono, dallo stato d'embrione sino a quello di adulto, gli uffici dell'encenfalo e dei nervi sparsi per le diverse parti del corpo; e che finalmente altro non sono, dinanzi la mente dell'osservatore fisiologico, se non il fenomeno della trasmissione della stimolazione nell'apparato nervoso-encefalico, considerato in certe determinate circostanze. » (4)

Però havvi due modi d'eccitazione, e quindi due modi di reazione o innervazione. (5)

(1) P. 90.
(2) P. 96.
(3) P. 96 — 110.
(4) P. 111.
(5) P. 201.

1.° Senza coscienza.

2.° Con coscienza.

Ma il modo d'eccitazione o d'innervazione con coscienza si suddivide pur esso in due modi inferiori:

1.° Semplice percezione, vale a dire percezione della causa del fenomeno;

2.° Percezione accompagnata da piacere o da dolore. (1)

I quali modi si suddividono pur essi in:

1.° Percezione trasmessa dai sensi esterni;

2.° Percezione trasmessa dai sensi interni. (2)

La percezione trasmessa dai sensi esterni è l'idea stessa dell'oggetto che la cagiona. (3)

La percezione trasmessa dai sensi interni, vale a dire proveniente dai visceri interni, è non so che di indeterminato che non dà idee proprie, ma che non tarda a legarsi alle idee meramente sensibili. (4) *

Le percezioni accompagnate da piacere o da dolore, e segnatamente le percezioni provenienti dai visceri, cui possiamo a beneplacito chiamare bisogni istintivi o appetiti, (5) determinano i moti istintivi del feto e del bambino. Il cervello è da prima eccitato dal bisogno (percezione che viene dall'interno), indi dalla presenza della cosa idonea a soddisfare il bisogno (percezione che viene dal di fuori); il cervello reagisce, e fassi l'atto. (6)

Col tempo si fa un'associazione tra il bisogno (percezione interna), e l'idea della cosa (percezione esterna). Non sì tosto l'idea della cosa si presenta, che il

(1) P. 202. (2) P. 207-231. (3) P. 204, 205. (4) P. 210-233.

* Cioè provenienti meramente dai sensibili, od oggetti esterni. T.

(5) P. 208 — 235. (6) *Ibid.*

cervello reagisce sui visceri, e li provoca, finchè l'atto sia adempiuto, e il bisogno soddisfatto. (1)

Ora portiamoci a un tempo posteriore, a un tempo nel quale l'encefalo abbia preso un maggiore sviluppo, supponiamo acquetati i bisogni, nulle le percezioni interne; gli oggetti esterni rimangono presenti, e continuano ad eccitare la materia cerebrale mediante i sensi esterni. Allora, oltre l'eccitazione che è l'idea stessa di ciascun oggetto, un'altra se ne sviluppa, ed è Il bisogno d'osservare. (2)

« L'uomo allora, dice l'autore, osserva in virtù del bisogno che ne ha, ovvero della curiosità. Allora egli analizza le sue facoltà, le confronta e *percepisce sè percepiente*, atto essenzialmente inesplicabile, e che *solo costituisce* tutte le sue facoltà intellettuali. » (3)

Infatti quali sono queste facoltà?

L'attenzione.

« L'attenzione è il primo grado della memoria. » (4) Ora la memoria « è la percezione attuale della percezione anteriore; essa fondasi in ciò che è detto connessione delle idee. Imperocchè la percezione attuale non potrebbe richiamare la percezione della quale non esiste più la causa, nè questa richiamarne una terza, se qualche cosa non riunisse tali percezioni le une alle altre. » (5)

L'immaginazione.

« Quest'è una memoria che vivamente e riccamente riproduce le percezioni, in guisa ch'esse formano nuove combinazioni. » (6)

(1) P. 220 — 237, 238.
(2) P. 211, 212.
(3) P. 211.
(4) P. 213.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*

Il giudizio.

L' uomo giudica osservando le sue proprie percezioni; quando giudica di primo tratto, i suoi giudizi sono intuitivi; quando ha bisogno dell' aiuto della memoria e dei segni rappresentativi di altri giudizi, i suoi giudizi sono deduttivi, ossia per via di ragionamento. (1)

Ma in tutto ciò altro non si può vedere se non *la percezione di sè percepiente*, (2) o in altre parole *la percezione della percezione.* (3)

«La percezione è dunque fenomeno unico della intelligenza. Quanto positivamente noi ne sappiamo si è: 1.° che fassi nel cervello; 2.° che è una eccitazione della sua sostanza. Non voglio già dire ch' essa sia un effetto, un risultamento dell' eccitazione di detta sostanza, dico che la è quella stessa eccitazione in uno de' suoi modi: aggiungo che la idea non può essere altro. Le malattie dell'encefalo provano tutto ciò in guisa da non lasciar luogo a controversia. Per esse ne è, con diretta esperienza, dimostrato che le parole *sensazioni*, *percezioni*, *idee* non possono rappresentare al fisiologista verun' altra cosa fuorchè materia nervosa, in certi modi di eccitazione. (4)

In questa guisa il signor Broussais spedisce in quattro pagine tutta la teorica delle facoltà intellettuali. La teorica delle facoltà morali o attive non è più complicata, nè lo mette in maggiori pensieri.

Abbiamo veduto che i bisogni istintivi o appetiti altro non sono che eccitazioni della materia cerebrale accompagnate da piacere o da dolore, e pro-

(1) P. 212.
(2) P. 111.
(3) P. 212.
(4) P. 214.

venienti dall'eccitazione primitiva di qualche viscere, trasmessa dai nervi interni.

Ma il bisogno d'osservazione, che è pur esso una eccitazione, e le altre eccitazioni che gli vengono dietro, sono anch' esse accompagnate da piacere e da dolore. (1)

Considerate sotto questo aspetto, e come appetenze di godimenti intellettuali, siffatte eccitazioni si chiamano *desiderii*. (2)

Questi due ordini di eccitazione operano scambievolmente l'uno sull'altro: « I visceri, stimolati da cagioni estranee al cervello, eccitano il cervello nei modi istintivi e intellettuali, e questo subitamente reagisce sovr'essi. Il cervello stimolato nel modo intellettuale, eccita gli altri visceri nel modo istintivo, e questi subitamente reagiscono sovr'esso; e il tutto accade con gradazioni diverse di piacere o di dolore. » (3)

Quindi duplice energia nell'eccitazione; e da ciò è costituita la passione. (4)

Tali eccitazioni sono i nostri motori, (5) unici nostri motori. (6)

Spesso è tra esse contrasto e guerra. « L'eccitazione che costituisce il calcolo o il dibattimento interno, accade sempre nell'encefalo; ciascuna idea è quivi successivamente riprodotta; e quella determina gli atti, la quale eccita più profonda emozione nel complesso viscerale. » (7)

E più sopra:

(1) P. 240, 241.
(2) *Ibid.*
(3) P. 243.
(4) P. 220 — 224 — 243.
(5) P. 206.
(6) P. 246.
(7) *Ibid.*

«In qual si sia modo ne piaccia volgere la quistione, se ben addentro la penetriamo, riusciremo sempre a questa alternativa: o noi cediamo a un bisogno istintivo, o noi obbediamo a un bisogno intellettuale; ed ogni volta che quest' ultimo è potente da impedirci di cedere all' altro, egli è perchè produce nei visceri stessi, commossi dal bisogno istintivo, una eccitazione di un modo diverso.» (1)

Questo è in chiare parole. Ma, in un tale sistema, che è dunque la volontà? che è la libertà?

Quanto è alla volontà, l'autore non la niega precisamente. (2) « La volontà, egli dice, è un modo dell' eccitazione dell' encefalo, in conseguenza dei modi detti *percezioni*, e dei modi detti *emozioni*: per rispetto a colui che lo prova, esso si manifesta in una percezione di coscienza, per rispetto all'osservatore esterno, si manifesta nell' azione musculare. » (3) Il che sembra voler dire, che la volontà è la coscienza dell' atto determinato dall' eccitazione predominante.

Quanto è alla libertà, l'autore è disposto a negarla. « La è una mera formula ; » (4) dic' egli. Concede, a dir vero, che ne abbiamo coscienza; (5) ma s'affretta a soggiugnere che ciò pure è illusione,— giacchè anche i pazzi hanno, come noi, coscienza di una libertà in tutto chimerica ; — (6) « e che a ben considerare ogni cosa, i nostri atti sono predeterminati da cagioni che emergono sia dalla propria nostra organizzazione, sia dalle circostanze infra le quali siam

(1) *Ibid.*
(2) P. 178 — 215.
(3) P. 253.
(4) P. 219.
(5) P. 217.
(6) *Ibid.*

posti. »(1) Dottrina inevitabile, quando si conceda il sistema.

Fa appena mestieri di aggiugnere che il signor Broussais riconosce due sole sorta d'idee: le idee sensibili, cioè quelle che ci vengono dagli oggetti esterni; e le idee generali o astratte, cioè quelle che otteniamo disegnando sotto un nome comune gli attributi di più oggetti, ovvero le circostanze nelle quali abbiamo osservato tali oggetti. (2)

Quanto alle idee necessarie, per esempio di tempo, di spazio, d' unità, di pluralità; quanto alle nozioni che portano l' impronto dell' universalità, quelle del bene, del male, del bello... ecc. l' autore le spoglia de' caratteri loro e le colloca fra le idee ottenute per la via semplice della generalizzazione. (3)

E fa pur appena mestieri di aggiugnere che tutti i fenomeni intellettuali, dei quali abbiamo fatto parola, sono da lui riferiti allo *stato normale* della materia nervosa *eccitata al grado normale*, e che il disordine in siffatti fenomeni dinota o l' alterazione di tutto o parte dell' apparato nervoso, ovvero la deviazione dallo stato normale di eccitazione.

« Tutte le facoltà intellettuali, dice l' autore, non possono manifestarsi se non entro certe misure della eccitazione cerebrale. Più su, tale eccitazione produce soltanto il delirio, ed atti che noi sogliamo riferire ai più brutali de' movimenti istintivi. Più giù, i fenomeni intellettuali dell' osservato perdono l' intensità, cessano di corrispondere con quelli dell' osservante, vanno a perdersi nella demenza, o si mescono agli atti più semplici dell' istinto, ovvero scompaiono per

(1) P. 218, 219. (2) P. 211. (3) P. 158-536. 542. 543-548.

non lasciar sussistere se non questi ultimi. A tale stato il progredire dell'età conduce lentamente gli uomini, quando non l'abbiano anticipato le malattie. » (1)

Tale è dunque, salvo il vero, il sistema proposto con piena fiducia dal signor Broussais, tale, agli occhi suoi, è il fine delle cose, l'ultimo termine della scienza, la spiegazione del grand'enimma. Ora trattandosi di porre un sì fatto sistema a disamina, tante e sì varie obbiezioni ne si affollano alla mente che in vero siamo impacciati a sapere con qual ordine le dobbiamo esporre, e da quali dobbiamo fare principio.

L'*io* è il cervello: il cervello è una massa di materia animale pressochè omogenea, o almeno se sono in essa alcune differenze, queste non hanno nessun valore, quanto alla spiegazione de'fenomeni intellettuali. La materia cerebrale, come ciascun'altra materia vivente, ha una sola proprietà, quella d'essere *eccitabile*, o diciamo *contrattile*, o diciamo ancora atta a condensarsi. Ecco tutto.

Tutti i fenomeni della sensitività, dell'istinto, dello intelletto sono *eccitazioni* della materia cerebrale, vale a dire condensazioni di una stessa materia; non risultano dall'eccitazione, ma sono l'eccitazione medesima. (2)

Indarno quindi fassi differenza tra le eccitazioni che vengono dal di fuori e quelle che vengono dal di dentro; tra quelle che sono accompagnate dalla sensazione di piacere o di dolore, e quelle che non sono: che importa, poichè altro non sono mai fuorchè condensazioni della materia cerebrale?

Ciò posto, siccome tra una condensazione di mate-

(1) P. 256.

(2) P. 214, lin. 2, 3 e 4.

ria e un'altra condensazione, tra una contrazione delle fibre, onde tale materia è composta, e un' altra contrazione non può esservi differenza, se non dal più al meno, ne consegue a rigore che i fenomeni tutti della sensitività, dell'istinto, dell'intelletto, identici in loro natura, non differiscono che in grado. Il dolore causatone dalla puntura di uno spillo; l' appetito che proviamo dopo ventiquattr' ore di digiuno,—l'amore della gloria, quello del vero;— il rimembrare della battaglia di Canne; —il concetto che ci facciamo dell'indole di Tamerlano;— l'idea fantastica del palazzo d'Armida;— l' operazione per la quale dimostriamo che i tre angoli d' un triangolo sono eguali a due angoli retti, e via di seguito sino all' infinito, sono tutte cose tra le quali non è nessuna intrinseca differenza, e che a ben esaminarle, l' una è alla fin fine l' accrescitivo o il diminutivo dell' altra.

Egli vi è più ancora; i contrari sono precisamente nel medesimo caso. Il dolore è una varietà del piacere, se nel più o nel meno, non n' è detto. L' amore è una varietà dell' odio. Facciamo d' aver gran fame, e chi sa? essa sarà per avventura la nausea che nasce dalla sazietà, o *vice versa*. L' esaltamento della pietà è crudeltà, o a vicenda l'esaltamento della crudeltà è pietà: imperocchè l' autore non si è del rimanente dato la pena di esporre gli ordini diversi delle eccitazioni, e di riferire i fenomeni diversi della sensitività, dello istinto, e dell' intelletto a una scala graduata di condensazioni.

Tali proposizioni possono in vero far molti stupire: e tuttavia il signor Broussais le stabilisce in un modo assai semplice. Ogni fenomeno, dic' egli, sia di sensitività, sia d' istinto, sia d' intelletto, non è in ultima

analisi se non una semplice percezione; solo avviene che nel più grande sviluppo dell'encefalo vi è percezione *di sè percepiente*, vale a dire *percezione di percezione.* Che se noi traduciamo ciò dal linguaggio della filosofia in quello della fisiologia, viene a dire che vi è condensazione di condensazione.

Ma, e se l'oggetto della percezione non è presente, se trattasi di cosa avvenuta già due mila anni, come mai può operare sulla materia cerebrale?

In tal caso vi è percezione attuale d'una percezione anteriore.

Il che vuol dire che vi è condensazione attuale di condensazione anteriore! — Ma, e se trattasi di cosa fantastica, di un grifone, d'un centauro, o di altro non mai veduto da noi?

Allora la memoria riproduce vivamente e abbondantemente le percezioni, in guisa ch'esse formano nuove combinazioni. In altre parole la condensazione attuale di più condensazioni anteriori, riproduce siffatte condensazioni anteriori, in guisa ch'esse formano nuove condensazioni.

Ma, e se trattasi di dare un giudizio, di ragionare o di procedere per via di deduzione?

Nulla è più facile da spiegare. Qui è un oggetto che, per la sua presenza, produce una certa condensazione nella materia cerebrale, e qui è un altro oggetto che produce un'altra condensazione: questi due oggetti hanno qualche cosa di comune fra loro, e ciò che hanno di comune produce una terza condensazione, poi ne viene una quarta la quale afferma il punto di conformità d'ambo gli oggetti. D'onde viene quest'altra? non ne è detto. Vogliamo ora ragionare? La condensazione attuale di condensazioni anteriori,

cioè la memoria, è a' nostri cenni; poichè tutte quelle anteriori condensazioni sono state da essa evocate, viene una nuova condensazione (e donde venga pur questa, non sappiamo) la quale afferma, o niega, ovvero, a parlare piu esattamente, è una affermazione o una negazione dedotta da tutte l' altre!

Se tale spiegazione non è trovata abbastanza chiara, non è nostra colpa: noi traduciamo, quanto sappiamo meglio, la filosofia del signor Broussais nel linguaggio della sua fisiologia.

Vogliamo ora sapere perchè e come operiamo?

Figuriamoci di avere un bisogno, un appetito, prima condensazione della materia cerebrale, provegnente dall'interno; poscia un desiderio, un' appetenza di godimenti intellettuali, seconda condensazione della materia cerebrale, provegnente da cotesta stessa materia; poscia un timore, terza condensazione provegnente dalla memoria di un male anteriormente patito, vale a dire condensazione prodotta da una condensazione attuale di condensazioni anteriori; poscia altri desiderii, altri timori ecc... Allora vi è calcolo e dibattimento nell' encefalo—: mirabil cosa! il dibattimento e il calcolo sono pur essi una eccitazione, cioè una condensazione di materia! (1)— E finalmente di tante condensazioni, quella che è la più forte, vince, come è ragionevole, decide e ottiene il suo fine.

Ma qui sorge una difficoltà che non è di picciol momento. Perchè vi sia memoria, giudizio, ragionamento, o diciam più, perchè vi sia dibattimento nell' encefalo, fa mestieri che più eccitazioni, cioè

(1) P. 246, lin. 21, 22.

più condensazioni di materia cerebrale, ivi coesistano in presenza l'una dell'altra. Ora come può la stessa materia condensarsi a diversi gradi nel medesimo istante? Do in mano ad un musico un violino, e gli dico: « Toccate questa corda due pollici dal manico, e vibrerà dieci volte il minuto; quattro pollici, e vibrerà venti volte, sei, e vibrerà trenta. » Fin qui va benissimo, ma aggiungo: « toccate questa corda nel medesimo tempo due, quattro, e sei pollici dal manico, e vibrerà dieci, venti, e trenta volte il minuto. » Il musico non potrà tenersi del sorridere del mio abbaglio.

Ben può darsi che la materia cerebrale sia atta a condensarsi successivamente a gradi diversi, ma che la stessa e identica materia nello stesso e identico istante si condensi a dieci, a venti, e a trenta gradi; che le fibre, onde quella materia è composta, possano simultaneamente occupare *più* e *meno* spazio, quest'è contraddittorio ed evidentemente impossibile.

Nè questa è la sola difficoltà. La percezione è una eccitazione della sostanza cerebrale, vale a dire una condensazione della materia raccolta nell'encefalo; non ne è l'effetto, il risultamento, la conseguenza; è l'eccitazione medesima. (1) Può egli stare? Non è un certo assettamento delle molecole della materia cerebrale un fatto? non è l'immagine di un albero, il dolore di una puntura un altro fatto? Or come può stare che un fatto sia a un tempo sè stesso e un altro fatto? Una cosa sia insieme sè e altro? Non fu mai detto agli uomini d'umiliare la loro ragione dinanzi un mistero più grande.

(1) P. 214.

L'*io* è ciò che *sente*; ciò che sente è il cervello; dunque il cervello è l'*io*.

Piano un poco. Che è il cervello? Una massa di materia composta di molecole pressochè omogenee, assettate l'una allato dell'altra e chiusa nello stesso bossolo osseo. Ora che è che *sente* là entro? Forse ciascuna molecola cerebrale? In tal caso vi debbono essere, ad ogni occasione di sensazione, tante sensazioni distinte, e per conseguenza tanti *ii*, (ne è forza usare pluralmente questo vocabolo) quante sono le molecole cerebrali. Ma che diciamo? La materia cerebrale non è una sostanza semplice; ogni molecola di questa materia è pur essa un aggregato d'altre molecole, non più identiche, ma diverse: ognuna di queste ultime molecole è finalmente alla sua volta un aggregato, giacchè è divisibile, e all'infinito: è dunque un accozzamento di parti. Che è che sente? chiediamo di nuovo: forse ciascuna parte di molecola? allora ad ogni occasione di sensazione, debb'essere entro ogni cranio un numero infinito di *ii*.

Vorrete voi ora (ci volgiamo ai lettori), per trarvi d'impaccio, sostenere essere l'insieme delle parti costituenti ciascuna molecola indecomponibile, ovvero l'insieme di queste molecole indecomponibili costituenti ciascuna molecola cerebrale, ovvero finalmente l'insieme di quest'ultime molecole, vale a dire il cervello, ciò che sente e che è l'*io*? State in guardia, perchè, a differmare la vostra conclusione, noi avremo ricorso all'autorità stessa del signor Broussais. In tutti gli scritti da lui pubblicati da quindici anni in qua, non ha mai cessato d'impugnare e di deridere que' filosofi, da lui disegnati con titolo d'ontologisti, i quali fanno l'error grande di dare *entità* a pa-

role astratte, a formole, ad espressioni generiche. Non vi è *in rerum natura* nè cervello, nè materia cerebrale, nè materia nervosa, nè apparato nervoso, in qualità di entità, come non vi è nè febbre putrida, nè regno animale, nè popolo francese. Il popolo francese sono gli individui nati in Francia, considerati in riguardo alla qualità che a tutti è comune, e raccolti sotto una denominazione collettiva; la materia cerebrale, il cervello, sono molecole accozzate e soprapposte in un certo ordine, le quali per facilitare il discorso, sono insiememente denominate con un vocabolo generico, in quanto le consideriamo nelle loro relazioni di natura e di posizione.

Non vi è nell' encefalo altra reale *entità*, fuorchè la molecola, o meglio gli elementi integranti della molecola.

Il giornale intitolato *il globo* (1) ha già in tale argomento incalzato con gran rigore il signor Broussais, e messo in piena chiarezza cotesta contraddizione tra l'*unità necessaria* della sensazione o di qualsivoglia altro fatto di coscienza, e la *complessità* necessaria di qualsivoglia elemento materiale, cotesta impossibilità d' attribuire ciò che è *semplice per essenza*, a ciò che è *multiplice per essenza*. E che ha egli risposto il signor Broussais? ha alquanto stizzosamente risposto: « ma l'*io* è un fatto inesplicabile; ma non pretendo io già di spiegare l'*io*. » (2)

Con sua licenza, quel ch' ei pretende, si è appunto di spiegare l'*io*. Ei pretende dirci *qual è* la cosa che sente, che pensa, che vuole ecc.....: però aggiugne due righe più giù che l'*io è un fenomeno d'innerva-*

(1) Tomo VI, numeri 74 e 83.

(2) Risposta alle critiche, p. 17.

zione, (1) il che significa, giusta ogni buona regola del parlare, e dando alle parole quel senso stesso che il signor Broussais appone loro in ogni pagina, che l'*io* è il centro cerebrale *in quanto innervante*, vale a dire reagente dopo esservi stato provocato. E qualche pagina più oltre, egli strepita contro coloro i quali possono dubitare la sostanza nervosa centrale essere quella che pensa. (2)

Poichè dunque nell'avviso del signor Broussais, è il cervello, eccitato in un certo modo, ciò che sente ed è l'*io*, noi abbiamo diritto di persistere nella nostra quistione: che intendete per cervello, per centro cerebrale, per sostanza nervosa centrale, non importa il nome? che è che sente? che è che è l'*io*? È ciascuna molecola cerebrale o una sola? e se una, quale? o sono tutte insieme?

Ed ei ponga ben mente che noi non domandiamo già *come* senta chi sente, come pensi chi pensa, ma *quale sia* di tali diverse cose, *quella* che sente, *quale sia quella* che pensa.

Nè gioverebbe aver ricorso all' analogia, senza trovare in realtà cose analoghe, e dire, ad esempio: perchè non potrebb' egli il cervello, che è un complesso di molecole, sentire, quando lo stomaco, che è un complesso di molecole, digerisce, e il polmone, che è un complesso di molecole, respira?— Nè l'insinuare, come l'autore fa, rispondendo ad una osservazione del signor Massias, che la materia mutando forma, per nuove combinazioni acquista nuove proprietà, manifesta nuovi fenomeni. (3) Respirazione e digestione, sono fenomeni, i quali, a ben considerare

(1) *Ibid.* p. 18.
(2) *Ibid.* p. 49-31.
(3) *Ibid.* p. 46.

ogni cosa, si decompongono in una serie di rimozioni successive, o in una moltitudine di simultanei moti degli elementi materiali, in una infinità d'atti isolati, ognuno de' quali è da ogni singulo atomo eseguito. Non fa dunque difficoltà il riferire un fenomeno complesso a qualche cosa di complesso. Respirazione e digestione sono denominazioni collettive di fatti, come polmone e stomaco sono denominazioni collettive di atomi.

Ma *il sentire* è un fatto semplice, indivisibile, indecomponibile, unico, senza parti. Non è possibile attribuirne un decimo a tale molecola, e un vigesimo a tal'altra. O ogni elemento materiale sente tutta la sensazione, o non ne sente nulla affatto. O ogni elemento onde l' insieme è composto, è la sede di tutta la sensazione, o l'insieme non la è pure, e allora *il sentire* sarebbe il fatto di qualch' altra cosa. Scelga dunque il signor Broussais. Gli è pur forza dichiarare, o che a ciascuna occasione di sensazione vi è entro ogni cranio un numero infinito di *ii;* ovvero che quanto non si trova in nessuna delle parti possa non pertanto trovarsi nel tutto, il che è come dire che il tutto non sia composto delle sue parti; ovvero finalmente che è legittimo e filosofico il dare *entità* a nozioni collettive, a pure astrazioni. Non vi è un quarto partito al quale ei possa appigliarsi.

Proseguiamo. L'uomo osserva: (1) l' uomo fa attenzione, (2) paragona, (3) giudica, ragiona: (4) l' uomo inventa generali denominazioni, segni che a lui rappresentano gli attributi degli oggetti ecc.; (5)

(1) P. 211.
(2) P. 213.
(3) P. 158.
(4) P. 212.
(5) P. 211.

l'uomo finalmente opera, governa i suoi membri, esercita i suoi muscoli, raggiugne gli oggetti, li colloca, li scolloca, li dispone insieme ecc. (1) Tutte queste espressioni implicano, dalla parte dell'uomo, spontaneità, attività propria, facoltà di farsi iniziatore di qualche cosa, di suscitare all'esistenza e fatti, e idee, che unicamente muovono dalla volontà, nè hanno alcun precedente necessario.

Ora ne è detto, che l'uomo, in quanto osserva, attende, giudica, ragiona, opera, altro non è se non un cervello, un po' di materia midollare.— Ma la materia è *inerte*. La materia è cosa la quale non si muove se non quando è mossa, e, messa in moto, non si ferma che quando è fermata; la è cosa sprovveduta di ogni spontaneità, di ogni attività propria, passiva per essenza, irrevocabilmente, incommutabilmente passiva. Questo essendo, la materia, condensata o no, altro non può che patire l'impulso, per trasmetterlo poscia, vale a dire lasciarlo passare, o per rifletterlo, vale a dire non lasciarlo passare. Di per sè stessa non inizierà mai nulla; cerebrale o no, non potrà mai farla da autore nè da motore: essa è un mezzo cui altro attraversa, una aggregazione cui altro scommette. Ciò che è inerte passare all'azione, non è solo incomprensibile, ma contraddittorio.

Cotesta osservazione tratta dall'inerzia della materia non riescirà nuova al sig. Broussais; chè a lui l'hanno già fatta i signori Massias, (2) e Virey. (3) Al primo egli ha risposto, alquanto riguardoso, non essere da noi conosciute tutte le proprietà della mate-

(1) P. 93 - 100 e *passim*.

(2) Osservazioni, p. 21.

(3) Esame, p. 6.

ria; (1) al secondo ha detto a dirittura: « Voi non ne sapete nulla. » (2)

Ed è presto detto; ma pur bisogna al sig. Broussais prendere un partito. S' egli ammette l' inerzia della materia, il suo sistema è spacciato, se ammette che la materia sia per sè stessa *attiva*, non avrà solamente contro di sè i suoi naturali avversari, ma ogni ordine di dotti. Imperocchè non i metafisici soltanto argomentano dell'inerzia della materia, ma i fisici ancora, i descrittori de' fatti sensibili, gli osservatori per via delle dita e degli occhi. Tale proposizione sta in testa di tutti gli elementi di fisica; sovra un tal dato fondansi tutte le dimostrazioni della meccanica.

Or come! dice il sig. Broussais, i corpi gravitano, le molecole s'attraggono e si ripulsano; e il calorico, e l' elettricità non sono in riposo mai, (3) e pretenderete che la materia vivente non possa di per sè e per virtù propria condensarsi?

Il sig. Broussais non ignora, come un buon fisico gli risponderebbe. Tali asserzioni, in fatti, sono pure metafore, linguaggio di convenzione. Forzate coloro, che se ne servono a bene schiarare le loro idee, a piantar netta la disputa, a dar rigore scientifico al loro discorso, incalzateli, interrogateli come si deve; e tosto entreranno a parlarvi di forze, di forze estranee alla materia, esterne alle molecole, le quali sono da esse o congiunte o disgiunte.

Le molecole sono *inerti*, le forze sole sono *attive*.

Mi qui appunto ne aspettava il sig. Broussais.—Che intendete per forze? forze, sono astrazioni, sono formule: chi dice forza, dice *segno di percezione ricevuta.*

(1) Risposta alle critiche, p. 66.

(2) *Ibid.* p. 112.

(3) *Ibid.* p. 111.

Dire che un corpo è spinto da una forza, è come dire, in altre parole, che quel corpo ha fatto tal moto, e nulla più. (1) Dal che ne seguirebbe — giacchè la materia non è mossa da qualche cosa posta fuori di essa, — che non solamente il moto generale può essere considerato come *essenziale* alla materia in generale, ma che ciascun moto preciso e determinato, può essere considerato come *essenziale* a ciascuna parte della materia che lo fa. Non vi è via di mezzo: o il moto è comunicato al corpo da qualche cosa che non è il corpo e che è ad esso esteriore, o il moto trae principio dal corpo stesso, ed è ad esso *essenziale* come la solidità, l' estensione, la forma.

Innumerabili obbiezioni potremmo fare a questa ultima proposizione; ma, poichè l'argomento ne incalza, ci contenteremo di dimostrare come, a bene intenderla e a volerne trarre ogni giusta conseguenza, verrebbesi per essa a distruggere interamente la relazione di *causa* e d'*effetto*.

La relazione di *causa* e di *effetto* fondasi sulla necessità in cui noi siamo o almeno crediamo di *essere*, qualunque volta accade qualche cosa, di chiederne conto a qualche altra cosa.

Un fatto succede dinanzi gli occhi miei. Subito io appongo, nè posso non apporre quel fatto a qualche cosa che non è il fatto stesso, e che ha avuto potenza da produrlo. Se cotal fatto ha luogo nell' ordine materiale, vale a dire, se, in ultima analisi, si risolve in una rimozione di qualche corpo, io chieggo, nè posso non chiedere: che è che ha rimosso quel corpo? E se mi si risponde: è tal altro corpo,

(1) Prefazione, p. XXI.

io rinnovo, nè posso non rinnovare la mia inchiesta per rispetto a quello, e via via sino all'infinito, finchè non mi è indicato per *causa* che l'intervento di alcun che materiale.

Chiaro è dunque che l'insuperabile, indistruttibile idea dell'inerzia della materia, si trova insuperabilmente, e indistruttibilmente implicata nella ricerca stessa di una *causa* di qualsivoglia rimozione materiale, di una causa straniera, esterna al corpo che è stato rimosso.

Poniamo in cambio, ch'io ammetta il moto che ha avuto luogo, come *essenziale* a quel corpo, ch'io l'ammetta una volta sola e per un corpo solo; allora poichè quel moto non è più l'effetto di cosa veruna, non fa più mestieri cercarne la *causa*. Ora se ciò può esser vero di tal corpo, perchè non di tal altro, perchè non di tutti?

È massima del gran Newton, che allorquando siasi trovata di un cert'ordine di fenomeni una buona e valida spiegazione, non debbasi ammetterne una seconda, della quale non si ha bisogno. Se la materia cerebrale, o dicasi la materia vivente, debb'essere riputata condensarsi *da se stessa e per virtù propria*, ogni altra porzione qualsiasi di materia, la quale si muova in una via o in un'altra, *può* e quindi *debbe* essere riputata muoversi in quella via *da se stessa e per virtù propria*.

A questa teorica aggiungasi quella che riduce tutti gli *esseri* possibili a *corpi*, e perciò tutti i *fatti* possibili a *moti*, e la spiegazione di tutte le cose sarà facile e semplicissima.

Non più *causa*, non più *effetto*. E in quella guisa che ciascun essere è ciò che è, per l'unica ragione

che è tale, ciascun essere fa ciò che fa, per l'unica ragione che lo fa. Se un corpo si muove, il moto gli è essenziale; se un altro si riposa, è per sua natura; per sua natura questo passa dal riposo al moto, quello dal moto al riposo. Una sola risposta dà ragione di tutto, e nulla più rimane da scrutare nè da schiarire. E quindi tutte le scienze son ite, ed anche la fisiologia e la medicina; giacchè le scienze altro non sono fuorchè un tentativo di risalire da un fatto ad un altro, di concatenarli, e spiegare gli uni per mezzo degli altri. Non v'è più scienza, se ogni concatenazione è menzogna, e se tutto è spiegato con dire: ciò è perchè è.

Che se il sig. Broussais, per porre in salvo il principio di *causalità*, e con esso tutto ciò che in esso è fondato, consente a non attribuire il moto alla materia e a riguardarla come *inerte*, cioè inetta a muoversi, se altro, da essa straniero, non la muove, allora rivige la nostra obbiezione. Se la materia è *inerte*, s'ella è meramente *passiva*, l'uomo, il quale non è se non materia, debb'essere alla sua volta meramente *passivo*. E come può allora passare ad attività? *Chi percepisce è attivo*, dice il nostro autore (1). Certamente; e questo appunto a noi sembra impossibile, se l'uomo è tutto materia, e se ogni materia è *inerte*.

Il sig. Broussais vuole che l'uomo sia in certa guisa come un'arpa eolia, che il vento fa risuonare passando; vuole che ogni umana determinazione sia come una molla che è fatta scoccare dall'eccitazione esterna; vuole che noi non abbiamo altre idee, fuorchè quelle che nascono nel nostro capo, come

(1) Risposta alle critiche, p. 84.

funghi in un campo; e poi vuole ad un tempo che noi siamo *attivi*, che siamo *autori* di una moltitudine di fatti e di combinazioni diverse.

Questo in realtà non è possibile; e vi è contraddizione sì nelle idee che nelle parole.... Dire *attivo* è dir *libero;* e *libertà* e *attività* sono in ultimo una cosa.

Taluno crederà forse che il sig. Broussais non voglia ammettere che l'uomo sia libero, perchè, secondo lui, l'uomo è tutto materia, e l'idea d'*inerzia*, o di *passività* è incompatibile colla idea di libertà. Argomentando così, egli sarebbe almeno coerente a se stesso. Ma, al suo dire, l'uomo non è libero, perchè se è asmatico non può parlare, se ha sonno, non può star desto; (1) non è libero perchè la sua possanza d'operare è circoscritta; non può essere grande come una montagna, nè stare a cavalcioni sull'oceano.

Chi subito non vede che il sig. Broussais (cosa veramente strana in un filosofo) confonde la *possanza* dell'uomo, col *libero arbitrio* dell'uomo?

Certo un qualche grado di possanza è necessario, affinchè il *libero arbitrio* sia esercitato; chè quegli non sarebbe libero, il quale non potesse nè operare, nè parlare, nè pensare, nè volere: ma tostochè l'uomo può qualche cosa, per minima ch'ella sia, non fosse che muovere l'estremità di un dito, o pensare e determinarsi a muoverlo, disponendo di questo pochissimo potere *proprio motu*, a scelta e di deliberato proposito, egli è libero quanto lo stesso Onnipotente. Il libero arbitrio non patisce gradi, tosto che è, è pieno ed intero.

(2) P. 216.

Ma, riprende il sig. Broussais, benchè l'uomo abbia coscienza di sua libertà, (1) non è perciò libero, attesochè un pazzo ne ha egli pure coscienza, e non pertanto non è libero.

Un albero sta innanzi agli occhi miei, lo veggo e riconosco per tale; un pazzo è al mio lato, vede l'albero, e lo riconosce per tale; dunque non vi è l'albero.

Vi sono cento occasioni nelle quali un pazzo è tanto libero quanto un assennato; nè con ciò vogliamo già dire, che s'egli sia in ceppi *possa* fare quanto può fare chi non è in ceppi; vogliamo dire esservi cento occasioni nelle quali il pazzo, entro i termini del potere che gli è lasciato, sceglie fra diversi partiti, ed effettivamente esercita la sua attività, e allora ciò, onde ha coscienza, risponde al vero. Che se si danno altre occasioni nelle quali il pazzo s'immagini di esser libero, e tuttavia, dominato da un'idea fissa, abbia cessato di esser tale, non si danno eziandio occasioni nelle quali, dominato da altra idea fissa, egli s'immagina di essere all'orlo di un precipizio, o crede di avere un fantasma, mentre nè l'una cosa nè l'altra stanno dinanzi a lui? E perchè vorremmo trarre dalla sua illusione conseguenze contro la percezione dell'uomo in senno, anzi nel primo che nel secondo caso?

Per altra parte, se l'uomo non è libero, se ogni nostra idea, ogni nostra risoluzione, ogni nostro atto sono necessari, se la cieca fatalità caccia noi ciechi dinanzi a sè lungo un cammino, dal quale ne è impossibile deviare, a che stiamo parlando? E di che parliamo noi mai? Qual cosa è vera, quale è falsa?

(1) P. 215.

Illusione o realtà che importano? Qual differenza è tra il savio e il disennato?

Vero è che il sig. Broussais, rispondendo al sig. Virey, (1) va assai più misurato che non gli veggiam fare nel suo libro, e sostiene che il Virey gli appone un troppo più esplicito linguaggio contro la libertà di quello ch'egli abbia realmente usato. Tuttavia questo è difficile; giacchè qual cosa, per esempio, è più chiara di queste parole?

« La libertà non è che una formola » (2)

« Le nostre abitudini di pensare, le quali dipendono esse pure sia dall'organizzazione del nostro cervello, sia dal predominio d' azione che il caso ci ha forzati a dare a tale o tal altra regione di cotest' organo, ovvero a tale o tal altro modo d'eccitazione delle sue fibre *sono le cagioni che determinano le nostre azioni; e per conseguenza i nostri pensieri.* » (3)

« La debolezza del cervello, il suo imperfetto sviluppo nella parte che eseguisce le operazioni intellettuali, l'abitudine per tempo contratta d'obbedire agl'impulsi viscerali o di resistere loro, per operare secondo il nostro intelletto, decidono, senza che ce ne accorgiamo, di tutte le nostre azioni, pur quando c'immaginiamo di godere d'intera libertà. » (4)

Che che ne sia, il sig. Broussais, nella citata risposta, dichiara ch'egli non è sì risoluto nella sua opinione come ad altri potrebbe parere; aver voluto solamente *provare dei fatti;* (5) *determinare sotto quali condizioni l'uomo sia libero;* (6) *aver sola-*

(1) Risposta alle critiche, p. 261, 127.
(2) Dell'irritazione p. 219.
(3) P. 218.
(4) Risposta alle critiche, p. 218.
(5) P. 126.
(6) P. 127.

mente domandato che i medici fossero ascoltati come testimoni competentissimi nella causa della libertà. (1)

E sia così; ma gli rimane allora da uscire se può da questo dilemma:

O l'uomo è libero, o non è.

O l'uomo può, *entro i termini delle forze, delle quali dispone*, volere o non volere, fare o non fare; e il principio di sua determinazione è in lui stesso, ed egli è di necessità altro fuorchè un poco di materia eccitata per circostanze indipendenti ed esterne.

O l'uomo, *libero* in apparenza, è passivo in realtà; e pensieri, volontà, opere, sono in lui necessarie, inevitabili, predeterminate da alcun che che non è lui, e in tal caso tutte le contraddizioni dinanzi additate tornano in campo: senza dire che tale opinione abbatte sino ai fondamenti ogni moralità. Imperocchè un sistema (diciamo un sistema, e non parliamo già degli uomini, i quali possono essere incoerenti a loro talento), un sistema che nega all'uomo ogni libertà, non dee più parlare di vizio, o di virtù, di bene o di male, di giusto o d'ingiusto; le azioni che non abbiamo potuto non fare, sono di loro natura libere da ogni risponsabilità, nè a ragione possono essere imputate a colpa od a merito.

Qui farem fine alle nostre osservazioni intorno il sistema del sig. Broussais. Ma vinto nella sua controversia col comun credere del genere umano, avrà egli miglior riuscita contro i filosofi, i quali sostengono l'esistenza dell'anima per via d'argomenti? O non potendo sperare di trionfarne definitivamente, nè di porli al giogo delle sue teorie, sarà egli almen

(1) 127.

giunto a imporre loro silenzio? La sua polemica vale più della sua dogmatica? Ne sarà giudice il lettore.

I filosofi spiritualisti, abbracciando la distinzione tra anima e corpo, e professando l'esistenza sostanziale dell'*io* umano, si fondano sopra tutto negli stessi motivi del volgo, vale a dire: nella testimonianza della coscienza la quale assevera imperiosamente siffatta distinzione; nella impossibilità di ricusare una tale testimonianza, senza esporsi a cadere di un tratto in uno scetticismo assoluto, giacchè la testimonianza della coscienza è il principio d'ogni nostra cognizione e il fondamento d'ogni certezza; e nella non meno evidente impossibilità d'imputare a una medesima sostanza attributi opposti, e che si escludono scambievolmente; l'unità dall'un lato, dall'altro la divisibilità, la semplicità e la moltiplicità, l'attività e l'inerzia, l'identità costante e il rinnovamento perpetuo, e via di seguito. Una sola differenza è tra il volgo e i filosofi; però che questi si vantano di credere saputamente, mentre il volgo si contenta della fede; essi dichiarano, dopo maturo esame, essere legittimi e inespugnabili quegli stessi motivi di credere ai quali il volgo si lascia incuriosamente andare. Ma poichè i filosofi vogliono richiamarsene alla ragione, è pure loro obbligo di sciogliere all'uopo, le difficoltà che sono lor fatte, e di dissipare le obbiezioni.

Di due sorta sono le obbiezioni che il sig. Broussais mette in campo contro di loro. Toglie le une dai materialisti di tutte le età; e sono queste già sì viete e notorie che non vi è scolaretto, il quale non ne abbia avuto sul suo banco stordito il capo; però non ne diremo nulla. Le altre spettano a lui in proprio, o almeno s'egli non ne è veramente l'inventore,

ha saputo dar loro aspetto di novità. Possiamo raccoglierle in quattro grandi proposizioni:

1.° Quando i fatti sono costanti, e rigorosamente stabiliti, non è filosofico il negarli sotto pretesto che non si sa comprenderli, nè concepirne il *come*. Ora, dice il sig. Broussais, questo fanno gli spiritualisti. Egli è stabilito per fatto che il cervello pensa e sente; ma gli spiritualisti non potendo concepire *come* il cervello pensi, e *come* senta, niegano i fatti; però non sono filosofi. (1)

2.° Ogni scienza in ultima analisi posa sopra due grandi basi; l'*osservazione* e l' *induzione*. L' osservazione avvera i fatti, l'induzione li rannoda e feconda. Ma quanto l' induzione è pregievole e degna di fede, altrettanto l' *ipotesi* è sterile e piena di fallacia. Ora l' esistenza dell' anima è una ipotesi, e bisogna quindi rigettarla. (2)

3.° L' investigazione delle cause *prime* è in ogni tempo stata occasione frequente d' errore e di follia: esse sono fuori di ogni termine al quale i nostri mezzi di conoscenza possono giugnere, e dobbiamo stare contenti al conoscere le cause *apprezzabili* dei fenomeni. Ora la causa *apprezzabile* dei fenomeni dell' intelletto e della sensitività, sta nell'organismo. Gli spiritualisti vogliono più alto salire, ma egli è indarno. *L'organizzazione non ci permette di conoscere le cause dell' organizzazione.* (3)

(1) Dell' Irritaz. e della pazzia, p. 158, 178, 179. Risposta alle critiche, pag. 26, 28, 29, 42, 118, 123, 133, 182.

(2) Prefazione, VI, p. 157, 163, 536, 137 e *passim*. Risposta alle critiche, p. 27, 28, 32, 33, 71, 73, 123, e *passim*.

(3) Prefazione, XXVI, p. 119, 142, 145, 190, e *passim*. Risposta alle critiche, p. 14, 26, 28, 32, 48, e *passim*.

4. Fra tutte le stoltezze, dice il nostro autore, alle quali i filosofi sono inclinati o soggetti, la più triste e frequente, benchè la più assurda, si è quella di dare *entità* ad idee collettive, a pure astrazioni. Ne è un esempio l'anima, la quale è un complesso di fenomeni, ed ha tanta realtà propria e obbiettiva, quanta l'*archea* di Paracelso, o le idee *tipi* di Platone.

Esaminiamo rapidamente queste quattro proposizioni.

1. *Quando i fatti sieno costanti*, dice il sig. Broussais, *e regolarmente stabiliti*, *non è ragionevole nè filosofico il negarli*, *perchè non si riesce a darne spiegazione.*

Fin qui va bene: noi ammettiamo volontieri la maggiore, giacchè ne sembra indubitata.

È stabilito come un fatto, egli ripiglia, *essere il cervello ciò che sente e pensa*; *ma gli spiritualisti*, *non potendo comprenderne il come*, *negano il fatto.*

La minore ci sembra presuntuosa e mal fondata; e per nostro credere, riposa su quel genere di sofisma che i logici dicono petizione di principio, il quale consiste nel porre per fatto appunto la cosa stessa che è in quistione.

L'uomo ha un cervello, ha intelletto e sensitività. Ai diversi sviluppi del cervello rispondono più o meno esattamente diversi sviluppi dell'intelletto e della sensitività; alle diverse lesioni del cervello rispondono più o meno esattamente diverse alterazioni dell'intelletto e della sensitività. Questi sono i fatti, e gli spiritualisti gli ammettono senza contrasto.

Ma da siffatta coincidenza tra i varii stati dell'intelletto e i varii stati del cervello, il sig. Broussais, e consorti in materialismo, si credono in diritto d'*in-*

ferire e *concludere*, i fenomeni dell' intelletto e della sensitività dall' un lato, e dall'altro i fenomeni della materia cerebrale, l'eccitazione, l' infiammazione ecc... essere imputabili a una sola e medesima cosa, cioè alla stessa materia cerebrale.

Questa *inferenza*, questa *conclusione* è dagli spiritualisti negata; non già i fatti che le servono di base. Ed e' possono aver torto, ma non il torto rimproverato loro dal sig. Broussais; chè non negano già i fatti, perchè non sanno spiegarli, ma controvertono la rettitudine del procedimento logico, per mezzo del quale il sig. Broussais e i materialisti pretendono risalire dai fatti avverati e consentiti all' essere al quale tali fatti sono imputabili.

E badisi che il sig. Broussais non adopera poi altrimenti contro gli spiritualisti.

Questi in fatti non solamente negano che da una certa coincidenza di fatti, per loro natura profondamente diversi, si possa a diritto conchiudere l' identità dell' essere al quale tali fatti si riferiscono; ma sostengono ancora che, a malgrado di siffatta coincidenza, si può a diritto dalla profonda differenza dei fatti conchiudere la necessità di due distinti esseri.

Il sig. Broussais alla sua volta impugna questa conclusione. Ed ei può aver ragione; il che, senza portare qui un anticipato giudicio, considereremo più innanzi: vero è sempre però che in questa disputa sì egli che gli spiritualisti vanno del pari, giacchè l' uno e gli altri ammettono gli stessi fatti, e ne derivano, ognuno dal canto suo, *conclusioni* diverse; laonde la controversia sta tutta unicamente nel valore delle conclusioni.

Non trattasi qui, ripetiamolo, di spiegare nè *come*

pensi chi pensa, nè *come* senta chi sente, ma di riconoscere *quale sia l' essere* che pensa; *quale sia l'essere* che sente; se sia il cervello, ovvero se sia altra cosa. Per parlare il linguaggio della scuola, non si fa quistione del *quo modo*, ma del *quid*.

2.º Venghiamo alla seconda proposizione, che è la più importante di tutte.

Il sig. Broussais, ad esempio di Bacone, del quale invoca l'autorità, riconosce che ogni scienza non solamente si riposa sull'*osservazione*, ma ancora sull'*induzione*. L'osservazione avvera i fatti, li discerne, e descrive; l'induzione fa uscire dai fatti ciò ch' essi contengono, e ci conduce dall'uno all'altro. Ma quanto ei fa caso dell'induzione, senza la quale la conoscenza dei fatti non farebbe mai scienza, altrettanto teme le *ipotesi*, atte soltanto a traviare l'osservatore, e a pascere chi lor crede d'illusioni e di sogni.

Coteste idee sono giustissime. E poichè l' induzione è tanto utile, e l' ipotesi tanto dannosa, egli è della massima importanza di ben differenziare l'una dall'altra, e notare di amendue il vero carattere in guisa che mai non si possano confondere insieme.

Gioviamoci a questo di esempi già citati, poichè sono semplicissimi.

Un fatto accade sotto gli occhi miei: fassi un qualsivoglia mutamento, sia nel mondo esterno, sia dentro di me. Immantinente io riconosco e dichiaro che un tal fatto procede da una causa. Come lo so io? Non importa, lo so. Ben posso ingannarmi quanto alla natura di cotesta causa, ma non quanto alla sua esistenza; posso ignorare quel ch'ella sia, ma son certo ch'ella è, o almeno ch'ella è stata, giacchè il

fatto è accaduto. Un corpo trovasi posto in un dato luogo; e subito riconosco ed affermo che essendo in quel luogo non è in un altro. E come lo so io? Ho io scorso l'universo per farmene sicuro? E qui pure non importa, lo so. Vo più innanzi ed affermo, che sin che quel corpo è là, sin che occupa quella parte dello spazio, verun altro corpo non la occupa nel tempo medesimo: nè ho pure bisogno di guardare per esserne certo. Reco un ultimo esempio. Sendo due quantità eguali, ne sottraggo due altre quantità eguali, e autorevolmente affermo che i rimanenti sono eguali. Ciò detto, nè io nè altri ci diamo l'impaccio di avverare il fatto, tanto ne siamo certi.

Tutti questi sono saggi del procedimento dell' induzione.

Avvi nello spirito umano un certo numero d' assiomi impressi del suggello della necessità; d'assiomi il cui opposto implica contraddizione.

Di mano in mano che l'osservazione ne rivela i fatti, noi li poniamo involontariamente al paragone di cotali assiomi, ne facciam loro l'applicazione e *inducíamo* quindi quel che i fatti sono, e quel ch'essi non sono, donde possono o non possono provenire, quali relazioni sostengano raffrontati ad altri fatti, e via discorrendo. La logica, in particolare, non è guari altra cosa, fuorchè un' applicazione costante e sotto tutte le forme dell' assioma seguente:

Ciò che è lo stesso non può essere altro, ciò che è altro non può essere lo stesso.

Nè le matematiche sono guari altra cosa, fuorchè la logica stessa applicata ai numeri e alla superficie. Le scienze naturali, ancorchè non si risolvano in pura logica, hanno uopo tuttavia della logica ad ogni

istante, nè possono muover passo senza il suo aiuto.

In qual guisa cotali assiomi si trovano nello spirito umano?

Vi esistono *a priori?* O ve li ha per l'opposto introdotti l'esperienza? E posto che vi sieno dall'esperienza introdotti, ne è dall'esperienza stabilita la certezza? In altre parole, non sono essi altro, fuorchè proposizioni generali fatte più e più probabili da uno sperimento costante del rinnovarsi dei fatti medesimi, nelle circostanze medesime, presso a poco come questa proposizione: *il sole sorgerà domattina;* ovvero hanno gli assiomi per l'opposto un'evidenza lor propria; evidenza istantanea, assoluta, irrefragabile, in guisa che l'esperienza sia a noi *occasione* di concepirli senza che faccia mestieri di tornare poscia sovra essi per non dubitarne mai più?

Egli è qui inutile di entrare in siffatte disquisizioni. Basta che la legittimazione del procedimento dell'induzione non sia controversa; e basta che la sua natura sia soprattutto nitidamente compresa. L'induzione consiste nel ravvisare in un fatto l'esistenza *necessaria* di qualche altro fatto, nell'avvenimento la precedenza di una causa, nella sottrazione di due quantità eguali, l'eguaglianza dei resti ecc. ecc... senza che sia bisogno d'altra prova, fuorchè quella stessa necessità.

Ora che è l'ipotesi?

I corpi gravitano nello spazio gli uni verso gli altri; gravitano in ragione diretta della massa loro, e in ragione inversa del quadrato delle distanze che li separano.

Quest'è un fatto a noi scoperto dall'osservazione.

Perchè gravitano essi?

Affine di spiegarnelo, un filosofo dice esistere nello spazio un fluido sottilissimo che spigne i corpi gli uni verso gli altri.

In che fonda egli cotesta asserzione? Ha veduto quel fluido? no. L' ha toccato? no. Ne ha coscienza? no. Havvi nello spirito umano qualche assioma che imperiosamente ne forzi a credervi? no.

L'esistenza di un tale fluido non ha altro fondamento, tranne il desiderio o il bisogno di spiegare il fenomeno della gravitazione; il qual fenomeno può essere in cent'altre guisa spiegato, e del quale puossi con cento altri supposti, più o meno validi, dar ragione.

Ecco l'ipotesi. L'ipotesi è un fatto *supposto* e prodotto ad unico scopo di spiegare un altro fatto, o più altri.

Ciò posto, applichiamo questi principii alla nostra quistione.

Dati tali o tali altri fenomeni di un certo ordine, per esempio, lo scorrere del fiume, il soffiare del vento per mezzo le fronde, la circolazione del sangue nelle vene, tutti gli uomini, e con essi il sig. Broussais immantinente riconoscono che questi fenomeni, attestati dai nostri sensi, sono imputabili ad una *sostanza*, sono il *fatto* d'un certo *essere*.

Come gli uomini tutti lo sanno?

È convenuto in filosofia che noi veniamo a questa conoscenza, applicando il procedimento dell'induzione. Ogni fenomeno rivela un essere, manifesta una sostanza. Quest'è una verità necessaria, un assioma.

E di qual natura è cotest' essere, cotesta sostanza?

A ciò pure è dato uniforme ed unanime risposta. Della natura medesima del fenomeno. Il fenomeno

occupa certa parte dello spazio, dunque la sostanza occupa certa parte dello spazio; il fenomeno è divisibile, dunque la sostanza è divisibile, e via di seguito.

Quest'è il compimento dello stesso assioma; ogni fenomeno rivela un essere, un essere simile al fenomeno che lo rivela.

Per mezzo adunque del procedimento dell'induzione (giusto, sano, degno d'ogni fede) i filosofi tutti, e seco loro il sig. Broussais acquistano la certezza dell'esistenza di un essere, di una sostanza qualsivoglia, cui eglino chiamano materia. Altri filosofi in vero hanno in questo argomento impugnato la rettitudine del procedimento dell'induzione: non già che abbiano negato ogni fenomeno rivelare un essere, ma hanno negato ogni fenomeno rivelare necessariamente un essere *simile al fenomeno che lo rivela*, ed hanno quindi sostenuto l'esistenza della materia essere una chimera, i fenomeni materiali, illusioni, modificazioni della nostra mente, fatti imputabili all'anima.

Il sig. Broussais non dà retta a simil sorta di filosofi; li ha in conto di sognatori, ed a ragione.

Ora dati altri fenomeni di un ordine in tutto differente, per esempio, un'idea, una sensazione, una rimembranza, il concetto dello spazio o del tempo, immantinente tutti gli uomini, e seco loro il sig. Broussais riconoscono essere questi fenomeni imputabili a una sostanza, il *fatto* di un certo *essere*.

E come potrebbero non riconoscere ciò? Si è fatta la stessa applicazione dello stesso procedimento. In ambo i casi ogni fenomeno rivela un essere, una sostanza.

E di qual natura cotest' essere, cotesta sostanza? Un essere della natura stessa del fenomeno, rispondono senza esitare tutti gli uomini; un essere della natura stessa del fenomeno, rispondono dopo riflessione i filosofi spiritualisti; una sostanza semplice, perchè ogni fatto di tal natura è semplice, un essere indivisibile *inesteso* non locato sopra un punto preciso dello spazio, perchè il fenomeno che lo rivela non è divisibile, nè esteso, nè locato sopra un determinato punto; un' anima finalmente; quest' è il suo nome; nè men vale di qualunque altro.

Tutto ciò è mera ipotesi, sclama il sig. Broussais. Or come? Lo stesso identico procedimento è *induzione* quando ne rivela l' esistenza della materia, e fassi *ipotesi* quando ne rivela l' esistenza dell' anima? Quanto puossi dire in suo favore nel primo caso, non milita forse in suo favore nel secondo? E quanto verrassi a dir contro nel secondo, non sarà pur detto contro nel primo? Se non è certo, evidente, necessario, che ogni fenomeno rivela non solamente un essere, ma un essere simile a se stesso, qual fondamento ha il sig. Broussais da credere all' esistenza della materia? Che può egli rispondere a Berkeley, il quale afferma i fenomeni materiali essere fatti dell' intelletto, apparenze, illusioni?

I fenomeni materiali sono avverati dai sensi.

Il procedimento dell' induzione, applicato a questi fenomeni, ne fa uscire l' *essere materia.*

I fenomeni intellettuali sono avverati dalla coscienza.

Il procedimento dell' induzione, applicato a questi fenomeni, ne fa uscire l' *essere mente*, detto altrimenti *anima.*

Esatta è tale parità, rigida, nè da potersi in nessuna guisa differmare.

Vogliamo ora in cambio vedere una mera ipotesi?

« Io pizzico il dito mignolo di un fanciullo, dice il sig. Broussais, (1) e il fanciullo soffre; cesso di pizzicare, e il fanciullo cessa di soffrire. »

Ecco quattro fatti; due sensibili o materiali, e due di coscienza. Il primo risponde al secondo, il terzo al quarto, inalterabilmente.

Come spiegare una tale coincidenza?

Puossi farlo in più modi. I filosofi spiritualisti hanno una loro spiegazione, della quale faremo parola or ora. Leibnizio ne propone un'altra più acuta ma in tutto fantastica: e l'una e l'altra non hanno valore se non come ipotesi, che ognuno può a piacimento ammettere o rigettare.

Il sig. Broussais ne propone una sua, che è questa: « La pressione fatta sui nervi del dito mignolo del fanciullo produce una certa condensazione nella materia del suo cervello. » Benissimo; ma rimane da spiegare perchè a cotale condensazione della materia risponda una sensazione dolorosa.

Ah! ripiglia l'autore, voi v'immaginate dunque che vi sieno in ciò due fatti; per una parte, condensazione di materia, e per l'altra, sensazione; ma ciò non è, nè v'ha che un unico fatto. Condensazione e sensazione sono una cosa; l'una vuol dire l'altra, e nulla rimane da spiegarsi.

In vero la denominazione più favorevole che dar si possa a una siffatta proposizione, si è quella d'ipotesi; giacchè v'hanno venti altri modi da schiarire

(1) Risposta alle critiche, p. 33.

tale difficoltà più o meno validi, più o meno verosimili.

E in qual modo il sig. Broussais è egli giunto a schiarirla? Forse mediante i suoi sensi? Ma il suo occhio armato della lente più acuta, e la sua mano dello scalpello più dilicato, altro non hanno potuto insegnargli se non che, in un tal caso, la materia cerebrale si condensa. Forse mediante la coscienza? Ma la sua coscienza, per quanto ei l'abbia diligentemente interrogata, non gli ha altro riposto se non che nel medesimo caso, ha luogo un patimento.

Poichè l'osservazione non può condurlo più lungi, nè rivelargli altro, che i dati del problema, ma non già la soluzione, ha egli forse per via d'induzione conchiuso dalla coincidenza dei fatti, l'identità loro? Veramente no; giacchè, per l'opposto, una tale conclusione va contro il procedimento d'induzione più incontrovertibile, contro quell'assioma che, come abbiam detto, è il fondamento della logica: *Ciò che è lo stesso non può essere altro; ciò che è altro non può essere lo stesso.* Una tale conclusione è dunque una mera *supposizione* prodotta per ispiegare una difficoltà.

Che se il sig. Broussais invece di dire: « Condensazione di materia cerebrale e sensazione sono una cosa » si fosse ristretto a dire: « La sensazione è la *sequela* o il *risultamento* della condensazione» avrebbe detto cosa assai verosimile e ragionevolissima. Ma allora il problema rimaneva intatto. Come e perchè tale condensazione di materia produce tale sensazione? Donde viene la coincidenza? E avvertasi che allora sarebbe a lui mancato ogni fondamento per venire a quell'altra conclusione, tanto cara a mate-

rialisti, cioè la sostanza che si condensa essere la sostanza che sente. Per identificare le due sostanze gli è bisognato identificare prima i due fatti.

Che che ne sia, noi abbiamo veduto lo spiritualismo legittimamente uscire da una legittima induzione; e l'esistenza dell'anima e quella della materia posare sovra un medesimo dato.

Il materialismo, per l'opposto, esce spuriamente da una ipotesi, la quale, prodotta allo scopo di spiegare perchè due ordini di fatti diversi rispondano l'uno all'altro, non ottiene il suo intento se non iscansando destramente la difficoltà, supponendo arbitrariamente identità tra i fatti, e sopprimendo in un medesimo tratto la loro diversità e la loro corrispondenza, vale a dire, quanto trattavasi appunto di spiegare.

I filosofi spiritualisti hanno essi pure cercato di spiegare siffatta coincidenza tra i diversi stati dell'apparato nervoso, e le manifestazioni diverse dell'intelletto, della sensitività e della volontà. Qualora non vi fossero riusciti, questo non farebbe nulla all'esistenza dell'anima; però ch'essa è un fatto ottenuto, come quello dell'esistenza della materia, per retto procedimento d'induzione. Ciò nulla meno la spiegazione loro ne è sempre paruta molto commendevole.

L'occhio, ossia l'apparato della vista è necessario per vedere; l'orecchio, o l'apparato dell'udito è necessario per udire; tuttavia nè l'occhio vede nè l'orecchio ode, ma veggo ed odo io stesso. Su di ciò, spiritualisti o materialisti, siamo tutti d'accordo. Sia l'*io* spirito o materia, sia il cervello o altro, è desso che vede ed ode, non l'occhio nè l'orecchio, e non-

dimeno non può vedere senz' occhio, nè udire senza orecchio.

Se l' apparato della vista non è formato, l' *io* non vede; se è sol mezzo formato, l' *io* vede a mezzo; se è mal fatto, l' *io* mal vede; se è ammalato, l' *io* soffre; se s' annulla, l' *io* cessa di vedere. In ciò pure materialisti e spiritualisti sono di un parere.

Puossi dunque senza difficoltà e per assenso de' materialisti stessi, concepire l' *io*:

1.° Come qualche cosa che rimane distinto dagli organi mediante i quali egli opera;

2.° Come qualche cosa che opera soltanto a condizione che quegli organi sieno in buono stato;

3.° Come qualche cosa che è continuamente avvertito dal piacere o dal dolore del buono o cattivo stato de' suoi organi.

Or bene, quanto i materialisti volontieri ammettono rispetto all' occhio, all' orecchio e agli altri organi tutti, tranne il cervello, da loro considerato non come un organo, ma come l' *io* stesso, gli spiritualisti facendo un passo di più, l' ammettono rispetto al cervello, al centro cerebrale, da loro considerato non come l' *io*, ma come un semplice organo.

L' *io*, dicono essi, non è il cervello; ma non può sentire, nè pensare, nè volere, se non a condizione che il cervello esista e sia in buono stato. Quando il cervello non è formato, l' *io* non entra in esercizio, e non ha quindi coscienza d' alcun atto; quando è formato a mezzo, l' *io* sente, pensa, vuole a mezzo e confusamente; quando si guasta, l' *io* n' è avvertito dal dolore, quando si dissolve, l' *io* cessa grado a grado di sentire, di pensare e di volere.

In verità anche in questa spiegazione, come in quella

de' materialisti, il *quo modo* della relazione stessa rimane tuttavia un mistero. Dire che una alterazione nel cervello produce nell' anima una sensazione dolorosa, è un annunciare un fatto anzi che uno spiegarlo. Ma dire che una puntura all' estremo di un dito produce nel cervello una condensazione di materia, egli è pure uno annunciare un fatto, anzi che uno spiegarlo. Havvi d' ambo i lati eguale oscurità; e ciò che sta contro due diverse sentenze non può essere allegato per inforsarne una sola.

3.° *Bisogna attenersi alle cause apprezzabili dei fenomeni, nè aspirare a salire alle cause prime.*

Le cause apprezzabili dei fenomeni intellettuali sono nell' organismo; le loro cause prime sono inaccessibili; e follemente gli spiritualisti vogliono sorgere sino ad esse.

Noi non bene intendiamo nè la proposizione, nè l' applicazione che il sig. Broussais intende di farne alla controversia che è tra gli spiritualisti e i materialisti.

La controversia non è già intorno la *causa* prima o ultima, apprezzabile o no, dei fenomeni intellettuali, ma intorno la natura della *sostanza* rivelata da quei fenomeni.

Per altra parte qual è il fondamento di cotesta distinzione tra cause *prime* o cause *apprezzabili?* Forse una *causa*, perchè è *prima*, cessa d' essere *apprezzabile*, e fassi inaccessibile ai nostri mezzi di conoscere? O forse perchè possiamo apprezzarla, cessa d' essere prima? Andiam oltre; ogni verace causa non è forse una causa prima, vale a dire, una causa che non ha causa? Una causa che derivasse da un'altra causa, sarebb' ella altro fuorchè un effetto?

Una palla attraversa il bigliardo. Chieggo la causa del suo moto, e mi è risposto: « La causa è l'impulso dalla palla ricevuto. » Ma l'impulso è un fatto; è l'*operare* della causa sulla palla, non è già la causa. Allora mi è mostrata un'altra palla, per esempio, la gialla, la quale, dicesi, ha spinto la rossa. Ma la gialla non si è messa in moto da sè; non ha spinto la rossa, ma è stata spinta contra essa; ha servito di *mezzo* alla causa per operare sulla rossa. M'è quindi mostrata la stecca che ha spinto la palla gialla. Ma la stecca è stato lo *stromento* della causa, non già la causa. Allora mi è mostrato il braccio, e poscia, perch'io continuo a replicare, mi son mostrati i muscoli dell'omero, poscia l'apparato nervoso in generale, poscia il centro cerebrale in particolare, successivamente messi in moto l'uno dall'altro.

Non ne so più di prima; e dovrei naturalmente continuare le mie ricerche, e chiedere al mondo esterno che cosa abbia messo in moto il centro cerebrale. Se non che tutto a un tratto, senza uscire del cervello, scopro alcun che, che ha realmente preso l'iniziativa, che ha dato l'impulso senza averlo ricevuto, senza pur essere di natura da riceverlo; l'ha dato libero di astenersene, l'ha dato per un certo qual motivo, e ad un certo quale scopo.

Ecco trovata la causa: la mia mente s'acqueta in ciò, nè sente il bisogno di andare più oltre. Dico, ecco la causa, appunto perchè quella qualsisia cosa è *prima* in ordine, perchè tiene l'iniziativa nella serie dei fatti da me studiati, perchè ha in sè il principio della determinazione, nè ha alcuno antecedente necessario.

Quand'io poscia riguardo quella cosa sotto l'a-

spetto della *possanza* da essa esercitata al di fuori di sè, la chiamo *forza;* quando la riguardo sotto l'aspetto della *libertà* della quale ha goduto esercitandola, la chiamo *volontà*; quando la riguardo sotto l'aspetto della *previdenza* della quale ha dato prova, accomodando i mezzi onde si è valso allo scopo che s'era proposto, la chiamo *intelletto.* Ma bene io so che forza, volontà, intelletto non sono già tre esseri distinti, ma tre aspetti del medesimo essere; tre attributi di un essere *attivo* perchè ha attuato, quindi di un essere immateriale, perchè se fosse materiale sarebbe *passivo.*

Ora mutiamo la tesi.

Poichè la palla ha attraversato il bigliardo, urta nella banda, saltella e cade per terra. Chieggo perchè cada, e quale sia la causa di cotesto moto, non più orizzontale, ma da alto in basso. Non pongo mente alle ragioni volgari, ma ascolto il fisico, il quale mi dice: La causa del moto da alto in basso è una certa forza esterna alla palla la quale opera sovra essa; una forza che noi chiamiamo gravità, quando la consideriamo relativamente al corpo che subisce il moto, e attrazione, quando la consideriamo relativamente al corpo verso del quale fassi il moto.

Intendo; ma che è una forza? Una forza è una astrazione, come rettamente osserva il sig. Broussais; è un modo di vedere della nostra mente; è l'attributo di un essere, non è un essere. Consento dunque che la forza detta *attrazione* o *gravità* sia la causa del moto da alto in basso, ma a condizione che voi fisico, ed io filosofo intenderemo per *forza* ciò che deesi intendere affinchè il vocabolo abbia senso, vale a dire, *un essere riguardato in quanto attuante;* un

essere *attivo*, il che vuol dire libero, intelligente, immateriale e dotato di possanza.

Ed eccoci riusciti alla medesima conclusione.

Tutte le cause sono tra esse somiglianti; pari di natura, benchè differenti di possanza.

Ma mi odo obbiettare: tutte quelle cause che in fisica, in istoria naturale, in chimica, in fisiologia sono disegnate con titolo generale di *forze della natura*, l'attrazione, le affinità, le secrezioni ecc... sono dunque, al parer vostro, tanti esseri distinti, e tutti animati, e simili all' anima umana, e da queste differenti soltanto perchè la vincono di possanza, d'intelligenza, di destrezza!

Non dico questo; ma quand'anche il dicessi, non sarei io il primo; chè tutti gli uomini, nei primordii della civiltà, l' hanno creduto.

Ovunque non iscorgevano l' intervento sia dell'uomo sia de' bruti, ed iscorgevano tuttavia moto e direzione verso uno scopo, ivi involontariamente collocavano un' esistenza benefica o malefica della quale intendevano poscia ad ottenere i favori o a stornare lo sdegno. A siffatte esistenze imputavano quanto il retto lor senso impediva loro d'imputare alla materia stessa; e sovra tale fondamento, in parte vero e in parte erroneo, fu innalzato l' edificio di tutte le mitologie.

Ma gli uomini si sono poscia instrutti. E tra quella moltitudine di credute esistenze non iscorgendo altra differenza, fuorchè la varietà stessa dei moti, onde il loro intervento fassi manifesto; resi accorti da una sperienza in tutto personale, che una stessa forza può, o successivamente o simultaneamente comunicare impulsi affatto opposti; osservando es-

sere nel gran tessuto dell' universo ordine, armonia ed unità, si ritrassero a poco a poco dal moltiplicare i motori, e sorsero all' idea di un motore unico e supremo, presente in ogni luogo, e di tutte le cose esecutore.

Le forze della natura altro non sono, fuorchè la possanza stessa di Dio, operante dovunque non opera la forza dell' altre animate esistenze.

In questo modo l' idea di causa, posta a severa analisi, ci manifesta a un tempo due sorta di cause, identiche di natura, disuguali di possanza; l' una superiore, l' altra inferiore; quella creatrice, questa creata; ma ambedue *cause prime*, vale a dire, cause vere, che hanno in se stesse, e solo in se stesse il principio di loro determinazione, la *causa Dio* e la *causa anima*.

L' anima è il *soggetto* di tutti i fenomeni intellettuali: la materia è il *soggetto* di tutti i fenomeni materiali.

L' anima è la *causa* tanto dei fenomeni intellettuali, come dei fenomeni materiali che hanno il loro punto di partenza nella nostra volontà.

Dio reggitore delle anime e dei corpi, è la *causa*, sia direttamente, sia per mezzo dell' organismo, dei fenomeni intellettuali che non partono dalla nostra volontà, e dei fenomeni materiali che hanno effetto senza nostro intervento.

La materia non è, nè può essere *causa* di nulla.

4.° Faremo poche parole della quarta proposizione del sig. Broussais, che è quella nella quale rimprovera agli spiritualisti di dare *entità* a semplici astrazioni, e scambiare per realtà le larve dell' ontologia. Questo suo dire pare a noi più strano che appoggiato con ragioni.

Il sig. Broussais ha vittoriosamente combattuto contro coloro tra' suoi confratelli, i quali ragionano delle malattie, come se fossero enti reali, animali malefici entrati nel corpo umano, o demoni da doversi esorcizzare. Egli ha vittoriosamente confutato coloro, tra i fisiologisti antichi e moderni, i quali per ispiegare i fenomeni della vita fanno intervenire ora un'anima sensitiva, (1) ora un principio vitale, (2) ora uno spirito nervoso, (3) ora una forza vitale, ecc...

Infatti tutti i fenomeni della vita, sia nello stato sano e normale, sia nello stato anormale od infermo, si riducono in ultima analisi ad un certo assettamento o dissettamento di molecole materiali; l' opera delle affinità che possiam chiamare viventi, vale a dire, le forze della natura in generale, vale a dire ancora, i voleri costanti e costantemente eseguiti della Provvidenza bastano a darne ragione, egualmente che le affinità chimiche o quelle dell'attrazione. E l'aver ricorso ad esistenze intermediarie, è un ricadere nella mitologia; è un introdurre la mitologia nel corpo umano dopo di averla sbandita dal mondo esterno.

Ma una cosa è l' interporre arbitrariamente fra Dio e i moti diversi che Dio fa eseguire alla materia, una serie di enti immaginari nè dai sensi, nè dalla coscienza, nè da veruna legittima induzione a noi rivelati, e inutili per altra parte ad ispiegare i fenomeni vitali; altra cosa è il segnare i confini tra l'*io*, e gli *organi* dei quali l'*io* si serve; tra i fenomeni dei quali l'*io* è autore o teatro, e i fenomeni de' quali gli organi sono teatro e non mai autori. In verità, questi confini non sono già stabiliti da noi, ma soltanto da noi riconosciuti; noi ci ristrigniamo a riconoscere,

(1) Dell' Irritazione e della pazzia, p. 24.
(2) P. 78, 79. (3) P. 22.

che non vi è veruna somiglianza, veruna relazione prossima o lontana, veruna analogia picciola o grande tra l'*io* ed un cervello, tra un qualsiasi fatto di coscienza, e lo scorciarsi di una fibra.

Non v'ha certo più strana cosa del rimproverare agli spiritualisti di personificare l'*io*, cioè di personificare la persona stessa.

Ammettasi non pertanto essere giusto un tale rimprovero; il torto che si vuole imputare agli spiritualisti è egli rettamente qualificato col nome d'ontologia? è l'ontologia una stoltezza? sono gli ontologisti pazzi e sognatori?

Egli non sembra. Imperocchè l'ontologia è uno de' rami della filosofia generale; è la scienza dell'essere, oppositamente alla scienza del fenomeno ossia dell'apparenza. L'uomo, dicono i filosofi, coglie direttamente i fenomeni, giugnendo ad essi sia per mezzo dei sensi, sia per mezzo della coscienza; li studia, li descrive, li confronta. Ma sotto il fenomeno avvi l'essere il quale persiste, mentre il fenomeno cangia e passa; distinta dagli attributi e dalle modificazioni avvi la sostanza, la quale sopporta gli attributi e subisce le modificazioni; chè alle qualità e alle apparenze fa mestieri un soggetto d'inerenza ed un appoggio. Mentre le scienze naturali descrivono i fenomeni sensibili, e la psicologia descrive i fenomeni di coscienza, l'ontologia investiga la rettitudine del procedimento per via del quale noi passiamo dal fenomeno all'essere; esamina quindi ciò che dobbiamo pensare dell'essere in sè; se in realtà v'abbiano più sostanze, o se ve n'abbia una sola, e posto che ve n'abbia una sola; qual esser debba la sua natura, ecc... ecc...

L'ontologia, come quella che è l'ultimo termine delle filosofiche investigazioni, nulla ha di comune coll'errore che a mal proposito veste d'esistenza le astrazioni, e sconsideratamente personifica alcuni modi di vedere e di conoscere della nostra mente; quest'è senza dubbio un errore comunissimo in filosofia, e in tutte le scienze, il quale vuol essere per ogni guisa combattuto dovunque occorra; ma non cadono già in questo errore gli spiritualisti, quando dalla diversità e incompatibilità tra i fenomeni intellettuali e i fenomeni materiali *inducono* la distinzione tra l'anima e la materia, come non cadono in questo errore i fisiologisti quando dalla diversità tra gli attributi dell'albumine e quelli della fibrina *inducono* la diversità di queste due sostanze. Per altra parte, dovunque ha veramente un tale errore, debb'essere combattuto sotto un nome che lo disegni effettivamente, non già sotto un nome che disegna tutt'altro.

Se poi la scienza, rettamente denominata *ontologia*, sia sempre stata, e segnatamente da dodici a quindici anni in qua, coltivata con temperanza e con saviezza; se i filosofi che hanno voluto addentro penetrarne la profondità, non abbiano mai incorso nell'errore dianzi accennato, ed anche se la celebre distinzione fra l'essere e il fenomeno, la sostanza e gli attributi, il soggetto e le qualità, abbia buon fondamento, o non sia anzi *logica* che *reale*, questa è quistione che noi non abbiamo ora tempo nè volontà da trattare.

(*Revue Française.* — N.° 11, settembre 1829.)

P.

FILOSOFIA DELLA STORIA.

Introduzione alle Idee *dello Herdero del signor* Luden.

(Secondo e ultimo articolo.)

Tre condizioni a noi paiono richieste per giugnere ad una vasta, compiuta e solida considerazione del corso degli umani destini. Primamente conviene avere riconosciuto l'essenza medesima della umanità, e il suo principio spirituale, che è la ragione; aver penetrato, per così esprimerci, nelle viscere del suo essere colla face della filosofia, e in modo chiaro e preciso concepita la maniera della necessaria sua apparizione nel tempo. In secondo luogo non basta il ricordarsi che l'umanità si compone d'individui simultaneamente, o successivamente viventi su questa terra; ma conviene oltre a ciò osservare come sono questi individui posti a lato gli uni agli altri; quale è la natura del luogo in cui dimorano, e in cui non istà per loro il non dimorare; in quale dipendenza ei siano dal clima e da'suoi accidenti, dal suolo e da'suoi prodotti; da tutta la terra, in una parola, e, per via della terra, dal rimanente dell'universo. In terzo ed ultimo luogo egli è necessario non meno il porre in evidenza, coll'attento studio della storia, qual è stato, di fatto, il progredire di ciascun popolo preso individualmente, e quello del genere umano considerato in tutti i popoli. Queste sono, per nostro avviso, le tre sorgenti alle quali dovrà con egual sollecitudine attingere chiunque intenda a comprendere la desti-

nazione della nostra specie e il disegno che presiede alle cose umane. E in vero la diversità delle opinioni emesse intorno a questo soggetto tanto a'dì nostri che per addietro, non si spiega ella naturalmente per la totale dimenticanza, o l'uso imperfetto di alcuna di queste sorgenti?

Di fatto la ragione è nell'uomo il principio di tutta la vita. Siccome comune a tutto il genere ella è ciò che lo tiene unito, o per meglio dire, lo fa *uno*. Ella cresce e si svolge negli individui; in loro perviene alla coscienza di sè medesima, e, a mano a mano che si opera questo svolgimento, a mano a mano che il tempo nasce dalla successione (chè egli non è altro che questa successione medesima), l'umanità si dispiega negli uomini. Se la libertà che li distingue contrasta colla inflessibile necessità nel mondo materiale, il motivo si è che quest'ultima non si comprende, non si forma da sè, o, il che torna a quel medesimo, non si manifesta come ragione. Ma libertà e necessità sono insieme legate di stretta parentela: sono due fusti d'un medesimo tronco; e le forze che in loro si movono, benchè diverse nella loro espressione, conducono al concepimento di una forza unica, da cui derivano, alla credenza in Dio. Questo non può lo storico senza danno ignorare; chè ignorandolo ei non può altro vedere nella natura, che una massa immensa di molecule inerti da nulla rattenute che dal proprio loro peso. Per lui gli uomini altro più non sono che una turba di esseri isolati, i quali ben sanno di sussistere, ma sono uniti soltanto dall'obbligo fortuito di vivere insieme sulla medesima terra, e di intendersela come possono il meglio in quanto al distribuirsela fra loro. Checchè si facciano o soffrano,

pare che niuno alto scopo aggiungano colle loro azioni e reazioni, co' loro piaceri e colle loro pene; non vivono che per abbandonare loro malgrado una vita nella quale sono entrati involontariamente, e che volontariamente hanno prolungato. Tutto ciò che sperare si può dalla coltura dello spirito, e dalla diffusione delle cognizioni, si è una regolarità esteriore delle relazioni sociali, abbastanza vantaggiosa perchè altri ponga amore a questa corta vita, e senta rammarico del doverne uscire, per esserlesi fatto famigliare.

Invano allora chiamerà lo storico in suo soccorso gli studi psicologici e fisiologici dell'uomo, le ricerche geografiche intorno alla natura e configurazione del suolo, intorno ai climi ed alle diverse produzioni, intorno alle relazioni dell'uomo colla terra, e della terra coi corpi celesti; e invano pure a lui soccorreranno gli annali di tutte le nazioni e antiche e moderne; perocchè tutte queste cose non che rettificare la stretta sua maniera di giudicare l'uomo e la natura, parranno anzi venire a sostegno di quella. La credenza nella perfettibilità e negli avanzamenti della nostra specie ora incontrerà ostacoli ne'ghiacci de' due poli, nella Siberia e nella Terra del fuoco, nelle aride *steppe* dell'Asia, e ne' sabbiosi deserti dell'Affrica; ora sembrerà confutata dal libro della storia, quando vi si leggeranno gli augumenti de' popoli, la loro grandezza, la loro decadenza, la loro decrepitezza e l'invasione di nuovi barbari; e vedrannosi questi distruggere ogni avanzo di civiltà, e preparare frammezzo le sue rovine un campo libero al proprio loro distendimento, finoattantochè altri barbari alla lor volta li soppiantino onde percorrere

la medesima carriera, e passare per vicissitudini affatto somiglianti. La vita non è più che un caos, le relazioni degli uomini vacillano, e la civiltà s'alza e ricade in un perpetuo fluttuamento. Ma forse che il disperato convincimento di questa incoerenza e di questa instabilità non si fonda sovra una base affatto negativa, sulla mancanza cioè di cognizioni filosofiche? Non cadrebbero forse di per sè gli argomenti da' quali viene puntellata, quando avesse altri compreso l'essenza della umanità, voglio dire la ragione; quando scorto avesse la possibilità della sua esistenza?

Ella ci pare cosa posta fuor d'ogni dubbio, che in niuna scienza, e particolarmente nella storia, ottenere non si possono solidi risultamenti altro che col soccorso della filosofia. Può bene l'uomo senza di lei essere utilissimo, e fare alla scienza importanti servigi; perocchè non vi ha ramo dell'umano sapere dove grandemente non importi lo avverare fatti speciali, il riunirli quando sono sparsi, rintegrarli quando sono incompiuti, richiamarli a memoria quando sono caduti in dimenticanza, investigare, e schiarire quelli che sono ancora poco noti; e soprattutto nella storia la paziente investigazione de' particolari vuol essere confortata dalla stima, e merita che se ne faccia gran conto. Ma tutto questo vi dà forse il diritto di ristrignere tutta la storia alla ricerca de' fatti, e d'imprimere a me il marchio della reprobazione se pretendo fermare il vostro debole edifizio sovra una più solida base? Forse perchè soventi volte, anche a recar vantaggio alla scienza la metà, o sola una frazione vale più di tutto il rimanente, rinunzierò io al desiderio di acquistare il tutto, appagandomi di possedere la parte? Dov'è lo storico al quale dalla

filosofia sia incontrato danno? Che anzi i maggiori storici dell' antichità, que' modelli, i quali per molti rispetti, sono pur tuttavia inimitabili, erano stati educati alle scuole de' filosofi de' tempi loro; e fra' moderni, quelli che prima di accingersi a scrivere la storia, hanno dedicato uno studio profondo alla filosofia, non sono nè essi pure collocati degli ultimi.

Ma, per altra parte, più d' un filosofo è caduto in errori stranissimi per aver posto in non cale le lezioni della storia e delle scienze fisiche ossia che assorto nella contemplazione de' cieli, egli abbia dimenticato la terra, ossia che esausto dallo sprofondare la mente nell' infinito, e dal voler comprendere l'incomprensibile, egli abbia disperato dello studio dello speciale e dell' individuale. Egli che è penetrato dentro l' essenza dello spirito umano, che sa le leggi del necessario suo svolgersi nel tempo, disegna a gran tratti e con mano sicura tutta la catena di questo svolgimento; nè crede che gli sia mestieri cercarne con pena gli elementi in una lunga serie di secoli, e nella costituzione del globo, in cui il genere umano fa sua dimora. Ma ponete mente se, per ciò appunto, egli non riesce a risultamenti di guisa tale da non poter durare all' aspetto de' fatti più incontrastabili della geografia e della storia.

Egli dice a sè medesimo: la ragione è l' essenza della umanità; l' umanità si compone di tutti gli uomini che furono, sono, e saranno; la vita degli uomini nel tempo non può avere altro fine che l' augumento, l' educazione, la coltura del principio essenziale della umanità. Ammesse che siano queste proposizioni (e certo mal si potrebbono contestare) non sembra ella cosa naturale quella d' immaginare,

in un lontano avvenire, un tempo in cui tutto questo augumento sarà pervenuto al termine, in cui tutte le relazioni sociali saranno ordinate con giustizia e fondate sulla eterna ragione, in cui ciascun uomo troverà l'opportunità di godere e di esercitare la sua attività in proporzione delle capacità di cui si troverà essere fornito? Tempo di felicità e di gloria! tutte le nazioni vivranno tranquille allora, a lato le une alle altre, obbliando in una fratellevole unione tutti lor odii antichi, loro funeste rivalità. Tutto amore, tutto pace allora; virtù e beltà senza macchia; eguale civiltà per ogni dove, e per ogni dove compiuta; in una parola, assoluta perfezione. Come sorride alla immaginazione questo consolante pensiero! e quanto la realtà meno appaga l'uomo virtuoso, quanto più co'suoi bisogni lo stanca, gli è grave colla sua tirannia, lo rattrista colla sua imperfezione, tanto egli spera maggiormente che un così bello avvenire non sia per essere una chimera. Gli è avviso di vedere l'umanità intiera progredire, come un vasto fiume, verso questa meta sublime. Ciascuna generazione viene portando il suo tributo, onde sollecitarne il compimento. E non vi ha per l'individuo più santo dovere che quello di contribuire, secondo le sue forze, alla parte che i suoi contemporanei hanno a recare, trovando nel pensiero della felicità dello avvenire la ricompensa che a lui viene dal presente niegata.

Bene sarebbe cosa mirabile che una generazione d'uomini, mortali come noi, illuminati da questo medesimo sole, dimoranti sopra questa terra medesima, raccogliesse ella sola tutto il frutto delle fatiche delle anteriori generazioni.

Che! tutto ciò che può rendere dolce la vita ed attraente sarebbe rigettato dopo la vita per non lasciare a questa che la miseria e i patimenti che l'affliggono! Si disgiugnerebbe dall' azione il godimento; e si distribuirebbono questi separatamente all'uomo, il quale, non pertanto, non è atto a godere se non per l' esercizio della sua attività! si spoglierebbono tutti i secoli onde arricchire di quanto essi hanno di più prezioso una età privilegiata, la quale niuno spera di aggiugnere! Così il fanciullo, il giovane, l' uomo maturo non sarebbero e non vivrebbero se non perchè vi potesse essere, quando che fosse, un vecchio! e il vecchio non d' altro si rallegrerebbe che d'una vita che non è la sua, ma quella delle età precedenti; come se non avesse ciascun giorno il suo piacere e la sua pena, la sua misura di azione, e di riposo, di lavori e di sollazzi! Non compie adunque l' uomo il suo destino, lo scopo della sua esistenza ciascuno istante ch' egli è uomo, e che opera e sente umanamente? E però che l'umanità non è che negli uomini, non debb' ella per ciò appunto costantemente pervenire in loro alla sua destinazione?

Ma vi è pure una specie di grandezza e di generosità a disprezzare queste inverisimiglianze. Nulla è in fatti che più dell' egoismo avvilisca l' uomo, e lo degradi. Questa vile inclinazione ad operare solo per noi, a volere noi e per noi soli godere de' frutti delle nostre azioni, spegne ogni alto pensiero, ogni benevoglienza. Per opposto egli è proprio d'una indole nobile e generosa il fare il bene pel bene medesimo, il sagrificare il proprio vantaggio al vantaggio d'altrui, e ai comandamenti del dovere. Quindi i partigiani del progredimento della umanità verso uno

stato perfetto ben vogliono tuttavia rassegnarsi a questa vita triste, e scevra di gioie, onde rendere possibile un così felice avvenire. S' accontentano di sopportare la presente confusione, persuasi che la pazienza loro preparerà l'ordine futuro. Considerano con calma l'ingiustizia e la mattezza che s'agitano loro dintorno, sperando che i loro discendenti, quando che sia, vedranno per ogni dove trionfare la saviezza, e il buon diritto. Si recano a merito questa rinunzia, questa abnegazione di sè medesimi, questa loro devozione in pro d'altrui; vi scorgono una certa grandezza d'animo, una nobile e generosa intenzione, e sono da questo pensiero eccitati a tanto più fortemente abbracciare il convincimento che serve a quello di base. Mala fortuna egli hanno però in questo, chè il merito che a sè stessi attribuiscono, e il compiacimento che provano in rappresentarsi il dilettevole quadro di questo secolo felice, scemano di molto la grandezza del sagrifizio. Non è mai l'egoismo più pernicioso veleno, che quando altri nè anco s'immagina di essere al medesimo in preda.

Ma che che sia di questo, ella è cosa troppo evidente che a porre l'uomo per la strada di una indefinita perfettibilità, e farlo tuttavia pervenire alla perfezione, si cade in una contraddizione solenne. Il vivere è camminare verso una meta; ma pervenirvi e' non si può che al termine della vita. Gli uomini, quali noi siamo, e quali furono prima di noi, non hanno mai conosciuto felicità di sorta fuori della virtù. Involate agli dei la beatitudine onde recarla agli uomini, e sì rapirete a questi la virtù. Per l'azione, la produzione, la lotta, i combattimenti, le resistenze dispiegasi l'uomo, e sente la sua possanza;

e a lui gioia e felicità procaccia la coscienza delle sue forze. Privatelo dell'esercizio loro, e invano lo circonderete di quanto può l'immaginazione concepire di più perfetto, chè ei languirà in uno stato di cupo silenzio, di noia, e di morte.

Una uscita si offre pur tuttavia da fuggire queste contraddizioni, difficile a trovarsi è vero, ma tanto più certa in quanto che coloro che vi si avventurano, s'addormentano in una fede che rende l'anima tranquilla, e contro cui la sana ragione più non ha appiglio. Allorquando questa generazione d'uomini sia pervenuta al punto di non potere più per alcun modo nè procedere nè tornare addietro, apritele sul suolo antico del nostro globo le porte della eternità, onde sottrarla ad importune inchieste. Abbassate sulla terra il vecchio olimpo, al quale troppo si è fatto difficile il poter dare la scalata; e poichè ha l'umanità compiuta la sua terrestre carriera, più altro non rimane che introdurla già fin quaggiù nella vita celeste, onde trarsi con lei d'impaccio. (1) Cansata in questo modo la contraddizione, voi potete, senza attendere a quanto somministrano la storia, e una lenta esperienza, assegnare alla specie umana il cammino ch'ella de' necessariamente percorrere. Potete pur anco partire con fidanza il tempo in sezioni precise, dove l'occhio salendone o discendendone la scala, con compiacimento si fermi siccome in altrettanti punti di riposo. Allora sì tutto s'aggiusta che meglio non si potrebbe.

Ma se venga lo storico, e pieno di fidanza ne'risultamenti de'suoi lavori si mostri incredulo al sistema

(1) Veggasi Fichte, della destinazione dell'uomo.

del filosofo; s' ei domandi la prova che negli scorsi tempi gli uomini sieno stati a ciascuno istante posteriore più morali, più ragionevoli e più inciviliti che non a tutti gli istanti anteriori, e che il momento attuale vinca tutto ciò che mai sia stato altre volte, allora comincia la nostra bella prospettiva ad oscurarsi. Che farà il filosofo astretto così com' ei sarà di confessare che il progredimento della umanità verso il suo termine si debbe nella storia riconoscere? Egli non potrà provare che tutte le scienze, e ciascuna di esse, in ciascuna epoca data, sieno state in condizione migliore, che non in tutte quelle che hanno preceduto; ma senza pena ei dimostrerà che in molte scienze abbiamo avvanzato coloro tutti che furono innanzi noi. Di poi gli verrà fatto di leggieri di mettere a paragone un certo numero di tratti di costumi antichi e moderni; e se non vi si riconosca un miglioramento continuo delle relazioni degli uomini fra loro, se non si possa conchiuderne che gli antichi nella loro condotta stavansi inferiori al loro ideale di clemenza e d' umanità di gran lunga più che non colla nostra noi dal concetto che abbiamo dei doveri dell' uomo verso l' uomo; almeno egli il nostro filosofo proverà che oggigiorno è minore durezza nelle relazioni sociali, e che con maggiore dolcezza e più misuratamente procede l' uomo nei trattamenti ch' ei fa de' suoi simili. Finalmente ei si prevarrà soprattutto di questo, cioè che la civiltà si è sparsa ogni giorno più; che la terra è stata a poco a poco meglio conosciuta; che le comunicazioni degli uomini viventi simultaneamente sulla sua superficie sono divenute più frequenti e più intime. Affermerà che erano prima d' ogni altra cosa necessarie questa propagazione della coltura,

e questa fusione di tutti gli uomini, e che in ciò precisamente è riposto il progredimento della umanità.

Supponiamo che siano bastanti queste ragioni a imporre silenzio allo storico, in qual modo resistere al geografo? Si niegherà forse che siano sottoposti gli uomini alla influenza della terra, e questa alla influenza de' corpi celesti? Si niegherà che vi abbiano sul nostro globo alcune regioni, le quali escludono ogni altra maniera di vivere, e perciò ogni altra civiltà fuorchè quelle che hanno conservato da tempo immemoriale i popoli che le abitano? Per salvare da questa fortissima obbiezione la credenza in una coltura universale, ed eguale per ogni dove, non vi è appiglio che all'una di due ipotesi egualmente arrischiate. Ei converrebbe cioè, o che queste regioni fossero spopolate, o che una rivoluzione fisica ne cangiasse la natura. Ora quale verisimiglianza in queste supposizioni? Dall' un canto non fu la terra data agli uomini, secondo l' espressione del più santo libro, affinchè vi si spargano, e la riempiano tutta? Non vogliono elle forse le leggi della natura, che vivano uomini per tutto là dove può un essere umano sussistere? Queste così meschine regioni, forse non somministrano il vitto a' loro attuali abitatori? Dall'altro canto, un totale sconvolgimento del globo anco non basterebbe a modificare il clima di questi paesi; ora potrà operare la mano dell' uomo ciò che da una rivoluzione fisica sperare non possiamo? E se anco a forza di cure e di fatiche pur questo si ottenesse, ad irrigare un siffatto arido deserto, a rendere fertile questo suolo ingrato, chi scioglierà i ghiacci polari? Chi tempererà il sole cocente dell' equatore?

A raccogliere in breve. L'essenza della umanità, la sua natura intima e vera, necessariamente suppone un successivo augumento. Riconosciuta che sia una volta questa natura dello spirito umano, più non si può mettere in dubbio il reale progredire della umanità. Ma la conoscenza de' fatti storici e delle relazioni dell'uomo colla natura che lo circonda, non consente che si trasformi questo progredimento in un'opera di tutti i secoli a preparare qualche età avvenire, in cui tutti gli uomini allora viventi avranno aggiunto il colmo della civiltà; e che per tal modo non si faccia della vita presente altro più che un mezzo onde pervenire a questa futura perfezione. Se adunque la storia ha una voce alla quale negare non possiamo di dare ascolto; se la terra conserva dei diritti a' quali non si può fare ch'ella rinunzi, questo arrischiato modo di considerare gli umani destini non sarà punto più vero che siasi quell'altro che disgiunge, e scuote ogni cosa, che non vede che un flusso e riflusso continuo di vita e di morte, di effimera esistenza, e di ritorno al nulla, quale al primo aspetto altri crederebbe in fatti di scorgere intorno a sè. Non vi è che una sola maniera di considerare il corso delle umane cose, la quale possa reggere, ed appaghi egualmente il filosofo, lo storico, e il geografo, perchè è fondata sullo studio combinato della filosofia, della storia e della natura.

O noi andiamo grandemente errati. o tali sono le considerazioni, che si presentavano alla mente dello Herdero, e gli servivano di scorta ne' suoi lavori. Certo a questa triplice sorgente voleva egli attingere la filosofia della storia. E in fatti egli non ha potuto intorno allo andamento progressivo dell'umanità,

partecipare alla opinione da noi testè combattuta, che pure fu quella di un così gran numero de' suoi contemporanei. Ma ha egli conosciuto con bastante esattezza la corrispondenza, e la gerarchia, per così dire, delle tre sorgenti tra loro? Ha egli attinto a ciascheduna in proporzione della rispettiva loro importanza? Questo siam noi costretti di rivocare in dubbio. Forse non quanto basta s' era egli dedicato alla filosofia; e per filosofia intendiamo qui la profonda intelligenza dello spirito umano. Però che nella maniera del nostro autore, il principio spirituale non emerge così pronto, ma si trascina, quasi ei si può dire, dietro all' organismo, e alla materia. La ragione non occupa già il centro della esistenza animandola e vivificandola tutta senza mai esaurirsi; anzi, altri la direbbe quasi il tardo prodotto di una vita infusa allora allora non si sa donde, che non sia a nulla attenente, ed ondeggi a caso in aria senza sostegno nè appoggio. Non lo svolgimento necessario dello spirito all' aspetto del mondo sensibile è ciò che dà origine alla diritta attitudine, ed a tutta l' organizzazione del corpo umano; ma anzi l'ordine procede in maniera talmente inversa, che l' uomo in virtù non d' altro che della diritta attitudine possiede uno spirito intelligente. Non che l' entità razionale rivelandosi in tutti gli uomini sia quella che li unisca, li raduni in società, e renda perciò il linguaggio inevitabile, ma anzi dall' organizzazione deriva il linguaggio, e solo il linguaggio risveglia l' intelligenza, e le comunica una attività che altri alla natura di lei crederebbe estranea. Similmente, ben la ragione che viene acquistando coscienza di sè medesima in individui coordinati nello spazio, è quella che domanda un mondo sensibile ana-

logo alla sua natura, qual è quello nel quale viviamo; perocchè essendo ella invariabile nella sua essenza, ma necessariamente varia nelle forme del successivo suo svolgimento, se la varietà de' climi favoreggia la diversità degli intendimenti, il motivo si è che l'universo è *uno* e con se stesso armonico; e che l'uomo è fatto pel mondo sensibile, come il mondo sensibile è fatto per lui. Ma nel nostro autore lo spirito è rattenuto sempre in una specie di subordinazione e d'inferiorità. Null'altro forma la differenza degli uomini, che la differenza de' climi; la moltiplicità delle lingue e de' caratteri nazionali non ha altro fondamento che pure quella: e sembra che l'uomo non divenga ciò ch'egli è che per un effetto della natura esterna, e che tale divenga irrevocabilmente. In una parola non pare che lo Herdero abbia preso per base il pensiero di una vita intima che si spande in tutto l'organismo e dà origine ai più piccioli accidenti; ma bensì ch'ei faccia piuttosto nascere l'anima dal corpo, ed emergere la vita dagli organi. Convien credere che gli è mancata una nozione abbastanza precisa delle relazioni dell'uomo col mondo, dello spirito colla materia; o quanto meno non ha egli abbastanza chiaramente espresso questa relazione. Avendo preso le mosse dalla contemplazione de' fatti particolari per innalzarsi poi a un principio che ne formasse un tutto insieme, e desse loro il movimento e la vita, egli non iscorse mai nella sua mente se non se in modo confuso la vera e profonda natura di questo principio medesimo. E in fatti egli si diede a credere di trovarlo fuori delle esistenze, fuori dell'uomo e della natura, invece di cercarlo in loro.

Noi concediamo, come ognun vede, larga parte

alla critica. Ammettiamo che lo Herdero invaso troppo fortemente dal suo subbietto, e troppo vivamente commosso alla grandezza della sua impresa, non ha potuto conservare quella impassibilità, che è necessaria per vedere le cose con perfetta chiarezza, e giugnere a risultamenti affatto positivi. Questa mancanza di chiarezza stende i suoi effetti sovra tutte le indagini di lui, le quali non procedono sempre in modo strettamente concatenato, ma sono più d'una volta interrotte e di poi riprese. Talvolta mancano esse di una ferma base; tal altra l'autore ha nascosto l'impaccio in cui si trovava sotto la magnificenza e l'armonia dello stile, e sotto sublimi apostrofi all'autore della natura, di cui meglio sarebbe stato mostrare l'azione creatrice. Noi non dissimuliamo a noi medesimi questi difetti; concediamo che molti altri ancora notare se ne possono sia nello insieme, che ne' particolari. Ma questa concessione certo per nulla non toglierà all'opera dello Herdero il luogo che alla medesima dall'eminente suo merito è concesso. Non è già d'uopo ricordare per sua scusa l'imperfezione che va congiunta a tutte le umane cose, nè l'impossibilità in cui trovasi anche il più grande ingegno di tutto abbracciare da sè solo, e neppure i molti materiali accumulati di poi che lo Herdero ha scritto, i recenti progressi delle scienze in filosofia, in fisica, in geografia, i gran fenomeni storici de' quali siamo stati noi spettatori, e che hanno di necessità dovuto rendere le nostre viste più distese, più profonde, e più chiare. Perocchè tali quali si trovan essere, le *Idee*, siccome prezioso monumento di bello e nobile intendimento, sono pur tuttavia sorgente di svariata istruzione, ed oggetto degno del nostro studio.

E in fatti lo Herdero ha indovinato per un possente e vero istinto l'armonia eterna, l'unità intima di tutto ciò che sussiste e vive nell'universo, dell'umanità e della natura, e d'una mente medesima che informa questo corpo immenso. Egli seppe che nulla non possiamo apprendere delle leggi della nostra specie e del suo svolgimento se non per via della combinazione del nostro bisogno di unità, d'ordine e di felicità, coi lumi che la storia ci somministra, e colla conoscenza di questa terra, delle sue proprietà, della sua configurazione, e delle relazioni che alla medesima ci legano. Gli fu dato di conoscere ciò che tutte le ulteriori nostre indagini mai non faranno altro che confermare, cioè: che sola la civiltà unisce le generazioni che l'une all'altre succedono, in quella guisa medesima che unisce gl'individui che vivono in un medesimo giorno; che nello incivilimento è riposta l'identità della umanità, perchè in quello vanno a riunirsi e confondersi gli sforzi per altro sì divergenti di tutti gli uomini. Noi non osiamo decidere s'egli avesse un concetto ben chiaro della necessaria continuazione di questa catena dello incivilimento. Poteva egli pur farselo questo concetto, così come egli era, per quanto pare, dubbioso sovra un punto essenziale, cioè sullo scopo verso il quale tende tutto questo progredimento? Ma egli presentiva, e cercava l'unità. Quindi tante ammirabili maniere di considerazioni, tante utilissime osservazioni in cui ci abbattiamo quasi a ciascuna pagina del suo libro, le quali ora indirizzano la mente a novelle investigazioni e scoperte, ora, come durevoli conseguenze delle ricerche di un fervido e fecondo intelletto, sono destinate ad operare alti e costanti

effetti, allorquando avremo riconosciuto i loro inconcussi fondamenti.

Nè lo Herdero è eccellente soltanto per ciò ch'ei dice, ma altresì, e forse ancora più, per la maniera con cui l'ha saputo dire: e questo pregio accessorio contribuisce a rendere la sua opera cara ad ogni uomo che pensa. Si è fatta da taluno l'osservazione ch'egli aveva poesia, piuttosto che si fosse poeta; si potrebbe dire per egual modo ch'egli aveva filosofia, piuttosto che si fosse filosofo. La sua mente aveva una ricchezza inesauribile, una maravigliosa profondità: l'universo intiero si rifletteva in lei. La sua ricchezza le era ostacolo al disporre intieramente de' suoi tesori; ella straboccava, ma in quella guisa che fa un bel fiume. Come rappresentare la soavità del suo magico stile? Quale affetto vero e profondamente religioso sente egli mai per tutte le rivelazioni della divinità! con quale delicata attenzione, con quanti affettuosi riguardi tratta le più picciole manifestazioni, e per fino i traviamenti della attività umana! Come sa dar pregio a tutte le cose, e rispettarle, perchè in tutto ei riconosce la volontà suprema che fa movere l'universo, davanti agli effetti della quale adorando ei si prostra!

Certamente non vi ha che un'anima volgare che possa leggere, o sentire le parole dello Herdero senza esserne compresa e commossa, senza esserne fatta sublime e migliore. Niuno seguirà i suoi misteriosi additamenti, niuno penetrerà nel senso profondo de' suoi precetti, senza trovarsi rischiarato l'intelletto sulla destinazione della nostra specie, e sul secreto della sua propria vita. Niuno deporrà il suo libro senza venerazione per la memoria d'un uo-

mo a cui fu riserbata la sorte degna d' invidia di ricevere le inspirazioni da una mente così bella e sublime. E un giorno, quando coloro che già si danno a credere di averlo di lungo tratto lasciato addietro, saranno sepolti nell' obblìo, lo Herdero sarà pur tuttavia annoverato fra i figli della Germania che hanno operato a conservare l' antico vigore della loro nazione, allorquando egli era nella maggior parte già spento. Allora sì, anche allora i giovani Alemanni vorranno coltivare la loro mente, ed educare il loro cuore colla lettura delle sue IDEE SULLA FILOSOFIA DELLA STORIA DELLA UMANITA'.

(*Nouv. Rev. German.* — Novembre.)

T.

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

The history, and doctrine of Buddhism *ecc.*—*Storia e dottrina del Buddismo illustrata; con notizie del Cappoismo, ossia culto del demonio e del Bali, o incantamenti pianetari di Ceylan*; di Edward Upham, M. R. A. S. Londra, 1829, Ackermann. (1)

È usanza della maggior parte degli scrittori, quando entrano in soggetti religiosi, venir fuori asseverando, che l'Essere eterno presedette corporeamente alla nascita, dell' umana progenie, e che la sua voce si udì non nella incomposta armonia del vento, ma in distinta ed intelligibil favella tra gli alberi del mondo recente. Il genere umano, dicono, prese il secreto della sua misteriosa esistenza dalla primaria sorgente di un essere intellettivo; esso fu istruito nei principii di una religione semplice, e sublime, dal suo divino obbietto, dal suo creatore; e questa frale umana scorza venne lanciata sull'oceano del tempo fra gl'inni angelici, e le grate accoglienze degli stessi elementi della natura. L' uomo cadde da questo stato d' innocenza e felicità; e la miseria, che da principio battè l'orme della colpa, divenne suo retaggio: gli occhi suoi s' ottenebrarono alla luce celeste, che un tempo piovve sul perduto Eden, e per molte età non ebbe altro per guida, che pure la luce della natura; le sue orecchie furono incapaci di udire, l' anima non potè più intendere la voce di Dio, e l' eco sonnacchiosa del cuore non fu più che fievolmente, e

(1) Con questo dottissimo articolo porgiamo ai nostri lettori un bel saggio de' profondi studi che si fanno in Germania, in Inghilterra e in Francia intorno alle antichità asiatiche, e che tanto lume hanno già diffuso, e continuano a diffondere sulla storia della umanità. T.

indirettamente agitata dal susurro degli alberi, e dal lamento dei venti. Dimenticò il solenne secreto del suo destino, e ne' suoi sforzi per richiamarlo, non abbrancò altro che un'ombra più o meno rassomigliante all'originale, e più o meno modificata dalle circostanze della sua morale capacità e fisica condizione. La generale somiglianza, che si scopre tra le varie credenze delle separate famiglie del genere umano, è una prova e conseguenza dell'unità della loro prima origine; ed in ciascuna di esse si può discoprire con maggiore o minore distinzione un'analogia con quella legge originaria data dal Creatore al nascere della natura e dell'uomo.

Prendendo questi dogmi, quali a noi si presentano, essi portano seco dell'irreconciliabile, e dello stravagante non poco. Si vedono contrari ad ogni analogia, e perciò a prima vista ripugnanti all'umana ragione. La storia dell'uomo al dì d'oggi offre invariabilmente un progresso dalla barbarie all'affinamento; le sue facoltà si van migliorando, la sua mente s'espande, e l'anima diventa illuminata. Egli è ammaestrato, come per un progresso di educazione, a racchiudere in mente la divinità, e una conoscenza della vera religione è infusa nell'anima sua colle arti e scienze di una vita incivilita.

Comunque però sì fatte contraddizioni possano apparire strane ad un logico ragionatore, una luce si vede fosco-sfavillante nell'oscuro, remoto, e profondo abisso della storia, la quale, quando se ne faccia convenevol uso, può valerci a metterle d'accordo tra loro. Gli Egiziani, come intendiamo da Erodoto, furono i primi idolatri, e i loro primi templi, giusta l'autorità di un altro scrittore, ἀξόανοι ἦσαν,

non avevano statue. (1) Prima di questi tempi, e lungamente dopo si scorge aver essi adorato un solo Iddio; un essere senza nome, senza figura, incorporeo, immutabile, infinito, origine e sorgente di tutte le cose, e che dovea essere adorato in silenzio. (2) Gli antichi Persiani adoravano il fuoco, come simbolo della divinità (*Hyde, de veterum Persarum etc.*) ed i loro sacrifizi facevansi non in templi, o ad imagini, ma sulla cima di alte montagne. (3) Nel tempio de' Caldei in Babilonia non v'era statua di sorta, neppure ai tempi dello stesso Erodoto; e per cento e sessant'anni dopo la fondazione di Roma non si vide statua in nissun tempio di questa città. (4) Negli antichi libri della Bibbia troviamo che la religione di Abramo non era una dottrina nuova, o strana in quella remota età. Melchisedecco, re di Salem, (in Canaan) era « sacerdote dell'Altissimo; » (5) ed Abimelecco, re di Gerar in Palestina, riconobbe in sogno l'Onnipossente, e per rispetto a' suoi propri sudditi fu sentito esclamare, « o Signore, vorrai tu anche distruggere una nazione innocente? » (6) L'arabo Giobbe, Ietro il madianita, e Balaam il sirio, aveano tutti una conoscenza del vero Dio. (7)

(1) Luciano.

(2) Porfirio, Cirillo, Lattanzio, ed altri antichi scrittori rendono testimonianza al fatto. Vedi Iamblico *de myst. Aegypt.* VIII, 3, e Guigniaud, Creuzer, p. 822.

(3) Erodoto, Brissonio, *de Reg. Persarum Princip.* p. 357 ecc.

(4) M. Varrone. La prima statua gittata in Roma fu posteriore di molto: *Romae simulacrum ex aere factum Cereri primum reperis, ex peculiis Sp. Cassi, quem regnum affectantem pater ipsius interemerat.* Plinio.

(5) Gen. XIV, 18.

(6) *Ibid.* XX, 4.

(7) « L'antichità, dice un discepolo di Lao-tseu, era illuminata da una chiara luce, di cui appena ci venne un raggio. Noi crediamo che gli antichi fossero al buio, solo perchè li vediamo tra le folte nubi, onde siamo emersi. L'uomo è come un fanciullo nato a mezzanotte: quando vede il nascere del sole, crede che il jeri mai non fu.» Remusat, *Mélanges Asiatiques*, t. I, p. 99.

Ma, dentro i limiti siccome sono i nostri, ella è cosa impossibile di fare ricerca alcuna su quell'oscuro periodo, che precede il primo debile albore della storia. I dottori ebrei ci sono assai cortesi, additandoci coloro stessi, pe' quali s'introdusse l'idolatria nel mondo, e quando si potesse avere una ferma fede alle loro parole, ci troveremmo sgravati di molta briga. Secondo il rabbino Ben Maimon, Enos discorrendo sullo splendore dei corpi celesti, insisteva, che poichè Dio gli avea così esaltati sulle altre parti della creazione, era cosa ben ragionevole, che noi li lodassimo, esaltassimo ed onorassimo. Da questa esortazione, dice il rabbino, ne venne l'innalzamento de' templi alle stelle, e lo stabilimento dell'idolatria nel mondo. Ciononostante, i dottori Arabi ne danno carico al patriarca Abramo, il quale, a detta loro, uscendo dall'oscura spelonca, in cui era stato allevato, rimase così attonito alla vista delle stelle, che adorò espero, la luna, il sole successivamente al loro apparire. (1) Questi due racconti sono ottimi rischiarimenti delle origini mitiche, per mezzo delle quali i sentimenti anche più naturali trovano la causa loro nelle circostanze di una storia favolosa. Ma l'arabo Giobbe, senza credere necessario d'indagare l'origine de' suoi sentimenti, spiega la filosofia della primitiva idolatria in poche parole semplici, ma belle. « Se, dice, fossi stato guatando Oro (il Sole) nel punto del suo splendore, o Iarecha (la Luna) mentre sorgeva nella sua gloria; ed il mio cuore avesse secretamente tenuto lor dietro, ed avessi colla bocca baciato la mano, avrei negato Iddio che sta colassù. »

(1) Ab. Ecchellens. *Arab. Hist. VI.*

Qui il pio arabo c' indica quello, che gli orientali ci predicano per la più antica religione del mondo. Ciò, secondo lo storico Abul Faragi, consisteva nella credenza dell' eternità del mondo, governato da una mente coeterna, il cui simbolo era il fuoco. L' apparente, o materiale sorgente del fuoco era il sole, a cui egualmente che alla luna, ed alle stelle, siccome partecipi della stessa celeste natura, era dovuta una proporzionata reverenza. (1) La sede principale di questa religione era in Haran, sui confini della Caldea, dove il gran tempio de' Sabei stava sulla cima di un colle. Le parole *Aranita* e *Sabeo* sono usate come termini equivalenti. (2)

Si è ora pressochè perduta di vista la tradizione originale; e le rivelazioni della divinità al genere umano si fanno per mezzo delle stelle « moventisi nel loro splendore, » e dei vari fenomeni ed influssi della natura. L' adorazione del misterioso elemento del fuoco diede tosto luogo a quella della sua materiale sorgente, il sole; l' oste tutta del cielo venne a grado convertita in potenze immortali; il mondo intiero è un riflesso di Dio, e Dio è adorato in questo mondo, che così lo svela all' uomo. Ed è in questo modo che la religion primitiva diventa un panteismo. (3) Lo stile delle religiose istruzioni è da prima semplice, conciso, ed anche tronco, per corrispondere alla semplicità dei dogmi; ma dopo, come Pausania racconta della Grecia antica, i preti vollero cominciare ad avviluppare le lorò idee in forme

(1) *Historia Dynast. Dynast. IX.*

(2) *Gentile nomen* Harani *Haranita saepe usurpari solet pro* Sabi *Sabita, qui est cultor stellarum.* Golii *not. ad Alfragan.*

(3) Goerres, *Mythengeschichte der Asiatischen* Welt. I. p. 16.

enigmatiche. (1) La stessa diversità d'intelletto, che oggidì è causa, che le parti componenti una società incivilita, rassomiglino differenti razze d'uomini, debbe aver esistito fin da principio; alcune menti magnifiche torreggiando sovra i limiti comuni del sapere, alzarono il velo della natura; mentre il volgo non afferrando che l'esteriore del pensiero, vestì di materialismo le sue idee anche più raffinate, e moltiplicò il numero degli Dei, finchè il panteismo giunse all'assioma dei Greci, « ogni cosa essere l'immagine della divinità. » Di qui nacquero le dottrine *esoteriche, ed essoteriche;* i preti parlarono un linguaggio differente al savio, ed all'ignorante; il suo significato si svolse agl'iniziati, e la moltitudine non fu d'altro partecipe che delle sue forme enigmatiche. Il tempo che Dio stava parlando faccia a faccia coll'uomo, passò; però rimase sempre il bisogno di una tale corrispondenza, e nel volo degli uccelli, nelle viscere delle bestie, ed in mille altri augurii, così cari alla credulità degl'ignoranti, si dichiarò al mondo il volere del cielo.

Così i simboli o le immagini delle idee debbono essere state della più remota invenzione, e l'oscurità della maniera simbolica d'insegnare è la conseguenza della difficoltà di ridurre a forma l'idea. (2)

(1) VIII. Arcad. 8, Plutarco, Clemente Alessandrino, Iamblico.

(2) La parola *Simbolo*, secondo Creuzer, originalmente significa « una cosa composta di due. » Così una tavoletta divisa per mezzo tra due persone, che, secondo le usanze degli antichi, contraevano tra loro, si chiamavano *simboli*, *σύμβολα*, *συμβόλαια*, *tesserae hospitales*. Gradatamente venne a significare ogni sorta di contratto, e poi ogni sorta di pegno, per esempio, l'anello, che ad un pubblico banchetto si depositava come securtà, che ogni persona pagherebbe il suo scotto. L'anello nuziale, l'anello per suggellare, finalmente gli anelli in generale furono tutti chiamati *Simboli*. Così l'idea di *Simbolo* venne ad essere confusa con quella di *segno* nel senso più generale.

Il miticismo tosto seguì e fu forse da prima usato a spiegare, ed illustrare i simboli. Susseguentemente venne adoperato nella biografia dei personaggi, che si credeva partecipassero della santità del simbolo; e finalmente fu inteso a significare l'antica tradizione, come distinta dalla storia.

Gli Eroi delle favole (1) furono probabilmente da principio esseri immaginari — personificazioni dei poteri della natura; e siccome l'uomo può ragionare solamente da quanto sa, la loro costituzione e i loro attributi debbono essere stati un parto del suo cervello. La terra, quel grembo così fertile da cui vide venir fuori esseri nuovi, ed altri rinnovarsi, diventò una femmina, la gran madre, la sposa eterna; ed il cielo, il cui potere fu concentrato nel sole, fu l'original maschio — il principio della vita e della fecondità. La gran distinzione de' sessi fu conservata in tutto il sistema. Quando si personificò la natura, non come un tutto, ma ne' suoi attributi, ogni Dio ebbe od una moglie, od un'amica, e nel calore, nel tuono, nella tempesta, e in un volcano i mitologisti trovarono dei materiali di discordie, di rapimenti, e d'adulterii degl'immortali, però troppo strettamente analoghi ai delitti e patimenti del genere umano. In fine queste distinzioni furono per così dire concentrate in due emblemi, chiamati il *Lingam* ed il *Yoni* dagli Indiani, ed il *Phallos* e *Cteis* dai Greci; in maggiore o minor grado seguiti in ogni sistema di mitologia.

(1) Μῦθος è usato da Omero, e da' suoi imitatori semplicemente come un discorso senza distinzione di verità o di falsità; e Platone prende il verbo μυθολογεῖν nel senso antico. Nondimeno v'ebbe da prima una distinzione tra λόγος e μῦθος; il primo significava un racconto vero, il secondo un racconto finto o poetico. Così abbiamo λόγος ἐν μύθῳ, la verità sotto il velo della favola. V. Creuzer, p. 536.

Ma non fu bastevole il solo fatto di dare un nome ad una idea astratta, connettendola ad una storia pressochè umana. Il volgo con un certo che di simile all'incredulità di San Tomaso, volle vedere e sentire; epperciò si offrirono imagini visibili, e tangibili a' suoi sensi bruti. Queste da principio non furono che pietre o colonne, perchè la religione per riguardo al tempo ha la precedenza sulle arti. Ma tosto che la storia mitologica occupò l'immaginazione degli uomini, questi vennero mossi dal desiderio di dar forme ai tronchi, onde rassomigliare i loro Dei; e di qui si crede avere avuto origine la scultura. Rozze pietre, secondo Pausania, furono le prime imagini degli Dei de' Greci; ed i Fenici, i Megaresi, gli antichi Arabi, ed i Giudei, furono già immersi nella stessa grossa idolatria. (1) I Lacedemoni giunsero a un certo quale progredimento la prima volta che costrussero i loro famosi *Decani*, o simulacri di Castore e Polluce, di due pali di legno, connessi alla cima con un travicello a traverso, e Dedalo andò moltissimo in là, quando fece muovere la sua Venere di legno, obbligando così i popoli ad incatenare le immagini, perchè i loro Dei non se ne fuggissero via.

« La mitologia, dice Guigniaud, è un albero immenso, di un solo tronco, i cui rami però s'attraversano, ed attortigliano per ogni verso. » A ciò si dovrebbe aggiugnere che le circostanze del clima, e del sito hanno lo stesso effetto sull'albero mitologico, che sul naturale. L'indole nazionale si svolge tanto visibilmente nella formazione di una statua, quanto

(1) Non si proibisce già ai Giudei di erigere una statua, ma bensì ΣΤΗΛΗ, un pilastro posto sulla sua base.

nella costruzione di un sistema di religione. Creuzer dice, che si prese la positura degl'idoli indiani o seduti, o giacenti, per un carattere di *santità;* la considerazione però sarebbe stata più naturale, se si fosse detto, che gl'indolenti orientali, siccome hanno per proverbio, « amano meglio sedere, che star ritti. » Oltrechè questa è la positura in cui i loro re ricevono omaggio. I ricchi addobbi, le corone, e le gioie degl' idoli sono anche conformi al gusto e alle costumanze del popolo. Lo stesso autore osserva, che la povertà de'Greci fu in origine la causa della nudità delle loro statue; ma i Greci portarono vesti come gli altri popoli; e nella scultura, vesti d'oro, e vesti di lana, fanno lo stesso effetto. In oltre i Greci impararono quest'arte in Egitto, non ostante quello che si racconta di Debutade, la cui figlia delineò l'imagine del suo amante dall'ombra che questi faceva sul muro; e là avrebbero potuto apprendere il secreto d'intagliare drapperie in pietra. Nulla sappiamo dell'origine dell'arte fra gli Egizi; però che le prime statue di cui abbiamo sentito a parlare, sono monumenti colossali di Meri, e della regina sua moglie; (1) però i primi Greci statuari furono *pentolai*, cioè lavoratori d'argilla, che è una sostanza, col cui mezzo si possono fare dei modelli esatti di corpi viventi, ma non del vestire. (2) Al tempo di Fidia i pubblici esercizi del correre, saltare, lottare ecc. che si facevano a corpo nudo, diedero l'ultima mano all'arte della scultura, ed al gusto della nazion greca.

La moltitudine di teste, di braccia, e d'altri organi,

(1) Bossuet, *Hist. univ.* p. 3, art. 3.

(2) Calcostene Ateniese, Demofilo e Gorsano erano pentolai; nè è improbabile che anche siano stati Idioco e Teodoro di Samo.

di cui in molti casi si vede fornita una statua indiana, procede probabilmente dal vivo desiderio degli artefici di esprimere più perfettamente che si può le varie proprietà, ed attributi della divinità. Ma gli Indiani non sono i soli ad avere questa stravaganza, perchè troviamo lo stesso nelle più antiche statue della Grecia. Il Giove Patroo a Larissa (Ζεὺς το ατρῶνος di Pausania) era rappresentato con tre occhi, e in atto di vegliare sul cielo, sull' aria e sulla terra. Esempi dello stesso genere sono ancora la Diana di Efeso colle sue tante mammelle, e il Giano dei Romani veduto alcune volte con due facce, ed alcune altre con quattro. (1) Ma la stravagante immaginazione degl' Indiani non ha competenza di sorta. L' immagine di Brama, di cui ci è stato tramandato un ragguaglio da Porfirio, debb'essere stato il più maraviglioso di tutti i ritrovamenti umani. Esso veniva rappresentato in figura di un ermafrodito col sole nella destra, la luna nella sinistra, ed una moltitudine di Genii colle differenti parti del mondo, il cielo, le montagne, il mare, il fiume Gange, l' Oceano — piante, animali, e tutta la natura sulle sue braccia incrocicchiate. Qui il progresso della scultura indiana si fermò: continuando i Bramini ed i Buddisti a gareggiare l' un l' altro in deformità ed assurdità. Quanto ai Greci, essi andarono costantemente innanzi, finchè arrivarono al colmo della perfezione; e non fu se non quando il santuario delle arti fu violato dai Romani, circa mezzo secolo dopo Fidia, che la scultura co-

(1) Non sappiamo che vi sia esempio alcuno di questa liberalità dalla parte dei mitologisti egiziani; ma fra i Persiani il sole è rappresentato come un uomo a cavallo, con due teste. Il dragone e le bestie dell'apocalisse provano che queste idee erano famigliari agli Ebrei.

minciò a declinare tra loro: nondimeno nella deificazione dei suoni musicali, gl' Indiani mostrarono una bellezza d'immaginazione, che non è mai stata uguagliata. Che cosa sono mai le *Peridi* dei Persiani, ci domanda il Muller, che cosa sono le ninfe dei Greci, a fronte della veramente ideale delicatezza di questo pensiero?

Ciò non ostante, presa la cosa in complesso, nulla si può immaginare di più grossolano e sciocco, che il sistema essoterico degl' Indiani. E sebbene sia nostro intendimento di fare alcune esposizioni delle dottrine metafisiche, onde illustrare il sistema buddaico, avendo però riguardo al gusto, e alla pazienza de' leggitori, si parlerà meno che sia possibile dei trentatrè milioni di divinità popolari. (1)

In India, siccome centro quasi generalmente riconosciuto, da cui la popolazione, le arti, e le scienze si diramarono pel mondo, troveremo più che altrove i vestigi di una religione primitiva, o almeno si potrà indicare il progresso della ragione, senza che questa avesse altro soccorso, che il naturale istinto nella ricerca dei misteri morali, onde il mondo è circondato. Guigniaud, ed altri scrittori richiamano la religione dell' Indostan nella sua origine al culto del sole, che da loro si chiama il Bacco indiano. Supponendo ciò esser vero, il secondo passo sarebbe di distinguere i poteri produttivi della natura dai generativi; e così si trasmuterebbe il sistema in un gran dualismo. « Ma ogni cosa in questo mondo, al dire di Creuzer, ha un principio ed un fine; ogni cosa cresce e muore, — ed ogni cosa si *rinnova* nel seno della terra. »

(1) Mill, *Stor. Ind.* vol. I, p. 285.

Quando tal cosa se ne va, e che è succeduta da altra, la *causa* della riproduzione rimane tuttora, e continua ad operare. Così l'indagatore facendo un passo più in là nella sua primitiva filosofia, scopre un terzo potere misterioso — un potere che crea, un potere che conserva, ed un potere che distrugge e rinnova. Ed è così che si venne a porre il fondamento del famoso *Trimourti*, su cui posa la religione degl' Indiani; ma il dualismo, non che essere rigettato, fu ritenuto, siccome parte importante del sistema. Sarebbe ora vano indagare quanto sia questo lontano dall' accordarsi colla dottrina dell' unità di Dio; vi è però molta ragione di andare d'accordo con Colebrooke, che l'antica religione degl' Indiani riconosceva un solo supremo Iddio, sebbene non si distinguesse a sufficienza il creatore dalle creature. (1)

Questo supremo Iddio è Brahm, l'eterna, la grande prima causa, illimitata, irresistibile, immarcescibile, l'anima del mondo, l'anima d' ogni essere. L' universo è Brahm; viene da Brahm; esiste in Brahm; e ritornerà in Brahm. (2) Quest' essere eterno, incorporeo, invisibile, presente in ogni luogo, universale, « che emerge dal profondo della sua essenza, » a creare il mondo secondo la sua immagine, si svelò da prima in Brama, come in creatore, poscia in Vishnu, come conservatore e salvatore, finalmente in Siva, ó Mahadeva, come distruggitore e ristoratore.

Questi dogmi ci presentano la religione degl' In-

(1) I poteri di produzione, di conservazione, di dissoluzione e di rinnovazione risiedono nella natura; essi sono parte o proprietà della natura; ma la natura stessa, il tutto, la grande unità pare sia stata confusa in ogni sistema di religione naturale colla divinità. A questo riguardo sonovi alcune analogie sorprendenti tra la teologia degli antichi Egizi, e quella degli Indi.

(2) Guigniaud, secondo la dottrina del Veda.

diani in due forme distinte, ed anche opposte. In un punto di vista è un sistema sommamente astratto e metafisico di cui l'unità è la base. Ogni cosa parte da un centro comune, che è anche un comun foco, a cui ogni cosa ritorna. Gli Dei sono emanazioni dell'essere infinito, e di per sè esistente; da lui vengono le rivelazioni, da lui in fine le sue leggi, o agenti, o attributi, per cui si manifesta nell'universo. Per altra parte Dio e la natura paiono essere coesistenti; uno è l'anima, e l'altra il corpo, indivisibilmente uniti, e mutuamente dipendenti. Così un sistema di teologia sommamente raffinato, ed intellettuale è ravvolto con una inestricabile confusione in un genere di panteismo.

Ma qui non si fermò la dottrina dell'emanazione; essa fe' prova dei mezzi di condurre la filosofia degli Indiani anche oltre quel segno di splendida, ma pure eccelsa e raffinata stravaganza, a cui Lao-tseu, Pitagora, e Platone aspirarono. Considerando che un principio solo si presenta continuamente in tutte le differenti forme della natura, il Bramino riconobbe l'identità della sostanza per tutte le varietà de' suoi fenomeni. Il mondo e l'uomo, secondo ch'egli proclama, sono la stessa cosa; essi non sono nulla più che figure della divinità. Ogni cosa è Dio; nulla esiste salvo che Dio; ciò che comprende Dio è Dio; al di là di Dio, tutto è illusione. (1)

Questa dottrina fondata sul Veda e svolta nel filosofico sistema Mimansico (di cui l'autore si dice sia Uyasa, che è la terza incarnazione di Brama) è seguita da una strana e poetica cosmogonia che mostra

(1) *Religions de l'antiquité*, p. 267.

alcune curiose rassomiglianze con quella dei Greci. Goerres ha provato, che non differisce essenzialmente dalle cosmogonie del Veda, o di Menu; ed ora vedremo quali relazioni i suoi dogmi fondamentali sopra enunziati abbiano con quelli di Budda. Non è chiaro per nissun conto, come l'anima dell'uomo essendo così risolta nell'unità, divenga un essere individuale, e mallevadore di se stesso; ma secondo la dottrina del Veda, dopo la separazione dalle illusioni del corpo, essa è o a dirittura spinta ad una nuova forma, oppure in primo luogo punita nell'inferno pe' suoi delitti, poscia guiderdonata in cielo per le sue virtù, e quindi rimandata in terra a sostenere ulteriori prove e purgamenti. Quando le sue trasmigrazioni sono finalmente terminate, ed ella giunse ad una perfetta purezza, risorge alla sua originaria fonte, e si confonde coll'essere dell'Altissimo. Qui le passioni e i sentimenti non hanno entrata; ogni cosa è inghiottita e perduta in un godimento senza limite e senza fine. La dottrina della distruzione e riproduzione comprende la totalità del sistema. Il mondo stesso è soggetto al destino dell'uomo; ed è distrutto e rinnovato con una perpetua alternazione. (1)

In alcune tradizioni del Braminismo, Siva si tiene

(1) Al terminare della presente età, Vishnu, il Salvatore, sopra un *cavallo bianco* verrà a metter fine ai delitti del mondo. L'analogia è veramente curiosa tra quest'annunzio e la profezia dell'apocalisse, cap. XIX, v. 11. Guigniaud, mentre ammette l'origine indiana di alcune teologie più occidentali, mette a cimento una conghiettura, che qualche reazione sulle opinioni possa aver avuto luogo nell'occidente. Noi possiamo aggiugnere, che Lao-tseu, filosofo chinese, il cui sistema si rassomiglia in molte parti a quello dei Bramini, dà a questa gran prima causa un nome non molto diverso dall'ebraico IHV, *Iehovah*. Il che preso congiuntivamente alla tradizione del suo antico viaggio nell'occidente, mostra assai chiara l'origine della sua filosofia.

per la seconda incarnazione della divinità in luogo della terza; ed il culto rozzo e spesso ripugnante di questo Dio offre al certo indizi della più remota antichità. Dopo che la dottrina originale di Brama, secondo ci dicono le incerte autorità a cui ci rapportiamo, durò circa mille anni in pace e purità, il peccato entrò nel mondo, e furono rovesciati gli altari di una religione dolce e benigna. Allora Siva, la seconda incarnazione, apparve con furiose grida, e labbra sangue stillanti — il vero Bacco dell'India, stendendo il sacro *lingam*, il tipo della vita e della morte. Feroci orgie usurparono il luogo delle pure feste della religione primitiva, e sacrifizi di sangue fumarono sugli altari di Calì. Venne in seguito Vishnu, se non ad estinguere, a moderare almeno il fuoco del Sivaismo, a modificare ed ammollire il culto del *lingam*, ed a purificare, e dare spiritualità a tutto il sistema. Vani però furono per qualche tempo i suoi sforzi, ed una riforma fu tutto ciò che potè operare. Ma trentasei anni dopo la morte della sua incarnazione Krishna, Budda venne a rovesciare d'un colpo tutta la fabbrica, e a riedificare gli altari dell'antichità contaminati.

L'avvenimento di questo essere straordinario — Dio — Uomo — o pura idea astratta — fu una delle circostanze più importanti nella storia del genere umano. Se la religione Buddaica giunse veramente a predominare in India, il suo innalzamento in primo luogo, e più particolarmente la sua estirpazione, sono eventi non solamente di maravigliosa grandezza, ma d'impenetrabil mistero. In qual modo poi il fatale sistema delle *caste*, che era appunto il trono dei Bramini, sia arrivato a disciogliersi, « siccome edi-

fizio di una visione che non ha base » è veramente materia di sorpresa; ma come mai, dopo di essere stato disciolto, i suoi sparsi elementi siansi potuti raccogliere, concentrare e mettere di nuovo in fabbrica; — come mai il popolo, dopo il godimento di una libertà intellettuale, sia ritornato volonterosamente a sottoporre di nuovo la sua cervice a quella catena dell' animo e del corpo da cui era campato; — come mai la corrente morale del tempo siasi volta indietro, e le nazioni indiane siano ritornate non già ad una barbarie comparativa, che ordinariamente succede alle rivoluzioni degl' imperi, ma agli stessi primitivi tempi, nel progresso della civiltà, dopo che gli uomini emersero da una totale barbarie — sono maraviglie che sorpassano l'intendimento.

La data dell'origine di un potere, che sebbene ha cessato di essere nell'India, governa in questo momento i destini di trecento milioni d'uomini, dee conseguentemente considerarsi siccome quistione di una importanza straordinaria. Nondimeno in ciascuno dei varii paesi, dove la religione di Budda è stata introdotta, si assegna un'era differente; e finora le speculazioni dei letterati non furono altro che mere indovinaglie. Creuzer e Guigniaud, mentre candidamente confessano la loro ignoranza, pensano che i nomi, come sono quelli di Erme, di Zoroastro, e di altri capi mistici delle religioni antiche, possano essere stati applicati a pure personificazioni della dottrina; ma non negano che finalmente il genio della filosofia, e della religione antica non siasi potuto identificare con qualche mortale riformatore. Ai teorici, che difendono la meramente umana origine di Budda, suggeriremmo, che la dottrina della trasmi-

grazione, tanto predominante in oriente, offre loro alcuni forti punti di appoggio. Pitagora, il quale si crede essere stato profondamente imbevuto della filosofia dell'India, pretese di aver regnato in Frigia sotto il nome di Mida — di essere stato una volta Euforbo, il quale ferì Menelao — e di avere riconosciuto nel tempio di Giunone in Argo lo scudo, ch'egli portò all'assedio di Troia. Nello stesso modo i discepoli di Lao-tseu asserivano che l'anima del loro maestro, prima di animare il suo corpo, era apparsa sulla terra per varie precedenti incarnazioni; e, fra le altre avventure, che essa era discesa molti secoli prima nell'occidente (donde si crede, che Lao-tseu di passaggio abbia preso la sua dottrina) ed abbia convertito gli abitatori dell'imperio romano più di seicento anni prima della fondazione di Roma. Non è fuori di ragione il supporre che i Buddisti abbiano preteso lo stesso genere d'antichità pel loro institutore; anzi le incarnazioni delle divinità indiane somministrano loro un esempio immediato ed incalzante. In fatti un più moderno pretendente non sarebbe riuscito a far valere la pretension sua alla divinità in un popolo sì pazzamente attaccato all'antichità; e di qui forse ne venne la linea interminabile dei Budda, estendendosi anche oltre le ardite immaginazioni de' suoi adoratori.

Il fatto che Budda sia stato un personaggio storico, si può anche rilevare chiaramente dai racconti dei Bramini, e dai loro libri. L'ateismo, dicono, (che tale è il nome che si dà a quella dottrina) esisteva molto tempo prima di Budda; però la sua introduzione nel mondo è da essi attribuita alle loro divinità. Indra e Virochana, come si narra nel

Rig-veda, avendo domandato a Brama che fosse la mente, presero in isbaglio un gesto involontario, per una risposta, che ogni cosa fosse corpo. Vishnu pure un tempo propagò l'ateismo con particolare intendimento, e nel Padma-poorana, un' incarnazione di Siva si rappresenta come impiegata allo stesso onorevole proposto. Ma quando questi libri vengono a parlare dei Giaini e dei Buddisti, lasciano andare ogni allusione mitologica. L'institutore della prima setta si chiama Bishabha-deva nel Shreé-Bhagavata, e la stess' opera c'informa, che Budda era figliuolo d'Ajina, nato nel distretto di Maghada. Il Budda-Poorana s'accorda, per rispetto al nome dei suoi genitori, col Manigombo, una delle opere da cui Klaproth ottenne i materiali a stenderne la vita.

Siccome è nostro intendimento di tenerci lontani dalle controversie cronologiche, a determinare le quali manchiamo veramente di materiali in Europa, ci contenteremo per ora di mettere innanzi ai lettori le opinioni di varii autori per rispetto alla data del Buddismo, o piuttosto per rispetto all' era della nascita del più antico Budda, della cui esistenza si abbia cosa, che s'accosti a prova soddisfacente. Questi indicamenti o ci sono dati dai calcoli comparativi dei loro autori, o posano sull' autorità dei libri dei varii paesi ne' quali s'introdusse quella religione.

	ANNI avanti Cristo
COUPLET, *Proem. Declar. in Confuc. Sinar. philos.* p. XXVIII	1026
ABD-ALLAH BEIDHAWY, secondo Kodja Raschid, *Journal asiat.* t. IV, p. 12 .	1022
P. ADRIEN DE S.TE-THULE, M. S. *de Sectis Anamitarum*	1029

DEGUIGNES, *Hist. des Huns*, t. II, p. 223.		1027
ABUL FAZEL, AYEEN AKBERY, t. II, p. 434.		1366
THE BAGWAD AMRITA (Sanscrit), Sir W. Jones		2099
M.r BAILLY JONES's WORHS, v. IV, p. 21 .		1031
Tibetani,	*P. Horace de Pinnabilla, apud Georg. Alph. Tib.* p. 42. .	959
—	UPHAM, p. 11.	949
Giapponesi,	KOEMPFER, GESCH. Von Japan, l. II, c. I, p. 172. . .	1027
—	KLAPROTH *Asia Polyglotta* .	1029
Mogolesi,	PALLAS, MONGOL, VOELKERSCH, t. II, p. 11. . . .	988
—	— t. II, p. 19. .	2044
—	DEGUIGNES, vedi UPHAM, p. 11.	1036
—	KLAPROTH, *Journal asiat.* l. I.	961
Chinesi,	DEGUIGNES, creduto da REMUSAT il più corretto. . .	1029
—	— — *Mém. des Inscrip.* t. XXVI, p. 710	683
—	KLAPROTH, *Asia Polyglotta*, p. 385	1027
—	p. 385	668
Casmeriani,	JONES's WORKS, v. III, p. 38 .	1000
Tonchinesi,	ALEX. DE RHODES, *apud Lacrozé*, p. 668. . . .	1000
Siamesi,	KOEMPFER, l. I . . .	1202
—	KLAPROTH, l. I	744
—	MARSDEN, *Asiat. Research.* VIII, p. 531	1202
—	LOUBERE, II, p. 160 . .	1202
Burinani,	SYMES, *Itinerary*, p. 329 .	1000
Cingalesi,	OZERAY, *Recherches sur Bouddha.*	1029
—	DAVY, *Account Inter of Ceylon.*	619
Peguani,	KLAPROTH, *Asia Polyglotta*, l. I.	638

Se nei summentovati ragguagli (1) le date Mogolesi di Pallas, delle quali una porta 988 anni, e l'altra 2044, paiono contraddittorie, che si dirà dell'autore dell'articolo *Buddha* nella *Biographie universelle*, che mette la sua nascita circa 400 anni prima di Cristo, e la sua morte 142 anni prima della sua nascita? Se ancora aggiungiamo, che i Giaini, setta sì strettamente unita ai Buddisti nelle loro dottrine, che alcuni l'hanno intieramente confusa cogli ultimi, mettono l'era del loro ultimo savio 1036 anni avanti Cristo, crediamo di avere raccolto a un di presso tutto ciò che riguarda la nascita di Budda, giusta le informazioni che se n'hanno ora in Europa. Da queste posizioni, prese collettivamente, non sarebbe forse cosa impropria mettere l'era del Buddismo mille anni circa, prima dell'era cristiana; ed a meno che il Budda di quel tempo faccia una eccezione alla classe dei primitivi institutori di religioni, declinando seguire la pratica comune di pretendere ad una origine più remota, col mezzo della dottrina della trasmigrazione, sarebbe imprudente portare la cosa più in là. In quanto poi ai sogni dei letterati, co' quali si presume qualificarlo lo stesso, che il Thoth degli Egizii, l'Odino degli Scandinavi, i Teutate dei Celti, ec., essi non possono corrispondere ad altro intento, che a quello di divertire gli eruditi. I primi riformatori del rozzo culto del sole, che c'è ragione a credere abbia prevalso fra ogni nazione in una parte della sua storia, in un senso metafisico furono tutti Budda;

(1) Le date chinesi 1027, o 1029 si credono da Klaproth e da Remusat le più corrette, perchè s'accordano colla cronologia dei successori del legislatore. (Vedi *Asia Polyglotta*, l. I; *Journ. Asiat.* IV, p. 14; *Mélanges Asiat.* t. I, p. 117.)

e sarebbe da savio accontentarsi di questo, dove la tradizione stessa conserva il silenzio, e dove l'indagatore dell'oscurità antica ha poco su che appoggiarsi, ove se n'eccettui il sostegno incerto ed equivoco dell'etimologia.

Chi fu dunque questo personaggio, la cui nascita, mille anni in circa prima di Cristo, forma un'era così notevole nella storia del genere umano? Qual paese ebbe la gloria di produrre il fondatore di una religione, che al dire di Ramusat, nei frutti della virtù e della felicità, la cede solamente a quella del Salvatore del mondo? Guglielmo Jones il gran precursore delle nostre ricerche indiane, assevera senza esitazione, che Budda, nell'opinione de' suoi adoratori, era un moro; il signor Langlet lo fa decisivamente d'origine Affricana, ed un gran numero di nomi meno celebri, com'è Moor, autore del *Panteon indiano*, si schiera dalla stessa parte della quistione: *Siamenses narrant*, dice Bruchero, *Deitatem illam, quae Vistnou dicitur, cum veterum mundum invisisset, forma Aethiopis se manifestavisse, huncque Deum illum Sommonocodomum, idest hominem ατοαθον fuisse.* (1)

Dall'altra parte Remusat ha raccolto copiosi argomenti per provare, che le descrizioni della persona di Budda nei libri buddistici, si riferiscono ad uno asiatico, e che i suoi titoli ed epiteti, applicati ad un moro, sono tutte ciance da scherzo, che nulla più. Nella *descrizione di Ceylan*, di Davy, sonovi argomenti per lo stesso lato, però questi sono di un uomo pratico; e Guigniaud si disimpegna da questo

(1) *Hist. philosophiae*, vol. V, p. 817.

soggetto con una breve nota, siccome cosa incontestabilmente provata contro Guglielmo Jones.

Le statue di Budda sono il principale, per non dire il solo testimonio in questa disputa, e ad esse ricorrono amendue le parti. In primo luogo queste immagini sono talora rappresentate *in nero;* siccome però le immagini di Vishnu, e di Krishna sono anche così, ciò nient'altro prova, se non che il nero è un colore simbolico fra gl' Indiani. «Tali rappresentazioni, dice il signor Upham, si trovano nel museo della società Asiatica, ed hanno non solamente la capellatura nera, ma le labbra spesse, ed i lineamenti di un moro Affricano.» Egli è vero che le statue, a cui il signor Upham fa allusione, hanno le labbra spesse, ma noi, se possiamo avere qualche fidanza negli occhi proprii, crediamo che quelle labbra spesse non sono di un moro Affricano; per ciò poi che riguarda le altre parti del volto, non si può immaginare cosa più dissimile dalle fattezze di un moro. La capelliera di un moro è rabbuffata e crespa, siccome lana sul dorso di pecora; mentre quella delle statue buddaiche è divisa colla più accurata regolarità in ricciolini. Nondimeno non si può negare, che il colore, e la soda apparenza dell' ultima suggerisce forzosamente l' idea della prima. I Buddisti lasciano naturalissimamente vedere una certa inquietudine quando s'entra in questione della capellatura del loro idolo. Eglino non possono negare, ch' esso presenti una sembianza diversa dalle ciocche dei viventi Asiatici, colle quali si possono paragonare; e sono assurde non poco le storie, che inventano per ispiegare un fenomeno, di cui si è perduta la tradizione. In una di quelle si risolve il mistero con dire che ciò avvenne al savio loro per avere

avuto i capegli tagliati con una spada d'oro! I Giaini, secondo il maggiore Mackenzie, spiegano le teste nere delle loro statue, affermando, che i loro ascetici, essendo ad essi vietato di usare il rasojo, impiegano i loro discepoli a svellere la chioma dalle radici. (1) Questa curiosa spiegazione è ricevuta siccome in trionfo da Remusat, il quale in questo modo si adopera a mettere in mostra l'accecamento della preoccupazione ed in se stesso, e ne' suoi avversari al medesimo tempo. (2)

Nella superba statua di Budda nella grotta di Gharipuri (elephanta) Moor ci dice, che una larga rosa sporge in fuori da amendue le parti del capo, « a modo di tenere i capelli ordinati e composti. » Lo stesso autore si affida, che quella capellatura sia lanosa, ed afferma, che non si vede simile sembianza in veruna altra deità indiana; ma quando ci rivolgiamo alle stampe, ch'egli stesso ci diede nel Panteon indiano, troviamo che nell'ultima asserzione andò con ben poca cautela. Nella stampa 20, una figura che si riposa sopra una foglia di loto, e ch'egli chiama Brahm, (ed è falso senza dubbio, perchè fra gl'Indiani, l'essere supremo non è mai personificato con simulacri) conserva precisamente gli stessi distintivi della capellatura, come quelli delle stampe di Budda; e Ganesa nella stampa 45, e l'infante Krishna nella 59, sono nella stessa condizione.

Alcuni autori si accingono a sciogliere il problema, notando, che l'Etiopia può essere stato uno di quei paesi, che produssero un Budda, o dove, a qualche

(1) *Asiat. res.* XI, p. 229.

(2) *Mélanges Asiat.* t. I, p. 111.

remoto periodo, s'introdusse la religione Buddaica; e che le sue statue etiopiche introdotte nell'India nell'infanzia dell'arte possano essere state ciecamente copiate dalle successive generazioni. Nondimeno dovremmo ricordarci, che gli Etiopi, sebbene sui confini della Nigrizia, non erano negri, e che i primi Geografi non hanno mai supposto, che il loro paese facesse parte alcuna dell'Affrica. Erodoto parla di una nazione di Etiopi nell'alto Egitto, e di un'altra nell'Oriente; Filostrato ci ragguaglia, che l'Etiopia fu popolata da Indiani spatriati; Eusebio nota la stessa cosa; ed alcuni poeti danno anche a quel paese il nome d'India. Infatti la difficoltà non è sciolta al dì d'oggi in modo veruno, sebbene sia da avvertire, che una notevol parte di quella è da ascriversi all'umile stato della scultura in Oriente, e su questo soggetto conchiuderemo, citando la narrazione che ci fa il signor Crawfurd della statuaria Burmese, per potersi forse egualmente applicare all'arte in tutti i paesi buddistici.

« Le statue burmesi si sono fatte sì rozzamente, che non si può dire di più. Esse hanno pressochè tutte la stessa attitudine; la forma, e la positura delle membra sono le stesse; e non c'è luogo in verun modo allo svolgimento del gusto, della fantasia o del talento, essendo ogni operazione puramente meccanica, e questa ancora dell'infimo ordine. » (1)

Klaproth nella sua *Asia Polyglotta* ci ha data una vita di Budda secondo gli storici Mogolesi, di cui il seguente è uno estratto. Nel reame di Maghada, nell'occidentale Bahar fioriva la famiglia di Chakia, di cui era membro lo stesso re. La regina moglie

(1) Embassy, p. 173.

di questo potente sovrano si chiamava Maha-maya, la quale, essendo ancora vergine, concepì per divina influenza e partorì un figliuolo. Mentre che andava a diporto colle sue compagne nel giardino, sentì che il tempo del parto era vicino, ed appoggiandosi ad un albero diede al mondo, senza pena nel partorire, la divina incarnazione. La madre prendendo il bambino sotto il braccio destro, senza lasciargli toccare il suolo, lo presentò ad un re, il quale era una incarnazione di Brama e che ravvolse quel deposito in un panno prezioso. Un altro re, che era una incarnazione d'Indra, battezzò l' infante con acqua divina, e gli diede il nome d'Arda-chidhi. Fu poscia portato, secondo il costume antico, ad un luogo sacro circondato di rupi, per essere presentato ad una immagine divina, dove, mentre faceva le sue divozioni, fu veduta l'immagine chinarsi dinanzi a lui. Gli spettatori, essendo così convinti che quell' infante era un essere miracoloso, lo adorarono col nome d'Iddio degl'Iddii. Si destinarono sette vergini a divertirlo coi loro canti; sette a dargli bagni, sette a cullarlo, ed un numero eguale ai diversi impieghi di vestirlo, lavarlo e intrattenerlo. A tempo debito fu posto sotto la cura di un precettore; ma tosto si mostrò ben più capace d'insegnare che in necessità d'imparare; la sua inestinguibil sete di sapere, e le cognizioni, che per essa acquistò, son cose che hanno del portentoso.

Arda-chidhi superò in bellezza tutta l'umana progenie. Quando andava fuori il popolo lo seguiva in folla ad ammirarlo, ed adorarlo, e a presentarlo di fiori e di gioie. Anche dopo che fu ad età convenevole di prender moglie, la ricusò; però cedendo alle istanze di tutto il regno, in fine acconsentì, a patto,

che la moglie che gli cercherebbero, fosse una vergine perfetta, ornata di trentadue virtù, e delle principali perfezioni. Questa rarità, contra la sua aspettazione, fu finalmente trovata, e divenne marito all' età di ventidue anni, ed a suo tempo, padre di un fanciullo, e di una ragazzina.

Nondimeno il suo matrimonio non lo trasse nel vortice del mondo, e le umane affezioni non ebbero forza da distorlo da quelle contemplazioni, che lo tenevano fisso alla divinità. La corruzione del genere umano occupò in un modo più particolare i suoi pensieri, e la miseria che n' era il resultamento gli oppresse il cuore, e gli fece odiare gli splendori dello stato regale. In ogni luogo sentiva i gemiti de' suoi simili, si guardò intorno, e non vide che le pene del parto, vecchi derelitti e fiacchi, infermità travagliose, agonie di morte. In fine risolvè di rinunziare al mondo, e ritirarsi, a guisa di penitente, in un deserto. «Addio, disse, abbracciando suo padre colle lacrime agli occhi, a te rinunzio, padre mio, il regno, la mia moglie, e i miei diletti figli. Io me ne vo là dove mi sento chiamato; deh non mel vietare; io te ne scongiuro, a ciò mi lega un sacro dovere.» Invano suo padre adoperò tutte le cure per impedire la sua fuga; un cavallo gli venne portato da Indra, re del cielo, e se ne fuggì nel regno di Oudipa, dove prese dimora qual eremita sulle rive del fiume Narasara, prendendo l'abbietto nome di Goodam, o Gautama, ossia il vaccaro.

Visse per sei anni in questa solitudine co' suoi discepoli, meditando sulla divina natura. Il principe di quel vicinato lo presentò di miele e di fichi. Il suo zio che gli era stato rivale in amore, risoluto di ven-

dicarsi, fece bere del vino di cocoa ad un elefante, finchè ne divenne imbriacato, e poscia ficcandogli spade nei fianchi, trasse il furioso animale nell'accampamento di Gautama. Il savio drizzò solamente le cinque dita della mano, e l'elefante prendendolo per un leone, divenne tutto in un tratto pacifico.

Rifuggendosi in un luogo ancora più solitario Gautama ed i suoi discepoli sostennero vittoriosamente una disputa contro due loro nemici dei più accaniti. Ma un ben più grave cimento pose la sua rettitudine in ancor più chiara luce. Quattro sorelle, giovani e belle, ardendo d'impuro amore, se gli presentarono nude, e lo pregarono di satisfare alle loro voglie. «E chi mai, o Gautama, dissero rabbiose di vedersi deluse, chi è il testimonio mendace, che osi affermare che le virtù di tutti i primi santi siano in te riunite?» Mirate la testimonianza mia, «replicò il savio percotendo il suolo colla mano; ed ecco in un tratto apparire Okiin-tôngri, il genio tutelare della terra, ad alta voce esclamando; il testimonio son io della verità!» Le giovani donne allora prostraronsi, ed adorarono Gautama, dicendo: «Oh volto puro e perfetto, sapienza più preziosa dell'oro, maestà impenetrabile! a te sia reso onore e venerazione, a te che sorgente sei delle tre epoche del mondo!»

Vissuto sei anni in questo ritiro, e vinte le tentazioni dei sensi, Gautama compiè il suo stato di solitario, e ne ricevè il nome di Chakia-mouni, o il penitente della casa di Chakia. Però non volendo ancora accondiscendere all'alta sua chiamata, si ritirò nuovamente nel deserto e digiunò quarantanove giorni. Allora venne successivamente visitato da' re, i quali lo scongiurarono di cominciare la liberazione

del mondo. I principi dei genii, presentandosi finalmente dinanzi a lui, unironsi a quello scongiuro; e i suoi cinque discepoli, riconoscendo per la prima volta la sua divinità, caddero sulle loro ginocchia, e l'adorarono. Avendo sparse le sue dottrine per tutta l'India, e trionfato degli argomenti, ed incantesimi de' suoi avversari, morì all' età di ottant'anni, profetizzando che i suoi seguaci sarebbero espulsi dall' India, e che finalmente le sue dottrine si sarebbero sparse per tutto il mondo. (1)

Che cosa fossero queste dottrine da cui ne risultò un effetto così fatale ai Buddisti indiani, è una ricerca di grande importanza, è una ricerca inoltre che è stata promossa con mediocre successo da alcuni letterati d'Europa; e che ciononostante invariabilmente condusse ad ammettere la quasi assoluta identità del Braminismo e del Buddismo. Questa singolare conclusione è stata la sorgente di molti dubbi, e costernazione tra gli eruditi di Francia e Germania, e siccome nella presente occasione intendiamo di deviare un poco dal nostro piano generale di far servire il nostro articolo qual semplice eco delle opinioni dei letterati, ci prenderemo un poco di cura di spiegarne il soggetto.

Si può in primo luogo osservare, che l'oscurità che ancora rimane circa la dottrina buddistica è spe-

(1) Ward nel suo «Prospetto della Storia ecc. degli Indiani,» sebbene apparentemente ignaro delle teorie di Klaproth, o dei documenti da' quali fu preso l'originale del summentovato estratto, conghiettura da prove storiche che il Budda era figliuolo di un re di Maghada. Questo re, secondo gli scrittori mogolesi, Klaproth lo chiama «Soudadanì» colui che mangia elegantemente, e Ward gli dà il nome di «Mŭhēēpŭtee» signore della terra, che sono evidentemente titoli; che possono essere stati di un solo individuo. Ward, vol. III, p. 418.

cialmente dovuta alla prodigiosa prolissità dei libri, ne' quali è spiegata. Non è da aspettarsi, che un solo letterato Europeo, dotato d'ingegno, ma di minor sofferenza e dominio di se medesimo, che fosse Budda stesso, voglia aggirarsi per questi vasti magazzini di teologia, mitologia, metafisica, poesia e romanzi — ciascuno de' quali è, nè più nè meno, una vera soma da elefante. Il solo tibetano *Gandjour*, il quale è un semplice sunto della religione, è in cento e otto grossi volumi, che formano in massa un peso tanto grave, che appena un cammello vi può regger sotto. Ma non contento di questa mole enorme, il dizionario teologico, chiamato *Sang tsang fa sou* indica seriosamente un'opera, che contiene tanti Khieï (ossia sentenze di circa venti parole) quanti atomi vi sono in tre mila universi, divisi in tante sezioni, quanti sono gli atomi nel mondo terrestre; ed un'altra di cui una sola sentenza presa nel senso più limitato richiederebbe, a scriverla, l'oceano mutato in inchiostro, e l'erba del monte *Sou-merou* convertita in penne. Negli scritti Buddistici, oltre la loro prolissità, sono altre qualità che li rendono alquanto di difficile accesso allo studioso Europeo; e queste sono accennate da Remusat nel passo seguente: « Io non temo, dice, di essere confutato, quando affermo che un uomo, il quale non abbia letto taluno dei libri Buddistici, debbe essere ignaro dell'estensione dell'umana stravaganza, ed incapace a formarsi un adeguato concetto del grado di assurdità, a cui può essere condotta la mente umana per mezzo di meditazioni senza scopo, e con applicare sconnesse astrazioni ad oggetti che sorpassano ogni intendimento. » (1)

(1) *Mélanges Asiat.* I, p. 151. La maggior parte di questi libri sussiste ora solamente nel Sanscrit, ed in chinese; la coltura di queste lingue fa in Francia rapidi progressi.

Frattanto si è abbastanza raccolto da questi intrattabili volumi, per provare che « non v'è altro che un passo tra la filosofia Vedantica ed il Buddismo. » (1) Come tutte le altre religioni, che ebbero origine nell'India, il Buddismo è fondato su questo gran principio, « che l'universo è animato da uno spirito indivisibile nelle interminabili forme della materia, la quale non è altro che una mera illusione. » (2) Il *Lingam* vi appare come l'emblema della creazione; il mondo esiste solamente in figura e qualità, per opera di Maya, ossia l'illusione, i *trimourti* ritengono il loro luogo coi tre elementi, i tre fuochi, i tre colori, i tre mondi, ed i tre tempi. Il caos è rappresentato sotto la figura di un uovo, da cui vien fuori il padre di tutti gli esseri; il mondo è personificato sotto l'immagine di un uomo, o di qualche smisurato animale. Anche la Gerarchia degli dei, la regola del mondo e del tempo, la natura ed il destino dell'anima umana, la metempsicosi, ossia la trasmigrazione delle anime, si trovano tutte in comunanza nelle due religioni. L'idea fondamentale della divinità è la stessa nel Buddismo e nel Veda; perchè sebbene la prima dottrina sia tassata di ateismo, tuttavia se ne rigetta la taccia, non solamente colla comparazione delle parti generali del sistema, ma cogli stessi passi che gli diedero origine. L'etere puro, luminoso e trasparente, lo spazio infinito ed illimitato dei Buddisti, non risulta già dall'*assenza* delle forme, ma al contrario, è l'origine e la causa delle forme, ed sussiste anteriormente a tutte le cose. Ogni creazione, che

(1) Guigniaud, Creuzer, p. 300.

(2) Klaproth, *Asia polyg.* p. 7.

è l'opera di Maya, è come un niente avanti l'essere increato; ed ogni movimento deve aver fine nel suo santo e profondo riposo. L'universo sussiste da tutta l'eternità, ma solamente nel suo principio, che è l'eterno potere della natura, che continuamente produce e riproduce dalla sua propria sostanza. (1)

Guglielmo Schlegel francamente dichiara, di essere stato incapace di formarsi un concetto qualunque del Buddismo nelle sue relazioni col Braminismo. « Sappiamo, dice, che nei templi buddistici si trova tutto il Panteon dell'India. Non solamente la teogonia, ma anche la mitologia eroica, sì strettamente connessa coi dogmi, e colla legge del Braminismo, è stata trapiantata nei paesi buddistici. Non v'è dubbio, che l'ultima può essere stata ereditata, o tolta ad imprestito dai sacerdoti dell'antica credenza; ma dov'è la novità, dov'è il distintivo carattere della nuova religione? » Il monoteismo, seguita egli a dire, che trovasi al fondo di tutta questa idolatria, è comune ai Bramini ed ai Buddisti, e così è la moralità mistica, che insegna all'uomo di unirsi con Dio, collo spegnimento della carne. Anche la legge pietosa dei Buddisti che proibisce di ammazzare gli animali, fu encomiata dagli antichi santi dei Bramini. « Budda, continua lo Schlegel, rigettò il Veda; abolì una parte dei riti e ceremonie, che i loro libri raccomandavano; tolse via la distinzione delle caste. Nondimeno tutto questo non fu che negativo. Per un sì fatto cambiamento era egli necessario, che si desse una nuova rivelazione, e che si facesse di un profeta un Dio? In fine egli è certo, che la setta di Budda dopo essere

(1) Guigniaud, Creuzer, p. 656; Goerres, *Mythengesch.* I p. 171; Deguignes, *Hist. des Huns*, I. part. 2, 226.

stata per lungo tempo oltremodo numerosa nell' India, fu o esterminata, o espulsa; ed appena questa setta sparì, che i Giaini occuparono senza opposizione il loro luogo, tra i quali ed i Buddisti non parmi si scopra differenza alcuna. » (1)

La soluzione dell' enigma, quale ce la danno Creuzer e Guigniaud, è niente affatto soddisfacente. Questa consiste semplicemente nello stabilimento di una *Gerarchia* che fecero i Buddisti, mentre i Bramini formarono un' aristocrazia religiosa. (2) « I Raja, seguitano a dire, unendosi ai Bramini, rivolsero le armi loro contro que' pericolosi settari, che così minacciavano d' innalzare l'edifizio della loro spirituale monarchia sulle rovine di ogni altro potere; e la voce del feroce Koumaril Bhatta fu sentita sclamare ai ministri delle sue vendette: « dal ponte di Rama fino alle nevose cime d' Himala non si risparmi Buddista di sorta, giovane o vecchio, sotto pena di morte. »

Uopo è confessare che la Gerarchia è una parola dignitosa, e che empie la bocca; non si può però in nessun modo concepire, come il semplice fatto di essere una chiesa governata da un solo prete, o da un concilio di preti, debba provocare un odio così mortale contro un' altra, governata da una aristocrazia di preti. La conclusione non può essere più zoppicante ed impotente, seguendo, come fa, quello che a noi pare sia la vera spiegazione, sebbene gli autori l' abbiano data senza accorgersene. « Siamo, dicono, inclinati a credere che la riforma di Budda sia stata lenta ed insensibile; che le innovazioni vennero in-

(1) *Indische Bibliothek*. l. I, p. 414.

(2) *Religions de l'Antiq*. p. 305-6.

trodotte gradatamente e non ebbero in prima altro oggetto di mira, che punti di dottrina secondarii, e pratiche più in armonia colla teoria della religione; che i Buddisti si separarono lentamente dai loro fratelli i Bramini; e che il primo scisma considerevole ebbe luogo, quando i settarii produssero libri sacri, e teorie filosofiche loro proprie. Allora rigettarono il Veda, proclamaronsi i soli veri credenti, e sia per convincimento, o per necessità di partigiani, ruppero le antiche barriere delle caste, esaltarono la divina inspirazione sopra le leggi del sacerdozio, ed invitarono alla predicazione della parola tutti coloro che vi si sentivano interiormente chiamati. »

Le persone che hanno studiato a fondo la costituzione politica dell'India antica e moderna, troveranno nelle citate brevi sentenze, tutto ciò di cui Creuzer, Guigniaud, Schlegel ed il signor Upham, vanno in cerca. I Bramini, dice Creuzer, non hanno centro comune, componendo un' aristocrazia sacerdotale, appunto come i guerrieri stanno facendo di una militare aristocrazia; essi non aspirarono mai a formare uno stato dentro lo stato — ad elevare una monarchia spirituale oltre la temporale. Verissimo! essi non ebbero centro comune, perchè erano come la descrizione, che Pascal ci dà dello spazio, « un circolo, il cui centro è in ogni luogo, e la circonferenza in nissuna parte; » essi non pensarono mai a formare uno stato dentro lo stato, perchè eglino stessi erano lo stato; non elevarono una monarchia spirituale oltre la temporale, perchè il loro dominio era spirituale e temporale ad un tempo. In Egitto, dove la corona era ereditaria nel corpo militare, lo stesso fatto di un guerriero che diventava re, lo costituiva

sacerdote; (1) ma in India ciò non era necessario, perchè il sovrano non meno che l'infimo *paria* veniva legato mani e piedi nelle tramaglie dei Bramini. I Bramini erano preti e legislatori nello stesso tempo; erano consigliatori ed ammonitori, o piuttosto i padroni del re; essi furono gl' inventori del Veda. La frase di *sistema braminico* non s'applica per nissun modo solamente alla religione dell'India, perchè Menu fu egualmente legislatore temporale e religioso. Insomma i sistemi politico e sacerdotale, erano inestricabilmente congiunti.

In qual fondamento posò egli mai questo composto sistema? Qual base fu sì solida e poderosa a sostenere una colonna così vasta e sformata? Il sistema delle *caste*. I Bramini, secondo le leggi di Menu erano i padroni temporali e spirituali del mondo; I Chatria ed i Vaysia erano i loro soggetti, ed i Sudra (la massa del popolo) i loro schiavi. La somiglianza o dissomiglianza della loro dottrina su cui tanto insistono gli scrittori europei non ha niente che fare colla quistione. Il braminismo era, ed è essenzialmente tollerante; e se i nuovi settari avessero pacificamente seguito la loro vocazione, essi avrebbero potuto fiorire in India fino al dì d'oggi. (2) Non con-

(1) Strabone, 789; Plutar. *de Isid.* p. 452; Diod. Sic. I. 70.

(2) I disputatori di questa materia sono caduti in errore, supponendo che in India le stesse animose ostilità debbono naturalmente elevarsi tra sette differenti ed opposite, del che siamo benissimo informati da quanto avvenne in Europa. Nondimeno i Bramini sentono con una assoluta indifferenza le dottrine più eterodosse e perniciose, anzi lodano un uomo, che s'attiene alle sue opinioni religiose di qualunque natura esse siano. « La religione propria di un uomo, dice Geeta (4 8), è migliore della credenza di un altro, ancora che sia questa da lui sì bene osservata come la prima: è bene morire nella nostra fede; perchè un'altra porta seco un certo qual timore.»

Moor ci dice (*Hind. Panth.* 35 » 6 — 7.) che a Porna in una festa Maomettana a rammemorare il martirio dei figliuoli di Alì e di Fatima, i Bramini si uniscono in processione.

tenti però di emanciparsi dal mostruoso dominio dei Bramini, i Buddisti rivolsero in fine le loro mani sacrileghe contro il Veda, ed inalberarono lo stendardo di libertà in faccia di tutto il mondo. Questo fu il segnale di furore e spavento. I Bramini si sentirono assaliti nelle stesse parti vitali del loro potere, ed alzandosi dal loro sonno, quali giganti a trattare quell'arma tremenda delle caste, che il tempo avea irrugginita ma non consunta, sparpagliarono via i loro nemici. Sotto questo aspetto, la guerra, che inondò di sangue l'India, dal secolo terzo al settimo dell'era nostra, (1) diventa senza dubbio importante come guerra di libertà.

Una prova collaterale e ben considerevole della giustezza di questa teoria, si trova nella storia dei Giaini. Ben può dire lo Schlegel, che non vede differenza alcuna tra le dottrine di questa setta, ed il Buddismo, giacchè in materia di fatto non c'è differenza sostanziale. Nondimeno i Giaini ammaestrati dalla sorte dei Buddisti, furono abbastanza prudenti da rispettare le instituzioni fondamentali del Braminismo, e come gli altri indiani portano al dì d'oggi gl'inceppamenti delle caste. (2)

Il magnifico libro del signor Upham non è stato consecrato alle indagini circa le opinioni su questo soggetto, che hanno sì a lungo tenuto in agitazione il mondo letterario. Ma noi colla dovuta riconoscenza ci serviremo de' suoi aiuti nel presentare un abbozzo

(1) Wilson. *Dizionario Sanscrit. pref.* p. XV—XX.

(2) Ward; vol. III, p. 437 Quanto leggeri si portino ora queste catene, non è questo il luogo proprio a dimostrarlo; però agli sforzi dei Buddisti si può in gran parte attribuire la graduale dissoluzione del sistema, che oltre ogni quistione va progredendo.

delle principali dottrine e leggende del buddismo. Solamente è necessario premettere, che queste probabilmente sono variamente modificate nelle differenti regioni, che professano quella religione; sebbene i principii fondamentali siano gli stessi in tutte.

L'universo, dicono i Buddisti, è eterno, e sussiste in una perpetua successione di principio di mutazione e di decadenza. Ad un periodico rinnovamento, esso è in prima popolato da esseri celesti, che discendono sulla terra, allettati dalla gloriosa apparenza del risorgimento della natura. Qui fanno per un tempo dimora con isplendore e felicità. Non hanno potere di ritornarsene; ma passeggiano ancora nella luce del perduto cielo, che pende loro intorno. Esenti dalle fatiche, vivono delle spontanee produzioni della terra; finchè il peccato originale inerente alla loro natura, comincia a manifestarsi. Gloriandosi della lunghezza dei loro anni, non pensano più alla loro origine, e non si curano del loro destino. Non soggetti alle infermità della vita, ed alle miserie del mondo, deridono le vere divinità — si considerano come tanti Dei. A questo tempo la loro concreata luce si va vieppiù rabbuiando, e si vede l'oscurità precipitosamente scender su loro per lo morale crepuscolo. La terra stessa è annebbiata dal peccato dell'orgoglio; il suo fertile seno si va poco a poco esaurendo; i suoi spontanei banchetti si veggono ognora più scarseggiare; e gli uomini sono in fine obbligati a sostenere la loro natura col sudore della fronte. Nei tempi felici i più bassi animali hanno i loro re; e sì tosto che la malvagità fa questo progresso fra l'umana progenie, sentono essi pure la mancanza di un potere sovrano che li raffreni. Ma il

tempo del primo re, è comparativamente un'età di purezza, e di felicità. Il genere umano conserva tuttavia una gran parte della sua beltà (virtù), e l'età sua s'estende ancora ad una immensa durata. Nel tempo del secondo re, la bellezza è scemata, e ristretta la spanna di vita; più rapidi sono i passi del delitto; la falsità, l'omicidio, ed altri peccati mortali entrano ad uno ad uno nel mondo; e così via dicendo per una indeterminata serie di secoli, finchè l'incontinenza, l'ira e l'ignoranza hanno ridotta la statura degli uomini alla forma di un pigmeo, ed i giorni della loro vita allo spazio di dieci anni. Allora « s'aprono le finestre del cielo, e romponsi le fonti del grande abisso; » la pioggia cade a gocciole grosse come il palmeira (albero), ed i banditi del peccato cercano ricovero tra le rupi e le spelonche della terra. Le malvage passioni passano gli ultimi momenti in diaboliche tresche, e come i demoni della scrittura, dilaniano le loro vittime prima di abbandonarle per sempre. Crudeli nel loro terrore, e furiosi nella loro disperazione, s'avventano i mortali l'un contro dell'altro, e a guisa d'orsi e di tigri fanno di sè orribile strazio. Qualunque cosa ch'eglino afferrino è convertita da loro in istrumento di distruzione, e così combattono finchè tutta l'umana progenie è pressochè spenta. I pochi che riuscirono a sottrarsi ai pestiferi e velenosi elementi, escono allora dalle loro caverne, e tutti depravati come sono rinunziano ad uno dei peccati proibiti nei comandamenti di Budda. I loro figli rinunziano a due, e così i loro nepoti, e la più remota posterità, muovono passo passo all'emenda, finchè la felicità fa nuovamente la sua dimora nel mondo. La terra, siccome

in prima, produce spontanea i frutti, ed i peregrini abitatori di quella, crescendo di giorno in giorno di statura, di potere e d'età, si dimenticano di tutto quanto passò, e si tengono come immortali. Allora ricomincia il movimento retrogrado; gli uomini, siccome innanzi, si sprofondano nel peccato, e nella miseria; e quando la misura della loro iniquità è al colmo, un nuovo ordine di destruzione è decretato contro il mondo. Appaiono nel cielo sei soli di più, e questi alternamente sorgono, e tramontano senza fare distinzione alcuna dal giorno alla notte. Così possente è il loro calore, che tutto l' universo è ridotto in cenere. Segue uno inondamento, e gli elementi del mondo si espandono in una nuova creazione. Gli esseri che si erano salvati in una delle temporali dimore della felicità, obbliando egualmente un cielo per una terra, scendono a popolare il mondo. Continua la stessa felicità, succedono gli stessi cambiamenti, e lo stesso avvallarsi nel peccato, nella miseria e nella disperazione. (1)

Quando è giunto il periodo del gran cataclismo portato dal crescer dei delitti nel mondo, gli uomini sono avvertiti del loro destino col mezzo di segni e portenti. Un dio Nat scende sulla terra, colle chiome scapigliate, colla faccia dolente, ed in nero arredo; passa per ogni dove per le contrade e pubbliche vie, annunziando con voce dolente la prossima rovina. Allo stesso modo che gli uccelli del cielo, ed i pesci del mare, per un certo loro naturale istinto, presagiscono le tempeste, così il Nat conosce, quando s'appressa la rovina del mondo. Posto fine alle sue am-

(1) Il finquì detto è la sostanza dei sistemi a pag. 5 ed alle pag. 80 — 81, comparati, riconciliati, e collegati tra loro.

monizioni, scende una pioggia piacevole, ma è l'ultima pioggia di quel mondo. Il vento comincia a soffiare, e cresce gradatamente; in prima non fa che sollevare arena e pietruzze, ma in fine in vorticosi turbini ravvolte via sen porta immense rupi e cime di monti; allora scotendo tutta la terra, disperde questa, e l'altre cose con tutte le mansioni degli dei Nat, Rupa, ed Arupa, e le sparpaglia per l'immensa estensione de' cieli. (1)

Questi dogmi fantastici ad un tempo, e sublimi, presentano una maravigliosa analogia con quelli degli scrittori sacri, e profani dell'antichità. La descrizione della virtù e della felicità, che prevalse nel mondo ne' suoi primi anni, la facoltà di ragionare negli animali, il viver lungo del genere umano, il suo orgoglio ribelle, l'introduzione del peccato, la maledizione alla fecondità della terra, l'accorciamento della spanna della vita umana, la distruzione del mondo, e la conservazione di una piccola parte dell'umana progenie — tutto si mostra, quasi fosse realmente copiato dalla sacra scrittura. I demoni, e la preesistenza dell'anima dei Pitagorici, nella loro dottrina essoterica, può egualmente ravvisarsi nel sistema buddistico; e le idee di Platone vi sono ancora più chiaramente svolte. Sappiamo che questo filosofo attribuiva una origine divina all'anima, la cui prima abitazione furono le stelle. Dopo la loro caduta, furono esse condannate a dimorare in corpi umani, dove ritennero ancora una qualche debole memoria della loro prima esistenza. A quest'anima ragionevole andava unita un' altra che era la sede dei

(1) *Ricerche Asiat.* VI. 242 — 4. L'analogia generale di questo sistema con quello degli storici è veramente sorprendente.

sensi, dei desiderii, e delle passioni che aveano il potere di tirarla al peccato, ed era destinata a perire col corpo; mentre lo spirito per eccellenza poteva rendersi degno di ritornare al suo stato primitivo.

Questa singolare dottrina dei destini dell'universo è posta dai buddisti in una forma più singolare. Un numero infinito di divinità è preposto a differenti parti del sistema, come per regolarle, e dirigerle; ma esse senza poter accelerare, rimuovere o ritardare la calamità, non sono altro apparentemente, che arnesi dorati, onde attirar la maraviglia del volgo. Siccome questa parte dell'opera del signor Upham è per necessità la più pesante ed incomprensibile, noi ci asterremo per ora dal farvi nient' altro, che una semplice allusione. Nel buddismo non vi è inferno come la maggior parte de' cristiani intende quella parola; i luoghi dei tormenti sono purgatorii da cui gli stessi diavoli possono scappare. I cieli subordinati — le molte mansioni della beatitudine, sono pure di una temporale natura; e l'anima che è stata rimunerata per le sue virtù con milioni d'anni di felicità, può finalmente ritornare sulla terra e poi all'inferno, per ivi sottoporsi ad ulteriori prove e purgamenti.

L' oggetto di questo complicato sistema di prova, è l'asseguimento finale di Nirvana — parola che alcuni scrittori pretendono significare annientamento, ed altri suprema felicità. Nirvana è ad un tempo la divinità e la dimora della divinità, è l'utero delle forme, e la madre dello spirito; è il centro da cui ogni cosa deriva ed il foco a cui ogni cosa ritorna; è, secondo la opinion nostra, lo stesso antipodo della nullità. Nel sistema essoterico, siccome giustamente

osserva il signor Upham, significa tutt'altro che annichilazione, poichè i Budda, che hanno già *raggiunto* Nirvana, si rappresentano come acconsenzienti all'accessione di un nuovo Budda. Nella dottrina esoterica, che in fatti rappresenta l'anima dell'uomo come eterna ed incorruttibile non c'è quistione d'annientamento. « Nirvana, dice il dottor Buchanan, implica (tra i Burmanni) una esenzione da tutte le miserie a cui l'umanità va soggetta, ma giammai annientamento. » (1)

Si può arrivare a Nirvana solamente con obbedire ai comandamenti del Budda, e la dignità buddistica è aperta unicamente ai figli degli uomini. I cinque principali comandamenti, colla stretta osservanza de'quali un uomo può asseguire Nirvana, e l'umana progenie può anche stornare o differire l'esecuzione dei decreti del fato per rispetto alla distruzione del mondo, sono i seguenti:

I. Non ammazzare. (2)
II. Non rubare.
III. Non fare adulterio.
IV. Non dire falsità di sorta.
V. Non bere liquori attossicanti.

Sonovi cinque altri comandamenti, il fine dei quali è di reprimere l'incontinenza, e l'avarizia nelle loro varie forme. Ma in caso che la trasgressione di alcuni di questi dieci comandamenti procedesse, o da ignoranza o da accidente, si dà una tavola onde specificare le gradazioni della colpa.

Il lettore si sarà maravigliato nel corso di questo

( ) *Asiat. Researches*, VI, p. 180.

(2) *Nihil esse interficiendum, quod εμψυχον sit.* Brucker, *hist. philos.* v. 6, p. 818.

articolo, non solamente della rassomiglianza che alcune dottrine del buddismo hanno colle tradizioni patriarcali, ma dell' analogia che tutto il sistema ha col cristianesimo. In amendue i sistemi il mondo si rappresenta come una scena di trambusti e travagli, ed il Nirvana dei buddisti, ed il cielo de' cristiani, sono essenzialmente tanto l'uno come l'altro i luoghi dove « gli affaticati trovano riposo. » Budda sorse al pari del divin fondatore del cristianesimo « a chiamar le nazioni a penitenza; » egli aperse le braccia della sua religione ai gentili; egli sgridò gli Scribi e Farisei dell' Indostan per la vanità delle loro osservanze, e la falsità delle loro pretensioni; e chiamò allo stendale della sua fede i poveri, gli umili, gl' ignoranti e gli oscuri. Fu comando di amendue di « mortificare la carne. » Domare la natura, come Pitagora insegnò, onde appressarsi alla divinità — praticare la virtù (l'ἀρετὴ di Platone, il che comprende la vera sapienza), la moderazione (σωφροσύνη), o l'assoggettamento dei desiderii all'impero della ragione — il coraggio (ἀνδρεία), ossia la costanza per evitare i mali morali, e sopportare i fisici — la giustizia (δικαιοσύνη), o l'adempimento dei nostri doveri verso il nostro prossimo — queste furono le somiglianti fondamentali dottrine del buddismo e del cristianesimo. (1) Qui non è nostra incombenza, nè è necessario in un paese cristiano e nel secolo decimonono, mostrare in che consista la differenza delle due religioni.

(1) La più antica scuola di Lao-tseu, come dice Remusat, offre una somiglianza maravigliosa con quelle di Pitagora e di Platone. «Non c' è peccato più grande » dice il chinese « che le mal moderate brame, nè più grande sciagura, che il tormento, il quale è il loro giusto castigo. » Abbiamo già dato un cenno della supposta derivazione della dottrina di questo filosofo, dall' occidente.

Tanto era notevole quest' analogia, anche nelle forme esterne, e nelle dottrine, che più stanno alla superficie, che i primi missionarii mandati al Thibet, considerarono il Lamaismo puramente, come un tralignato cristianesimo; e questa opinione è sostenuta da Thévenot, Renaudot, Andrades, Orazio della Pegna, e Georgi; e più recentemente da Deguignes, Lacroze, ed altri.

Non abbiamo campo per seguire il signor Upham nelle altre parti di questo libro, in cui fa una bella pittura del Kapoismo, ossia culto del demonio e del Bali, ossia incantamenti pianetari di Ceylan. Noi gli rendiamo i nostri ringraziamenti per aver egli richiamato in un modo così attraente, l' attenzione dei letterati britannici, intorno a soggetti, nei quali siamo stati di molto prevenuti dai Francesi e dagli Alemanni; frattanto attendiamo con qualche impazienza le traduzioni dei libri sacri ed istorici cingalesi, i quali intendiamo esser tosto vicini a pubblicarsi, illustrati con note.

(*Westminster Review.* — N.° 23, gennaio 1830.)

M.

Tableau Historique et critique *etc.* — *Quadro storico e critico della Poesia Francese e del teatro Francese nel XVI secolo; di* C. H. Sainte-Beuve, 1 vol. in-8.°; 7 fr. *Parigi*, Sautelet e Comp., Aless. Mesnier.

L' opera del sig. Sainte-Beuve intorno al decimosesto secolo ebbe la buona accoglienza che meritava, e ben a ragione furono ammirate la vivacità, la sottigliezza d' intelligenza, e l'abbondanza di considerazioni che animano questo studio della poesia anteriore a Corneille. Ma sono in questo libro due parti distinte; l'una è un modello di critica, e di critica tale che assai di rado s' incontra anche al giorno d'oggi, dotta e vivace ad un tempo, e piena di un entusiasmo che nulla toglie alla sagacità. L'altra parte è più sistematica, siccome quella che è destinata a proteggere gli sforzi di una brigata di giovani scrittori, i quali vanno meditando nè più nè meno che una rivoluzione, o piuttosto una controrivoluzione nella nostra letteratura; e per questo rispetto le si possono rappiccare alcune obbiezioni ai tentativi di questa nuova scuola.

Tutte le innovazioni ch' ella ha posto in pratica, ed erette in teoria, si possono ridurre a due punti principali. Quanto alla forma, ritornare al verso, a parer loro, più pieno, più armonioso, più arrendevole di Ronsard, o de' suoi contemporanei; quanto al fondo, imitare l'Inghilterra e l'Alemagna. Quest' ultimo punto di dottrina letteraria, ben s' intende, si appalesa soprattutto in pratica, ed è un tal poco travisato nelle poetiche novelle dateci in forma

di prefazioni, come sarebbe a cagion d' esempio quella premessa al Dramma il *Cromwello.* Ma per travisato ch'ei sia, non si può non riconoscere che la teoria è fatta secondo Shakspeare o Schiller. Così una riforma è quella che ci si vien predicando; ed ecco i nostri modelli quai debbano essere : l' Alemagna d' oggidì, e, pel passato, la Francia e l'Inghilterra del secolo decimosesto.

Per mala sorte, pare che nelle leggi le quali presiedono allo svolgersi della mente delle nazioni s' incontrino ostacoli insuperabili in imprese di questo genere : fors'anco noi siamo in errore, e ben potrebbe la novella scuola, vittoriosa un giorno, lacerando le nostre critiche, dirci come Scipione : *Sagliamo al Campidoglio.* Frattanto noi le sottomettiamo i nostri dubbi.

Tanto nel mondo intellettuale, quanto in quello della storia, ciascun popolo rappresenta una parte particolare, e concorre all' eseguimento di un disegno che a noi è ignoto, ma dell' esistenza del quale non è possibile dubitare. Ciascun popolo è come chi direbbe incaricato di porre in luce un certo aspetto della verità, e i diversi periodi della sua letteratura non sono altra cosa che forme di mano in mano più precise di quelle idee che di svolgere gli è commesso. Ciò che si chiama l'indole di un popolo, il carattere permanente che si trova sotto tutti gli accidenti del suo perfezionamento, è l'istinto medesimo di queste verità, o per meglio dire, di questa parte della verità. La lingua ch' egli adopera è quasi uno stromento assortito al lavoro ch'egli debbe compiere, stromento perfettibile che siegue i progressi dell' indole nazionale, ed ha ciò non pertanto egli pure alcun che, siccome quella, che non perisce che colla nazione.

Così, nella storia letteraria di ogni nazione, si debbe trovare un'indole che non muore, e che in ogni tempo ha dato il marchio alle produzioni di quella, una lingua i cui generali procedimenti sono d'accordo con questa indole nazionale, di poi alcune successive trasformazioni conformi alla legge di perfezionamento che spinge l'umanità intiera; in una parola si debbe trovare nell'indole e nella lingua una parte immutabile, ed una parte che si muta di secolo in secolo per non più tornare, in quella guisa che veggiamo accadere dell'albero che innalza d'anno in anno la fronte, ed abbandona ogni inverno sue foglie al vento, che seco le porta per sempre.

Quindi a richiamare i procedimenti di una lingua che se n'è andata, a voler risuscitare alcune forme di linguaggio che sono cadute in disuso, ovvero pretendere di introdurre di viva forza l'indole di una nazione straniera nella letteratura nazionale, è una impresa, se non altro arrischiata. Ed è arrischiatissima quando, invece di fare queste cose ad una ad una, si tenta d'indurle a viva forza tutte in una volta, e di racchiudere ad uso della Francia del secolo decimonono le inspirazioni della poesia straniera dentro la misura de' versi del secolo decimosesto. Vi sono in questo contraddizioni d'ogni specie, violazioni di tutte le leggi che presiedono agli avanzamenti letterari di una nazione.

Sognarono lungo tempo i dotti una lingua universale. S'ella fosse possibile, e venisse ad imporsi al mondo, avrebbe almeno almeno per conseguenza di fare sparire tutte le delicate modificazioni del pensiero, che pure in fine del conto costituiscono la sua forza e la sua grazia. A che servirebbe allora quella

diversità di mente che distingue un popolo da un altro; quegli idiomi che riflettono, per così dire, da' loro dizionari e dalla loro sintassi la natura intellettuale del popolo che gli adopera; quelle parole che scintillano da sè sole de' colori della immaginazione nazionale? Tutto questo apparato, messo in pronto con tanta arte, non vuol egli dire che ciascuna letteratura ha un' opera distinta da compiere; che ha ciascuna l' incarico di mostrare in tutte le sue digradazioni, e con tutti i partiti della sua gramatica, tutte le particolarità dell' indole nazionale, un tale, o cotale ordine d' idee? In questo senso, cred' io, diceva Carlo Quinto, d' un uomo che sapeva tre lingue — ch' egli valeva tre uomini. Per questo medesimo non mai s' è veduta una traduzione strettamente fedele: fate pure, se sapete, di volgere, rivolgere, e rammorbidire le parole e le frasi quando vi si parano innanzi certe difficoltà, e sarà indarno, però che il pensiero è stretto ne' misteriosi legami della lingua nativa in quella guisa, si può dire, che l' anima è unita al corpo, senza che altri possa dir come; separate l' uno dall' altra, che vi rimane? In fatti un popolo non può nè dir tutto, nè tutto sapere, perchè il suo linguaggio niega di istruirnelo; egli è come chiuso dentro limiti insuperabili. Nella musica militare de' Russi questi suona un *fa*, quegli un *re*, e mai un uomo non suona altro che una nota. Vi è qualche cosa di simigliante nella moltiplicità delle lingue: all' una è dato il *fa*, all' altra il *re*, e se vogliano uscirne, suoneranno falso. L' armonia trovasi nel tutto, e per ben comprendere l' umanità sarebbe forse d' uopo sapere tutte le lingue. La Provvidenza ha misurato e la debolezza umana, e l'estensione e

diversità degli aspetti della verità; e questi ha divisi fra le nazioni, ciascheduna delle quali giunge alla stessa meta per cammini diversi. In questa medesima guisa nelle grandi questioni che ragguardano al destino dell'uomo, ciascuna facoltà dell'anima, presa separatamente, trova la medesima soluzione: il buon senso diritto e semplice, la più soda logica, la più poetica immaginazione arrivano al medesimo punto senza mai essersi incontrate per via.

Ciò che è vero da popolo a popolo, è vero egualmente, per un certo rispetto, da secolo a secolo presso il popolo medesimo. Procedendo nel cammino su cui il loro istinto gli spinge, gli uomini veggono l'orizzonte rallargarsi; il loro pensiero s'ingrandisce, ha quindi bisogno di appalesarsi con altre forme, e perciò modifica l'idioma che è il suo interprete. Ma ponete mente che questo si opera non di proposito, nè con premeditazione, o con arte che abbia le sue norme, ma per la forza delle cose. Il pensiere nuovo non può prendere in prestito espressioni d'altronde, però che dove troverebbe egli cosa che corrispondesse a ciò che era fino allora sconosciuto? Dovrà l'uomo far ritorno a forme abbandonate? Appigliarsi a ringiovanire giri d'espressione antiquati? Ma ciò che è morto in questo genere, è morto davvero, se non si voglia già negare la secreta ma intima relazione del linguaggio col pensiero, e della forma colla sostanza. Domanderà egli soccorso alle lingue straniere? Ma vi è quel medesimo ostacolo; però che esse non hanno potere da esprimere quello per che non sono state preparate. Qual partito prendere adunque? Lasciare che operi il bisogno, che pure è un grande gramatico allorquando è lasciato fare da sè solo. Se

si voglia vedere come la cosa proceda, non c'è altro che prendere due edizioni del Dizionario dell'Accademia che siano distanti quaranta anni l'una dall'altra, ed aprire un volume di Fénélon, di poi un volume di Rousseau, e sarà manifesto ch'ella è opera della sola natura. Per tre o quattro parole inventate di proposito, le quali ad essere ammesse vogliono grandissima pena, vedete come la forza del tempo altera e modifica dottamente e le frasi e il senso delle parole onde metterle d'accordo colle idee. È scorso appena un secolo e mezzo, e già ci vogliono comenti a ben intendere Molière. Ma pure ammirandolo non ci prenda desiderio di quel bel linguaggio che parlava il gran secolo, e che già s'è di tanto modificato: perciocchè dopo qualche anno di crisi, la lingua si viene ad offerire più pieghevole e più ferma a più alti e più ampi concetti. Sole le nazioni che sono in decadimento veggono la loro lingua degenerare perchè è finita sulla terra la parte loro.

Rimane che prendiamo in prestito da' secoli passati o dagli stranieri la misura de' loro versi, il ritmo della loro poesia, tutta quella parte semimusicale che dipende ad un tempo dalla immaginazione e dalla delicatezza dell'orecchio. E qui pure si attraversa un ostacolo che non si può superare, cotanto è restio quest' obbligo che abbiamo di essere del nostro tempo e del nostro paese.

In poesia, è forza confessarlo, l'avanzamento, o, per essere un istante d'accordo con tutti, il cambiamento è più lento, ma non è certo questa una ragione per cui si debba tornare indietro. Presso le nazioni dove la poesia è lungo tempo rimasta poco popolare, fintantochè ella non è stata altro che un

lavoro di gabinetto ad uso de' curiosi, ben ha potuto sottrarsi a quel movimento che spinge avanti tutto ciò che in pubblico si manifesta. Ma quanto più le arti d' immaginazione divengono popolari, tanto più vanno soggette a metamorfosi, però che conviene che camminino col resto esse pure. Il pubblico vuole che ogni cosa si ponga con lui d' accordo; e perciò dopo di avere imposto i pensieri, impone la favella, di poi mette mano al meccanismo dell'arte, e a tutto ciò che altri crederebbe essere soltanto il secreto de' pratici. Già nel secolo decimottavo la fattura monotona de' nostri versi stancava l' orecchio, e non trovando meglio allora, si diceva, almeno per dispetto, *bello come prosa.* Converrà dunque che la poesia si procacci altre forme; ma certamente non andrà a domandarle al secolo decimosesto. Quando la poesia è popolare, il meccanismo del verso, nella secreta industria della sua fattura, debbe pur rappresentare lo stato del popolo, che se ne serve, la squisitezza de' suoi organi, e le forme de' suoi concepimenti. Il ritmo de' versi è in quella medesima relazione col poetico pensiero, che la musica colle parole. Indarno si procaccierebbe di porre convenevolmente insieme un dramma di Quinault e la musica di Rossini. Il ritmo nel quale si dispiegava il pensiero di Pindaro era a questo inspirato dal movimento del pensiero medesimo; ora quando vedrete correre le quadrighe ne' giuochi olimpici, e sarete quasi inebbriati da quel sole, da quelle acclamazioni, dalla gioia de' vincitori, e dal nitrire de' cavalli, allora per prendere la forma de' versi di Pindaro, d'altro non avrete più uopo che dello squisito orecchio de' Greci e della loro lingua. Altrimenti egli è un volere un' aria che s' aggiusti a tutte le canzoni.

Egli si vuole pur dirlo; hanno alcuni dotti critici preteso, che anche a concedere alla perfettibilità quanto è da ragione richiesto, conveniva eccettuarne le arti d'immaginazione; che in queste potevano popoli più giovani avere meglio fantasticato che non potrem noi inventare giammai; che il tipo del bello s'è di prima giunta affacciato ad alcune privilegiate nazioni, allorquando l'uomo, per così dire, ancor si sovveniva del cielo, e n' era stata la terra di fresco staccata:

Seductaque nuper ab alto
Æthere cognati retinebat semina coeli.

Che a queste immagini piene di vita e di schietta natura convien tenere volti gli occhi del continuo; che pure attenendosi a' pensieri più serii de' tempi moderni, egli conviene indurli de' bei colori dell'antichità; in una parola animare la statua dell' Apolline di Belvedere dello spirito più severo e più profondo della età nostra. In ciò s' è studiato Andrea Chénier, e a ciò medesimamente intese Ronsard, tanto che almeno per questo rispetto non ci sarà più grande rimprovero da fare alla novella scuola. Al più al più le si potrebbe dire: tornerebbe meglio risalire alla sorgente, ricalcare Pindaro invece di Chénier, Orazio invece di Ronsard; che così la imitazione si avvicinerebbe più al modello.

Ma ci sentiamo a questo alquanto restii quando poniam mente alla natura dell' immaginazione, e alle leggi che la governano. Bene la psicologia ce lo dimostra; l' immaginazione con que' suoi sembianti d'independenza e di bizzarria, fra tutte le nostre facoltà è quella che dipende più dalle altre. E di vero ben ella

sì evoca le immagini, e fa d'un tratto uscire da' suoi sogni il tutto insieme di un vasto quadro, e o musica, o forma di verso, o ritmo, o armonia che vi vogliate, in tutto ell'ha sua parte, e la parte più grande. Ma da quali elementi fa ella nascere tutto ciò? Dalle sensazioni, dalle rimembranze della vita, dall'aspetto dei luoghi che uno abita, dalle opinioni che signoreggiano il tempo in cui uno vive, dalle credenze religiose alle quali uno partecipa; di tutti i quali elementi formandosi nella mente un misterioso composto, dal tumulto delle rimembranze prendono vita nuove creazioni che le ricordano senza rassomigliarle. Nulla inventa la immaginazione se si voglia dir vero, ed è quasi la conseguenza di tutte le altre facoltà modificate dalla condizione di un popolo, e dalla particolare organizzazione dell'individuo; ora a volere che, scuotendo il giogo di questa legge anzi che assecondare la natura, altri prenda sue inspirazioni da un passato col quale non ha più simpatia, egli è come legare un vivo ad un morto.

L'immaginazione, magico riflesso della realtà nel profondo significato della parola, non sarebbe altro più che l'ombra d'un'ombra, se andasse a mendicar leggi da uomini, quali ch'ei si fossero, i quali in uno colle loro passioni, colle loro idee, e colle loro credenze sonsene andati. Per tanto nè il generale concetto di un dramma, nè la struttura d'un verso, nè l'artifizio delle frasi d'una lingua o siano frutto di un dotto e anticipato calcolo, o siano (che è più semplice a credersi) opera spontanea dell'immaginazione che mette in armonia la sostanza e la forma, non possono sottrarsi alla legge di progredimento.

È necessaria tuttavolta una restrizione. Il carattere comune siccome a tutti gli uomini, così a tutti i tempi, è l'umanità, e sono i lineamenti della umanità il legame comune tra le letterature; quindi elle possono togliere le une dalle altre ad imprestito. Ciò che le antiche letterature hanno indutto nelle moderne legittimamente sono i tratti energici e semplici delle grandi passioni, l'espressione forte e naturale de' sentimenti primitivi ad ogni uomo comuni, o di alcune verità generali che ogni cosa padroneggiano in tutti i tempi. Legittimamente abbiamo detto, imperocchè venute prime al mondo, elle hanno con semplicità e con verità detto quello che dopo di esse meglio non si potrebbe dire. Ma qui si ristringe in guisa il cerchio della imitazione, che non vi è più di che contendere. Bensì quello che l'immaginazione in proprio si vuole assumere si è l'indole originale di una nazione, e appunto questa originalità è quella che strappare non si lascia da' luoghi in cui è nata.

Lo studio delle letterature straniere contemporanee ha pure la sua utilità, ed è di ridestare gl' ingegni nazionali. Le menti che sono atte a fare da sè, dove questo studio imprendano senza disdegno nè ostilità, ne divengono più feconde, sì veramente che s'attengano a sola quella legge dell' intelligenza, la quale fa sì che un pensiero un altro ne risveglia sovente al primo opposto, o almeno che non ha col primo veruna relazione che si paia. Che dirò io? come per esempio il suono della tromba ingenerava in Saunderson l'idea della porpora, o come alcune note di una musica fantastica, vi rappresentano agli occhi mille scene le quali non hanno con quei suoni alcuna somiglianza che la mente possa apprendere.

Così quello che deve informare l'indole della letteratura di un popolo si è lo spirito particolare di lui, e i passi ch' egli ha già fatti nella carriera che gli è assegnata. Questo la posterità così bene comprende, che a dispetto della caparbia preoccupazione di alcune brigate contemporanee, ella non si ricorda che di coloro i quali hanno tenuto conto dello spirito della loro nazione e del loro tempo; e tutti gli sforzi che si spendono in imitare, tutte le fantastiche stranezze cadono a corto andare in dimenticanza, qual che sia l'ingegno che altri vi possa intorno adoperare. In Francia Rabelais e Montaigne nel secolo decimosesto, Corneille, Molière, e Pascal nel decimosettimo, Voltaire e Rousseau, espressione diversa ma egualmente viva del tempo loro, nel decimottavo hanno a' loro nomi procacciato una gloria immortale, però che essi sono immagini durevoli e dello spirito del loro paese, e pure de' secoli che sono passati per non ritornare.

Qual è quest' indole adunque dello spirito francese la quale non vien meno fra tutte le trasformazioni necessarie di una letteratura? Sovente fu detto perchè tale appunto fu sempre la comune opinione: « che ella è il buon senso. » Egli domina in tutti i tempi da Rabelais fino a Voltaire, dai Troveri fino a Racine. Ma qui conviene però intendersi: dal dire che il buon senso costituisce il fondo della natura francese non consegue che il marchio degli altri popoli sia la mattezza. Questo buon senso è formato da un giusto equilibrio delle facoltà, da una certa armonia nello insieme dei doni della intelligenza; egli è un ostacolo forse allo innalzarsi a tale o tale altro ordine di bellezze, ma è pur anco un riparo contro assai traviamenti. Non

mai l'immaginazione acquista sì fattamente da far dimenticare la realtà, non mai la logica lascia tanto andar oltre, che altri pure incaparbisca dov' ella dia la mentita a ciò che all' istinto paia ragionevole ; nè il cinismo pure mai si appalesa che di subito il bisogno della eleganza, cioè l'immaginazione, non lo costringa almeno a travisarsi. Il pretto idealismo non si sarebbe arrischiato in Francia alla scoperta, e la *Stella* di Goëthe vi sarebbe stata accolta colle fischiate misura. Il materialismo brutale de' giacobini fu riguardato con orrore. In somma presiede allo insieme della civiltà una ragione delicata, elegante, e motteggiatrice — mischianza di forza e di misura, d'audacia e di ritegno, di calcolo e di foga.

L'indizio di cotale disposizione si è il motteggio. In fatti un popolo in tanto è motteggiatore in quanto che vi ha nelle sue facoltà regola ed armonia. Egli tutto mette in canzone perchè la sua mente di presente apprende qual che siasi picciola dissonanza, e il suo delicato orecchio n'è offeso. Tutto comprende, a tutto piegasi per poco, secondo che questa o quell' altra delle sue facoltà è messa prima in moto; piange al melodramma, di poi ritorna al vivo e delicato senso del bello, e berteggia. Diderot trovandosi presente a un cattivo sermone assai patetico, si scioglieva in lacrime alla voce del predicatore, e in quel medesimo tempo, battendo del piede, instizzito gridava : *Oh! il babbeo!* Ed ecco lo spirito francese in azione. Bisogno di soddisfare a un tempo tutte le facoltà senza permettere mai che l'una soverchi l'altra lungamente.

Ma di fianco a questo lineamento indestruttibile che contrassegna tutte le epoche della sua carriera

intellettuale, quanti cangiamenti sonosi operati per la forza del tempo! Rousseau, dicesi, ha imitato Montaigne. Si direbbe forse con più verità che i concetti di Montaigne hanno suscitato i concetti di Rousseau. Egli accade da un secolo all' altro ciò che, secondo alcuni geologi, accade alla superficie del nostro globo, che dagli avanzi di una razza inferiore emergono esseri più perfetti; quella medesima è la sostanza, ma trasformata secondo il secreto che sta nell' alto. Cercate in Rousseau i concetti di Montaigne; invece di quello stile pieno tutto di disordine, e di bizzarra vivacità, ascoltate quest'altra lingua severa ed animata da un fuoco rattenuto, queste parole precise, queste forme dottamente ordinate come un esercito in battaglia; di poi invece di que' pensieri gettati a caso, invece di que' capitoli dove nulla è attenente, e che sono dettati da una specie di ragione spiritosa, vivace, ma sconnessa, invece del movimento di quella immaginazione fantastica, vedete quest'altra maniera audace e dotta di generalizzare, questa logica tanto ferma che stringe i pensieri come un fascio d' armi, e in questa facondia tanto misurata un non so che di minaccevole che rassomiglia uno strepito lontano, presagio delle rivoluzioni. E non tanto gli uomini, quanto i tempi differiscono. Gli eventi hanno progredito, e insieme con essi le idee, le parole, e tutte le forme della lingua hanno soggiaciuto alla medesima legge. Sovente lamentiamo la perdita delle parole espressive, delle maniere felicemente appropriate del nostro medioevo, senza considerare che il tempo ciò solamente lascia indietro, che più non può venire a uso. E di vero prendasi quale si voglia delle parole cadute in disuso, e che paiono tanto da desi-

derarsi, e sì vedremo sempre, che per null'altro elle sono morte, che perchè non rappresentano più nulla di ciò che è. (1) Quando G. B. Rousseau volle ritornare a vita lo stile di Marot, Voltaire con quel suo senso tanto squisito, se n'è riso senza pietà. Vi prenda quanto vogliate desiderio della lingua e della forma del verso di Dubellay o di Villon; ma di essi convien dire ciò che quest' ultimo delle belle di cui deplorava la perdita:

Dove sono le nevi di Antan?

Se ne sono andate per non più tornare.

Già non ignoriamo quello che la storia ad ogni pagina ripete. Le rivoluzioni che noi combattiamo, sonosi più d'una volta compiute nel mondo. Si sono mescolati popoli con popoli, incorporatisi l'uno all'altro idiomi essenzialmente diversi, collegatosi col genio romano il genio del settentrione; le lingue che noi parliamo sono avanzi di più altre. Ma ciò, di grazia, in qual maniera è addivenuto? Per la conquista, per l'invasione, per lotte sanguinose che durarono secoli, per l'apparizione di una nuova religione, la quale ha legato insieme tutto ciò che senza di lei si sarebbe scommesso, per sovversioni finalmente, cui per certo non pretende la novella scuola

(1) Qui l'originale reca ad esempio la parola *chevaucher*, e l'espressione *doux nenni*, e dice che poichè *chevaucher* esprimeva il cavalcare che si faceva in cerca di avventure nel medio evo, e richiamava alla mente la cavalleria errante, dovette morire con questa e colle torri de' vecchi castelli; e che il *doux nenni* dovette andarsene egli pure colla condizione alquanto scempia delle vezzose castellane d'allora.

Non sappiamo se questa proposizione anche per ciò che riguarda la lingua francese non sia troppo assoluta. Certo le contrasta il *Multa renascentur* di Orazio. T.

di rinnovare. Quando ella avrà la pesante spada di Clodoveo da gittare nella bilancia, od avrà sconfitto i Sassoni ad Hastings, noi prenderemo consiglio di farle altre concessioni.

Ma fino a tanto che le nazioni seguono naturalmente il corso de' loro destini, elle sono sottoposte alle leggi che pur testè noi esaminavamo. Ora ben è soggiaciuta la Francia ad una rivoluzione che fa stupore, ma l'ha fatta essa, ed appunto è avvenuto che il lineamento originale n'è uscito più rilevato; abbiamo in parte mandato ad effetto nelle instituzioni quello che il secolo decimottavo aveva esposto nei suoi libri; nè siam già venuti a compiuto scisma col passato, ma ci siamo al medesimo continuati, e l'abbiamo recato a maggiore perfezione. Le teorie d'un tempo diventano la pratica d'un altro, ed è pur sempre quello spirito medesimo. Che è in fine? La Francia è di cinquant'anni più vecchia.

Procediamo innanzi nelle applicazioni; vediamo le essenziali differenze che separano le nazioni, e che noi separano dagli stranieri. Non è ancora un secolo che l'Alemagna s'è con onore collocata nel mondo intellettuale; o quanto meno, fino a quel tempo la fama de' suoi scrittori non avea varcato il Reno. Oggidì la cosa procede altrimenti, ma i suoi capi d'opera letterari, così com'ella è giovane, ed irrequieta, non sono altro ancora che saggi. La sua lingua è una mischianza della dotta libertà de' costrutti greci e latini, e di quel non so che di aereo, ed indefinito alquanto solenne che è nello spirito della nazione. Il suo immenso dizionario abbonda di parole che noi chiameremmo sinonimi, ma di cui le digradazioni delle tinte si perdono in una sottigliezza di senso

che sovente non può la mente afferrare. Salvo alcune eccezioni, delle quali facil cosa sarebbe trovar la ragione, tutto ciò che ci viene dall'Alemagna, in fatto di letteratura, è acconcio a provare se non sia vero che una lingua non è altro che un aspetto delle menti di coloro che la parlano. I libri degli Alemanni sono miniere d'ingegnosi concetti, di sottili apprendimenti, di aspetti spiritosi egli è vero, ma che vanno però tutti a perdersi in alcun che, per così dire, di vaporoso ed incerto. Non vi è nulla che sia preciso, niun profilo che sia fermo. Tu la diresti una nazione che fa per l'avvenire un lavoro preparatorio, che getta annotazioni, e spande così alla rinfusa pensieri, che altri ordineranno. Forse questo è l'uffizio che toccherà in sorte alle generazioni che verranno su quella terra feconda; e ad ogni modo poi non altri che pure i figli della Germania potranno intendere pienamente queste carte di famiglia.

Chi siasi alcuna volta fermato ad esaminare la movenza, e il modo con cui gl' intelletti nelle operazioni loro procedono, avrà osservato una differenza che li divide in due classi distinte. Gli uni vanno dalla immagine al pensiero, dalla forma alla sostanza; o piuttosto i loro pensieri sono la spiegazione delle immagini che loro passano di continuo davanti agli occhi; ragionano insomma interiormente per figure, e per quanta precisione esteriore ei si mettano nell'ordine delle loro deduzioni, egli sempre appare che ha somministrato la sostanza l'immaginazione. Le sono metafore ordinate in raziocinio. Bizzarra cosa! Questa maniera di procedere pur così come ella è pericolosa, non conduce però sempre all'errore. La ragione si è che tra il mondo esteriore, e il mondo delle idee vi ha

una relazione simbolica, la quale ancorachè non sempre noi afferriamo, è reale pur tuttavia. Tutte le figure, ciò che in grammatica diciam tropi, fanno fede di siffatta relazione. Se l'uomo confusamente non avesse veduto che i fenomeni del mondo materiale sono come un'immagine del mondo morale, mai non avrebbe detto: *il fuoco della collera*, *l'altezza dei pensieri*. Ipolito non direbbe:

Puro non è più del mio core il giorno. (1)

Tutta una parte della poesia non è altro che la prova di spiegare i sentimenti morali, cioè i pensieri per mezzo d'immagini. Ma convengono usarsi con sobrietà, perocchè non si va su questa via lungo tratto senza inciampare. Goëthe nel suo dramma il *Fausto*, fa dire a Mefistofele: *Non istiamo a trastullarci con una figura*. Se si vogliano eccettuare due o tre alti ingegni, questo è ottimo consiglio da darsi all'Alemagna — Un'altra classe d'ingegni procede in modo più semplice; ai quali il pensiero vien suggerito dalla diretta contemplazione delle cose. La ragione trova essa prima ciò che l'immaginazione può di poi colorire, ma il punto donde move trovasi alla estremità opposta. Racine distendeva in prosa molto secca l'abbozzo delle sue tragedie; e non sarebbe già gran maraviglia che un Alemanno facesse in forma d'ode il disegno di un trattato di filosofia.

La Francia è da più e da meno dell'Alemagna sotto il rispetto letterario. Ella è da più per la fermezza della sua ragione, pel senso della compostezza e del vero, per un linguaggio più metodico, più pre-

(1) Le jour n'est pas plus pur que le fond de mon cœur.

ciso, che non può soperchiare il pensiero nè farlo forviare negli ambiti della sua frase, nè fargli prendere in iscambio di realità l'ombra che gettano parole vaghe improntate d'una poesia fantastica. È da meno forse in quanto che gl'ingegni non sono qui nè tanto sottili, nè in maniere di rispetti delle cose tanto fecondi; in quanto che la sua gramatica e il suo vocabolario non concedono potersi tener dietro ai più sfuggevoli particolari nelle più dilicate ramificazioni loro. E di vero può bene uno scrittor francese fare un libro sovra concetti già posti in opera in Alemagna, ma in capo di dieci pagine più non vi si potrà nulla raffigurare, quando ei voglia scrivere in sua lingua e concedere corso al suo ingegno.

Volete un esempio di questa repugnanza tra la Francia e l'Alemagna? Prendete uno squarcio di Rousseau, ed uno di Goëthe sovra un soggetto che sia somigliante; per esempio la pittura di un' anima malinconica immersa ne' suoi pensieri, e l' effetto che in lei produce la solitudine; da ambe le parti non entra nulla in questi quadri che sia dovuto a preoccupato disegno di fare piuttosto così che così, e la diversità d' immaginazione de' due popoli vi si dipinge secondo schietta natura e chiaramente; ora eccovi un passo d'una lettera di Rousseau a Malesherbes, in cui descrive le giornate solitarie da lui passate nella foresta di Montmorency:

Prima del tocco, anche i giorni più caldi, mi partiva pel cocente sole col fido Acate, studiando il passo per timore non forse alcuno mi venisse a ghermire prima ch' io avessi potuto causarmi; ma tosto come io avessi potuto oltrepassare un certo canto, con quale palpito, con quanta esultanza cominciava a respirare veggendomi in salvo, e diceva a me medesimo:

eccomi padrone di me pel rimanente della giornata! Allora con passo più riposato cercava nella foresta di un qualche angolo selvaggio e deserto, dove nulla, appalesando la mano degli uomini, annunziasse la servitù e il dominio, alcuno asilo dove potessi credere di essere entrato io primo, dove niun terzo importuno venisse a inframmettersi tra la natura e me. Quivi sì pareva che ella mi dispiegasse dinanzi gli occhi una sempre nuova magnificenza. L'oro delle ginestre e la porpora dell' eriche mi colpivano gli sguardi con un lusso che mi commoveva il core; la maestà degli alberi che dell' ombra loro mi ricoprivano, la delicatezza degli arbusti che mi circondavano, la maravigliosa varietà dell' erbe e dei fiori ch' io premeva co' piedi, mi alternavano in mente una vece continua d' osservazione e di ammirazione. Il concorso di tanti commoventi oggetti che si tenevano fra loro divisa la mia attenzione attirandomi dall' uno all' altro di continuo, assecondava la mia indole meditabonda e al riposo inclinata, e mi faceva dire sovente a me medesimo: No, Salomone in tutta la sua pompa non fu mai tanto splendidamente vestito, come si è l' uno qual vogliasi di loro.

La mia immaginazione già non lasciava questa così bella terra lungo tempo deserta; io la popolava di esseri quali al mio core aggradano, e lungi cacciandone le pregiudicate opinioni del mondo, e tutte le artifiziate passioni, trasportava in questi asili della natura uomini degni di averli a dimora, e mi formava di loro una gradevole società della quale non mi sentiva indegno; mi andava fabbricando un secolo d'oro a mio genio, e riempiendo questi bei giorni di tutte le scene della vita che mi avevano lasciato soavi ricordanze, e di tutte quelle che il mio core poteva pur tuttavia desiderare, mi sentiva gli occhi molli di pianto per tenerezza, pensando a' veri piaceri dell' umanità, piaceri tanto deliziosi, tanto puri, e che oramai sono così lontani dagli uomini... Tuttavia, in mezzo a tutto questo, lo confesso, il nulla delle mie chimere veniva repente a contristarmi. Quando anche tutti i miei sogni si fossero volti in realità, non sarebbero bastati ad appagarmi; avrei immaginato, sognato,

desiderato ancora. Io trovava in me un vuoto inconcepibile che nulla non avrebbe potuto riempiere, un certo slancio di cuore verso una specie di godimento che mi era ignoto e di cui pure io sentiva il bisogno. Ed era pur questo medesimo un godimento, posciachè io era compreso da un sentimento vivissimo, e da una tristezza attraente, della quale per nulla non avrei voluto essere privo.

Tosto dalla terra io alzava i pensieri a tutti gli esseri della natura, al sistema universale delle cose, all' essere incomprensibile che abbraccia tutto. Allora colla mente smarrita in questa immensità, io non pensava, non ragionava, non filosofava; mi sentiva con una specie di voluttà oppresso dal peso di questo universo; mi abbandonava con estasi alla confusione di queste grandi idee; gioiva del perdermi in immaginazione nello spazio; il mio cuore chiuso nei limiti degli esseri vi si trovava in luogo troppo angusto; io soffocava nell'universo, e avrei voluto spingermi nell'infinito. Io penso che se disvelato avessi tutti i misteri della natura, mi sarei trovato in uno stato meno delizioso di questo estatico sbalordimento a cui la mia mente si abbandonava senza ritegno, e che nell' impeto della mia commozione mi faceva tal volta esclamare: « O grand' Essere! o grand' Essere! » senza ch' io potessi null' altro più nè dire nè pensare.

Si trova impresso in questa lettera quanto ha d'aereo il fantastico vaneggiare della mente; ma tuttavia quale vivacità! Quale nitidezza di colori! Pur mentre s' immerge in queste profondità dell' infinito si sente che l' uomo conserva la forza del suo pensiero; gli occhi suoi si perdono ne' cieli, ma quando ei li raccoglie intorno a sè, già la sua vista non è oscurata; anzi pare che quella nube di meditabonda tristezza dia più splendore agli oggetti che lo circondano, a guisa che i scintillanti vapori del mezzogiorno coloriscono il paese senza cuoprirlo del loro velo.

Per opposto nel passo di Goëthe tratto dal *Werther* il fantasticare somiglia piuttosto allo abbattimento. Sembra che ogni cosa vacilli intorno a quell'anima assorta nel pensiero dell' infinito. Ella è cosa impossibile il far sentire in una traduzione tutto ciò che hanno d'indefinito le parole dell'originale, e tutti i pensieri confusi che da queste parole medesime vengono destati. (1) Noi già non dimentichiamo che questa impossibilità di tradurre sta in sostegno appunto del nostro sistema; pure, malgrado di questa difficoltà di riprodurre il testo, si comprenderà quanto grande sia fra questi due quadri la differenza. Lo spirito della Francia e lo spirito dell'Alemagna si stanno a fronte. Rousseau dipinge con precisione, forza, e verità maggiore; l'autore Alemanno procede, o per meglio dire, si smarrisce più lungi; e sta forse in ciò riposta la sua superiorità.

Mi si è diffusa per tutta l'anima una serenità maravigliosa, simile a quest' aria mattutina e soave della primavera che tutto m' inebbria; sono solo e godo con delizia della mia esistenza in questa contrada che è stata creata per le anime simili alla mia. Io sono così felice, o mio dolcissimo, così immerso nel sentimento di questa placidissima vita che l' arte mia ne soffre danno. Non posso ancor nulla disegnare, non gettare un sol tratto, eppure mai non sono stato così gran pittore come adesso. Quando l'amabile vallea mi s' alza intorno (esala i suoi vapori) in odorosi vapori, e già alto il sole si riposa sulla superficie della oscurità impenetrabile della foresta, e soli mettono alla sfuggita per entro questo santuario alcuni raggi isolati; io mi sto sdraiato

(1) Questa medesima protesta facciamo noi per la lettera di Rousseau, e più ancora pel passo di Goëthe, che noi traduciamo dalla traduzione francese. T.

sulle folte erbette presso il ruscello che fugge; più vicino della terra mi si discoprono mille pianticelle diverse. Quando io sento più presso del mio core il ronzìo del picciolo mondo che s' agita tra' fili dell' erba, e veggio le forme innumerevoli maravigliose de' vermicelli, e dei moscerini; quando sento la presenza dell'Onnipotente che ci ha creati a sua immagine, il soffio di quel Dio d'amore che ci alza e ci sostiene in una estasi eterna; amico mio, quando tutto ciò scintilla d'intorno agli occhi miei, e tutto il mondo che mi circonda, e il cielo si riflettono intieri dentro l' anima mia siccome l' immagine di una diletta, sovente allora mi slancio in sospiri, e dico a me medesimo: « Ah! se tu potessi « trasfondere sulla carta ciò che così pienamente, così ar« dentemente vive in te, in guisa che l'opera tua divenisse « lo specchio della tua anima, siccome la tua anima è lo « specchio del Dio infinito!... » Ma, amico mio, io ricado a terra, e soccombo sotto il peso della magnificenza di questo spettacolo.

I contrasti che da tutte parti appaiono tra l' Alemagna e la Francia ne sarebbono per una analisi di Shakspeare dimostrati egualmente sensibili tra la Francia e l' Inghilterra. Ma egli è tempo di ritornare alla novella scuola.

In quanto all'intendimento di riassumere le forme poetiche del secolo decimosesto, essa non lo niegherà, perocchè apertamente lo professa. In quanto allo imitare gli stranieri nella sostanza, forse a stento lo confesserebbe, ma qualunque è imparziale non può in questo ingannarsi. Squadernate qual vi vogliate di questi libri celebri oggidì per la loro singolarità, ne' quali si mandano a male ingegni veri, e vi verrà dovunque trovata la mescolanza del grottesco e del tragico, non già fusi insieme, ma opposti l'uno all'altro a bella posta; la commozione strappata per

mezzo del terrore, la vaghezza per le finzioni delle fate e delle streghe, e per la cavallerescheria, (1) e sovente la trivialità del linguaggio affettata per parere naturali, il reale nella sua disaggradevole nudità, o l'ideale spinto fino all'incomprensibile; cose tutte le quali non si presentano spontanee alla mente nella patria di Racine e di Voltaire.

Egli è questo un prepararsi alla impazzata ben molti ostacoli; doppio impaccio di maneggiar forme che più non sono quelle del tempo, e idee che non sono quelle della nazione. Non più sostenuti dall'aria del paese; niente nella realità della vita che vi spinga, niuna simpatia nel popolo; vi conviene con fatica remigare contro la corrente, vi si affrangono le forze:

Quantus adest viris
Sudor!

Quando anche uno a questo prezzo potesse ripromettersi gloria, egli la pagherebbe troppo caro.

Del resto l'inquietudine di un tempo che aspetta e non vede ancora nulla comparire, spiega tutti questi sforzi per giugnere a qualche cosa. Ben egli è vero, che non per questa via converrebbe cercare. Sta bene che Shakspeare e Schiller fra noi déstino l'ammirazione, e che quel lusso del Settentrione piaccia ad occhi stancati da tante copie sparute dei nostri grandi maestri. Ma non pertanto si vuole stare in guardia contro un errore comune, ed è il credersi altri inspirato, quando non fa che compren-

(1) Ci si perdoni la formazione di questa parola; chè non avremmo saputo altrimenti esprimere netto il pensiero. T.

dere; chè quindi nasce l'affettazione. Non è dato alla intelligenza il riprodurre tutte le bellezze da cui ella è vivamente colpita. Nelle arti d'immaginazione la facoltà creatrice non ha niuna relazione con quella simpatia viva e pronta che fa sentire tutte le squisitezze, tutta la magia di un'opera poetica. Se altrimenti la cosa procedesse, il più abile critico pur sarebbe il maggiore artista; e ora vedete, niuno sentiva meglio di La-Harpe le bellezze di Racine, ed ha fatto *i Barmecidi.* Per comprendere che vi facciate con entusiasmo la letteratura straniera, non vi è ancora in ciò altro che critica. A voler essere artisti vi conviene chiudere i libri stranieri, essere voi medesimi e del vostro paese; chè si perde tutta la forza quando più non si tocca del piede la terra nativa. Attala, fuggendo, gridava: «Felici coloro che non hanno veduto « il fumo delle feste dello straniero, e non si sono « seduti ad altri banchetti che a quelli de'loro padri!» Così deve dire a sè medesimo il poeta. Gli stranieri guardano l'esiliato con dispetto, e si ridono de' suoi canti, ne' quali, suo malgrado, si fa sentire un rimasuglio dell' accento del suo paese; e i suoi a corto andare lo avranno dimenticato. L'originalità dell'ingegno è ad un tempo l'espressione viva dell'indole nazionale, del secolo, e dell' individuo, e nè Shakspeare, nè Ronsard non hanno alcun secreto per dare questa originalità.

Per altra parte nel mondo non si fa nulla inutilmente. I tre gran secoli ultimi non sono già passati per non lasciarci altro in eredità che alcune logore forme, che essi pure avevano avuto il torto di prendere in prestito dall'antichità. Il passato acconciamente prepara l'avvenire, e la Providenza non ispende

già trecento anni per somministrare ad alcune teste giovanette un soggetto di declamazioni e di disprezzo. Lo svolgersi della intelligenza dell' uomo è cosa seria quanto basta, perchè questa Providenza prenda a curarsene : la quale se ha mano negli eventi di questo mondo, l'ha senza dubbio pur anco nel lavoro delle menti delle nazioni. Che avrà fatto il tempo, se ora eccoci ridotti a varcare i mari per andare in procaccio d'inspirazioni, altro non portando con noi per insegna nazionale che le vesti logore di alcuni vecchi poëti del sedicesimo secolo?

A dir vero, ciò che in questo momento nè preoccupa si è piuttosto il rammarico di vedere molto ingegno sprecato, che non una vera inquietudine pel nostro avvenire letterario. A malgrado loro e de' loro sistemi, sono pure sfuggite a' giovani scrittori della novella scuola alcune pagine splendidissime di poesia e di naturalezza. Con dolore noi li veggiamo abbandonare la Francia. Li direste que' soldati del campo di Condé che avevano portato presso gli stranieri alcune vecchie opinioni pregiudicate, e un nobile coraggio. Egli era permesso di desiderarli e di combatterli.

Ma che vogliam noi? Quale sarà questo avvenire dal quale speriamo tanto? Daddovero, che non ne sappiamo nulla. Ella è cosa più facile il dire ciò che egli non sarà; e questo appunto abbiamo tentato di fare.

(*Rev. Française.* — Gennaio.)

T.

VARIETÀ

IL PITTORE COLONNA

ANEDDOTO ITALIANO DEL SECOLO DECIMOSESTO.

Quando la caduta di Napoleone lasciò respirare l'Europa, e cessarono le popolazioni ch'egli riuniva sotto le sue insegne, e quelle che i suoi nemici gli opponevano di essere decimate, una classe numerosa d'uomini usati di vivere negli accampamenti si trovarono senza impiego. Che fare, e quale appagamento trovare nella quiete di una vita sedentaria, ne' piaceri della città, ne' doveri e nella semplicità del domestico tetto uomini cui avevano le lunghe guerre indurito il corpo, e volto in bisogno e quasi in voluttà le fatiche i timori e le speranze del campo di battaglia, l'entusiasmo della gloria, l'alternarsi de' pericoli e dei travagli di cui la vita militare si compone? Le guernigioni, le rassegne, gli esercizi, e quante altre sono le occupazioni del soldato in tempo di pace gli vengono in tale fastidio, che poco più gli sarebbe il morire. Tale si è la conseguenza di tutte le concitazioni che troppo fortemente ci scuotono, ch'esse per l'abitudine ci si volgono in necessità, e chi voglia strapparcene ci condanna a vivere infelicissimi.

Dopo la battaglia di Waterloo io mi ritornai a B... col mio reggimento, e fui tosto sovrappreso da quella noia mortale, da quella inerzia d'intelletto, che ingenera fastidio della vita; male dell'anima che in altrui non trova nè rimedio nè compassione, ed è reale pur tuttavia, però che

quando è distrutta la sanità dell'anima, quella del corpo ivi a non molto viene assalita. E in fatti, non anco trascorsi tre mesi, crescendomisi ogni dì più la malinconia, mi trovai a tale ridotto, che i miei amici per migliore mi consigliarono di abbandonare una professione in cui oramai non era da sperare avanzamento, e di mettere a effetto il sogno della mia giovinezza recandomi sotto il cielo d'Italia in cerca di piacere e di salute. Mi piacque il consiglio, perocchè una vita senza scopo non è nulla, e questo viaggio uno me ne offeriva colla speranza di visitar Roma e Fiorenza, e di studiare l'italiano ivi medesimo dove questa bellissima lingua si parla. Parevami che questo viaggio infonderebbe in me novella vita; e nutriva pure speranza che col soggiornare nella patria delle belle arti mi verrebbe in qualche modo compiuta la mia educazione rimastasi a mezzo corso dal mestiero dell'armi interrotta. Partii adunque in 1817 per Venezia, dove tosto come fui giunto mi strinsi d'amicizia con un giovine patrizio d'assai ingegno fornito, il quale offertomisi cortesemente per *cicerone* mi porse grandissimo aiuto, perchè potessi procacciarmi quella istruzione, alla quale io aveva siccome a scopo del mio viaggio addirizzata la mente.

Già da un mese io faceva mio profitto de' suoi addirizzamenti, quando mi disse che una eredità lasciatagli di que' giorni lo costringeva di recarsi in Lombardia a prendere possesso di una villa e delle terre che le appartenevano. Soggiunse che questa villa solitaria e trista, ma pittoresca molto, forse a me riuscirebbe gradevole, e che dove io gli volessi essere compagno, ei potrebbe, confidandomi la sovrantendenza di una vecchia e curiosa biblioteca, in qualche modo soddisfare ad alcuna delle mie inclinazioni.

Avendo tenuto l'invito, abbandonammo quel giorno medesimo la città dei dogi la quale oggidì è tanto deserta, e giugnemmo ivi a tre giorni alla meta del nostro viaggio. La villa è posta sulla riva del lago di Garda, ed è ragguardevole non solamente per lo insieme austero, fantastico, e magnifico del paese che intorno intorno la circonda, ma ancora per l'edifizio medesimo, il quale così come egli è in

rovina, pure ti si appresenta con grande maestà. Prendemmo stallo in vasti appartamenti rovinati composti di sale aperte a tutti i venti, donde all' occhio si discoprono lì presso luoghi aspri e selvaggi, e più lungi qua colà per mezzo agli schiusi dirupi ridenti e magnifiche vedute; spettacolo veramente sublime che t' immerge l' anima in quello stato di meditazione profonda ad un tempo e irrequieta che meglio si può colla mente concepire che non esprimere colle parole. Erano le pareti degli appartamenti dipinte a fresco; e bene l' umidità distrutte aveva la maggior parte delle dipinture, ma la vivacità de' colori appalesava pur tuttavia la maniera de' grandi artisti veneziani. Due di queste dipinture si erano mantenute in istato abbastanza perchè si potesse, mediante qualche attenzione, giugnere a comprenderne la composizione, e a diciferarne il senso. Le altre non offerivano altro più che interrotti contorni, tinte vive, ma senza unione, e avanzi di figure, o panneggiamenti svaniti a mezzo.

Si leggeva sotto all' uno de' quadri sovra indicati questo motto: *la Scoperta*; e sotto all'altro: *la Vendetta*. In tutti e due, un giovane insigne per maschia bellezza pareva rappresentare una parte principale, ed era collocato in primo piano. Io ammirava l' espressione drammatica, e la forza del disegno e del colorito che costituivano il carattere di queste due composizioni evidentemente uscite dal medesimo pennello; ma non poteva indovinarne il senso che probabilmente doveva essere spiegato dagli altri quadri cancellati. Quello che aveva per motto *la Scoperta* rappresentava l' interno di un salone italiano del secolo decimosesto elegantemente adorno di specchi di Venezia, di lumiere, e di candelabri a viticci. Sul primo piano era un giovine che attendeva a dipingere, davanti al quale stavano ordinati gli stromenti della sua arte. La foggia era quella degli artisti di que' tempi: aveva un mantello corto: stretti calzoni tessuti in seta assecondavano le belle sue forme; e tanta nobiltà recava in volto e in tutto l' abito della persona, che maggiore non si potrebbe immaginare. Egli aveva già abbozzato sul telaio, che gli stava davanti sul cavalletto, i tratti d'un

uomo maturo che era seduto nel mezzo della scena, il quale splendidamente vestito alla foggia spagnuola con maniche a frastagli e con pugnale guernito di diamanti offeriva agli sguardi il largo petto armato di corazza d'acciaio, segno evidente della sua professione, e delle sue abitudini guerriere. Nel fondo, addossato al davanzale d' una finestra un giovane d' attraente fisonomia sembrava osservare i movimenti di que' due personaggi, e teneva fissi gli occhi sul pittore colla espressione di una secreta e viva inquietudine. Egli era vestito alla veneziana come i bei ritratti che il Veronese e Tiziano hanno tramandato all' ammirazione de' secoli.

Siccome semplice spettatore di ciò che accadeva nella camera, egli si sporgeva verso il luogo dove gli altri due personaggi si guardavano l' un l' altro; l' attitudine de' quali era passionata ad un tempo e contegnosa. Il pittore col pennello in mano, e colla testa alta e ripiegata indietro squadrava il suo modello d' un' aria d' orgoglio, d' odio, e di disprezzo concentrati; laddove il militare spagnuolo, meno moderato, alzandosi a mezzo sulla sedia, le cui braccia egli stringeva con ambe le mani e con veemenza convulsiva, teneva sull' artista fissi gli sguardi pieni di sorpresa, di collera, e di terrore, i quali affetti parevano in lui ingenerati da una scoperta fatale ed inaspettata, che allora allora egli avesse fatta. Il suo livido pallore, i suoi tratti duri e muscolosi, la dilatazione delle sue pupille traenti al grigio ed ombrate da sopraccigli bianchi, accrescevano l' espressione del terrore feroce che in volto gli appariva. Indarno io tentai di rendermi ragione del soggetto di questa composizione storica senza dubbio, e che si riferiva ad avvenimenti, ai quali diciferare niuno preliminare indizio mi poteva essere di scorta.

L'altro quadro, *la Vendetta*, meglio conservato, per essere meno esposto alle intemperie dell'aria, era di un carattere assai diverso, e rappresentava una scena d'occisione. In fondo a un burrone, i cui fianchi erano formati da acute roccie ricoperte d'alberi selvaggi, vedevansi a destra in primo piano due cavalli sellati e imbrigliati, e, a' piedi loro, i cadaveri sanguinosi

di due uomini vestiti alla più ricca foggia orientale. Il solo adito che mettesse in questo precipizio era attraversato da tronconi di roveri, e d' olmi grossissimi di fresco atterrati a colpi d' ascia, i quali formavano una barricata assai ben alta da non potersi trasalire. A sinistra scorgevasi il giovane Veneziano del primo quadro, figurato qui pure immobile siccome in quello, ma a cavallo, ed inteso ad osservare con occhio fiso ed inquieto un ostinato duello che si faceva lì presso nel burrone. Riconobbi i due combattenti per que' medesimi che nel primo quadro rappresentavano una parte che io non aveva compreso. Il più giovine invece del modesto abito degli artisti del suo tempo, aveva una veste di scarlatto ricamata in oro, calzoni di seta bianca, e un mantello corto alla spagnuola di colore paonazzo. Egli aveva disarmato il suo nemico; il volto passionato ed animoso gli scintillava dell' orgoglio di una vittoria ardentemente desiderata. Il suo antagonista, senza mantello, e già disarmato si appresentava sotto il corsaletto di liscio acciaio, disegnato in tutta la forza delle sue atletiche forme. La lunga spada che il giovine vincitore gli aveva fatto saltare di sopra il capo, giacevagli a tergo, e la sua mano sinistra, ferita, lasciatosi cadere un pugnale che s'era fitto lì al suolo, stavasi penzoloni e senza movimento. Già l' acciaro del giovine gli pendeva sulla gola ed era facile indovinare l' esito del combattimento.

In quel punto medesimo che fermo davanti all' ultimo dipinto, andava studiandomi di supplire colle conghietture alle cognizioni che mi mancavano onde spiegarne il soggetto, il mio amico entrò nella sala dove mi aveva lasciato solo, e mi disse che quelle preziose dipinture ch' erano opera di un dilettante della famiglia D.... si riferivano ad alcuni particolari poco noti della storia di quella famiglia medesima. Soggiunse che gl' ignorava ei pure, ma che sperava che la biblioteca della sua villa, ricca di manoscritti del XVI e XVII secolo, gliene offerirebbe alcuni schiarimenti. Io aveva molto ozio e poche distrazioni, e quindi valendomi della facoltà dal padrone accordatamene, mi posi a scuotere tutta la polvere di questa biblioteca. Aiutato anche da lui nelle mie ricerche

mi venne finalmente scoperto non già quello appunto che avrei voluto trovare, ma un gran numero di note sparse, in carattere italiano del secolo XVI pieno di abbreviazioni, con molte postille di mano più moderna, che il tutto insieme porgeva la spiegazione dei due freschi summentovati. Uno degli attori di questo dramma curioso aveva tentato a più riprese di raccontare con ordine gli avvenimenti de' quali era stato testimonio, e l'ultimo proprietario della villa aveva supplito con molte note alle lacune che nel racconto si trovavano.

Dopo molta diligenza adoperata nel raffrontare tra loro i manoscritti, ci accingemmo a dare una forma più compiuta, ma non più elegante a questa narrazione energica, e talvolta diffusa, ed io scrissi sotto la dettatura di V..... in lingua italiana, il seguente racconto, i cui fatti sono esattamente quelli del manoscritto.

FRAMMENTI DEL MANOSCRITTO DELLA VILLA V.,
PRESSO IL LAGO DI GARDA.

« Voi vi lagnate, mi diceva il giovine pittore, della malinconia che mi opprime di poi ch'io sono venuto a dimorare nella vostra villa, e della irregolarità delle mie abitudini. Io non posso appo voi discolparmi fuorchè svelandovi i più reconditi secreti della mia vita. Voi di me non conoscete altro che la mia indole bizzarra, capace, lo confesso, di eccessi terribili, ma, vaglia il vero, capace pur anco di gran divozione in pro d' altrui; fors' anco avrete indovinato, che il nome di pittore Colonna col quale mi vi sono presentato nasconde un nome più reale, il nome de' miei padri. Ora io voglio di me ogni altra cosa palesarvi; e prima sappiate che il motivo attuale delle mie pene profonde si è l' amore. Io amo sì, e amo profondamente l' unica erede de' Foscari, fidanzata al più ricco de' vostri magnifici signori, ad Ercole Barozzo. »

Io raccapricciai; continuò:

« A Venezia si strinse questa amorosa pratica della quale

vi affido il secreto sotto suggello di giuramento. Vi è nota Laura Foscari, bellissima fra le veneziane, la cui famiglia possiede non molto quinci lontano una villa magnifica forse quanto questa vostra. Non è d' uopo ch' io stia a vantarvi la sua bellezza tanto regolare ed attraente, di cui i barcaiuoli delle vostre lagune innalzano a cielo la perfezione, che oramai è fatta il soggetto di tutti i canti popolari. Da lungo tempo io ammirava in silenzio i suoi vezzi, che l' arte mia nelle sue più ideali creazioni tenterebbe invano di vincere, tanto che e nelle chiese, e nelle pubbliche feste io andava cercando quel vaghissimo sembiante, che mi s' imprimeva ogni giorno più profondamente nel cuore. Tentai, ma indarno, d'introdurmi come artista presso l'orgoglioso Foscari padre di lei; ma finalmente dopo lunghe pene sofferte in silenzio, la più bizzarra occasione mi si offerse propizia all'intento. Nello scorcio del carnevale, in tempo che la piazza di S. Marco era più affollata di sollazzevoli maschere, Laura la quale accompagnata da' suoi*, e in bauta nera, ma per un amante agevole a riconoscersi, aveva preso parte alla festa, si trovò improvvisamente separata per un affoltamento di popolo, dal più giovine de' suoi fratelli, che la conduceva a braccio. Io era eguale a lui di statura, la qual cosa giunta all'abito affatto simile e al portamento che per la pari età era egualmente in amendue sciolto e vivace, diè luogo a uno sbaglio così per me felice, che non posso ringraziarne il cielo tanto che basti.

« Io mi era avvicinato a Laura, ed ella credendosi aver ritrovato il fratello, datomi il braccio, e indirizzando a me la parola, persuasa ch' ella era ch' io fossi Giulio Foscari, mi disse all' orecchio di quelle gradevoli ciancie assai, alle quali il subuglio delle feste così fatte porge occasione. Ascoltai alcun tempo silenzioso questi frizzanti comenti sugli attori e su' particolari della scena che ne circondava; poi dato intorno un' attenta occhiata, mi alzai a mezzo la maschera, e le feci la dichiarazione dell' amore violento, indomabile, che formerà la felicità o la disperazione della mia vita. Le ricordai i luoghi dove io aveva seguito le sue orme, dove l' avea veduta, e le dipinsi coll' accento della verità, e colla

eloquenza dell' anima la forza della passione che tanto profondamente mi agitava. Ella taceva, ma io sentiva che il suo braccio tremante e timido tentava di sottrarsi alla stretta del mio. Feci forza a rattenerla, e posi in opera per commoverla quanto il più ardente amore può inspirare. Dopo un secondo inutile sforzo per dividersi da me, le venne fatto finalmente d' ingannare la mia vigilanza, e se ne fuggì. Ma udii dal suo labbro queste parole appena pronunciate: *Domattina a' Ss. Giovanni e Paolo.*

« Io era al colmo della gioia e dell' ebbrezza. Tutta notte mi risuonarono all' orecchio queste soavissime parole, e come tosto si fe' giorno mi avviai alla chiesa de' Ss. Gio. e Paolo. Quanto mi tardava il tempo! Finalmente ella giunse, accompagnata da sua madre, bella più che mai, col velo ripiegato indietro, e andò a porsi in una capella laterale dove le tenni dietro senza affettazione. I suoi sguardi si scontrarono co' miei; sguardi modesti e timidi, ma pieni di tenero affetto, e di una espressione che mi rapivano a me medesimo. Di poi si rivolsero al cielo al quale parevano indirizzare una tacita preghiera. Io tutto trepidava di speranza, di timore e di estasi. Nel chiudere il suo libro da messa, vi pose come segno una carta sulla quale, con uno sguardo a me rivolto, attirò tutta la mia attenzione. Come fu venuto il termine della funzione, io andai a collocarmi vicino della porta, dove si faceva calca, tanto che nel passare ch' ella fece presso di me col libro sporto dal lato ov' io era, mi venne agevolmente afferrato il biglietto misterioso, che niuno se ne avvide. Non appena fui libero e solo, ch' io mi affrettai di leggere ciò che il biglietto conteneva, e vi trovai scritte queste parole: *Domani, alle due di notte, presso il colonnato del canal grande.*

« Come lento scorse il tempo, che mi divideva da questa ora fortunata! E con qual gioia vidi schiudersi dolcemente la porta del palazzo Foscari, la quale mette al canal grande, e di cui Laura sola aveva la chiave! Seguii questo angiolo, che mi guidava, e giunsi a un gran salone le cui finestre danno sulla strada. Ebbro dalla gioia io già me la stringeva

al seno; ma rispingendomi: giovane audace, diss' ella, non già un pittore oscuro ed ignoto accolgo io nel palazzo dei Foscari fra le ombre della notte. Uscite d' inganno e sappiate ch' io conosco la vostra nascita; voi siete Montalto di Fiorenza. Qui in Venezia a voi soprastano pericoli, e la mia generosità che li conosce, mossa da compassione indiscreta forse, ha voluto ch' io ve ne facessi consapevole. Temete Barozzo mio fidanzato; temete Cosimo de' Medici.... »

« Io era attonito. Volli domandarla del come le fossero palesi questi particolari tanto segreti, ed ella m' interruppe:

« Siffatte spiegazioni sono inutili. Voi mi apporreste ad affettazione o fanciullaggine s'io volessi pretendere che insieme coi motivi più puri che m' indussero a questo strano procedere non hanno avuto parte una propensione ch' io mi sento in vostro favore, e le nobili doti delle quali il vostro aspetto vi mostra fornito. Montalto, voi siete gentiluomo; l'onor vostro mi è per voi mallevadore. Mio padre, voi lo sapete, è fermo di darmi ad Ercole Barozzo che io detesto e disprezzo.... Potete voi, soggiunse ella sorridendo, e insieme vergognando, aiutarmi a fuggire un giogo che mi è odioso? »

« Io era alle sue ginocchia perduto d' amore; le giurai cento volte una fedeltà a tutta prova, una devozione senza limiti. Me misero! Se i miei sforzi onde rivederla non furono vani, se anche, ve lo confesso, non per altro vi accompagnai in questa bella solitudine, che per avvicinarmi a' luoghi abitati nella bella stagione dalla figlia dei Foscari, non è per ciò meno terribile la mia sventura; il momento stringe. Barozzo, voi lo sapete, sta per condurla agli altari.... Ma io vivo ancora, e, lo giuro per ciò che vi ha di più sacro in cielo, ella non sarà sua, quand' anche dovessi dare la mia vita per impedire questo avvenimento il cui solo pensiere mi fa fremere. »

Interruppi il narratore per domandargli come avesse Laura potuto penetrare il secreto del suo nome, e quali fossero i pericoli ch' essa diceva soprastargli. Cercai pure di calmare quella sua ardente immaginazione, quell' anima che sembrava accesa d' un volcano. Ei riprese in questi termini il suo racconto:

« Io son nato a Fiorenza, da un padre che il famoso Cosimo de' Medici (1) ha preso a scopo dell' odio suo. Il delitto di Montalto mio padre era l' amore de' suoi concittadini: fu trucidato.... Niuno dubita che l' autore di questo misfatto non sia quel crudele tiranno di Cosimo: quanto agli stromenti de' quali egli si è servito per compierlo, io gl' ignoro; ma ne vado in traccia, e da quanto Laura Foscari mi ha confidato, da mille vaghi sospetti che mi si affollano alla mente, e mi perseguitano come larve; da indizi ancora deboli e incerti i quali però non tarderanno, spero, a prendere più solido fondamento, io ho luogo a credere che Barozzo ha eseguito il colpo, o fattolo eseguire. Mio padre ramingo fu ucciso in Dalmazia: Barozzo vi comandava. Io stesso mi trovo minacciato da secreti pericoli, che, senza dubbio, il tiranno di Fiorenza mi suscita contro. Che fare? Vendicare l' infelice mio padre, vendicare colei ch' io amo, e morire! »

Dicendo queste parole, egli versava lacrime, e camminava a gran passi nella sala. Un famiglio annunziò l' arrivo di varii ospiti che domandavano di me, ed io mi affrettai di recarmi ad accoglierli: era la famiglia de' Foscari, ed il magnifico Barozzo che accompagnava la sua fidanzata. Egli è facile argomentare qual fosse il mio impaccio. Temeva gli effetti di questa tragica situazione, e dell' indole violenta e indomabile del finto pittore Colonna. Prevedeva scene di vendetta e di sangue, e la mia mente si perdeva in disegni inutili onde prevenire i disastri che stavano per iscoppiare.

Tuttavolta l' accortezza che distingue la maggior parte degli Italiani, e che a malgrado della foga delle passioni di Montalto, mai non lo abbandonava, mi salvò dal rammarico di vedere insanguinata la mia dimora per le scene terribili che io paventava. Si fece presentare alla famiglia Foscari come un semplice artista Veneziano, e non tradì pure d'un motto, nè d' un gesto, l' interna commozione che lo agitava. I fratelli di Laura, ed ella pure questa leggiadra e bella fanciulla con Barozzo, si recarono a visitare il suo studio. Il

(1) Il secondo Cosimo.

giovane, privo di tutti i suoi diritti politici, e incalzato dall' odio dell' uccisore di suo padre, aveva trovato nel più profondo studio della pittura un rimedio a tante pene; ed era pervenuto in quest' arte a un grado eminente di perfezione, di cui faranno fede appo i posteri i quadri ch'egli ha presso di me lasciati. Intrattenutisi alcun tempo ad ammirare le opere di lui, Barozzo prendendo la parola il domandò s' ei volesse tentare di fare il ritratto di Laura Foscari ed il suo proprio. Montalto ascoltò questa proposizione con modestia, e riconoscenza apparente, sotto il qual velo si stava nascosa la più profonda commozione. Cominciò dal ritratto di Laura. Io stetti presso di loro con uno de'giovani Foscari tutte le sedute necessarie per terminare il ritratto, ed è impossibile a dirsi con quanta accortezza egli simulasse l' indifferenza di un pittore, che non d' altro si prende cura che dell' arte sua. In poco tempo fu condotta a termine quest' opera che è una delle migliori produzioni della scuola veneziana; e venne la volta di Barozzo. Quest' uomo, rivale felice di Montalto, e da lui avuto in sospetto della uccisione di suo padre, s' assise davanti al suo pittore.

Il giovane cominciò una conversazione di niun rilievo intorno al merito rispettivo delle varie scuole di pittura, e gettò sulla tela i primi lineamenti di quella terribile fisonomia. Ma ivi a non molto, interrompendo il lavoro, fissò in Barozzo uno sguardo penetrante, scrutatore e tranquillo, nè più riprese il lavoro,

« Ebbene! » esclamò Barozzo.

L' artista conservò il silenzio. Io vidi il Veneziano infiammato di collera rizzarsi a mezzo sulla sedia. Dopo avere lungo tempo contemplato il suo rivale con oltraggioso aspetto, Montalto riprese un'aria di non curanza, dispose i colori sulla tavolozza, e disse:

« Vi sono visi assai difficili a dipignersi. »

Frattanto Barozzo egli pure sembrava andare accozzando nella sua memoria ricordanze confuse, e ficcava alla sua volta inquieti sguardi su Montalto.

« La vostra pronunzia è quella di un Toscano, » gli disse egli finalmente.

« Gli è vero.

« Siete voi Fiorentino?

« Sì.

« Di quale famiglia?

« Più non l'ho.

« I vostri?

« Sono morti.

« Chi era vostro padre? Come si chiamava? » continuò Barozzo con tuono imperioso e profondo.

La pazienza di Montalto era stanca. Gettò la tavolozza, si fece verso Barozzo, e gli disse con amarezza, e mal repressa violenza.

« Mio padre! Egli forbiva armi eccellenti, ed io le porto ancora.... »

Io non so a che questo dialogo sarebbe riuscito; se non che per buona ventura sopraggiunsero i Foscari. I quali fecero intorno a questa nuova opera del pittore non appena abbozzata, varie giustissime osservazioni. Riprese il pittore la sua modesta attitudine e si scusò come potè il meglio, dicendo che sperava di riuscire con più onore, quando meglio conoscerebbe sua eccellenza.

« Poco importa! » esclamò Barozzo rizzandosi in piedi.

Allora Montalto fregando bruscamente del gomito la tela, cancellò ciò che aveva già fatto, e la famiglia Foscari si ritirò.

Pochi giorni dopo questa scena, preludio di avvenimenti più tragici, Montalto, che si era allontanato, accorse a me dicendomi: « Tutto è palese. Barozzo è l'assassino di mio padre. Egli mi ha conosciuto, ha indovinato la mia nascita; la mia vita è posta a prezzo, e i sicari greci ch' ei tiene a stipendio gli hanno promesso il mio cadavere. Tali sono i ragguagli certi, che mi sono da Laura somministrati. Uditemi: io sono il vendicatore destinato dal cielo a punire lo stromento de' Medici, l' assassino che vendè all' oro di Cosimo il sangue di tanti nobili Fiorentini. Barozzo si reca

ogni giorno a diporto sulle rive del lago, scortato per ordinario da due di que' greci che eseguiscono i suoi ordini di morte. Domani offeritevegli compagno a questa passeggiata, e fate di condurlo in quella gola che mette a Peschiera; mi prendo io l'assunto di allontanare i due satelliti. Procacciatemi un'ascia e una buona spada. Non voglio altro. Io già non ignoro ch' egli è sempre vestito di maglia, e vien riputato per invulnerabile; ma ripongo la mia fiducia in Dio, nella mia buona causa, e nell' ombra di mio padre che mi protegge.

Io punto non esitai a prestare al giovane il chiestomi soccorso; ma non poteva immaginare quali spedienti adoprerebbe contro i satelliti di Barozzo. Checchè fosse per addivenirne, la viva parte ch'io prendeva al generoso Montalto, fece sì che imposi silenzio ai consigli della prudenza, e mi affrettai ad incontrare il governatore che passava ogni giorno il lago onde recarsi al suo solito passeggio nelle montagne. Egli mi salutò e mi richiese dove fosse l'artista che io aveva accolto in mia casa.

« Egli è uscito assai per tempo, risposi, e senza fallo è occupato a disegnare alcuno de' paesi delle rive del lago. »

Barozzo non replicò motto. Gli domandai se conoscesse una gola di quelle montagne insigne per la bellezza pittoresca e selvaggia del sito, la quale conduceva dalle rive del lago a Peschiera. Avendo risposto che no, mi offersi di accompagnarlovi a diporto. Egli accettò senza fare grande attenzione alle mie parole, e ci addentrammo in quegli stretti sentieri. I due Greci tenevanci dietro a qualche distanza: eravamo tutti a cavallo. A mano a mano che andavamo innanzi, il paese si faceva più aspro e più fosco. Ci addentrammo nella profondità di que'burroni dove non potevamo passare di fronte che due cavalieri. Udivamo da lungi spessi colpi di scure che percuotevano una quercia e ribombavano in que' luoghi selvaggi; i due Greci sostarono per iscoprire donde venisse quel continuo romore, al quale pareva che ci avvicinassimo. Allora un fracasso più forte ci annunziò la caduta d' un albero sterminato, il quale, attraversatosi da-

vanti ai satelliti di Barozzo, occupava tutto il sentiero ed impediva loro il cammino.

« Scendete da cavallo, gridò loro Barozzo, e salite il picciolo sentiero su per queste alture. Io camminerò lentamente finchè mi abbiate raggiunto. »

Egli scagliò alcune maledizioni al contadino che gli aveva così turbato il passeggio, e continuò il suo cammino. Giugnemmo al fondo del burrone che Montalto aveva scelto a luogo del combattimento. Là si stava ritto colla mano sull' elsa della spada il rivale di Barozzo, il vendicatore di suo padre.

« Barozzo! gridò a lui da lontano, il pittore Colonna è il figlio di Montalto. Il sangue sparso sarà vendicato. Assassino, scendi da cavallo, difenditi! »

Il vecchio guerriero fissò a vicenda sovra me, e sovra il suo avversario uno sguardo attonito. Il terrore e la collera stavano impressi in quel pallido sembiante.

« Prenditi guardia, temerario, prenditi guardia! La mia scorta è là, pronta a fare in brani l'insolente che vuole arrestarmi. »

Montalto teneva la briglia del cavallo che Barozzo gli spingeva contro, il quale forte impennava. Il nemico di Montalto invano tentava di por mano alla spada, quando udimmo il calpestìo di due cavalli. Allora il giovane, forte percuotendo colla spada i fianchi al cavallo di lui, ne lo cacciò a galoppo, ed armatosi di due pistole, colpì netto e distese al suolo i due Greci, che gli venivano contro a tutta briglia colle sciabole nude. Quindi ricco di spedienti al pari che intrepido m'invita a seguirlo, e si caccia rapido come folgore sul cammino che il cavallo di Barozzo aveva preso.

Il vecchio guerriero, non molto lontano sceso da cavallo, tentava di aprirsi una uscita per mezzo un folto muro di rami accumulati, che formavano un labirinto inestricabile. L'ascia di Montalto aveva fatto questo steccato, e preparata l'insidia, nella quale doveva incappare quell' uomo che teneva troppo in pregio la vita per mai acconsentire di avventurarla in un combattimento petto a petto col giovane suo nemico. I ca-

valli de' Greci avevano seguitato Montalto, e come colpiti da spavento, stavano spettatori di questa scena. Barozzo si rivolse contro noi come il cinghiale assediato da' cacciatori, e snudato a un tempo il pugnale e la lunga spada, e addossatosi ad alcuni alberi atterrati, aspettò l'assalto del giovane.

L' uno degli avversari era di statura colossale, e vestito di forte armatura; l'altro svelto, giovane, senza corazza prendeva fidanza nella sua destrezza e nel suo coraggio. La lotta fu lunga e terribile. Gli stratagemmi e l' impeto dell' assalitore non potevano trionfare della lorica d' acciaio che cuopriva Barozzo. Dopo una mezz' ora di assalto, questi volle usare di un disleale artifizio che cagionò la sua perdita. Tutto a un tratto ei cadde ginocchioni colla spada tesa verso il suo nemico, il quale gli si precipitava addosso; ma Montalto accortosi della finzione colpì al suo avversario il pugno, gli fece saltare l' arma di mano, e gl' immerse la spada nella gola.

Tale fu questa scena che mai non mi uscirà dalla memoria, e che può servire come di esempio e tipo dei costumi della Italia nel decimo sesto secolo. Montalto forbì la spada al mantello di Barozzo, e se ne ritornò alla villa ove io dimoro.... Laura.... »

Non ci venne fatto di diciferare del manoscritto e mettere in ordine altro che questa parte relativa ai due freschi di cui più sovra ho parlato. Forse nuove ricerche nella biblioteca della villa V. ci porranno in grado di compiere questa importante istoria in cui la passione della vendetta, l' amore delle belle arti, l' astuzia e l' audacia vanno congiunte in maniera così atta a rappresentare l' indole degli Italiani di quel tempo.

(*Rev. Britann.* — Dicembre 1829.)

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

MATERIE SCIENTIFICHE.

Elettricità della torpedine.

Queste ricerche sono ricavate dall' ultima memoria presentata alla Società Reale di Londra dal suo illustre Presidente Sir Humphrey Davy, di cui le scienze naturali lamentano la morte ancora recente.

Fra le molte ricerche fatte in tante contrade, e con sì grande perseveranza intorno alle diverse forme, e maniere della elettricità, un punto fu quasi intieramente trasandato, ed è la elettricità che si svolge negli animali viventi, sebbene questo soggetto meritasse una particolarissima attenzione sia per la sua importanza in fisiologia, sia per le sue relazioni generali collo studio de' fenomeni elettro-chimici.

Gli esperimenti di Walsh intorno alla elettricità somministrata dalla torpedine e dal gimnoto ci avevano bensì fatto conoscere alcuni dei più curiosi particolari del suo svolgimento, quali sono la impossibilità di attraversare l' aria, e i leggieri effetti d' ignizione prodotti dalle più forti scariche; aveva bensì Cavendish paragonato la sua azione a quella di una macchina debolmente carica, l' elettricità della quale è molta, ma debole in intensità; ma tutti questi fatti erano insufficientissimi a darci una esatta conoscenza del soggetto.

Quando Volta ebbe immaginato la pila che porta il suo nome, egli credette di avere compiutamente imitato l' organo

della torpedine e del gimnoto, e chiunque ha sentito la scarica di questi due stromenti uno artifiziale, l' altro naturale, debb'essere convinto, almeno per l' effetto della sensazione, della loro esatta analogia. Dopo la scoperta della forza chimica dell' apparato di Volta, io desiderava accertarmi se gli organi elettrici degli animali viventi possedessero questa medesima facoltà. Trovandomi in 1814 e 1815 sulle coste del Mediterraneo, trassi profitto della opportunità per fare alcuni sperimenti a questo proposito. Essendomi procacciato nella baia di Napoli due picciole torpedini vive, feci passare più scariche per un cerchio interrotto fatto di due fili d' argento, attraverso dell' acqua, senza ch' io abbia potuto osservare il più picciolo segno della decomposizione di questo fluido. Il medesimo sperimento replicato più volte in altri luoghi, e colle circostanze più favorevoli all' azione elettrica, somministrò sempre il medesimo risultamento negativo.

A Rimini, dove mi procurai una torpedine più forte, ebbi pure il medesimo effetto; feci anche passare la scarica elettrica attraverso un cerchio picciolissimo, ma compiuto da un filo d' argento finissimo del diametro di circa 1/1000 di pollice, e il colore del filo non provò cangiamento di sorta. Credetti allora di poter conchiudere da questi sperimenti che l' organo della torpedine non può essere paragonato alla pila, ma bensì a una macchina elettrica debolmente carica, le cui superficie fossero conduttori imperfetti, siccome l' acqua. Ma avendo partecipato queste indagini a Volta, col quale io passai alcun tempo a Milano, egli mi mostrò un' altra forma del suo stromento che a lui pareva esattamente corrispondere all' organo della torpedine: ell' era una pila, il cui liquido era un conduttore imperfettissimo, come il miele, il quale richiede un certo tempo a essere caricato, e non iscompone l' acqua, sebbene comunichi deboli scosse.

La scoperta d' Oersted degli effetti della pila Voltaica sull' ago magnetico mi diede desiderio di assicurarmi se l' elettricità degli animali viventi possiede la medesima facoltà; ma non potei procacciarmi torpedini vive, forti abbastanza per ottenere potenti scariche. Tuttavia avendone a Trieste ottenuta una della lunghezza di un piede, e un' altra meno forte, feci passare moltissime volte la scarica della più vigorosa attraverso il cerchio di un elettrometro magnetico delicatissimo; e non m' avvidi della più picciola

deviazione, del più leggere effetto sull'ago. Mi convinsi che il cerchio non era interrotto, chiudendomivi io medesimo: le scariche, le quali passavano attraverso al fluido elettrico erano forti abbastanza per essere sentite ai due gomiti, ed anche una volta fino ad una spalla.

Si possono spiegare questi risultamenti negativi, supponendo che il movimento della elettricità, nell'organo della torpedine, si fa instantaneamente, e che una corrente debbe avere qualche durata per produrre la deviazione dell'ago. Diffatti l'elettrometro magnetico è per egual modo insensibile a una debole scarica della bottiglia di Leyde, quando per opposto, è scosso potentemente e immediatamente da una corrente continua somministrata dalle più picciole superficie del più debole apparato di Volta. Due coppie di zinco e d'argento, separate da carta immollata in una dissoluzione di sal marino, cagionano una deviazione di più gradi nella direzione dell'ago, sebbene le lamine di zinco non abbiano di diametro che 176 di pollice.

Egli è molto a desiderarsi che si ripetano questi sperimenti colla elettricità del gimnoto la quale è più possente di quella della torpedine. Ma da questi fatti si può fermare giudizio che la elettricità animale ha maggiore analogia colla elettricità comune che non coi fenomeni della pila Voltaica; e tuttavia mi pare ancora più probabile che l'elettricità animale formi una specie distinta e particolare.

La elettricità ordinaria si svolge sovra corpi non conduttori, ed è tolta facilmente da'corpi buoni e cattivi conduttori; l'elettricità Voltaica si svolge in una combinazione di conduttori perfetti ed imperfetti, e non è trasmessa che per buoni conduttori. Il magnetismo, s'egli è una maniera dell'elettricità, non appartiene che a'buoni conduttori, e non è modificata che da una classe fra' medesimi. La elettricità animale non risiede che in conduttori imperfetti, che sono organi degli animali viventi, e il suo scopo, nella economia della natura, è quello di operare sugli animali viventi.

Fra le distinzioni che si possono fare tra le modificazioni e le proprietà della elettricità sotto le sue diverse forme, una delle più importanti si è, che l'organo elettrico della torpedine dipende in tutto dalla volontà dell'animale. Quest'organo contiene una gran quantità di nervi, i quali però nella loro struttura e disposizione anatomica non offrono nulla che possa venir para-

gonato ai conduttori delle pile galvaniche, ed è molto probabile che l' urto dipende da qualche proprietà svolta per l' azione de' nervi.

Con tutto che ben poco sappiamo della natura della elettricità, sappiamo ancora meno della natura delle funzioni de' nervi. Tuttavia la connessione della elettricità animale con un organo nervoso cotanto svolto, l' impero che su lei esercita la volontà dell' animale, e la natura istantanea del suo passaggio, sembrano gettare su questo fenomeno un raggio di luce, il quale, messo a profitto da buoni osservatori, possa condurre a risultamenti importanti per la fisiologia.

(*Rev. Britann.* — Dicembre.)

T.

Confutazione del metodo JACOTOT *considerato ne' suoi principii, ne' suoi mezzi, e ne' suoi risultamenti; di* P. LORAIN, *professore al collegio di Luigi il Grande, allievo dell' antica scuola normale.* (1)

Per formarsi un favorevole concetto del metodo *Jacotot*, egli non bisogna leggere le opere del suo fondatore, perocchè la maniera con cui egli adopera, basterebbe sola a mettere in discredito essa medesima la verità. Le più evidenti proposizioni, le più chiare deduzioni, i racconti atti a scuotere il più, appena potrebbono servire di compenso a quel misto di scorrezione e di cinismo, di scurrilità, e d' ingiurie, che costituiscono lo stile suo *petulante;* e la nausea che nasce da quello, può mantenere altrui nel dubbio anche a dispetto della migliore dimostrazione. Ora potete far giudizio qual fede si debba meritare, con un linguaggio qual è il suo, una confusa congerie di bislacche asserzioni, di volgari puerilità, e di fatti sospetti; però

(1) Con questo e col seguente articolo, i quali presentano del metodo *Jacotot* quanto basta a farne conoscere il valore, noi ci sdebitiamo della promessa fatta nel fascicolo di Febbraio p. 323.

T.

che, salvo alcune osservazioni di minuti particolari, giuste invero, ma rare, questo è tutto ciò appunto che trovasi ne'libri del sig. Jacotot. Ben egli ha ragione di ripetere fino a stancare altrui, che abbandona i suoi principii, e non vuol essere giudicato che dalle opere; perciocchè la sua teoria non può sostenersi; ella è il parto di una mente confusa la quale per parere originale ti presenta luoghi comuni in aspetto di paradosso, ed afferma, non essendo da tanto da poter ragionare, senza darsi un fastidio al mondo di essere conseguente a se stessa, e nè intelligibile pure. Ma quantunque il famoso divorzio della teoria e della pratica sia un caso più raro che altri non dice, ben è possibile che la pratica *Jacotot* presenti vantaggi che vagliano almeno a spiegare la favorevole preoccupazione in cui sono a suo riguardo alcuni segnalati ingegni. Le promesse della maggior parte degli iniziati portano il marchio di una patente esagerazione, ma sono a noi noti alcuni sperimenti, i quali dimostrano che in alcuni casi quella può essere con alquanto vantaggio adoperata.

Non già della pratica si è il sig. Lorain occupato a fare investigazioni, ma s'è contentato di leggere i libri, di studiare i principii che vi si fermano, gli esempi che vi si presentano, e gli è sembrato che ogni cosa meritasse il disprezzo della sana ragione. Egli si è posto da prima a voler rendere a se stesso ragione della dottrina sulla quale il metodo è fondato; e non è per certo agevol cosa, però che il *fondatore* odia la logica che nulla più; egli rifugge da ogni disamina, e i suoi partigiani, che sono da meno di lui per caldezza d'immaginazione e per impeto d'ingegno, non si dilettano punto più di lui di una esposizione regolare, nè più di lui vi hanno atta la mente. Da tutte le opere ch'egli ha paragonate, il sig. Lorain altro non ha potuto ricavare di netto e positivo, che questi tre assiomi: *Tutto è nel tutto; gli intelletti sono eguali; può altri insegnare ciò che egli ignora.* Ora di questi tre assiomi egli prova chiaramente che il primo non ha senso, che il secondo è falso in fatti, che il terzo è impraticabile, e smentito a ciascun passo da coloro medesimi che lo hanno posato. L'esame de' mezzi che eglino adoperano, punto non è loro più favorevole. Il sig. Lorain ne dimostra ora il pericolo, ora la ridicolaggine, e passando all'analisi de'saggi avanti posti come miracoli del metodo, si prende spasso a segnalare buon numero e di errori e di granciporri, de'quali

alcuni tornano peggio pei maestri che per gli scolari. Per questo bel modo ne viene egli a dimostrare l'incompetenza della maggior parte de' propagatori del metodo *Jacotot* in fatto d'insegnamento, e a spiegare quasi per sola l'impostura o l'errore, il credito grande in cui egli è tenuto pur tuttavia.

Questo scrittorello è ingegnoso e sensato. L'autore ha perfettamente aggiunto il suo scopo: tutte le sue osservazioni sono giuste, tutte le sue obbiezioni sono fondate; espone con chiarezza, discute con buon senno; i suoi motteggi, freddi tal volta, sono pur sovente frizzanti; e quasi ch'io credo, che per avversari quai sono i suoi, egli scriva con soverchio buon gusto. Ci duole soltanto che, per quello che pare, non abbia da sè medesimo esaminato gli sperimenti che sonsene fatti a Parigi in più famiglie, e in alcune case d'educazione. Egli avrebbe meglio spiegato allora quello che sembra il metodo contenere di più praticamente vantaggioso; e ciò che di vantaggioso contiene già non è cosa nuova nuova, nè per modo alcuno somministra la speranza di una rivoluzione nello spirito umano. Senza dubbio l'insegnamento vuole più d'una riforma, nè il sig. Lorain già vi si oppone; ma non può certo la rigenerazione della istruzione pubblica essere fondata nè sul disprezzo dello studio, nè sulla negazione della perfettibilità, nè sull'abolizione dell'arte d'insegnare e del metodo di esposizione.

(*Rev. Française.* — Gennaio.)

T.

INSEGNAMENTO DELLE LINGUE

Metodo del signor Jacotot.

« Il *corso d'educazione* del signor Jacotot, in molte parti controverso, sembra essere generalmente trovato utile quanto al metodo d'insegnare le lingue. Però noi crediamo di far cosa non discara a quelli che applicano all'istruzione della gioventù, estraendo da un giornale francese un articolo il quale dia bre-

vemente ragguaglio di un tal metodo. I vantaggi che possono derivare ne faranno scusare, speriamo, l' aridità.» (1)

L' allievo deve imparare ogni giorno una o due pagine del *Telemaco* sino a che ne sappia a mente i primi sei libri: ma poichè la lezione d' oggi potrebbe fargli dimenticare quella del dì innanzi, così dopo di averla recitata, egli dee ripetere tutto ciò che precede.

Questo esercizio è indispensabile, nè vuol essere sospeso se non quando l' allievo abbia in tal modo percorsi i primi sei libri; allora la ripetizione cotidiana non è più generale, ma di un terzo soltanto di quanto l' allievo sa, in guisa che i primi sei libri non sono più recitati che due volte la settimana.

In ogni ripetizione, e sin dal principio, si interroga l' allievo intorno l'ortografia di alcune parole da lui recitate, e, s'ei prende errore, gli si mette sott' occhio il libro, e gli si fa paragonare l' ortografia della parola stampata con quella indicata da esso.

Bisogna pure insegnargli a distinguere il senso e le classi delle parole: *Calipso*, *Ulisse*, *grotta*, *isola*, sono segni di persone o di cose. Vi sono de' segni d' *azioni* ossia di *fatti*: quelli che la *servivano non osavano parlarle*, ella *passeggiava*, *era infelice* ecc. . . . Altri segni esprimono una successione di fatti, un accozzamento di circostanze, una pittura: *avventure*, *disgrazie*, *esattezza*, *cortesia*, *tempesta*.

Per assicurarsi se l' allievo abbia compreso quanto ha scritto, gli si fanno alcune domande: *Di che Calipso non poteva consolarsi?* — R. *Della partenza d' Ulisse.* — D. *Perchè?* — R. *Certo perchè sentiva affetto per lui.* — D. *Perchè non cantava più?* — R. *Perchè era mesta.* — D. *Che è una dea?* — R. *Una donna immortale servita da ninfe.* — D. *Faceva freddo nell' isola di Calipso?* — R. *No, ivi era perpetua primavera* ecc. . . . Se l' allievo non trova subito queste risposte, è eccitato a recarsi alla mente le frasi nelle quali ha veduto alcun che di analogo alla domanda, e se non sa coglierne le relazioni, è messo per la strada con nuove domande, che facilitano la risposta senza mai indicarla positivamente.

Uno de' procedimenti più acconci a formare il giudizio

(1) In questo articolo trattasi del modo d'insegnare la lingua materna, cioè la francese; ma ognuno vedrà da sè quanto sia facile l'adattarlo alla lingua italiana. P.

dell' allievo, si è l'obbligo a lui imposto di giustificare tutte le opinioni ch' egli emette. *Dove avete trovato ciò che dite?* questa debb' essere la perpetua domanda del maestro.

L' allievo sa a mente parecchi libri del Telemaco; ne capisce il senso; definisce ogni parola, fa narrazioni; ma non conosce finora se non quanto ha veduto, non sa che quanto ha imparato. Ora è tempo ch' egli scopra ciò che ignora, cercandolo in ciò che sa; gli bisogna andare dal cognito all' incognito, verificando l' uno per mezzo dell' altro, e riferendo a ciò che sa le parole, le espressioni, i fatti, le idee nuove che viene trovando in ciascun libro del suo esemplare.

L' allievo è pure esercitato a generalizzare. — D. *Qual è lo stato di una persona che cerca la solitudine?* — R. *Ella è mesta.* — D. *Giustificate.* — R. *Calipso dopo la partenza d'Ulisse cerca la solitudine; Telemaco captivo e stretto dal dolore si lascia ire alla solitudine; Idomeneo infelice cerca ei pure la solitudine. Tutti questi fatti m' inducono a credere, che il desiderio di solitudine sia pruova di mestizia.*

Così, partendo dai fatti, si giugnerà sempre con facilità grande a giuste conseguenze: giacchè l' allievo non avrà, per ben rispondere, che a consultare le riflessioni che quei fatti avranno a lui suggerite.

Ora siamo arrivati all' analisi, nella quale saranno fatti esercizii frequenti. L' allievo analizzerà ora un passo, ora un libro, e finalmente il Telemaco tutto. In generale non gli sarà permesso di fermarsi, se prima non ha esaurito quanto aveva da dire.

Esempio d' analisi. — Calipso non poteva consolarsi della partenza d' Ulisse.

Ella si doleva di essere immortale. — *Prima relazione.*

La sua grotta non risuonava più del suo canto. — *Seconda relazione.*

Le ninfe che la servivano non osavano parlarle. — *Terza relazione.*

Sovente ella passeggiava sola ecc. — *Quarta relazione.*

Lo scopo di un tale esercizio si è di porre a profitto quanto è stato affidato alla memoria dell' allievo, cercandovi continuamente nuove combinazioni. Col soccorso dell' analisi l' allievo ha già scoperto la *temperatura* dell' isola di Calipso; la *ripercussione dell' aria e del suono* nella grotta che risuona; la *perce-*

zione in Calipso la quale scorge due uomini ecc. In tal guisa egli giugne a spremere d'un concetto tutto il succo ch' esso può dare.

Perchè numerose ripetizioni de' precedenti esercizii hanno afforzato la memoria e il giudizio dell'allievo, gli sono proposte delle *imitazioni* ch' egli fa prima per iscritto, e poscia verbalmente. « L' imitazione, dice il signor Jacotot, è una delle parti più importanti di questo metodo. È dato all' allievo un argomento, che più tardi egli sceglierà da sè; ed egli deve imitare un argomento analogo, che è nell' opera, o in una delle parti già da lui conosciute, senza deviarne menomamente.

L' allievo dopo di avere raccontato dei fatti, e dipinto dei sentimenti, s' esercita a ritrarre: ei fa il ritratto dell' *ambizioso* sopra Protesilao (libro 13 e 14), quello del *mercadante* sulle osservazioni di Narbal nel 3.° libro; quello del *maresciallo* di Turenna sopra Ulisse, ravvicinando le diverse circostanze ad esso relative, che occorrono nel Telemaco ecc.... e ciascun paragone dell' allievo debb' essere seguito da questo eccitamento: *giustificate*, e da numerose inchieste sui motivi che l' hanno condotto ad adoperare tal pensiero, tale immagine o tale espressione, anzichè tal' altra. Per questo mezzo gli saranno insegnati i sinonimi delle parole, i sinonimi delle espressioni, e i sinonimi dei pensieri.

Dall' imitazione si viene alla traduzione.

Quando l' allievo abbia ben compreso un tal genere di lavoro, gli bisogna da sè stesso cercare argomenti di traduzione. *La corsa de' cocchi* sarà tradotta nell' *ambizione*; *le delizie della vita campestre* daranno l' idea *delle delizie della vita militare* ecc....

In questo esercizio trovasi il mezzo di fare un pensiero sopra un pensiero.

In seguito l'allievo impara a svolgere i pensieri: Mentore dice a Telemaco: *non parlate mai per vanità*, e non va oltre; e il signor Jacotot impone al suo allievo di sviluppare cotesto pensiero, e l' allievo cerca in tutti i passi, ne' quali sono dipinti gl' inconvenienti dell' indiscrezione e della vanità, la ragione del consiglio dato dal savio Mentore al figliuolo d' Ulisse.

Quivi giunto, l' allievo dee fare ciò che il signor Jacotot chiama verificazione della gramatica. La verificazione è quell' esercizio per mezzo del quale il maestro fa che l' allievo renda conto del suo lavoro. Un tale esercizio può essere incominciato

tosto che l' allievo conosca cinque o sei libri del Telemaco. La è questa una facile e semplicissima operazione: imperocchè non trattasi che di applicare un principio a fatti già conosciuti, ovvero di disporre certe parole in vaste categorie. In tal guisa la gramatica insegna all' allievo che un nome serve a designare una persona o una cosa. Avvezzo, com' è, a riflettere, vede di subito che *grotta*, *Calipso*, *Ulisse*, sono nomi. Ogni specie di participii trovasi nel Telemaco, e l'allievo, perchè ha ravvisato il principio che li regge, ne fa l' applicazione. Questo per lui non è altro che un semplice riconoscimento, non già un nuovo studio.

L' insegnamento delle lingue straniere non offre maggiori difficoltà. Indicheremo qui il metodo da tenersi quanto alla lingua latina, il quale può essere adottato pressochè per qualunque altra.

L'allievo nel modo con cui ha imparato il Telemaco, impara di prima l' *Epitome historiae sacrae* colla traduzione. Quando ne sa un capitolo si verifica se lo capisce, proponendo a caso un periodo latino, poscia un membro di periodo, del quale ei deve subitamente fare la traduzione nella lingua materna.

Egli ha avvertito che la parola *giorno* s' esprime in latino ora per *dies* ora per *die*, o *diem;* ei comprende già la radicale *di* e le finali *e em es;* e queste desinenze gli varranno di guida in futuro.

Creavit s' offre un giorno alla sua memoria allato di *vocavit:* indovina il senso di queste due lettere *av:* egli è il segno del passato.

Altra volta *terram* viene insieme con *aquas*: fassi avvertenza ad *am* ed *as*, ed hannosi apprese due nuove terminazioni.

Cogo, *coactus; duco*, *duxit*: insegnate all' allievo il mutamento del *g* in *c* e del *c* in *x*.

Si avvera quindi s' ei capisca l' epitome per vocaboli. — D. *Come dicesi* giardino *in latino?* — R. *Horto*, *hortum.* — D. *Questi due vocaboli sono adoperati nelle stesse circostanze?* — R. *No;* horto *è preceduto da* in, *e* hortum *da* irrigabat. — D. *Che cosa è* irrigabat? — R. *È un segno di fatto*, *e* hortum *è un segno di cosa.*

Il vantaggio principale di cotesto metodo, oltre la sua semplicità grande, si è ch' esso forza gli allievi ad una continua attenzione. Però che dovendo eglino ad ogni istante porre ad opera le loro facoltà affine di ottenere un risultamento che il maestro si contenta di verificare, la loro memoria, come pure il loro

giudizio s'afforza continuamente; e quantunque siasi detto che il tempo non perdona alle cose fatte senza di esso, pare a noi tuttavia che le diuturne ripetizioni prescritte dal sig. Jacotot, debbano dare durevoli fondamenti alle cognizioni acquistate col metodo suo.

Andrebbe nondimeno errato chi credesse che tutti gli allievi dell'insegnamento universale potessero, come pretende il sig. Jacotot, diventare grandi scrittori, e ancora seduti al banco della scuola, vincere, in accademiche disputazioni, i letterati più distinti. (1) L'alto ingegno soltanto fa i grandi scrittori, e qual metodo potrà mai dare altezza all'ingegno?

Per riassumere, se noi fossimo incaricati dell'educazione di un fanciullo, vorremmo ch'egli imparasse a leggere col metodo Lafforianno; a scrivere, con quello di Bernardet; le lingue, con quello di Jacotot, e la musica col meloplasto: nè crederemmo già con ciò di farne un grand'uomo; ma qualora fosse dotato di discreto intendimento, e disposto ad applicazione, ei lascierebbe indietro tutti gli allievi de' vecchi metodi.

(*Le Temps.* — Gennaio, 1830.)
P.

(1) Di questo il signor Jacotot si è millantato in una lettera al duca di Levis.
P.

Morale - Pratica

Società di Temperanza.

« Già nel nostro fascicolo di gennaio abbiamo fatto cenno delle società di temperanza degli Stati-Uniti d'America, dove questi mezzi di perfezionamento morale si vanno più e più distendendo in modo veramente maraviglioso. Leggiamo ora nella Rivista dei due Mondi, che questo esempio è stato non ha guari imitato pure in Iscozia, ed in Irlanda, dove già molte si annoverano le società di questa maniera. »

A Stirling in Iscozia, dice quel Giornale, è stato eletto un comitato composto di cinque ecclesiastici, di un medico e di più laici, per determinare se non sarebbe utile il fondare quivi una società somigliante. Il dottore Edgard, professore di teologia nel collegio di Belfast in Irlanda ha di recente pubblicato un trattato sulla intemperanza, il quale operò, che due di queste

società sonosi formate in Irlanda. Egli espone in quella sua opera, che mentre la metà de' Quaccheri di Londra toccano l'età di quarantasette anni, l' ottava parte degli abitanti muore prima del trentesimo anno; che di dieci Quaccheri uno perviene agli ottanta anni, e della rimanente popolazione appena uno su quaranta può avere la fortuna di aggiugnere a quella età. L' astinenza da ogni liquore spiritoso è, secondo il sig. Edgard, il solo mezzo di rimediare a questo stato di cose. A sostegno di questa asserzione egli adduce i felici effetti prodotti in America dalle società di temperanza. In un luogo, dic' egli, tre distillatori rinunciarono a questo ramo d'industria, indottivi da quelle. In un altro il numero delle taverne fu ridotto di dieci a due. La consumazione dell'acquavita la quale in 1824 era di 8,056 galloni a Reichertown, non fu più in 1828 che di 2,097, mercè degli sforzi della società di temperanza di quella città. Il professore raccomanda di sostituire ai liquori spiritosi, il tè, il caffè, il cioccolato ecc. Egli pur desidererebbe che si pagassero gli operai un altro giorno che il sabbato. A Glasgow la polizia ha posto mano a un mezzo piuttosto crudele di punire gli ubbriachi, ed è di radere i capelli a coloro, ch' essa incontra cotali per le pubbliche strade.

Il celebre vescovo cattolico Doyle ha pur egli testè pubblicato una eccellente lettera sulle società di temperanza. Egli mira, in questa guisa si esprime, con tutto lo zelo ad incoraggiare quanto ha per iscopo di raffermare l'impero della ragione sulle passioni, e di aiutare la virtù nella guerra ch' essa fa al vizio. Approva i motivi che hanno determinato la formazione di queste società, ma crede che sotto un clima qual è quello dell' India, e soprattutto nello stato attuale, ella è cosa impossibile il togliere affatto l' uso de' liquori spiritosi. Si potrebbe, dic'egli, moderarne l' uso, se il cancelliere dello scacchiere, con desiderio di conservare i buoni costumi, piuttosto che di accrescere la sua rendita, sopprimesse la tassa della feccia d'orzo (*drèche*) e della birra, ed aumentasse quella dell'acquarzente. Fintantochè non siasi fatto questo, prosiegue il sig. Doyle, le società di temperanza avranno a lottare contro gli imbriaconi, i tavernieri, gli speziali, i distillatori, gl' insulsi motteggiatori, gli oziosi d' ogni generazione, e' nemici delle innovazioni, ancorchè sieno di quelle che tendono alla estirpazione del vizio.

(Sunto dalla *Rev. des deux mondes*. — Gennaio.)

T.

Del pauperismo in varii paesi d'Europa.

Soccorsi accordati alla classe indigente.

Un soggetto degno dell' attenzione de' governi, e de' particolari, si è il notabile accrescimento del numero degli indigenti pressochè in tutte le parti dell' Europa. I paesi dove si trova essere più sparso il male, sono i più popolati, i più ricchi, e in cui l' agricoltura, il commercio, e l' industria hanno fatto maggiori progressi; ed è questo un effetto naturale della massa maggiore di ricchezze, e della più disuguale division loro; la qual cosa deve necessariamente cagionare l' accrescimento del prezzo di tutte le cose di prima necessità alla vita. In Francia sovra una popolazione di 32 milioni, non si trova meno di 22,500 individui che non hanno da spendere che 5, 6, e 8 soldi al giorno. Si annoverano in generale 5 milioni di poveri in tutto il rigore del termine, e 3 milioni che non hanno il vitto assicurato per un mese. Per far giudizio della miseria che è a Parigi, che da se solo paga il decimo di tutte le contribuzioni della Francia intiera, si ponga mente a questo, che sul numero di 25,341 individui morti in 1826, 15,647, o più de' tre quinti sono morti negli spedali. Quanto grande sia questo flagello nei Paesi-Bassi ei si può riconoscere da' provvedimenti che per diminuirlo vi si dovettero fare. Vi si annoveravano in 1827, 6,445 case di carità, le quali sono venute in soccorso di 805,000 individui, e che hanno speso una somma di 10 milioni e mezzo di fiorini. Il paese dove il pauperismo è pervenuto al suo colmo si è l' Inghilterra che è il più ricco paese del mondo. La tassa de' poveri s' è cresciuta in decuplo da 80 anni, la qual cosa di certo eccede l' accrescimento proporzionale del commercio, della ricchezza, e della popolazione del paese nel medesimo spazio di tempo. Anche in Alemagna, dove fin qui era stata osservata l' agiatezza generale, il ben essere quasi uniforme della classe media, e dove il contrasto della ricchezza e della estrema miseria era il meno sensibile che si potesse, il numero de' poveri crebbe in modo ragguardevole da qualche anno. In una parte della Baviera, nel Wurtemberg e nello Hanovre, s' alzano continue lagnanze intorno al gran numero d' espropriazioni, e delle famiglie ridotte alla miseria.

Varie città che fino ad ora soccorrevano ai loro poveri con

doni volontarii, furono costrette di fissare la tassa. A Weimar fu, non ha molto, creata col medesimo scopo una imposta di un *phenning* per ciascun *risdallero* di rendita. A Darmstadt gli abitanti furono indotti a crescere la quota de' doni volontarii, onde evitare la tassa. Sarebbe a desiderare che varii de' piccioli Stati di Alemagna prendessero un accordo per andare all'incontro di un male, che ogni dì più cresce ad onta de' vantaggi della pace, e dell'augumento dell'industria. Converrebbe per ciò che i governanti secondassero gli sforzi caritatevoli de' particolari. La cosa che merita più d'ogni altra l'attenzione de' gabinetti, sono le emigrazioni che divennero da qualche tempo così generali quasi in tutte le parti dell' Alemagna; vorrebbero essere dirette ad un punto utile, ed incoraggiate con prudenza. Un problema di politica degno di tutta la loro sollecitudine sarebbe di rallargare al di fuori i risultamenti della civiltà Europea, e cercare nella coltura delle contrade lontane dall' Europa, la più certa guarentigia del ben essere, e della tranquillità di questa.

(*Rev. des deux mondes.* — Gennaio.)

T.

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI.

Biografia

SIR TOMASO LAWRENCE.

Tomaso Lawrence, che possiamo considerare come il più gran pittore dell'Inghilterra dopo Giosue Reynolds, nacque in Birmingham l'anno 1771. Era ancor giovinetto, quando suo padre, locandiere a Devizes nella contea di Wilt, lasciò quella professione che lo menava a rovina, e venne a stare a Londra in Soho-Square con tutta la famiglia, la quale non aveva altri modi di sostentamento, fuor l'ingegno nascente del giovine Tomaso. Il quale, sendo allora interamente sconosciuto, si teneva fortunato di poter vendere alcuni disegni e ritratti a matita,

pel prezzo di mezza ghinea; alcuno de' quali lavori egli ricomperò poscia a gran costo; e già in essi è facile ravvisare un ingegno nuovo, una delicatezza, e sopra tutto una correzione di disegno che non sempre occorre ne' lodatissimi de' suoi quadri. Egli non aveva avuto, come si suol dire, un' educazione classica, ma era ciò nondimeno istrutto; e la nobiltà del suo animo, la leggiadria de' suoi modi, unite all' altre sue doti, lo resero per tempo caro e desiderato a coloro che non s' immaginavano ancora ch' ei fosse per divenire gran pittore. La sua amabilità gli procacciò de' protettori nelle eminenti società, le quali in Inghilterra, portano supremo e irrevocabile giudicio di ogni rinomanza. Era il Lawrence buon suonatore di violino, buon rimatore, sopra tutto declamava a maraviglia; sicchè taluno che si ricorda di averlo udito recitare in alcuni teatri di società, non dubita di dire che s' egli si fosse interamente dato a quell' arte sarebbe divenuto uno de' più grandi attori de' nostri tempi. Quanto è a me, penso che la natura, dandogli capacità a ben intendere una parte e varietà della voce ad ogni uopo, gli avesse ciò nondimeno niegata la forza del corpo, senza la quale l' ingegno non può mai grandemente agitare una numerosa adunanza.

Egli era ancora oscuro, quando il principe di Galles, ora S. M. Giorgio IV, gli ordinò alcuni ritratti, e gli diede voga. Però che quel Monarca è ottimo intendente di quadri, merito assai raro segnatamente appo i grandi — e la dolcezza del colorito e la grazia della composizione che contrassegnano l' ingegno del Lawrence, e sono precipuamente notabili ne' suoi ritratti di donne, fecero di subito ammirare l' augusto dilettante, talchè volle legare a sè l' artista di sì felici successi promettitore. Per altra parte le doti personali del Lawrence esser dovevano facilmente valutate da un principe che di comune assenso è tenuto come il più compito *gentleman* del suo regno. La fortuna del Lawrence fu da indi in poi certa, e in breve il suo protettore lo nominò suo primo pittore, e lo creò poscia cavaliere. L' accademia reale lo elesse in suo presidente, e pel corso di trent'anni l' aristocrazia inglese s' affollò alla porta del suo studio. Nè una donna poteva sperare di essere alla moda, se il pittore del re non l' avesse ritratta.

A Giorgio IV cadde in pensiero di raccogliere in una galleria i ritratti de' sovrani e dei personaggi più illustri dell' Europa, e ne fu affidata al Lawrence l' esecuzione. In Francia si sarebbe dato un tale incarico a un *direttore delle belle arti*, o, quel che

è peggio, a una *direzione*. Si sarebbero fatti rapporti sopra rapporti collo scopo di scegliere gli artisti migliori e dopo un monte di scritture, poichè è bene usare imparzialità, segnatamente nel fatto delle belle arti, ed è da incoraggiare una tal sorta d'industria, sarebbe stata spedita verso il settentrione e verso il mezzogiorno una masnada di pittori buoni, mediocri e pessimi, e ne sarebbe in fine riuscita una stravagante miscea d'opere discrepanti l'una dall'altra, e simili in vista a un abito d'arlecchino. (1) Ma il re d'Inghilterra, unendo in quel modo i lavori del Lawrence, ha formato una raccolta, che nell'onore dei posteri verrà forse subito dopo la galleria del Lussemburgo. (2)

Il Congresso di Vienna fu pel Lawrence una felice occasione perchè ivi ritrasse quanti Sovrani vi si trovavano, e alcuni dei ministri loro. Oltredichè egli imprese col medesimo intento parecchi viaggi, sì che non v'ha principe in Europa, tranne il Sultano Mahmoud, del quale egli non abbia riprodotte le sembianze. Tra i migliori ritratti di cotesta raccolta vuolsi citare quello di papa Pio VII, del quale vedesi ovunque una bellissima incisione di Cousins; quello di S. M. Carlo X, quello dell'Imperatore d'Austria, quello della principessa Carlotta, e finalmente parecchi ritratti di Giorgio IV: il qual principe il Lawrence soleva dipingere almeno una volta l'anno. Lo ha dipinto in ogni veste che un re può indossare; lo ha rappresentato seduto, in piedi, nel suo gabinetto, sul trono, in campagna. L'anno scorso ei l'aveva disegnato in profilo per una medaglia che debbe essere improntata per l'incoronazione, e la vigilia stessa della sua morte, lavorava a un ritratto di Giorgio IV, vestito del manto reale.

Il Lawrence ha pure ritratti pressochè tutti i più chiari uomini del suo paese. Hassi di lui una mirabile effigie del fu marchese di Londonderry in veste di cavaliere della legaccia: ha dipinto più volte il signor Canning, lord Wellington, e il signor Peel; ha dipinto lord Byron, Walter-Scott, Rogers, Moore, e

(1) In Francia hassi la passione d'impiegare il maggior numero possibile d'artisti (*Veggansi le sale del Consiglio di stato, e il Museo Carlo X.*) La qual cosa in vero è molto benevola; ma nell'arti del disegno non s'otterrà mai nulla di grande se non incaricando un sol professore del complesso dei lavori da eseguirsi in uno stesso locale. Oltre la galleria del Rubens, possiamo citare le logge di Raffaello, la storia di san Bruno del Lesueur, e tanti monasteri che un sol pittore ha ornato di opere a fresco.

(2) Storia di Maria de' Medici dipinta dal Rubens.

non v' ha infine palagio in Londra, nè castello in Inghilterra dove non veggasi qualche suo ritratto.

Se lo sterminato numero delle sue opere ne muove a stupore, quale non sarà poi la nostra maraviglia pensando ch' egli dipingeva tutto di mano propria, ed anche gli accessorii, ed era sì scrupoloso lavoratore, che mai non avrebbe lasciato uscire un ritratto dal suo studio, se prima ei non ne fosse stato pienamente contento! Spesso richiedeva da venti in trenta sedute, ma egli sapeva molto piacevolmente intertenere il suo modello, da fargli dimenticare il succedersi delle sedute e delle ore. Soleva dire non esservi persona, per brutta che sia, la quale di tratto in tratto non mostri nelle sembianze alcun che di grato e di piacente: e questo il pittore non solamente deve saper cogliere e riprodurre, ma saper anche ad arte destare nel suo modello. Niuno seppe mai vincere meglio del Lawrence questa duplice difficoltà: però è ne' suoi ritratti, oltre a una gran somiglianza, certa natural grazia che ben ci accorgiamo non essere invenzione del pittore. Ed è certo più lodevole veder d'abbellire il proprio modello rappresentandolo nella sua più grata espressione, che richiamandone le fattezze a tipi di convenzione. Seppe il Lawrence, forse con più gran verità che non il Vandik e il Velasquez, ritrarre gli occhi e la bocca, i più leggeri moti de' quali cangiano l' espressione di tutta la fisonomia. Ma la gran possanza del suo ingegno è sopra tutto mirabile ne' suoi ritratti di donne e di fanciulli; e già noi ne abbiamo avuto un esempio in Parigi nel ritratto del giovinetto Lambton pubblicamente esposto nel 1827. Egli stesso lo riguardava come uno de' suoi più bei lavori e ne serbava copia nel suo studio.

Gli fu rimproverato di troppo trascurare gli accessorii; ed egli lo faceva ad arte, pensando, come Reynolds, che lo *strapazzato* del fondo desse maggior risalto al *finito* delle teste; ma questa è quistione nella quale ora non voglio entrare. Le positure del Lawrence sono quasi sempre naturali e graziose; ma i suoi corpi sono spesso stranamente disegnati: e nella scuola di un pittore inglese, suo rivale e nimico, soleva dirsi ch' egli aveva per massima di far sì che le spalle toccassero ambo i lati della tela, sia ch' essa fosse stesa per lungo o per largo. (*Veggasi il ritratto del duca di Richelieu*).

Il Lawrence, simile anche in questo a Giosue Reynolds, tentava continuamente nuovi procedimenti collo scopo di migliorare i mezzi materiali dell' arte sua. Ed io l' ho udito rac-

contare che un giorno un chimico gli aveva dato un bellissimo rosso, (1) del quale aveva fatto uso per dipingere le labbra e le guance di una signora, ma in capo a tre mesi il rosso s'era mutato in un paonazzo cupo, e la signora era orrida. Al Reynolds era già accaduto peggior caso; perchè una volta immaginò di dipingere un pari d'Inghilterra sopra un' asse coperta di cera: il quadro fu posto rimpetto a un cammino nel quale si faceva gran fuoco, e a poco a poco la cera s'ammollì e scorse lungo l'asse portando seco i colori. L'inverno fu lungo, e a primavera la testa del nobil uomo era scesa sulle sue ginocchia.

Non aveva il Lawrence metodo fisso per abbozzare. Talvolta adoperava il pennello, senza aver pure disegnato col gesso i contorni della figura. Spesso finiva un occhio prima d'avere abbozzato il rimanente della testa. Tal altra volta disegnava diligentissimamente la testa con matita nera, rossa e bianca, poscia pingeva sopra il disegno, facendo così realmente due ritratti, quasi avesse voluto imparare a mente le fattezze del suo modello. Non faceva quasi mai schizzo, neppure pei gran ritratti di tre o quattro figure: collocava per l'ordinario le teste a differenti altezze sopra la tela, indi s'ingegnava di adattarvi i corpi nel modo che sapeva migliore; e la sua abilità era in questo veramente maravigliosa. Ho veduto nel suo studio, fra un gran numero di quadri abbozzati, un ritratto grandissimo che doveva rappresentare una madre co'suoi due figliuoli. La fronte e gli occhi della madre erano finiti; uno de' figliuoli era disegnato alle tre matite, dell'altro abbozzato un sol occhio; e il resto della tela bianco. Il Lawrence confessava ingenuamente di non sapere ancora come aggrupperebbe le tre figure; tuttavia seppe uscirne, e la composizione fu generalmente applaudita.

Il suo studio era vastissimo, ed ei si poneva sempre alquanto distante dal suo modello per ischivare, com'ei diceva, di porre soverchia attenzione alle minute particolarità che nuocono all'effetto del tutto. Voleva in oltre che vi avesse uno spazio grande tra il modello e il muro dello studio, dipinto di rosso, e tenuto nell'ombra. Si valeva di cotal mezzo per dare trasparenza a' suoi fondi, e accrescere lume alle figure. In fatti può essere osservato in simil caso, che gli oggetti naturalmente scuri si staccano e risaltano in chiaro, per la loro posizione, fossero anche sopra un fondo bianco, ma nell'ombra; e non pertanto quel

(1) Forse del cromato di mercurio.

fondo rimane abbastanza trasparente perchè l'occhio possa ravvisarne le parti.

Lawrence avrebbe senza dubbio ammassato immense ricchezze se non fosse stato giuocatore. Per la qual passione egli si trovò sovente in grandi difficoltà, e patì tali angustie d'animo, che forse n' ebbe abbreviata la vita. Dicesi anche che il bisogno di danaro lo forzasse ad aver ricorso a certi spedienti, dei quali altri per avventura si sarebbe fatto coscienza. Mi spiego. È uso in Inghilterra di pagare alla prima seduta metà del prezzo pattuito per un ritratto. Ora il Lawrence incominciava ogni anno un numero portentoso di ritratti, e ne terminava in proporzione pochissimi. Morendo ha lasciato una sterminata moltitudine di quadri incompiuti; nè credo di esagerare dicendo, che il numero delle tele appena abbozzate che ora sono nel suo studio in Russel Square, monta a parecchie centinaia. Aveva incominciato il ritratto di una signora, mentre questa era ancora donzella, nè più mai lo aveva poscia toccato, e già la signora era prossima a divenir ava. Laonde ella si stizzì, schiamazzò e volle piatire. Il Lawrence le restituì tosto il suo danaro, e fu questo, per quanto io ne so, il solo sgradevole richiamo che mai sia stato fatto contra esso: di più la signora ne fu comunemente biasimata. — Il prezzo dal Lawrence richiesto per un ritratto di figura intera era 500 lire sterline.

Non è da tacere, a lode di sì celebre artista, che quella funesta passione del giuoco pareva in lui nata dal bisogno che provava grandissimo di distrarsi per via di forti emozioni, da un suo fiero e antico cordoglio. Imperocchè aveva già un tempo chiesta la mano di una leggiadra giovinetta, figliuola della signora Siddons, celebratissima attrice dell' Inghilterra, non meno ragguardevole per la bontà dell' indole che per la singolarità dell' ingegno; ed era già presso a sposarla, allorquando una malattia di petto la uccise. Una tal perdita straziò profondamente il cuore del Lawrence: l'indole sua, dianzi gaia, si fece austera e malinconiosa, non volle mai ammogliarsi, e vestì a bruno tutta la vita.

Da assai tempo il Lawrence era attaccato da una malattia di cuore, il cui progredire era in vero lentissimo, ma certo e inevitabile. Vi s' aggiunse una infiammazione d'intestini non tanto grave tuttavia da fargli intralasciare le sue solite occupazioni. Il giorno 6 di gennaio stava lavorando il ritratto del re, e passò la serata con alcuni amici, ai quali parve più giulivo

del solito; ma la notte l'infiammazione rinforzò, ed egli stette sì male che mandò per due medici. Il domani ei pativa ancora, ma il suo stato non parve sì grave da dovere ispaventarsene. La sera stava meglio, e parlò alcun tempo con due suoi amici, e una signora sua parente che aveva passato la giornata appo di lui. Gli amici lo lasciarono, e la parente gli accompagnava accommiatandoli, quando fu richiamata nella camera del malato dalle grida d'un servo. Il Lawrence era in quel punto spirato nelle costui braccia. Fu la sua morte quasi subitanea, nè preceduta da alcuno spasimo. Disse al servo: « mi sento male assai; credo che sto per morire » e in quella spirò. Pare che la sua morte sia stata cagionata dall' ossificazione dei vasi del cuore. Egli entrava allora nel sessantesimo anno di sua età.

Era Tomaso Lawrence grande e ben fatto; il suo aspetto dolce, pallido e serio; e tuttavia leggevasi sul suo volto il desiderio di piacere altrui. Somigliava straordinariamente al signor Canning; se non che era negli occhi del Canning non so che di sarcastico, mentre per l' opposto quelli del Lawrence palesavano bontà. La sua voce era notabilmente soave e musicale; parlava bene, sempre con eletta grande di parole e conversando pure cogli intimi suoi usava certi modi cerimoniosi che sentivano alquanto del cortigiano. Non aveva scolari; ma era il patrocinatore di ogni giovane che mostrasse buone disposizioni, largheggiando seco di consigli e di danaro. Cominciò il proprio ritratto, ma esagerò in esso quel senso di mestizia onde le sue sembianze erano impresse; e per altra parte quel ritratto non è da porsi tra' suoi buoni lavori.

Non ha lasciato altra ricchezza, fuorchè una numerosa raccolta di disegni originali assembrati a gran prezzo per tutta la vita sua. Spesso facciamo grande stima delle doti onde abbiamo difetto; e il Lawrence, che era principalmente buon coloritore, cercava sovra ogni altra cosa i disegni di Raffaello e di Michelangelo, e viaggiando per l' Italia ne comperò buon numero. La sua raccolta fu incisa in Londra: ma è da temere non gli eredi sieno forzati di venderla spartitamente.

Y.

(*Le National.* — 24 Febbraio 1830.)

P.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

PREFAZIONE . . . . Pag. 3

MATERIE SCIENTIFICHE.

Dei mezzi di migliorare la condizione delle classi inferiori 13
Profeti politici.—Opinione pubblica in Inghilterra. — Indole de' nostri tempi . 31
Broussais — Esistenza dell' anima . . 42—353
Della ricerca della verità . . . . . . 59—345
Fisiologia vegetabile . . . . 65—162
Dei sistemi e metodi della storia naturale . 178
Delle bische in Francia e in Inghilterra. 221
Filosofia della storia (Introduzione alle *Idee* dello Herdero, *del sig.* LUDEN). 246—412
Scienza del diritto —ROSSI, *Diritto penale* 264

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

Principii di elocuzione.—Filosofia della voce umana 77
Poesia scandinava.— RAGNAR SAGA LODBROKAR (Storia di RAGNAR LODBROK e de' suoi figli) 283
Storia e dottrina del Buddismo . . . 430
Della nuova scuola poetica 473

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

Della industria intorno a' filugelli . . 93
Uso del sale in agricoltura.—Di sir JOHN SINCLAIR 300

VARIETA'

Come si fa un giornale.— Scene quotidiane 103
Romanze imitate dall' Illirico 114
Romanza imitata dallo Spagnuolo . . 115
Aneddoto letterario 116
Scene della guerra della Penisola . . 310
Il Pittore Colonna.—*Aneddoto italiano del XVI secolo* 498

APPENDICE.

—

MATERIE SCIENTIFICHE.

Viaggio al Thibet e ai monti Himalaya. 118
Nota sulle cavità piene di fluidi, che trovansi nei cristalli di sal gemma . . 121
Delle diverse cagioni, che coloriscono la neve in rosso 123
Ghiaccio artifiziale 125
Clima della Siberia nell' inverno . . . id.
Morale pratica. — *Società di temperanza.* 127—523
Istruzione pubblica-statistica 322
Metodo Jacotot 323-516-518
Purificazione spontanea dell' acqua imbarcata a bordo delle navi pe' viaggi di lungo corso 324
Elettricità della torpedine 513
Del pauperismo in vari paesi d' Europa — Soccorsi accordati alla classe indigente 525

STORIA, LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poeti Alemanni de' nostri tempi.—N.° 1. Koerner 128

Storia romana del sig. B. C. NIEBUHR . 326
Storia letteraria.—La poesia de' Trovatori 329
Biografia.—Sir TOMASO LAWRENCE . . 526

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Proprietà della calce come concime . . 133
Australia.— *Colonia Inglese nella terra di Van-Diemen* 134
Nuova specie d' indaco 138
Tintura in giallo da' fiori delle patate . 139
Cattivi effetti manifesti dell'uso di sbrancare gli alberi 332
Maniera di preservare le sostanze vegetabili 334
Maniera economica per imitare la carta in argento . . . . id.
Cemento di limatura di ferro 335
Vernice resinosa nera 336
Rapidità de' viaggi in barche a vapore in America . . . . id.
Condizione del commercio britannico alla fine dell' anno 1829. . . . . . , . 337

CORRISPONDENZA.

Dei mezzi adoperati in Inghilterra per dirozzare il popolo.—Lettera originale. 140

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . 149—339

		ERRATA.	LEGGI.
Pag. 33 lin. 12—16 " 18—21		Maometto	Mahmoud
46 " 6		fisiologia	psicologia
48 " 9		l' anima che sente	l'anima quella che sente
51 " 12		d' onde	donde
57 " 22		atterrare	afferrare
83 " 29		quella cui	quella in cui
87 " 28		il quale doveano disimpegnare	dal quale doveano disimpegnarsi
107 " 23		la *Rivista*	della *Rivista*
228 " 16		risultato	frutto
id. " 28		è fissata in maniera	è così determinata, onde
234 " 16		alcuni	alcuno
257 " 33		dalla quale	la quale
319 " 1		armata	oste
324 " 31		dell' equipaggio	della ciurma
332 " 23 333 " 8		piuoli	pali
363 " 15		fornimento	assortimento
426 " 14		di cui	del quale
428 " 28		sublime e migliore	migliore e sublime
470 " 13		Carlo Quinto, d'un	Carlo Quinto d' un
484 " 9-10		fischiate misura.	fischiate.
490 " 18		malinconica	malinconiosa
509 " 31	in alcuni esemplari	autori	attori
510 " 31		potevamo	potevano
518 " 6		scrittorello	scrittarello

da Torino, ore
8 50 ant.
2 5?. 6 20 pom.
Biella a Santià
da Santià, ore
7 55 ant.
3 30, 8 15 pom.
...lli-Casale-Valenza
da Valenza, ore
9 40 ant.
1, ? pom.